

**Truman Capote**  
**A SANGUE FREDDO**



*Pubblicato nel 1966, "A sangue freddo" suscitò una serie di polemiche di carattere letterario ed etico-sociale. L'autore venne accusato, tra l'altro, di voyerismo cinico, per aver voluto registrare "oggettivamente" un fatto di cronaca nera, anzi di violenza gratuita, avvenuta nel cuore del Middle West agricolo: lo sterminio brutale di una famiglia da parte di due psicopatici. Nel libro, la visione puntuale delle dinamiche della vicenda, ottenuta grazie all'assidua frequentazione dei due colpevoli, giustiziati dopo un processo durato sei anni, è filtrata e riscattata attraverso una sapiente rielaborazione stilistica.*



*Truman Capote*

# A SANGUE FREDDO

Garzanti Libri

# INDICE

1. Gli ultimi a vederli vivi.
2. Persone sconosciute.
3. Risposte.
4. L'angolo.

*A Jack Dunphy e Harper Lee  
con affetto e gratitudine*

Tutto il materiale di questo libro non derivato da mia osservazione diretta o è stato preso da registrazioni ufficiali o è il risultato di colloqui con le persone direttamente interessate, e molto spesso di tutta una serie di colloqui che si sono protratti per un tempo considerevole. Poiché questi «collaboratori» sono già nominati nel testo sarebbe prolisso elencarli qui, tuttavia desidero esprimere loro la mia gratitudine perché senza la loro paziente collaborazione il mio compito sarebbe stato impossibile. Inoltre non intendo fare una lista di tutti quei cittadini della contea Finney non menzionati in queste pagine, che hanno offerto all'autore un'ospitalità e un'amicizia che egli può solo ricambiare ma mai ripagare. Comunque desidero ringraziare alcune persone il cui contributo alla mia opera è stato specifico: il dottor James McCain, presidente dell'Università di Stato del Kansas, il signor Logan Sanford e il personale dell'Ufficio investigativo del Kansas, il signor Charles McAtee, direttore degli Istituti penali dello Stato del Kansas; il signor Clifford R. Hope, Jr., la cui assistenza nelle questioni legali è stata inestimabile; e infine, ma soprattutto, il signor William Shawn del The New Yorker, che mi ha incoraggiato a intraprendere questo progetto e la cui capacità di giudizio mi è stata di grande aiuto dal principio alla fine.

T.C.

# A SANGUE FREDDO

## CAPITOLO 1.

### GLI ULTIMI A VEDERLI VIVI

Il villaggio di Holcomb si trova sulle alte pianure di grano del Kansas occidentale, una zona desolata che nel resto dello stato viene definita «laggiù.» Un centinaio di chilometri a est del confine del Colorado, il paesaggio, con i suoi duri cieli azzurri e l'aria limpida e secca, ha un'atmosfera più da Far West che da Middle West. L'accento locale ha pungenti risonanze di prateria, una nasalità da bovari, e gli uomini, molti di loro, portano stretti pantaloni da cowboy, cappello a larghe tese e stivali con tacchi alti e punte aguzze. Il terreno è piatto e gli orizzonti paurosamente estesi; cavalli, mandrie di bestiame, un gruppo di silos bianchi che si elevano aggraziati come templi greci, sono visibili parecchio prima che il viaggiatore li raggiunga. Anche Holcomb può essere scorto da grandi distanze. Non che ci sia molto da vedere; solo un confuso agglomerato di costruzioni diviso al centro dai binari della Ferrovia Santa Fé, un borgo qualsiasi delimitato a sud da un tratto del fiume Arkansas (pronunciato Ar-kansas), a nord da un'autostrada, la Route 50, a est e a ovest da praterie e campi di grano. Dopo una pioggia, o quando le nevi si sciolgono, le strade prive di nome, di ombra, di pavimentazione, passano dal polverone al fango. A un capo della cittadina si trova una vecchia costruzione spoglia, in calce, il cui tetto sorregge un'insegna elettrica: DANZE. ma il ballo è cessato da tempo e l'insegna è spenta da parecchi anni. Lì vicino c'è un'altra costruzione con un'inutile dicitura, in oro un po'



sfaldato su una vetrina sporca: Banca di Holcomb. Ma la banca è fallita. nel 1933 e i suoi ex uffici contabili sono stati trasformati in appartamenti. E' uno dei due «condomini» della cittadina; il secondo è un palazzotto cadente conosciuto come il Professorato poiché vi abita buona parte del corpo insegnante della scuola locale. Ma la maggior parte delle case di Holcomb sono costruzioni di legno a un solo piano con una veranda sul davanti. Giù vicino alla stazione, la ricevitrice della posta, una donna scarna che porta una giacca di pelle, blue jeans e stivali da cowboy, presiede a uno sgangherato ufficio postale. La stazione stessa con la sua vernice color zolfo che si scrosta è altrettanto malinconica. Il Capo, il SuperCapo e El Capitan vi passano davanti ogni giorno, ma nessuno di quei famosi rapidi si ferma mai. Nessun treno passeggeri si ferma; solo, ogni tanto, un merci. Sull'autostrada, su a nord, ci sono due stazioni di servizio di cui una funge anche da emporio, scarsamente fornito, mentre l'altra svolge un'attività supplementare come caffè, il Caffè Hartman, dove la signora Hartman, proprietaria, distribuisce panini, caffè, bibite e birra a 3,2 gradi. (A Holcomb, come in tutto il resto del Kansas, è proibita la vendita di alcolici nei locali pubblici). E questo è tutto. A meno che non si includa, come doveroso, la scuola di Holcomb, un bell'edificio che rivela un fatto che non traspare dal resto dell'agglomerato: e cioè i genitori che mandano i figli in questa moderna scuola, dotata di ottimi insegnanti - le classi vanno dall'asilo al liceo e una serie di pullman trasporta gli studenti, di solito sui trecentosessanta, perfino da un centinaio di chilometri di distanza - sono, in generale, persone benestanti. Proprietari di grandi fattorie, per lo più appartengono alle razze più disparate: tedeschi, irlandesi, norvegesi, messicani, giapponesi. Allevano bovini e pecore, coltivano grano, miglio, semente d'erba e barbabietola da zucchero. L'agricoltura è sempre un'impresa incerta, ma nel Kansas occidentale chi se ne occupa si considera un «giocatore nato» poiché deve combattere con precipitazioni estremamente

ridotte (la media annua è quarantacinque centimetri) e con angosciosi problemi d'irrigazione. Comunque gli ultimi sette anni sono stati generosi e privi di siccità. Gli agricoltori della contea Finney, di cui Holcomb fa parte, se la sono cavata bene; hanno guadagnato non solo con l'agricoltura ma anche con lo sfruttamento di abbondanti risorse di metano, e questi profitti si riflettono nella nuova scuola, nei comodi ambienti interni delle fattorie, nei silos alti e gonfi. Fino a una mattina di metà novembre nel 1959, pochi americani, anzi, pochi kansasiani avevano mai sentito parlare di Holcomb. Come le acque del fiume, come gli automobilisti sull'autostrada e come i treni gialli che serpeggiano lungo le rotaie della Santa Fé, il dramma, sotto forma di avvenimento eccezionale, non si era mai fermato laggiù. Gli abitanti del villaggio, che ammontano a duecentosettanta, erano soddisfatti che le cose stessero così e contenti di vivere entro i binari di un'esistenza normale: lavorare, andare a caccia, guardare la televisione, partecipare alle feste della scuola, alle prove del coro, ai raduni del Club 4-H. Ma poi, nelle prime ore di quella mattina di novembre, una domenica, certi rumori estranei penetrarono nei normali suoni notturni di Holcomb: il lugubre isterismo dei coyotes, il fruscio secco degli amaranti in fuga, il fischio delle locomotive che si allontanavano veloci. Al momento neppure un'anima di Holcomb, villaggio immerso nel sonno, li udì: quattro colpi di fucile che, a conti fatti, posero fine a sei vite umane. Ma in seguito gli abitanti della cittadina, fino a quel momento' abbastanza fiduciosi da prendersi raramente la briga di sbarrare la porta di casa, indugiarono a ricrearli più e più volte - cupe detonazioni che facevano divampare incendi di sfiducia al cui riverbero molti buoni vicini di un tempo si guardavano stranamente, e come estranei. Il padrone della Fattoria River Valley, Herbert William Clutter, aveva quarantotto anni e, come risultava da un recente controllo medico per una polizza assicurativa, sapeva di essere in perfette condizioni fisiche.

Nonostante portasse occhiali senza montatura e fosse di statura appena media, poco al di sotto del metro e settantacinque, il signor Clutter aveva una taglia atletica. Le spalle erano ampie e i capelli avevano mantenuto il loro colore bruno, il viso scuro, dalla mascella quadrata, era giovanile, di colorito sano, e i denti, bianchissimi e abbastanza robusti da poter spezzare le noci, erano ancora intatti. Pesava settantacinque chili, come il giorno in cui si era laureato all'Università di Stato del Kansas, dove si era specializzato in agricoltura. Non era ricco quanto il cittadino più facoltoso di Holcomb, il signor Taylor Jones proprietario della fattoria accanto a quella dei Clutter. Era tuttavia il cittadino più eminente della comunità, importante sia a Holcomb sia a Garden City, il vicino capoluogo di contea dove era a capo del comitato edilizio della Prima Chiesa Metodista, una costruzione da ottocentomila dollari, completata di recente. Al momento era presidente del Convegno del Kansas per l'Organizzazione delle Fattorie, e il suo nome era dovunque considerato con rispetto tra gli agricoltori del Middle West, così come lo era in certi uffici di Washington, dove aveva fatto parte della Commissione federale di credito agricolo durante l'amministrazione Eisenhower. Sempre sicuro su quanto voleva dal mondo, il signor Clutter l'aveva in larga misura ottenuto. Alla mano sinistra, su quanto gli restava di un dito una volta maciullato da una macchina della fattoria, portava una semplice vera d'oro, simbolo, vecchio di un quarto di secolo, del suo matrimonio con la donna che aveva voluto sposare: la sorella di un compagno d'università, una ragazza timida, pia, delicata, di nome Bonnie Fox, che aveva tre anni meno di lui. Bonnie gli aveva dato quattro figli: un terzetto di femmine e da ultimo un maschio. La figlia maggiore, Eveanna, sposata e madre di un bimbo di dicci mesi, abitava nell'Illinois del nord ma si recava spesso a Holcomb. Anzi, lei e la sua famiglia erano attese entro i prossimi quindici giorni poiché i genitori avevano organizzato per il Giorno del Ringraziamento una cospicua riunione del clan

dei Clutter (che aveva avuto le sue origini in Germania; il primo Clutter immigrato, o Klotter, come era scritto allora il nome, era giunto lì nel 1880); erano stati invitati una cinquantina e passa di parenti, parecchi dei quali sarebbero giunti da località lontane come Palatka, Florida. E neppure Beverly, la secondogenita, stava più alla Fattoria River Valley; viveva a Kansas City, Kansas, dove seguiva dei corsi per infermiere. Beverly era fidanzata con un giovane studente di biologia che suo padre approvava incondizionatamente; gli inviti per il matrimonio, fissato per la settimana di Natale, erano già stati stampati. Per cui restavano, ancora a casa, il ragazzo, Kenyon, che a quindici anni era più alto del signor Clutter, e una sorella maggiore di un anno, la beniamina del villaggio, Nancy. Nei confronti della sua famiglia il signor Clutter aveva un solo serio motivo di preoccupazione: la salute di sua moglie. Era «nervosa», soffriva di «piccoli attacchi»: tali erano le eufemistiche espressioni usate da coloro che le stavano vicino. Non che la verità riguardo ai «malanni della povera Bonnie» fosse minimamente segreta; tutti sapevano che negli ultimi sei anni andava saltuariamente da uno psichiatra. Eppure, anche su questa zona d'ombra, ultimamente aveva brillato il sole. Il mercoledì precedente, tornando dopo due settimane di cure presso il Centro Medico Wesley a Wichita, suo abituale luogo di ritiro, la signora Clutter aveva portato notizie quasi incredibili a suo marito; con gioia lo informò che la causa dei suoi mali, così avevano infine decretato i medici, non era nella testa ma nella spina dorsale: era fisica, una questione di vertebre spostate. Naturalmente avrebbe dovuto sottoporsi a un'operazione e poi, be', sarebbe tornata quella di un tempo. Era possibile che la tensione, quel suo isolarsi, i singhiozzi soffocati dal cuscino dietro la porta chiusa a chiave, fossero tutti dovuti a una spina dorsale imperfetta? Se così era, il signor Clutter, nel suo discorso a tavola il Giorno del Ringraziamento, avrebbe potuto recitare una preghiera colma di gratitudine. Di solito la giornata del signor Clutter iniziava alle

sei e mezzo; l'acciottolio dei secchi del latte e le chiacchiere bisbigliate dei due ragazzi che li portavano, figli di un dipendente, Vic Irsik, lo risvegliavano. Ma quel giorno indugiò a letto, lasciando che i figli di Vie Irsik andassero e venissero: la serata precedente, il tredici, un venerdì, era stata faticosa per quanto piacevole. Bonnie era stata «quella di un tempo»: quasi a offrire un'anteprima della normalità, del riguadagnato vigore che presto sarebbero tornati, si era messa il rossetto, pettinandosi con cura e, indossato un abito nuovo, si era recata con lui alla Scuola di Holcomb dove avevano applaudito una recita studentesca di Tom Sawyer in cui Nancy aveva la parte di Becky Thatcher. Era stato felice di rivedere Bonnie tra la gente, nervosa ma sorridente, che chiacchierava con gli altri, e tutti e due si erano sentiti orgogliosi di Nancy che aveva recitato tanto bene, ricordando tutte le battute e, come le aveva detto lui congratulandosi dopo lo spettacolo, era «graziosissima, tesoro, una vera bellezza del Sud.» Al che Nancy si era atteggiata a tale, facendo un inchino con il suo costume a gonna rigida, e aveva domandato il permesso di recarsi a Garden City. Allo State Theatre c'era uno spettacolo speciale, alle undici e mezzo, quel venerdì tredici, un film dell'orrore, e tutti suoi amici ci andavano. In altre circostanze il signor Clutter avrebbe rifiutato. Le sue leggi erano leggi e una di queste era: Nancy, e anche Kenyon, dovevano essere a casa per le dieci nelle sere dei giorni feriali, ed entro la mezzanotte il sabato. Ma, reso più indulgente dai piacevoli avvenimenti della serata, aveva acconsentito. E Nancy era tornata a casa solo verso le due. L'aveva sentita entrare e l'aveva chiamata; non era sua abitudine alzare sul serio la voce, ma aveva alcune cose molto semplici da dirle, che riguardavano non tanto l'ora tarda quanto il ragazzo che l'aveva accompagnata a casa in auto, un campione di pallacanestro della scuola, Bobby Rupp. Il signor Clutter aveva simpatia per Bobby e lo considerava, per un ragazzo della sua età, diciassette anni, assolutamente fidato e per bene; tuttavia, negli ultimi tre anni in

cui le era stato concesso di avere dei corteggiatori, Nancy, graziosa e ammirata com'era, non era mai uscita con altri, e il signor Clutter, pur comprendendo che era ormai costume nazionale degli adolescenti riunirsi a coppie, «filare» e portare «anelli di fidanzamento», disapprovava la cosa, soprattutto da quando, poco tempo prima, aveva sorpreso per caso sua figlia e il giovane Rupp che si baciavano. Allora aveva consigliato a Nancy di smettere di «vedere così spesso Bobby», spiegandole che un graduale distacco ora sarebbe stato meno doloroso di una brusca rottura in seguito poiché, come le aveva rammentato, la separazione era inevitabile. La famiglia Rupp era RomanoCattolica, i Clutter, Metodisti, e questo bastava a por fine a qualsiasi illusione che lei e il ragazzo potessero nutrire di sposarsi un giorno. Nancy era stata ragionevole, o almeno non aveva discusso, e ora, prima di darle la buonanotte, il signor Clutter le aveva fatto promettere di cominciare ad allontanarsi da Bobby. L'episodio, comunque, aveva deplorevolmente ritardato l'ora di coricarsi, di solito fissata per le undici. Di conseguenza erano le sette passate quando si risvegliò il sabato, 14 novembre 1959. Sua moglie dormiva sempre fino al più tardi possibile. Tuttavia, mentre si radeva, faceva la doccia e si vestiva indossando pantaloni di saia, giacca di cuoio e morbidi stivali da cavallo, il signor Clutter non temeva di disturbarla: non dividevano la medesima camera. Da diversi anni dormiva da solo nella stanza matrimoniale, al pianterreno della casa, una costruzione a due piani, con quattordici stanze, di legno e mattoni. Nonostante riponesse gli abiti negli armadi di quella camera e tenesse i suoi pochi cosmetici e la miriade di medicine nel bagno attiguo, in piastrelle azzurre e mattonelle di vetro, la signora Clutter occupava stabilmente la stanza che era stata di Eveanna e che, come quella di Nancy e di Kenyon, si trovava al piano superiore. La casa, per la maggior parte progettata dal signor Clutter che si era così dimostrato architetto razionale e giudizioso, se non eccessivamente estroso, era stata costruita nel

1948, con una spesa di quarantamila dollari. (Attuale valore: sessantamila dollari). Situata in fondo a un lungo viale ombreggiato da due file di olmi cinesi, quella bellissima casa bianca, circondata da un ampio prato ben curato di erba Bermuda, era molto ammirata a Holcomb: una casa che la gente additava ad esempio. Quanto all'interno, c'erano morbide distese di tappeti color sangue di bue che celavano a tratti lo scintillio dei pavimenti verniciati, sonori; un immenso divano da soggiorno ricoperto di una stoffa granulosa intessuta di fili bianchi, lucenti, di metallo argenteo, un angolo per la prima colazione costituito da un banco ricoperto di plastica bianca e blu. Il tipo di arredamento che piaceva al signore e alla signora Clutter come alla maggior parte dei loro conoscenti le cui abitazioni, in linea di massima, erano analogamente arredate. A parte una donna tutt'altro che si recava da loro nei giorni feriali, i Clutter non avevano domestici, e in seguito alla malattia della moglie e alla partenza della figlia maggiore, il signor Clutter aveva per forza di cose imparato a cucinare; lui o Nancy, ma soprattutto Nancy, preparavano i pasti. Al signor Clutter piaceva quell'occupazione ed era un ottimo cuoco; in tutto il Kansas nessuna massaia sapeva cuocere un miglior pane lievitato, e i suoi famosi biscotti alla noce di cocco erano i primi a esaurirsi alle vendite di dolci per beneficenza. Non era però una buona forchetta; a differenza degli altri proprietari di fattorie, giungeva a preferire colazioni spartane. Quella mattina una mela e un bicchiere di latte gli bastarono; non prendeva mai tè né caffè ed era abituato a iniziare la giornata a stomaco freddo. In realtà era contrario a qualsiasi stimolante, per quanto blando. Non fumava e naturalmente non beveva; anzi, non aveva mai toccato alcolici e preferiva evitare le persone che ne facevano uso, il che non restringeva come si potrebbe pensare la sua cerchia sociale poiché il nucleo di quella cerchia era costituito da membri della Prima Chiesa Metodista di Garden City, congregazione che raccoglieva millesettecento anime, la maggior parte delle quali

astemie quanto poteva desiderare il signor Clutter. E mentre evitava con cura di imporre sgradevolmente le sue opinioni e si sforzava, di adottare, fuori dal suo reame, un atteggiamento privo di critica, le faceva rispettare rigorosamente all'interno della sua famiglia e tra coloro che lavoravano alla Fattoria River Valley. «Lei beve?» era la prima domanda che poneva a chi si presentava per essere assunto, e anche se l'uomo dava una risposta negativa, doveva ugualmente firmare un contratto di lavoro in cui una clausola dichiarava che l'impegno era da considerarsi automaticamente sciolto se il salariato fosse stato scoperto «in possesso di alcolici.» Un amico, uno dei primi proprietari di fattoria, il signor Lynn Russell, gli aveva detto una volta: «Tu non hai pietà. Giurerei, Herb, che se tu pescassi un dipendente a bere, lo sbatteresti fuori. E non tè ne importerebbe nulla anche se la sua famiglia morisse di fame.» Quella era stata forse l'unica critica che mai fosse stata mossa al signor Clutter come datore di lavoro. Per il resto erano noti la sua equanimità, il suo animo caritatevole e il fatto che pagava buoni salari e distribuiva frequenti gratifiche; gli uomini che lavoravano per lui, a volte perfino diciotto, avevano scarsi motivi di lamentele. Dopo avere bevuto il bicchiere di latte ed essersi messo in capo un berretto foderato di pelo, il signor Clutter uscì all'aperto, mordicchiando una mela, a godersi la mattinata. Era il tempo ideale per mangiare mele; dal cielo purissimo scendeva la più abbacinante luce del sole e un vento d'est faceva frusciare, senza strapparle, le ultime foglie sugli olmi cinesi. L'autunno ripaga il Kansas occidentale di tutti i mali imposti dalle altre stagioni: i rabbiosi venti invernali del Colorado e le nevi alte fino ai fianchi, sterminatrici di pecore; il fango e le strane brume di terra della primavera; e l'estate, quando persino i corvi ricercano l'esigua ombra e la cuprea infinità delle spighe di grano avvampa. Infine, dopo settembre, giunge un altro tempo, un'estate di San Martino che a volte si protrae fino a Natale. Mentre contemplava quel superbo saggio di stagione, il signor Clutter fu



raggiuntò da un bastardo, mezzo collie, e insieme si diressero al recinto del bestiame, adiacente a uno dei tré granai della tenuta. Uno di questi granai era un enorme capannone prefabbricato; traboccava di cereale, sorgo Westland, e un altro accoglieva una scura, pungente collina di miglio che valeva una somma considerevole: centomila dollari. Tale somma, da sola, rappresentava un incremento quasi del quattromila per cento rispetto alle entrate complessive del signor Clutter nel 1934, l'anno in cui aveva sposato Bonnie Fox e si era trasferito cori lei dalla loro città natale, Rozei, Kansas, a Garden City, dove aveva trovato un posto come assistente dell'assessore all'agricoltura della contea Finney. Fatto tipico per lui, gli occorsero solo sette mesi per essere promosso, vale a dire per assumere la carica del suo superiore. Gli anni nei quali tenne quel posto, dal 1935 al 1939, furono i più aridi, i più disperati che quella regione avesse conosciuto da quando vi si erano stabiliti i bianchi, e il giovane Herb Clutter, dotato com'era di una mente capace di tener dietro ai più moderni e aerodinamici sistemi agricoli, aveva tutte le qualità necessarie per fungere da intermediario tra il governo e gli scoraggiati proprietari di fattorie che avevano un gran bisogno dell'ottimismo e dell'approfondita istruzione di un simpatico giovanotto sicuro, a quanto pareva, del fatto suo. Tuttavia non era quello che egli voleva fare; figlio di un agricoltore, fin dall'inizio aveva mirato a dirigere una proprietà sua. Con quest'idea, dopo quattro anni diede le dimissioni dall'assessorato all'agricoltura e, su un terreno preso in affitto con denaro ottenuto in prestito, creò, in embrione, la Fattoria River Valley (nome giustificato dalla serpeggiante presenza del fiume Arkansas ma non certo da un qualsiasi accenno di valle). Era un'impresa che parecchi conservatori della Contea Finney considerarono con sardonica ironia: gente dalle idee antiquate che si era divertita a punzecchiare il giovane assessore a proposito delle sue nozioni universitarie: «Naturale, Herb. Tu sai sempre quale è la cosa migliore da fare sul terreno altrui.

Pianta questo. Disponi quest'altro a terrazza. Ma forse parleresti diversamente se la tenuta fosse tua.» Si sbagliavano: gli esperimenti del nuovo venuto ebbero successo, in parte perché, nei primi anni, il giovanotto sfacchinò diciotto ore al giorno. Ci furono dei rovesci: due volte il raccolto di grano fallì, e un inverno perse diverse centinaia di capi di bestiame in una bufera di neve; ma dopo dieci anni il dominio del signor Clutter si stendeva su più di ottocento acri di sua proprietà e su altri tremila coltivati su base affittuaria, e ciò, come ammettevano i suoi colleghi, «era un bel pezzo di terra.» Frumento, semi di mais, semi di erba selezionati, questi erano i raccolti dai quali dipendeva la prosperità della fattoria. Anche gli animali erano importanti: pecore e soprattutto bovini. Una mandria di parecchie centinaia di Hereford portava il marchio di Clutter, per quanto non lo si sarebbe sospettato a giudicare dallo scarso bestiame chiuso nel recinto, riservato ai manzi malati, a qualche mucca da latte, ai gatti di Nancy e a Babe, la beniamina della famiglia, una vecchia cavalla da tiro, grassa, che non si rifiutava mai di trotterellare pesantemente con tre o quattro bambini a cavalcioni della sua larga groppa. Il signor Clutter offrì a Babe il torsolo della mela, augurando il buongiorno a un uomo che raccoglieva i rifiuti all'interno del recinto, Alfred Stoecklein, l'unico salariato residente alla fattoria. Gli Stoecklein e i loro tre figli abitavano in una casetta a meno di duecento metri dalla casa principale; a parte loro, i Clutter non avevano vicini nel raggio di mezzo miglio. Stoecklein, un tipo dalla faccia lunga, con lunghi denti scuri, domandò: «Ha in mente qualche lavoro particolare per oggi? Abbiamo un bambino malato. La piccola. Mia moglie e io siamo stati in piedi quasi tutta la notte. Pensavo di portarla dal dottore.» E il signor Clutter, con qualche parola di comprensione, gli rispose di prendersi senz'altro la mattinata libera, aggiungendo che se lui o sua moglie potevano in qualche modo essere d'aiuto, per piacere lo dicessero. Poi, preceduto dal cane che correva, si diresse a sud verso i campi, ora fulvi delle

stoppie lucenti e dorate dopo la mietitura. In quella direzione c'era il fiume; vicino all'argine sorgeva un boschetto di alberi da frutta, peschi, peri, ciliegi e meli: Cinquantanni prima, secondo la memoria locale, un boscaiolo avrebbe messo dieci minuti ad abbattere tutti gli alberi del Kansas occidentale. Anche oggi si piantano comunemente solo pioppi e olmi cinesi, perenni e indifferenti alla sete come i cactus. Tuttavia, come spesso osservava il signor Clutter, «due centimetri di pioggia in più e questa regione sarebbe un paradiso, un paradiso terrestre.» Quella piccola raccolta di alberi da frutta che crescevano vicino al fiume rappresentava il suo tentativo di creare, pioggia o no, un pezzetto di quel paradiso, di quel verde Eden profumato dai meli, che egli sognava. Sua moglie aveva detto una volta: «Mio marito tiene più a quegli alberi che ai suoi figli», e a Holcomb tutti ricordavano il giorno in cui un piccolo aereo avariato si era abbattuto sui peschi. «Herb era fuori di sé! Accidenti, l'elica non aveva ancora smesso di girare e lui aveva già querelato il pilota.» Attraversato il frutteto, il signor Clutter proseguì lungo il fiume, ora basso e punteggiato di isolette, piccole spiagge di sabbia morbida in mezzo all'acqua, dove in lontane domeniche, calde giornate festive quando ancora Bonnie «se la sentiva», si portavano i cestini da picnic e si trascorrevano i pomeriggi familiari in attesa di uno strappo all'estremità della lenza. Raramente il signor Clutter incontrava degli estranei nella sua proprietà; a due chilometri dall'autostrada, raggiungibile solo attraverso viottoli sconosciuti, non erano luoghi dove si potesse capitare per caso. Ora, improvvisamente, apparve tutto un gruppo di persone e Teddy, il cane, si lanciò in avanti latrando minaccioso. Ma Teddy era una strana bestia. Per quanto facesse buona guardia, sempre vigile, sempre pronto a scatenare un inferno, il suo coraggio aveva una falla: bastava che intravedesse un'arma, come ora, dato che gli intrusi erano armati, e abbassava la testa, la coda tra le gambe. Nessuno capiva perché, visto che nessuno sapeva qualcosa del suo

passato se non che era un cane randagio adottato anni prima da Kenyon. I forestieri risultarono dei cacciatori di fagiani venuti dall'Oklahoma. Nel Kansas la stagione dei fagiani, celebre avvenimento di novembre, richiama orde di sportivi dagli stati vicini, e nell'ultima settimana interi reggimenti in berretti scozzesi erano sfilati nelle distese autunnali facendo alzare e abbattendo con scariche di pallini grandi stormi color rame di quegli uccelli ingrassati dalle granaglie. Secondo l'usanza i cacciatori, se non sono ospiti invitati, sono tenuti a pagare una quota al proprietario per poter inseguire la selvaggina sul suo terreno, ma quando quei cacciatori dell'Oklahoma si offrirono di acquistare i diritti di caccia, il signor Clutter sorrise. «Non sono povero come sembro. Andate pure, prendete tutta la selvaggina che volete,» disse. Poi, toccandosi la visiera del berretto, tornò verso casa e alla sua giornata di lavoro, ignorando che sarebbe stata l'ultima. Come il signor Clutter, il giovanotto che faceva colazione in un caffè chiamato il Piccolo Gioiello, non beveva mai caffè. Preferiva root-beer. Tré aspirine, root-beer gelata e una serie di Pall mall, quello era il suo concetto di un «rancio» come si deve. Mentre beveva e fumava, esaminava una cartina spiegata sul banco di fronte a sé, una mappa Phillips 66 del Messico, ma non riusciva a concentrarsi perché stava aspettando un amico, e l'amico era in ritardo. Lanciò un'occhiata alla silenziosa via da cittadina di provincia, al di là della vetrina, una via che fino al giorno prima non aveva mai visto. Ancora nessuna traccia di Dick. Ma era sicuro che sarebbe arrivato; dopotutto lo scopo del loro incontro era un'idea di Dick, il suo «colpo.» E quando la cosa fosse stata sistemata: il Messico. La cartina era lacera, tanto maneggiata da essere divenuta morbida come pelle di camoscio. Poco lontano, girato l'angolo, nella stanza d'albergo dove alloggiava, ce n'erano centinaia d'altre: logore cartine di tutti gli stati dell'Unione, di tutte le province canadesi, di ogni paese sudamericano, perché quel giovanotto era un instancabile ideatore di viaggi, non pochi dei quali aveva

effettivamente intrapreso; in Alaska, alle Hawaii e in Giappone, a Hong-Kong. Ora, grazie a una lettera, a un invito a un «colpo», eccolo lì con tutti i suoi beni terreni: una valigia di cartone, una chitarra e due grosse cassette zeppe di libri, carte geografiche e canzoni, poesie e vecchie lettere, che pesavano un quarto di tonnellata. (La faccia di Dick quando aveva visto quelle cassette! «Cristo, Perry. Ma ti porti quel ciarpame dappertutto?» E Perry aveva replicato: «Quale ciarpame? Uno di 'sti libri mi è costato trenta cocuzze.» Eccolo lì nella piccola Olathe, Kansas. Buffo, a pensarci; pensa un po', essere ancora nel Kansas, quando solo quattro mesi prima aveva giurato, prima allo State Parole Board, (Nota: Ufficio di Stato per i Rilasci. Secondo il Codice Penale degli USA un prigioniero può essere rilasciato sulla parola, quando abbia scontato una parte della condanna: dietro giuramento, cioè, di osservare alcune condizioni quali il non frequentare altri detenuti, informare le autorità dei suoi spostamenti ecc.), poi a se stesso, che mai più avrebbe rimesso piede entro i suoi confini. Be', non sarebbe stato per molto. Nomi circondati da un tratto a penna popolavano la mappa. COZUMEL, un'isola al largo della costa dello Yucatàn dove, così aveva letto su una rivista maschile, era possibile «liberarsi dagli abiti, sorridere rilassati, vivere come maragià e avere tutte le donne che si vogliono, con 50 dollari al mese!» Dello stesso articolo aveva imparato a memoria altre allettanti dichiarazioni: «Cozumel è un rifugio dalla tensione sociale, politica ed economica. Nessun funzionario tartassa i privati cittadini su questa isola», e «Ogni anno stormi di pappagalli giungono qui in volo dal continente per deporre le uova.» ACAPULCO implicava caccia subacquea, casinò, riccone ansiose; e SIERRA MADRE significava oro, significava Il tesoro della Sierra Madre, un film che aveva visto otto volte. (Era il miglior film di Bogart, ma anche il vecchio che faceva la parte del cercatore, quello che a Perry rammentava suo padre, era magnifico. Walter Huston. Già, e quel che aveva detto a Dick era vero: lui conosceva tutti i

trucchi della caccia all'oro perché glieli aveva insegnati suo padre che era stato un cercatore di professione. Dunque, perché loro due non avrebbero dovuto comperarsi un paio di cavalli da carico e andare a cercare fortuna nella Sierra Madre? Ma Dick, il pratico Dick, aveva ribattuto: «Ehi, calma, tesoro. Ho visto quel film. Finisce che tutti diventano matti. Grazie a febbri, sanguisughe e condizioni infami. E poi, quando hanno l'oro, ricordi che arriva un gran vento e lo soffia via tutto?») Perry ripiegò la cartina. Pagò la bibita e si alzò. Seduto era sembrato un uomo di taglia superiore alla media, robustissimo, con le spalle, le braccia, il torace massiccio e arcuato di un sollevatore di pesi; in realtà il sollevamento pesi era il suo hobby. Ma alcune parti del suo corpo non erano proporzionate alle altre. I piedi, piccoli, chiusi in corti stivaletti neri con borchie d'acciaio, si sarebbero agevolmente infilati nelle scarpine da ballo di una fragile damigella; quando si alzò non era più alto di un bambino di dodici anni e d'improvviso, dritto impettito su quelle gambette misere che apparivano grottescamente inadeguate al torso massiccio che sostenevano, sembrò non più un robusto camionista, ma un fantino a riposo, con i muscoli troppo sviluppati e induriti. Fuori, Perry si fermò al sole.

Erano le nove meno un quarto e Dick era in ritardo di mezz'ora; comunque, se Dick non avesse tanto insistito sull'importanza di ogni minuto per le ventiquattro ore seguenti, non ci avrebbe fatto caso. Di rado il fattore tempo aveva importanza per lui che conosceva molti sistemi per farlo trascorrere, tra i quali il guardarsi nello specchio. Dick una volta aveva osservato: «Tutte le volte che vedi uno specchio vai quasi in trance. Come se stessi guardando un meraviglioso sedere. Voglio dire, buon Dio, ma non ti stanchi mai?» Tutt'altro; il suo viso l'affascinava. Ogni punto di vista dal quale lo si osservava dava un'impressione diversa. Era un volto mutevole e gli esperimenti guidati dallo specchio gli avevano insegnato a controllarne le espressioni, a sembrare ora inquietante, ora

malizioso, ora sentimentale; un leggero movimento del capo, una contrazione delle labbra, e lo zingaro corrotto si trasformava nel nobiluomo romantico. Sua madre era una Cherokee puro sangue, e da lei aveva ereditato i colori: la pelle color iodio, i liquidi occhi scuri, i capelli neri che teneva imbrillantinati, abbastanza folti da permettergli lunghe basette e una frangetta untuosa. I doni di sua madre erano evidenti; meno lo erano quelli del padre, un irlandese lentigginoso, dai capelli sale e pepe. Pareva che il sangue indiano avesse cancellato ogni traccia della stirpe celtica. Tuttavia le labbra rosee e il naso all'insù ne confermavano la presenza, insieme a una specie di malizia, di arrogante egocentrismo irlandese che spesso animavano la maschera cherokee e ne prendevano l'assoluto controllo quando egli suonava la chitarra e cantava. Cantare, e immaginare di farlo davanti a un pubblico, era un altro affascinante modo di fare trascorrere le ore. Ricorreva sempre alla stessa scena: un locale notturno di Las Vegas, tra l'altro sua città natale. Un locale elegante pieno di celebrità entusiaste concentrate su quel nuovo sensazionale astro che si esibiva nella sua famosa interpretazione di "be seeing you" con accompagnamento di violini, e concedeva il bis dell'ultima ballata da lui stesso composta: "A ogni aprile stormi di pappagalli volano in alto, rossi e verdi, verdi e arancio. Li vedo volare, li sento nell'alto, pappagalli che cantano recando la primavera d'aprile..." (Dick, quando aveva sentito la prima volta quella canzone aveva commentato: «I pappagalli non cantano. Parlano, magari. Schiamazzano. Ma sicuro come l'oro che non cantano.» Naturalmente Dick prendeva tutto molto, molto alla lettera, non aveva sensibilità per la musica, per la poesia; eppure, se si voleva andare fino in fondo, la prosaicità di Dick, il suo dogmatismo su ogni argomento, erano i motivi principali che attiravano Perry, perché gli facevano apparire Dick così diverso da lui, così intensamente solido, invulnerabile, «assolutamente mascolino»). Ma per quanto piacevole fosse, il

sogno di Las Vegas impallidiva accanto a un'altra delle sue visioni. Fin dall'infanzia, per più della metà dei suoi trentun anni, aveva fatto richiesta di Opuscoli (UNA FORTUNA NELL'IMMERSIONE SUBACQUEA! Allenatevi a Casa nel Vostro Tempo Libero. Guadagnate Molto e Rapidamente con l'Immersione con Autorespiratore. OPUSCOLI GRATUITI...»), aveva risposto ad annunci («TESORO AFFONDATO! Cinquanta Mappe Autentiche! Offerta Strepitosa...») che alimentavano un desiderio bruciante di realizzare un'avventura che la sua immaginazione gli permetteva rapidamente più e più volte di assaporare: il sogno di scendere in profondità attraverso acque sconosciute, di tuffarsi verso una verde oscurità marina, sgucciando oltre le squamose sentinelle dagli occhi voraci di uno scafo che si profilava più avanti, un galeone spagnolo, un carico affondato di brillanti e perle, di traboccanti casse d'oro. Risuonò un clacson. Finalmente. Dick. «Bontà divina, Kenyon! Ti ho sentito.» Al solito, Kenyon era indiato. I suoi urli continuavano a echeggiare su per le scale: «Nancy! Telefono!» A piedi nudi, in pigiama, Nancy discese di corsa i gradini. C'erano due telefoni in casa, uno nella stanza che suo padre usava come ufficio, l'altro in cucina. Rispose all'apparecchio in cucina. «Pronto. Oh, sì, buongiorno signora Katz.» E la signora Clarence Katz, moglie di un fattore che abitava vicino all'autostrada, cominciò: «Avevo detto a tuo padre di non svegliarti. Ho detto, Nancy sarà stanca dopo quella meravigliosa recita di ieri sera. Sei stata magnifica, cara. Quei nastri bianchi nei capelli! E quella scena in cui credevi che Tom Sawyer fosse morto... avevi proprio le lacrime agli occhi. All'altezza di qualsiasi spettacolo della TV. Ma il tuo papà ha detto che era ora che ti alzassi; be', sono quasi le nove. Ecco cosa ti volevo chiedere, cara... la mia bambina, la mia piccola Jolene, muore dalla voglia di fare una torta di ciliege e, visto che tu sei un campione in fatto di torte di ciliege, e vinci sempre i premi, potrei accompagnarla lì da tè questa mattina così le insegni?» In un'altra occasione Nancy sarebbe stata



dispostissima a insegnare a Jolene come si prepara un intero pranzo a base di tacchino; considerava un dovere essere a disposizione quando le ragazzine più piccole venivano da lei per avere un aiuto in fatto di culinaria, di cucito, o per le lezioni di musica o, come accadeva spesso, per confidarsi. Dove trovasse il tempo, e ancora riuscisse a «dirigere praticamente quella casa enorme», a essere un'eccellente studentessa, presidentessa del suo corso, una delle organizzatrici del programma del 4-H e della Lega Giovanile Metodista, abilissima cavallerizza, ottima musicista (piano e clarinetto), vincitrice annuale della fiera della contea (pasticceria, conserve, lavori di cucito, composizioni floreali), come una ragazza non ancora diciassettenne potesse sobbarcarsi a un simile carico e farlo senza «vanterie», semmai solo con una gioiosa baldanza, era un enigma su cui la comunità meditava e che poi risolveva dicendo: «Ha del carattere. L'ha preso dal padre.» Di certo il suo tratto più spiccato, la capacità che sorreggeva tutte le altre, le veniva dal padre: un acuto senso dell'organizzazione. Ogni momento era predisposto; sapeva sempre, esattamente, cosa doveva fare a ogni ora, e per quanto sarebbe stata impegnata. Era quello il guaio, quel giorno: l'aveva già tutto impegnato. Aveva promesso di aiutare la figlia di un vicino, Roxie Lee Smith, per un a solo di tromba che Roxie Lee intendeva suonare a un concerto della scuola; doveva fare tré complicate commissioni per sua madre e aveva combinato di partecipare a una riunione del 4-H, a Garden City, con suo padre. Poi c'era il pranzo da preparare e, dopo pranzo, doveva lavorare agli abiti delle damigelle per il matrimonio di Beverly, abiti che lei stessa aveva disegnato e avrebbe cucito. Non c'era posto quindi per la lezione di torta di ciliege a Jolene. A meno di disdire qualcosa. «Signora Katz? Vuole aspettare un momento per piacere?» Attraversò tutta la casa fino all'ufficio di suo padre. Una porta scorrevole separava questo locale, che aveva un ingresso indipendente per i visitatori, dal soggiorno; sebbene il signor Clutter dividesse a volte l'ufficio con Gerald Van Vleet,

un giovanotto che l'aiutava nell'amministrazione della fattoria, quella stanza era fondamentalmente il suo eremo, un santuario ordinato, rivestito di noce, dove, circondato da barometri, carte pluviometriche e un binocolo, egli sedeva come un capitano nella sua cabina, timoniere che guidava l'avanzata a volte rischiosa di River Valley attraverso le stagioni. «Non preoccuparti,» disse in risposta al problema di Nancy. «Lascia perdere il 4-H. Porterò con me Kenyon.» Così, servendosi del telefono nell'ufficio, Nancy disse alla signora Katz «sì, va bene, porti pure subito Jolene.» Ma riappese con la fronte aggrottata. «Che strano,» mormorò guardandosi attorno; vide suo padre che aiutava Kenyon a sommare una colonna di cifre e, alla scrivania vicino alla finestra, il signor Van Vleet che aveva un aspetto attraente, un po' ispido e austero per cui lei l'aveva soprannominato Heathcliff (brughiera rocciosa). «Ma continuo a sentire odore di sigaretta.» «E' il tuo alito?» chiese Kenyon. «No, spiritoso. Il tuo.» Questo lo mise tranquillo, perché Kenyon, e lui sapeva che lei lo sapeva, ogni tanto tirava una boccata di nascosto, ma, dopotutto, altrettanto faceva Nancy. Il signor Clutter battè le mani. «Basta, ora. Questo è un ufficio.» Ora, di sopra, Nancy indossò degli sbiaditi blue jeans e un maglione verde, allacciandosi attorno al polso una delle sue più preziose proprietà, terza in ordine di importanza: un orologio d'oro; immediatamente prima veniva il gatto preferito, Evinrude e, più caro persino di Evinrude, era l'anello a sigillo di Bobby, l'incomoda prova della sua condizione di «ragazza fissa» che lei portava (quando lo portava: al minimo litigio veniva sfilato) a un pollice perché, anche con l'impiego di nastro adesivo, data la misura da mano maschile, non si poteva portarlo a un dito più adatto. Nancy era una ragazza carina, sottile, con un'agilità da ragazzo, e le cose più graziose in lei erano i capelli lucenti, castani, tagliati corti (curati con cento colpi di spazzola ogni mattina e altrettanti la sera) e la pelle levigata, ancora leggermente lentiginosa e abbronzata dall'ultimo sole estivo.

Ma erano i suoi occhi, molto distanziati, scuri e trasparenti come la birra tenuta in controluce, che la rendevano subito simpatica, che rivelavano immediatamente l'assenza di sospetto, la sua giudiziosa, pur così facilmente sollecitabile, gentilezza d'animo. «Nancy!» gridò Kenyon. «Susan al telefono.» Susan Kidwell, la sua confidente. Andò ancora a rispondere in cucina. «Parla,» cominciò Susan, che regolarmente varava ogni seduta telefonica con questa ingiunzione. «E, per cominciare, dimmi perché flirtavi con Jerry Roth.» Come Bobby, Jerry Roth era un divo della pallacanestro nella scuola. «Ieri sera? Santo cielo, non stavo flirtando. vuoi dire per il fatto che mi teneva la mano. E' semplicemente venuto dietro il palcoscenico durante lo spettacolo. E io ero così nervosa. Così mi ha tenuto la mano. Per farmi coraggio.» «Commovente. E poi?» «Bobby mi ha portato a vedere il film dell'orrore. E noi sì ci siamo tenuti per mano.» «Faceva paura? Non Bobby. Il film.» «A lui pareva di no; continuava a ridere. Ma sai come sono io. Bau! e crollo a terra.» «Cosa stai mangiando?» «Niente.» «Ho capito. Le unghie,» affermò Susan, indovinando. Per quanto si sforzasse Nancy non riusciva a perdere l'abitudine di mordicchiarsi le unghie e, tutte le volte che era preoccupata, di rosicchiarsele fino alla carne viva. «Parla. C'è qualcosa che non va?» «No.» «Nancy. C'est mai...» Susan studiava francese. «Be'... papà. Da tre settimane è di umore spaventoso. Terribile. Con me, almeno. E ieri sera, quando sono tornata a casa, ha ricominciato quella storia.» «Quella storia» non aveva bisogno di ulteriori chiarimenti; era un argomento che le due amiche avevano discusso a fondo e su cui si erano trovate d'accordo. Susan, riassumendo il problema dal punto di vista di Nancy, aveva detto una volta: «Tu ora vuoi bene a Bobby, e hai bisogno di lui. Ma in fondo in fondo, anche Bobby sa che non ci sono prospettive future. Più avanti, quando ce ne andremo a Manhattan, tutto ci sembrerà di un altro mondo.» L'università di stato del Kansas è a Manhattan, e le due ragazze avevano intenzione di iscriversi alla facoltà d'arte e di

dividere la stessa stanza. «Cambierà tutto, che tu lo voglia o no. Ma non puoi cambiare le cose ora, abitando qui a Holcomb, vedendo Bobby tutti i giorni, frequentando gli stessi corsi, e non c'è ragione per cui debba cambiare. Perché tu e Bobby siete molto felici insieme. E avrai qualcosa di bello a cui ripensare, se dovessi rimanere sola. Non puoi farlo capire a tuo padre?» No, non poteva. «Perché,» come spiegò a Susan, «tutte le volte che comincio a dire qualcosa, lui mi guarda come se non gli volessi più bene. O come se gliene volessi di meno. E di colpo mi sento la lingua legata; io desidero solo essere sua figlia e fare come desidera lui.» A questo Susan non aveva risposto; questo fatto comprendeva emozioni e un rapporto estraneo alla sua esperienza. Lei viveva con la madre, insegnante di musica alla scuola di Holcomb, e non ricordava chiaramente suo padre perché, anni prima, nella natia California, il signor Kidwell un giorno era uscito di casa e non era più tornato. «E comunque,» continuò ora Nancy, «non sono certa di essere io a metterlo di cattivo umore. C'è qualcos'altro... è seriamente preoccupato per qualcosa.» «Tua madre?» Nessun'altra amica di Nancy avrebbe osato fare un simile accenno. Ma Susan era privilegiata. Quando era arrivata a Holcomb, bambinetta malinconica, fantasiosa, sottile, pallida, sensibile, allora di otto anni, uno meno di Nancy, i Clutter l'avevano adottata con tale calore che la ragazzina della California, senza padre, in breve era divenuta quasi una della famiglia. Da sette anni le due amiche erano inseparabili, ognuna, in virtù della loro uguale rara sensibilità, insostituibile per l'altra. Ma poi, nel settembre precedente, Susan era passata dalla scuola locale a quella più grande di Garden City, ritenuta superiore. Era procedura consueta per gli studenti di Holcomb che intendevano andare all'università, ma il signor Clutter, ostinato sostenitore della comunità, considerava simili defezioni un affronto allo spirito della comunità; la Scuola di Holcomb andava benissimo per i suoi figli, e là sarebbero rimasti. Così le ragazze non erano più sempre insieme, e Nancy durante la

giornata sentiva profondamente la mancanza dell'amica, l'unica persona con la quale non doveva essere né audace né reticente. «Be'. Siamo tutti così contenti per la mamma... hai saputo la magnifica notizia.» Poi Nancy disse: «Senti», ed esitò come per raccogliere il coraggio per pronunciare un'enormità. «Perché continuo a sentire odore di fumo? Sul serio, mi sembra di diventare matta. Salgo in auto, entro in una stanza, ed è come se ci fosse appena stato qualcuno che ha fumato una sigaretta. Non è mamma, non può essere Kenyon. Kenyon non oserebbe...» Né era probabile che fosse uno dei visitatori di casa Clutter, intenzionalmente priva di portacenere. Susan afferrò lentamente il sottinteso, ma era ridicolo. Quali che fossero le sue preoccupazioni personali, non poteva credere che il signor Clutter trovasse segreto conforto nel tabacco. Prima che potesse chiedere se era proprio questo che Nancy voleva dire, questa troncò la conversazione: «Scusa, Susie. Devo andare. E' arrivata la signora Katz.» Dick era al volante di una berlina nera Chevrolet del 1949. Mentre saliva, Perry controllò che ci fosse la sua chitarra sana e salva; la sera prima, dopo avere suonato a una festa di amici di Dick, l'aveva dimenticata nell'auto. Era una vecchia chitarra Gibson, lisciata e lustrata fino a darle uno splendente color miele. Accanto a essa, un altro tipo di strumento: una carabina calibro dodici a tiro rapido, nuova di zecca, dalla canna azzurrina e una scena di caccia, uno stormo di fagiani in volo, incisa sul calcio. Una pila elettrica, un coltellaccio, un paio di guanti di pelle e una giubba da cacciatore fornita di una serie completa di cartucce contribuivano all'atmosfera di quell'insolita natura morta. «Indossi quell'affare?» chiese Perry indicando il giubbotto. Dick battè le nocche sul parabrezza. «Toc, toc. Scusate, signore. Siamo venuti a caccia da queste parti e abbiamo smarrito la strada. Se potessimo usare il telefono... » «»Sì, señor. Yo comprendo.» «Una cosetta da nulla,» commentò Dick. «Stai certo, tesoro. Li spapperemo addosso a quei muri.» «Contro quei muri,»

corresse Perry. Maniaco di dizionari, amante dei vocaboli difficili, si era dedicato a migliorare la grammatica, e ad ampliare il lessico del suo compagno fin da quando erano stati chiusi nella stessa cella al Penitenziario di Stato del Kansas. Lungi dall'irritarsi per queste lezioni, l'allievo, per compiacere il maestro, una volta aveva composto una serie di poesie, e sebbene i versi fossero notevolmente osceni, Perry, che li trovava comunque spiritosissimi, aveva fatto rilegare il manoscritto nel laboratorio della prigione, con il titolo. Sconcezze, inciso in oro. Dick indossava una tuta di maglia azzurra; le lettere cucite sul dorso annunciavano BOB SANDS CARROZZIERE. Percorsero la strada principale di Olathe fino ad arrivare all'azienda di Bob Sands, un garage con autoriparazioni, dove Dick lavorava da quando era stato rilasciato, alla metà di agosto, dal penitenziario. Ottimo meccanico, guadagnava sessanta dollari alla settimana. Non gli spettava alcuna paga per il lavoro che intendeva fare quella mattina, ma il signor Sands, che il sabato gli affidava il garage, non avrebbe mai saputo di avere pagato il suo garzone per una completa revisione della sua auto. Aiutato da Perry, si mise al lavoro. Cambiarono l'olio, sistemarono la frizione, ricaricarono la batteria, sostituirono un cuscinetto reggispira, e misero dei pneumatici nuovi alle ruote posteriori, tutte cose necessarie perché tra quel giorno e l'indomani la vecchia Chevrolet avrebbe dovuto essere spremuta fino all'ultimo. «Perché c'era in giro il vecchio,» spiegò Dick rispondendo a Perry che voleva sapere come mai aveva fatto tardi all'appuntamento al Piccolo Gioiello. «Non volevo che mi vedesse portare fuori casa la carabina. Cristo, allora avesse capito che non gli stavo dicendo la verità.» ««Avrebbe». Ma cos'hai raccontato, insomma?» «Come avevamo stabilito. Ho detto che stanotte saremmo stati via, che andavamo da tua sorella a Fort Scott. Per il fatto che lei ti deve dei quattrini. Mille e cinquecento dollari.» Perry aveva una sorella, e un tempo ne aveva avute due, ma quella ancora viva non stava a Fort Scott,

una cittadina del Kansas a centoquaranta chilometri da Olathe; in effetti non conosceva con esattezza il suo attuale indirizzo. «Era seccato?» «Perché avrebbe dovuto esserlo?» «Perché non mi può vedere,» rispose Perry, che aveva una voce dolce e affettata al tempo stesso, una voce che, sebbene morbida, formava ogni parola con esattezza, emettendola come un anello di fumo soffiato dalla bocca di un religioso. «E tua madre lo stesso. L'ho capito, da quel particolare modo in cui mi guardavano.» Dick alzò le spalle. «Tu non c'entri. Non è per tè. E' solo che a loro non va di vedermi con qualcuno che venga da là dentro.» Due volte sposato, due volte divorziato, non ancora ventottenne e padre di três maschietti, Dick aveva ottenuto il rilascio sulla parola a condizione che risiedesse presso i genitori; la famiglia, che comprendeva un fratello minore, abitava in una piccola fattoria vicino a Olathe. «O chiunque abbia il contrassegno della confraternita,» aggiunse toccandosi un puntino blu tatuato sotto l'occhio sinistro: un distintivo, una visibile parola d'ordine grazie alla quale alcuni ex detenuti del carcere potevano riconoscerlo. «Capisco,» mormorò Perry. «Non posso dargli torto. Sono brava gente. E tua madre è davvero una cara donna.» Dick annuì; anche lui la pensava così. A mezzogiorno deposero gli attrezzi e Dick, avviato il motore, ne ascoltò il ronzio regolare, soddisfatto di avere portato a termine un lavoro accurato. Anche Nancy e la sua protetta, Jolene Katz, erano soddisfatte dell'opera di quella mattina; anzi, quest'ultima, un'esile tredicenne, traboccava d'orgoglio. Per un lungo momento contemplò quell'esemplare da primo premio, le ciliege calde di forno che sobbollivano sotto la croccante grata di pasta, poi sopraffatta abbracciò Nancy e chiese: «Sul serio, l'ho fatta proprio io?» Nancy si mise a ridere e le assicurò di sì, con un piccolo aiuto. Jolene insistè perché assaggiassero subito la torta, che sciocchezza aspettare che si raffreddasse. «Ti prego, mangiamone una fetta. E anche lei,» aggiunse rivolta alla signora Clutter che era entrata in cucina. La signora Clutter

sorrise, o tentò; aveva mal di capo e rispose grazie, ma non aveva appetito. Quanto a Nancy non ne aveva il tempo; Roxie Lee Smith e il suo a solo di tromba l'aspettavano, e poi c'erano quelle commissioni per sua madre, di cui una riguardava dei regali di nozze che alcune ragazze di Garden City stavano raccogliendo per Beverly, e un'altra per la festa del Giorno del Ringraziamento. «Tu vai pure, cara, terrò io compagnia a Jolene fino a quando verrà a prenderla sua madre,» disse la signora Clutter, poi, rivoltasi alla ragazzina con invincibile timidezza aggiunse: «Se a Jolene non spiace tenere compagnia a me.» Da giovane aveva vinto un premio di dizione; ma la maturità, pareva, aveva ridotto la sua voce a un unico tono, quello di scusa, e la sua personalità a una serie di gesti pervasi dal timore di offendere, di potere in qualche modo dispiacere. «Spero che tu capisca,» continuò dopo che la figlia se ne fu andata. «Spero che non giudicherai Nancy scortese.» «Santo cielo, no. Le voglio un bene da morire. Be', come tutti. Non c'è nessuno come Nancy. Sapete cosa dice la signora Stringer?» continuò Jolene accennando alla sua insegnante di economia domestica. «Un giorno in classe ha detto: «Nancy Clutter ha sempre fretta, ma ha sempre tempo. E questa è la definizione di una vera signora.»» «Sì,» annuì la signora Clutter. «Tutti i miei figli sono molto efficienti. Non hanno bisogno di me.» Jolene non era mai rimasta sola prima d'allora con la «strana» madre di Nancy, ma nonostante tutte le chiacchiere che aveva sentito si trovava perfettamente a suo agio perché la signora Clutter, per quanto non fosse mai distesa, aveva un che di distensivo, come accade in genere con le persone indifese; e perfino in Jolene, una ragazzina molto infantile, il viso a cuore, mite della signora Clutter, quella sua aria semplice, debole, eterea, risvegliavano una compassione protettiva. E pensare che era la madre di Nancy! Una zia... sarebbe stato più accettabile; una zia nubile, venuta in visita, un po' strana ma simpatica. «No, non hanno bisogno di me,» ripeté, versandosi una tazza di caffè. Sebbene



tutti gli altri membri della famiglia si conformassero al boicottaggio di suo marito a quella bevanda, lei ne beveva due tazze ogni mattina e molto spesso non prendeva altro per il resto della giornata. Pesava quarantotto chili: gli anelli, la fede matrimoniale e un cerchietto con un brillante modesto fino all'umiltà, erano larghi per la sua mano ossuta. Jolene tagliò una fetta di torta. «Accidenti!» esclamò trangugiandola. «Ho intenzione di farne una al giorno tutti i giorni della settimana.» «Be', tu hai tutti i tuoi fratellini, e i ragazzi possono mangiare un bel po' di torta. Il signor Clutter e Kenyon, loro non se ne stancano mai. Ma la cuoca sì, Nancy arriccia il naso. Sarà la stessa cosa anche per tè. No, no... perché devo dire questo?» La signora Clutter, che portava degli occhiali senza montatura, se li tolse premendosi le dita sugli occhi. «Scusami, cara. Sono certa che tu non saprai mai cosa significhi essere stanchi, Sono sicura che tu sarai sempre felice...» Jolene rimase in silenzio. Quella nota di panico nella voce della signora Clutter aveva mutato il suo stato d'animo; Jolene era imbarazzata e desiderava che sua madre, che aveva promesso di tornare a prenderla per le undici, arrivasse presto. Poco dopo, più calma, la signora Clutter chiese: «Ti piacciono gli oggetti in miniatura? Le cose piccole?» e invitò Jolene nella sala da pranzo a passare in rassegna i ripiani di uno stipo su cui erano disposti svariati ninnoli lillipuziani: forbici, ditali, cestini di fiori in cristallo, minuscole statuette, forchette e coltelli. «Alcuni li ho fin da quando ero bambina. papà e mamma, tutti noi, abbiamo trascorso per molti anni dei periodi in California. Vicino all'oceano. là c'era un negozio dove vendevano oggettini graziosi, come questi. Queste tazzine,» un servizio di tazzine da tè da bambola, fissato su un minuscolo vassoio, tremò sul palmo della sua mano, «me le regalò mio padre; io ho avuto un'infanzia felice.» Unica figlia di un prospero coltivatore di frumento, Fox, sorellina adorata di tre fratelli maggiori, non era stata viziata ma protetta, portata a immaginare che la vita fosse una sequenza di fatti gradevoli:

autunni nel Kansas, estati in California, una serie di tazzine da tè in dono. A diciotto anni, affascinata da una biografia di Florence Nightingale, si era iscritta a un corso per infermiere all'Ospedale di Santa Rosa, a Great Bend, Kansas. Non era adatta a fare l'infermiera, e dopo due anni l'ammise: le realtà di un ospedale, i drammi, gli odori, la facevano stare male. Pure rimpiangeva tuttora di non avere terminato il corso e conseguito il diploma, «tanto per dimostrare», come aveva detto a un'amica, «di essere riuscita in qualcosa almeno una volta.» Invece aveva conosciuto e sposato Herb, un compagno d'università del fratello maggiore, Glenn; in realtà, poiché le due famiglie vivevano a una trentina di chilometri di distanza, da parecchio tempo lo conosceva di vista, ma i Clutter, semplici agricoltori, non avevano rapporti sociali con i Fox, colti e benestanti. Tuttavia Herb era molto bello, religioso, aveva una grande forza di volontà, la voleva, e lei era innamorata. «Il signor Clutter viaggia molto,» raccontò a Jolene. «Oh, è sempre diretto da qualche parte. Washington, Chicago, Oklahoma e Kansas City... certe volte sembra che non stia mai a casa. Ma dovunque vada ricorda sempre che ho la mania delle cosine piccole.» Aprì un piccolo ventaglio di carta. «Questo me l'ha portato da San Francisco.. Costa solo pochi soldi, ma non è grazioso?» Nel secondo anno di matrimonio era nata Eveanna e, tre anni più tardi, Beverly; dopo ogni parto la giovane madre si era sentita prendere da un inesplicabile abbattimento, crisi di tristezza che la spingevano a vagare da una stanza all'altra, torcendosi le mani, stordita. Tra la nascita di Beverly e quella di Nancy trascorsero altri tre anni, e quello era stato il periodo dei picnic domenicali e delle gite estive nel Colorado, gli anni in cui lei aveva veramente diretto la sua casa e ne era stato il felice centro focale. Ma con Nancy e poi con Kenyon, le crisi di depressione postparto si ripeterono e, in seguito alla nascita del maschio, l'infelicità che la prese non si dissolse mai completamente; restava sull'orizzonte, come una nube che

poteva fare piovere o no. Aveva delle «giornate buone» che a volte si assommavano in settimane, mesi, ma anche nella migliore delle buone giornate, quando per altro era «quella di un tempo», l'affettuosa, simpatica Bonnie che i suoi amici adoravano, non riusciva a raccogliere l'energia sociale che esigevano le sempre maggiori attività di suo marito. Egli era un «uomo di gruppo», un «capo nato», lei no, e rinunciò a sforzarsi di esserlo. Così, lungo sentieri fiancheggiati da tenero riguardo, da fedeltà assoluta, cominciarono a percorrere i loro separati cammini, quello di lui un cammino pubblico, una marcia di conquiste soddisfacenti; quello di lei una strada appartata che a volte si snodava lungo corridoi di ospedali. Ma lei non era priva di speranza. La fede in Dio la sosteneva e di volta in volta risorse secolari integravano la sua fiducia nella di Lui infinita misericordia; leggeva di una medicina miracolosa, sentiva parlare di una nuova terapia o, come molto recentemente, decideva di credere che fosse tutta colpa di un «nervo compresso.» «Gli oggetti piccoli ti appartengono veramente,» mormorò richiudendo il ventaglio.

«Non sei affatto costretta ad abbandonarli. Puoi portarli con tè chiusi in una scatola da scarpe.» «Portarli dove?» «Be', dovunque tu vada. Potresti stare via per molto tempo.» Alcuni anni prima la signora Clutter si era recata a Wichita per due settimane di cura e c'era rimasta due mesi. Dietro consiglio di un medico, il quale aveva pensato che l'esperienza l'avrebbe aiutata a ritrovare «un senso di adeguatezza e di utilità», aveva preso un appartamento, quindi aveva trovato un lavoro, come addetta agli schedari, alla YWCA. Suo marito, completamente d'accordo, aveva incoraggiato l'avventura, ma a lei la cosa era piaciuta troppo, tanto che le era parso poco cristiano, e il senso di colpa che ne derivò alla fin fine fu maggiore del valore terapeutico dell'esperimento. «O potresti non tornare più a casa. E... è importante avere sempre con tè qualcosa di tuo. Che ti appartenga veramente.» Suonò il campanello. Era la madre di

Jolene. La signora Clutter disse: «Arrivederci, cara,» e chiuse nella mano di Jolene il ventaglietto di carta. «E' solo una cosina da due soldi... ma è carino.» Dopo di che la signora Clutter rimase sola in casa. Kenyon e il signor Clutter erano andati a Garden City; Gerald Van Vleet aveva terminato la sua giornata, e la domestica, la benedetta signora Helm alla quale poteva confidare qualsiasi cosa, non veniva a lavorare il sabato. Poteva anche tornare a letto, quel letto che abbandonava così raramente costringendo la povera signora Helm a combattere per riuscire a cambiare le lenzuola due volte alla settimana. Al secondo piano c'erano quattro camere da letto, e la sua era l'ultima in fondo a un ampio corridoio deserto in cui c'era però un lettino acquistato per le visite del nipotino. Se si fossero disposte delle cuccette nel corridoio, usandolo come dormitorio, calcolava la signora Clutter, la casa avrebbe potuto ospitare una ventina di persone durante le vacanze del Giorno del Ringraziamento; gli altri avrebbero dovuto sistemarsi nei motel o presso i vicini. Il raduno di tutti i Clutter per il Giorno del Ringraziamento era un incontro annuale che aveva luogo di volta in volta presso un parente diverso, e quest'anno era il turno di Herb, dunque bisognava farlo, ma vista la coincidenza con i preparativi per il matrimonio di Beverly, la signora Clutter disperava di sopravvivere ai due programmi. Entrambi comportavano la necessità di prendere delle decisioni, procedura che aveva sempre detestato e che aveva imparato a temere perché quando suo marito era lontano in uno dei suoi viaggi d'affari, si pretendevano continuamente da lei opinioni precise riguardo all'andamento della fattoria, ed era una cosa intollerabile, una tortura. E se avesse sbagliato? Se Herb si fosse arrabbiato? Meglio chiudersi a chiave in camera da letto e fingere di non sentire oppure dire, come faceva a volte: «Non posso. Non so. Vi prego.» La stanza che così raramente lasciava era austera; se il letto fosse stato in ordine, un estraneo avrebbe pensato che restasse sempre disabitata. Un letto di quercia, un

cassettone di noce, un comodino: null'altro a parte le lampade, una finestra con le tende e un'immagine di Gesù che camminava sulle acque. Era come se, mantenendo così impersonale quella stanza, non portandovi i suoi oggetti personali ma lasciandoli insieme a quelli del marito, attenuasse la colpa di non dividerne la camera. L'unico cassetto usato del canterano conteneva un vasetto di Vick's Vaporub, dei Kleenex, un termoforo, numerose camicie da notte bianche e dei calzini bianchi di cotone. A letto portava sempre un paio di quei calzini perché aveva continuamente freddo. Due estati prima, in un'afosa domenica d'agosto, mentre se ne stava chiusa là dentro, era accaduto un episodio imbarazzante. Quel giorno c'erano ospiti, un gruppo di amici invitati alla fattoria a raccogliere more, e tra questi era Wilma Kidwell, la madre di Susan. Come la maggior parte delle persone che venivano spesso ricevute dai Clutter, la signora Kidwell accettava l'assenza della padrona di casa senza fare commenti presumendo, come d'abitudine, che fosse o «indisposta» o «a Wichita.» Ad ogni modo, giunta l'ora di andare al frutteto, la signora Kidwell declinò l'invito; nata in città, si stancava facilmente e preferì restare in casa. Più tardi, mentre attendeva il ritorno dei raccoglitori di more, udì un pianto, straziato e straziante. «Bonnie?» chiamò, e corse su per le scale, lungo il corridoio, fino alla camera di Bonnie. Quando aprì la porta il caldo chiuso nella stanza fu come una terribile mano posatasi all'improvviso sulla sua bocca; avanzò in fretta per aprire la finestra. «No!» gridò Bonnie. «Non ho caldo. Ho freddo. Sto gelando. Dio, Dio, Dio!» Agitò le braccia. «Ti prego, Signore, fa' che nessuno mi veda in questo stato.» La signora Kidwell sedette sulla sponda del letto; voleva prendere Bonnie tra le braccia e alla fine Bonnie si lasciò stringere. «Wilma,» disse. «Vi ho ascoltati, Wilma. Tutti voi. Ridevate. Vi divertivate. Io sto fallendo in tutto. Gli anni migliori, i ragazzi... tutto. Ancora un poco, e anche Kenyon sarà cresciuto, un uomo. E come mi ricorderà? Come una specie di fantasma, Wilma.» Ora,

in quel suo ultimo giorno di vita, la signora Clutter appese nell'armadio la vestaglia di cotonina che indossava, infilò una delle sue lunghe camicie da notte e dei calzini bianchi puliti. Poi, prima di ritirarsi, sostituì gli occhiali normali con un paio da lettura. Nonostante fosse abbonata a diversi periodici (il Ladies' Home Journal, McCall's, Reader's Digest e Together: Midmonth Magazine for Methodist Families), non ve n'era alcuno sul comodino: solo una Bibbia tra le cui pagine era un segnalibro, una striscia rigida di seta marezzata su cui era ricamato un memento: «Bada a tè, vigila e prega, poiché non sai quando verrà la tua ora.» I due giovani avevano ben poco in comune ma non se ne rendevano conto perché condividevano parecchi tratti superficiali. Entrambi, per esempio, erano meticolosi, molto pignoli in fatto di igiene e sulle condizioni delle proprie unghie. Dopo quella mattinata da meccanici, trascorsero quasi un'ora a tirarsi a lucido nel gabinetto del garage. Dick in slip era notevolmente diverso dal Dick vestito. In questo secondo caso pareva un giovanotto esile, biondiccio, di altezza media, scarno e magari con il torace incavato; svestito dimostrava di non essere nulla di tutto ciò, ma piuttosto un atleta costruito su scala pesi welter. Il muso tatuato di un gatto, blu e sogghignante, copriva la sua mano destra; su una spalla gli fioriva una rosa azzurra. Altre figure, da lui stesso disegnate ed eseguite, adornavano le braccia e il torso: la testa di un drago con un teschio umano tra le mascelle spalancate; donnine nude dal seno ricolmo; un demonietto che brandiva un forcone; la parola PACE accompagnata da una croce da cui si irradiavano, sotto forma di linee grossolane, raggi di luce divina; e due elaborazioni sentimentali: una, un mazzo di fiori dedicato a PAPÀMAMMA, l'altra, un cuore che commemorava l'idmio tra DICK e CAROL, la ragazza che aveva sposato a diciannove anni e dalla quale si era separato sei anni dopo per «fare il suo dovere» con un'altra giovane donna, la madre del suo ultimogenito. («Ho tré figli di cui intendo assolutamente

prendermi cura,» aveva scritto nella sua richiesta per il rilascio sulla parola, «mia moglie si è rimaritata. Io mi sono sposato due volte, solo non intendo avere nulla a che fare con la mia seconda moglie.») Ma né il fisico di Dick né la galleria a inchiostro che l'adornava colpivano con la stessa intensità del suo volto che pareva formato da parti in disaccordo. Sembrava che il suo capo fosse stato diviso in due, come una mela, e poi rimesso insieme leggermente fuori sesto. Era successo qualcosa di molto simile; i lineamenti non perfettamente allineati erano la conseguenza di un incidente d'auto, avvenuto nel 1950, che aveva alterato il suo viso lungo e stretto, lasciandogli il lato sinistro sensibilmente più basso del destro, con il risultato che le labbra erano leggermente di traverso, il naso obliquo e gli occhi non solo a livelli diversi ma anche di grandezza ineguale: il sinistro, un vero occhio da rettile, obliquo, di un bluastro malsano, maligno, che sebbene involontariamente acquisito, pareva nondimeno l'indice di un sedimento amaro alle radici della sua natura. Ma Perry gli aveva detto: «L'occhio non ha importanza. Perché hai un sorriso meraviglioso. Uno di quei sorrisi che fanno effetto sul serio.» Era vero: la contrazione muscolare del sorriso restituiva quel volto alle giuste proporzioni e rendeva possibile intravedervi una personalità meno sconcertante: un «bravo ragazzo» di stampo americano, con i capelli tagliati a spazzola, un po' troppo lunghi, abbastanza sano ma non troppo sveglio. (In realtà era molto intelligente. A un test fatto in prigione aveva ottenuto un punteggio di 130; il soggetto medio, in carcere e fuori, va dal 90 al 110. Anche Perry aveva subito delle menomazioni e le sue ferite, conseguenza di un incidente in motocicletta, erano state più gravi di quelle di Dick; aveva trascorso sei mesi in un ospedale dello stato di Washington e per altri sei aveva camminato con le stampelle; sebbene il fatto fosse avvenuto nel 1952, le sue gambe tozze, da nano, fratturate in cinque punti e segnate da terribili cicatrici, gli davano ancora dolori tali che l'aspirina era divenuta la sua droga. I suoi

tatuaggi, sebbene meno numerosi di quelli del compagno, erano più elaborati: non l'opera di personale esecuzione del dilettante, ma l'arte perfezionata dei maestri di Honolulu e di Yokohama. Sul bicipite destro era tatuato COOKIE, il nome di un'infermiera con cui aveva stretto amicizia quando era stato in ospedale. Una tigre dalla pelliccia blu, gli occhi arancio e le fauci scarlatte, ringhiava sul bicipite sinistro; un serpente dalle mascelle spalancate, attorcigliato attorno a un pugnale, gli percorreva l'avambraccio; e in altri punti baluginavano teschi, si profilavano pietre tombali, fioriva un crisantemo. «Okay, bellezza. Metti via il pettine,» ordinò Dick, ormai vestito e pronto. Abbandonata la tuta da lavoro, indossava dei pantaloni di tela grigia, una camicia dello stesso tessuto e, come Perry, degli stivaletti neri alti fino alla caviglia. Perry, che non riusciva mai a trovare dei pantaloni che si adattassero alle sue gambe storpiate, portava dei blue jeans arrotolati e una giacca a vento di cuoio. Ripuliti, pettinati, lindi come due gagà che si avviassero a un appuntamento a quattro, si diressero all'auto. Tra Olathe, un sobborgo di Kansas City, e Holcomb, che si potrebbe definire un sobborgo di Garden City, corrono più o meno seicento chilometri. Garden City, un centro di undicimila abitanti, aveva cominciato ad accogliere i suoi fondatori poco dopo la Guerra Civile. Un cacciatore girovago di bufali, il signor C.J. (Buffalo) Jones, aveva avuto un'influenza notevole sul successivo sviluppo di- quel gruppo di casupole e pilastri per assicurarvi i cavalli, in un opulento centro di fattorie con locali dove si faceva baldoria, un teatro e l'albergo più raffinato che si potesse trovare tra Kansas City e Denver; in breve, un esempio di folklore pionieristico che rivaleggiava con un più famoso centro, ottanta chilometri a est: Dodge City. Come Buffalo Jones, che perse il suo denaro e, in seguito, il ben dell'intelletto (trascorse gli ultimi anni della sua vita arringando gruppetti nelle strade contro l'irresponsabile sterminio di quegli animali che egli stesso aveva tanto lucrosamente massacrato), gli splendori del passato sono



oggi sepolti. Ne restano alcuni ricordi: una fila di costruzioni commerciali, blandamente pittoresche, costituiscono il Quartiere Buffalo, e il Windsor Hotel, un tempo splendido, con i suoi tuttora magnifici saloni dagli alti soffitti e la sua atmosfera di sputacchiere e palme in vaso, resiste, tra gli empori e i supermercati, angolo storico della Main Street, relativamente poco frequentato perché le grandi stanze scure del Windsor e i suoi corridoi pieni di echi, per quanto pregni di memorie, non possono competere con le comodità ad aria condizionata offerte dal piccolo, ordinato Hotel Warren, o con gli apparecchi televisivi in ogni stanza e la «Piscina Riscaldata» del Wheat Lands Motel. Chiunque abbia compiuto il viaggio da una costa all'altra dell'America, in treno o in auto, è probabilmente passato da Garden City, ma è ragionevole presumere che pochi viaggiatori se ne ricordino. Garden City appare come una delle tante cittadine di media grandezza al centro, quasi al centro esatto, degli Stati Uniti continentali. Non che gli abitanti accetterebbero una simile definizione, e forse a ragione. Per quanto forse esagerino («Cerca pure in tutto il mondo, ma non troverai gente più cordiale, o aria più pura o acqua più dolce», e: «Potrei andare a Denver con uno stipendio triplo, ma ho cinque bambini e credo che non ci sia posto migliore di qui per allevare dei ragazzi. Ottime scuole con tutti gli sport possibili. Abbiamo perfino un biennio d'università», e: «Sono venuto qui per fare pratica legale. Una cosa provvisoria, non avevo mai avuto intenzione di stabilirmi. Ma quando è arrivata l'occasione di un trasferimento mi sono detto: Perché andare via? E perché mai? Forse non è New York, ma chi vuole stare a New York? Dei buoni vicini, gente che si interessa agli altri, ecco quel che conta. E tutto ciò di cui si può avere bisogno, be', abbiamo anche quello. Bellissime chiese. E un campo di golf.»), il nuovo venuto a Garden City, una volta che si è abituato al silenzio notturno di Main Street, che scende dopo le otto, scopre parecchi elementi a sostegno delle vanterie della cittadinanza: una biblioteca

pubblica ben diretta, un quotidiano competente, piazze ombrose con aiole verdi disseminate qua e là, tranquille vie residenziali dove animali e bambini possono correre liberamente, fino a un ampio parco, molto esteso e completo di un piccolo zoo («Venite a vedere gli Orsi Polari!» «Venite a vedere Penny l'elefante!») e una piscina che occupa diversi acri («La più Grande Piscina GRATUITA del Mondo!»). Un simile ambiente, con la polvere, i venti, i continui fischi dei treni, costituisce una «città natale» che viene probabilmente ricordata con nostalgia da coloro che l'hanno lasciata e che, ai rimasti, dà un senso di stabilità e di soddisfazione. Senza eccezioni, gli abitanti di Garden City negano che la popolazione di quel centro sia divisa in strati sociali («No, signore. Niente del genere. Tutti uguali, quale che sia la condizione economica, il colore o la fede. Tutto come deve essere in una democrazia, ecco come siamo noi») ma, naturalmente, le distinzioni di classe sono chiaramente osservate e chiaramente osservabili, come in qualsiasi altro alveare umano. Centosessanta chilometri a ovest, e ci si troverebbe fuori dalla «Fascia della Bibbia», quella striscia di territorio americano ossessionata dal Verbo, in cui si deve, se non altro per una questione di lavoro, prendere la propria religione con la massima rigidità; ma nella Contea Finney si è ancora all'interno della «Fascia della Bibbia» e di conseguenza l'appartenenza a una determinata chiesa è il massimo fattore di influenza sullo stato sociale di una persona. Una mescolanza di Battisti, Metodisti e Romano-Cattolici rappresenta l'ottanta per cento dei fedeli della zona, eppure tra i notabili, uomini d'affari, banchieri, avvocati, medici, e i più importanti proprietari di fattorie, i quali occupano i primi posti, predominano i Presbiteriani e gli Episcopali. Un occasionale Metodista è ben accetto, e di tanto in tanto si infila un Democratico, ma nel complesso il governo è composto di Repubblicani di destra, di fede Presbiteriana o Episcopale. Come uomo colto, fortunato nella sua professione, eminente Repubblicano e maggioren-

della sua chiesa, anche se si trattava della chiesa Metodista, il signor Clutter aveva diritto ad annoverarsi tra i patrizi locali, ma, così come non si era mai iscritto al Country Club di Garden City, non aveva mai cercato di aggregarsi alla consorteria al potere. Al contrario, anzi, perché i piaceri di quell'ambiente non erano i suoi; non gli interessavano le partite a carte, il golf, i cocktails o le cene fredde servite alle dieci, non lo attirava anzi alcun passatempo in cui, a suo parere, non si «combinasse qualcosa.» Per questa ragione invece di partecipare a una partita a golf in quel luminoso sabato, il signor Clutter fungeva da presidente a una riunione del club 4-H della Contea Finney. (4-H sta per «Head, Heart, Hands, Health» (mente, cuore, mani, salute), e il motto del circolo dichiara: «Impariamo a fare facendo.» Si tratta di un'organizzazione internazionale, con diramazioni oltreoceano, il cui scopo è aiutare coloro che vivono in zone rurali, e in particolar modo i giovani, a sviluppare capacità pratiche e un animo sano. Nancy e Kenyon ne erano coscienziosi membri fin dall'età di sei anni.) Verso il termine della riunione il signor Clutter annunciò: «Ora vorrei dire qualcosa riguardo a uno dei nostri soci adulti.» Il suo sguardo si posò su una paffuta giapponese circondata da quattro paffuti giapponesini. «Tutti voi conoscete la signora Hideo Ashida. Sapete che gli Ashida si sono trasferiti qui dal Colorado, due anni fa, e si sono messi a lavorare come fittavoli, fuori Holcomb. Una bella famiglia, persone che Holcomb è fortunata ad annoverare tra i suoi abitanti. Come chiunque potrà dirvi, chiunque sia stato malato e abbia visto arrivare la signora Ashida che ha percorso chissà quanti chilometri per portare una delle sue meravigliose zuppe che lei sa preparare. O i fiori che coltiva quando si penserebbe che nessun fiore possa crescere. E l'anno scorso alla fiera della Contea ricorderete in quale misura ha contribuito al successo del padiglione del 4-H. Così vorrei proporre che martedì prossimo, al banchetto annuale, offrissimo un riconoscimento alla signora Ashida.» I ragazzini le tirarono

la veste dandole di gomito; il più grande strillò: «Ehi, mamma, parlano di te!» Ma la signora Ashida era tutta intimidita; si sfregava gli occhi con le mani grassottelle e rideva. Era la moglie di un mezzadro: la loro fattoria, in una località particolarmente solitaria e battuta dai venti, era a metà strada tra Garden City e Holcomb. Dopo le riunioni del 4-H il signor Clutter era solito riaccompagnare gli Ashida a casa, e così fece anche quel giorno. «Accidenti, è stato un colpo,» commentò la signora Ashida mentre percorrevano la Route 50 nel camioncino del signor Clutter. «A quanto pare devo sempre ringraziarti, Herb. Ma grazie.» L'aveva conosciuto il secondo giorno che si trovava nella Contea Finney; era la vigilia di Halloween,' ed egli era andato a far loro visita, con Kenyon, portando un carico di zucche e spremute di frutta. Durante tutto quel primo duro anno erano giunti in dono i prodotti che gli Ashida non avevano ancora piantato: ceste di asparagi, lattuga. E spesso Nancy portava Babe perché i piccoli si divertissero a cavalcarla. «Sai, sotto molti aspetti questo è il posto migliore dove siamo mai stati. Anche Hideo la pensa così. Ci spiace enormemente pensare di andarcene. Ricominciare tutto daccapo.» «Andarvene?» protestò il signor Clutter, rallentando. «Sì, Herb. La fattoria, la gente per cui lavoriamo... Hideo pensa che potremmo trovare di meglio. Magari nel Nebraska. Ma non è ancora deciso nulla. Per ora se ne parla soltanto.» La sua voce cordiale, sempre vicina alle risa, riuscì a far suonare quasi gaia quella malinconica notizia, ma accorgendosi di avere rattristato il signor Clutter, la donna cambiò argomento. «Herb, dammi un parere maschile,» disse. «Io e i ragazzi abbiamo risparmiato e vogliamo fare un regalo importante a Hideo, per Natale. Lui ha bisogno di denti. Ora, se tua moglie ti regalasse três denti d'oro, ti sembrerebbe un regalo poco indicato? Voglio dire, chiedere a un uomo di trascorrere il giorno di Natale su una poltrona da dentista.» «Voi siete i migliori di tutti. Non sognatevi neanche di andarvene di qui. Vi legheremo,» rispose il signor Clutter. «Sì,

sì, certamente, dei denti d'oro. Se fossi io, ne sarei lusingato.» La sua reazione rese felice la signora Ashida che sapeva che non avrebbe approvato l'idea se non l'avesse veramente pensata così; era un gentiluomo. Non l'aveva mai visto «atteggiarsi a signorotto» o approfittarsi di qualcosa o venir meno a una promessa. Ora cercò di ottenerne una. «Senti, Herb. Al banchetto... niente discorsi, eh? Non io. Tu, tu sei diverso. Tu riesci benissimo ad alzarti in piedi e parlare a centinaia di persone. A migliaia. E sei così disinvolto... convinceresti chiunque di qualsiasi cosa. Niente ti fa paura,» mormorò commentando una dote universalmente riconosciuta del signor Clutter: un'impavida sicurezza che lo distaccava dagli altri e che, se da una parte suscitava rispetto, dall'altra limitava un poco l'affetto altrui. «Non saprei immaginarti spaventato. Qualsiasi cosa accadesse, riusciresti a tirartene fuori.» A metà pomeriggio la Chevrolet nera era giunta a Emporia, Kansas, una cittadina vasta, quasi una città, e un luogo sicuro, così avevano deciso gli occupanti dell'auto, per effettuare qualche acquisto. Posteggiarono in una laterale poi gironzolarono fino a che trovarono un emporio opportunamente affollato. Il primo acquisto fu un paio di guanti di gomma; erano per Perry che, a differenza di Dick, aveva trascurato di portare con sé dei guanti vecchi. Poi si accostarono a un banco dove erano esposte delle calze da donna. Dopo una breve discussione incerta, Perry dichiarò: «Io sono per queste.» Dick non era d'accordo. «E il mio occhio? Sono tutte troppo chiare per nascondere.» «Signorina,» chiamò Perry attirando l'attenzione della commessa. «Avete delle calze nere?» Quando la ragazza rispose di no, propose di tentare in un altro negozio. «Il nero è quel che ci vuole.» Ma Dick aveva preso la sua decisione: le calze, di qualsiasi sfumatura, erano superflue, un impaccio, una spesa inutile («Ho già investito abbastanza denaro in quest'operazione»), e, dopotutto, nessuno di coloro che avrebbero incontrato sarebbe sopravvissuto per testimoniare in seguito. «Niente testimoni,»

rammentò a Perry, per quella che a lui sembrò la milionesima volta. Il modo in cui Dick pronunciava quelle due parole, come se risolvessero ogni problema, gli bruciava; era stupido non ammettere che potesse esserci un testimone non visto da loro. «Può accadere l'imprevedibile, le cose possono mettersi in un modo diverso,» ribattè. Ma Dick, con un sorriso spaccone, fanciullesco, non fu d'accordo. «Non farti andare il sangue in acqua. Niente può andare storto.» No. Perché il piano era di Dick e, dal primo passo al silenzio finale, congegnato senza una grinza. Poi dovevano cercare della corda. Perry esaminò i campioni, provandoli. Un tempo era stato nella Marina Mercantile per cui conosceva le funi e si intendeva di nodi. Scelse una corda bianca, di nylon, robusta come filo di ferro e non molto più spessa. Discussero su quanti metri ne occorressero. La domanda irritò Dick perché rientrava in un interrogativo molto più ampio ed egli non poteva, a dispetto della dichiarata perfezione del suo piano particolareggiato, essere sicuro della risposta. Infine scattò: «Cristo, come diavolo faccio a saperlo?» «Tu ne sai più di me.» Dick si sforzò. «C'è lui. Lei. Il ragazzo e la ragazza. E magari le altre due. Ma è sabato. Potrebbero avere ospiti. Facciamo conto di otto, o anche dodici. L'unica cosa certa è che devono sparire tutti.» «Mi sembrano parecchi. Per una cosa sicura.» «Non è quel che ti ho promesso, tesoro, che ne avremmo spappolati un bel po' addosso... contro quei muri?» Perry si strinse nelle spalle. «Allora sarà meglio che comperiamo tutto il rotolo.» Erano novanta metri, più che sufficienti per dodici. Kenyon aveva costruito personalmente la cassapanca; un cassone di mogano rivestito internamente di cedro, che intendeva dare a Beverly come regalo di nozze. Ora, mentre ci lavorava nel cosiddetto covo, nel seminterrato, diede l'ultima mano di lucido. Il covo, un locale dal pavimento in cemento che prendeva tutta la lunghezza della casa, era arredato quasi unicamente con i frutti della sua falegnameria (scaffali, tavoli, sgabelli, un tavolo da ping-pong) e dei lavori di

cucito di Nancy (fodere di cinz che ringiovanivano un divano decrepito, tende, cuscini con le scritte FELICE? e NON OCCORRE ESSERE PAZZI PER VIVERE QUI MA FACILITA LE COSE). Kenyon e Nancy, riuniti, avevano tentato con grandi schizzi di vernice di privare quel locale seminterrato della sua irremovibile austerità, e nessuno dei due avvertiva il fallimento. Anzi entrambi ritenevano il loro covo un trionfo e una grazia divina: Nancy, perché quello era un posto dove poteva ricevere «la banda» senza disturbare sua madre, e Kenyon perché laggiù poteva starsene indisturbato, libero di martellare, segare e pasticciare con le sue «invenzioni», l'ultima delle quali era una padella elettrica per friggere. Attigua al covo era la stanza delle caldaie in cui si trovava un tavolo ingombro di attrezzi e sovraccarico di altri suoi lavori in via d'esecuzione: un sistema d'amplificazione, un vecchio grammofono a manovella, un Victrola, che stava rimettendo in funzione. Fisicamente Kenyon non assomigliava ai genitori: i capelli tagliati a spazzola erano color canapa, era alto un metro e ottanta e dinoccolato per quanto abbastanza vigoroso da essere riuscito una volta a recuperare un paio di pecore adulte trasportandole per tre chilometri attraverso una bufera; robusto, forte, ma afflitto dalla mancanza di coordinamento muscolare tipica degli spilungoni. Questo difetto, aggravato dall'impossibilità di muoversi senza occhiali, gli impediva di partecipare attivamente a quegli sport di squadra (pallacanestro, baseball) che costituivano le principali occupazioni della maggior parte dei ragazzi che avrebbero potuto essere suoi amici. Aveva un solo amico intimo, Bob Jones, il figlio di Taylor Jones, il cui ranch si trovava due chilometri a ovest della casa dei Clutter. Laggiù nel Kansas agricolo i ragazzi cominciano a guidare l'auto molto presto; Kenyon aveva undici anni quando suo padre gli aveva permesso di comperare, con il denaro guadagnato allevando pecore, un vecchio camioncino con un motore di modello A, il Coyote Wagon, come lo chiamavano lui e Bob. Poco lontano dalla

Fattoria River Valley c'è una misteriosa striscia di terreno conosciuta come le Colline di Sabbia; è come una spiaggia senza oceano, e di notte i coyote strisciano tra le dune, raccogliendosi in gruppi a ululare. Nelle sere di chiaro di luna i ragazzi calavano su quegli animali mettendoli in fuga e cercavano di sorpassarli con quel trabiccolo; raramente ce la facevano perché il coyote più sparuto può fare ottanta chilometri orari, mentre la velocità massima del camioncino era cinquanta, ma era un giuoco magnifico e sfrenato, con il camioncino che slittava sulla sabbia, i coyote in corsa che si profilavano contro la luna; come diceva Bob, era una cosa che ti faceva andare il cuore come un treno. Parimenti inebrianti, e più lucrose, erano le battute ai conigli. Kenyon era un buon tiratore, e ancor più il suo amico; tra tutti e due consegnavano una cinquantina di animali alla «azienda dei conigli», uno stabilimento di Garden City dove pagavano dieci centesimi l'una quelle bestie che quindi venivano rapidamente surgelate e inviate agli allevatori di visoni. Ma ciò che aveva maggiore importanza per Kenyon, e anche per Bob, erano i finesettimana, partite di caccia che duravano due giorni filati, lungo l'argine del fiume, a girovagare, dormire avvolti in coperte, tendere l'orecchio all'alba, per cogliere un battito d'ali, dirigersi in punta di piedi verso quel fruscio e poi, la cosa più fantastica, tornare a casa pavoneggiandosi con una dozzina di cene a base d'anatra appese alle cinture. Ma ultimamente le cose erano mutate tra Kenyon e il suo amico. Non avevano litigato, non c'era stato uno scontro aperto, non era accaduto nulla se non che Bob, sedici anni, aveva cominciato ad «andare con una ragazza», il che significava che Kenyon, più giovane di un anno e ancora molto scapolo adolescente, non poteva più contare sulla sua compagnia. Bob gli aveva detto: «Quando avrai la mia età, sarà diverso. Anch'io la pensavo come te: le donne, a che servono? Ma poi cominci a chiacchierare con una, ed è molto piacevole. Vedrai.» Kenyon ne dubitava; non poteva concepire di arrivare mai a desiderare di buttare via un'ora con una



ragazza quando poteva trascorrerla con fucili, cavalli, attrezzi, macchine o perfino con un libro. Se Bob non era disponibile, allora meglio starsene soli, perché di temperamento non era affatto figlio del signor Clutter ma piuttosto di Bonnie, un ragazzo sensibile e ritroso. I suoi coetanei lo giudicavano «riservato», ma lo scusavano dicendo: «Oh, Kenyon. E' solo che lui vive in un mondo suo.» Lasciò che la vernice si asciugasse e passò a un altro lavoretto che lo portò all'aperto. Intendeva ripulire il giardinetto dei fiori di sua madre, un adorato riquadro di fogliame arruffato che cresceva sotto la finestra della sua camera da letto. Quando vi giunse trovò un dipendente che dissodava il terreno con una vanga: Paul Helm, il marito della governante. «Visto quell'auto?» chiese il signor Helm. Sì, Kenyon aveva visto l'automobile sul viale, una Buick grigia, ferma davanti all'ingresso dell'ufficio di suo padre. «Magari tu sai di chi è.» «No, a meno che si tratti del signor Johnson. papà ha detto che stava aspettandolo.» Il signor Helm (il defunto signor Helm, perché morì di un attacco nel marzo successivo) era un uomo tetro, vicino ai sessanta, i cui modi guardinghi celavano un'indole profondamente curiosa e osservatrice; gli piaceva sapere cosa succedeva. «Quale Johnson?» «Quello delle assicurazioni.» «Tuo padre deve esserci immerso fino al collo, nelle polizze,» borbottò il signor Helm. «La macchina è là da tre ore.» Il brivido del vicino crepuscolo attraversò l'aria e sebbene il cielo fosse ancora di un azzurro intenso, gli alti steli dei crisantemi nel giardinetto lanciavano ombre sempre più lunghe; il gatto di Nancy giocava vicino a loro, afferrando con le zampe lo spago con cui Kenyon e il vecchio legavano ora le piante. Improvvisamente Nancy arrivò attraverso i campi in groppa alla grassa Babe, Babe che tornava dalle sue gioie del sabato, un bagno nel fiume. Teddy, il cane, Se accompagnava, e tutti e tre erano lucidi di spruzzi d'acqua. «Ti prenderai un raffreddore,» commentò il signor Helm. Nancy si mise a ridere; non era mai stata malata, neppure una volta. Scendendo da

cavallo si buttò sull'erba ai margini del giardino e afferrò il suo gatto, lo fece oscillare in aria e gli baciò il naso e i baffi. Kenyon era disgustato. «Baciare le bestie sulla bocca.» «Tu baciavi Skeeter,» gli rammentò lei. «Skeeter era un cavallo.» Uno splendido cavallo, uno stallone fulvo che lui aveva allevato fin da puledro. E come saltava le palizzate, Skeeter! «Tu affatichi troppo quel cavallo,» lo aveva ammonito suo padre. «Un giorno o l'altro ti morirà facendolo correre in quel modo.» E così era stato: mentre filava come il lampo lungo la strada, con il padroncino in groppa, il cuore aveva ceduto; Skeeter era crollato a terra, morto. Ora, a distanza di un anno, Kenyon lo piangeva ancora nonostante suo padre, impietosito, gli avesse promesso la prima scelta tra i puledri della primavera seguente. «Kenyon?» chiamò Nancy. «Credi che Tracy saprà parlare per il Giorno del Ringraziamento?» Tracy, che non aveva ancora un anno, era suo nipote, figlio di Eveanna, la sorella a cui era particolarmente legata. (Beverly era la preferita di Kenyon.) «Impazzirei di gioia a sentirlo dire «Zia Nancy». O «Zio Kenyon». Non ti piacerebbe sentirglielo dire? Insomma, non sei felice di essere zio, Kenyon? Bontà divina, perché non mi rispondi qualche volta?» «Perché sei una sciocca,» le rispose lui gettandole un fiore staccato, una dalia un po' appassita che lei si infilò tra i capelli. Il signor Helm prese la sua vanga. I corvi gracchiavano, il tramonto era vicino ma la sua casa no; il viale di olmi cinesi si era trasformato in una galleria di un verde sempre più cupo, e lui viveva all'altro capo di essa, a mezzo miglio. «Sera,» disse, e si mise in cammino. Ma a un certo momento si volse. «E quella,» avrebbe dichiarato il giorno seguente, «è stata l'ultima volta che li ho visti. Nancy stava portando la vecchia Babe verso il granaio. Come ho detto, nulla di insolito.» La Chevrolet nera era nuovamente posteggiata, questa volta davanti a un ospedale cattolico alla periferia di Emporia. Sottoposto a un continuo punzecchiamento («Ecco il tuo guaio. Tu sei convinto che ci sia una sola idea giusta. La tua.»), Dick

aveva capitolato. Mentre Perry attendeva in auto, era entrato nell'ospedale per cercare di farsi vendere da una suora un paio di calze nere. Questo sistema così poco ortodosso per procurarsele era stata una ispirazione di Perry; le suore, aveva insistito, ne hanno sicuramente una scorta. La cosa aveva un inconveniente, era chiaro: le suore e tutto ciò che le riguardava, portavano sfortuna, e Perry rispettava al massimo le superstizioni (alcune altre erano il numero 15, i capelli rossi, i fiori bianchi, i preti che attraversano la strada, i serpenti che appaiono in sogno). Comunque non ci si poteva fare nulla. L'individuo rigorosamente superstizioso è anche molto spesso un fermo credente nel destino, e questo era il caso di Perry. Era lì, imbarcato in quell'impresa, non perché lo desiderasse ma perché il fato aveva predisposto la cosa; lo poteva dimostrare, sebbene non avesse alcuna intenzione di farlo, almeno nel raggio auditivo di Dick, perché questo significava confessare il vero motivo segreto del suo ritorno nel Kansas, una violazione di parola a cui si era deciso per una ragione completamente estranea al «colpo» di Dick o alla sua lettera di convocazione. Il motivo era che parecchie settimane prima aveva saputo che giovedì 12 novembre un altro dei suoi ex compagni di carcere sarebbe stato rilasciato dal Penitenziario di Stato del Kansas a Lansing e, «più di qualsiasi altra cosa al mondo» desiderava un nuovo incontro con quest'uomo, il suo «unico vero amico», il «brillante» Willie-Jay. Durante il primo dei suoi tre anni di prigionia, Perry aveva osservato Willie-Jay da lontano, con interesse ma con apprensione; se si voleva essere giudicati dei duri, una stretta amicizia con Willie-Jay pareva sconsigliabile. Era il segretario del cappellano, un irlandese smilzo con capelli prematuramente brizzolati e malinconici occhi grigi. La sua voce da tenore era l'orgoglio del coro del carcere. Perfino Perry, per quanto disprezzasse qualsiasi dimostrazione di pietà, si sentiva «turbato» quando sentiva Willie-Jay cantare il Paternoster; il grave linguaggio dell'inno cantato in uno spirito

così credulo lo commuoveva, facendolo riflettere un poco sulla validità del suo disprezzo. Infine, stimolato da una curiosità religiosa vagamente risvegliata, avvicinò Willie-Jay, e il segretario del cappellano, subito stimolato, credette di intuire in quel giovane dalle gambe storpiate, con lo sguardo vago e la voce affettata, velata, «un poeta, qualcosa di raro e salvabile.» Lo pervase l'ambizione di «portare a Dio quel ragazzo.» Le sue speranze di successo si rafforzarono il giorno in cui Perry gli mostrò un disegno a matita fatto da lui: una grande immagine di Gesù, eseguita con una tecnica tutt'altro che ingenua. Il cappellano protestante di Lansing, il reverendo James Post, lo apprezzò tanto da appenderlo nel suo ufficio, dove si trova tuttora: un Salvatore levigato, femminile, con le labbra piene e gli occhi mesti di Willie-Jay. Quel disegno segnò l'apice della ricerca spirituale, mai molto seria, di Perry e, fatto ironico, la fine di essa; definiva il Gesù «un lavoro ipocrita», un tentativo di «prendere in giro e ingannare» Willie-Jay, dato che era più che mai scettico nei confronti di Dio. Pure, doveva dichiararlo e rischiare di perdere l'unico amico che mai l'avesse «veramente compreso»? (Hod, Joe, Jesse, viandanti che giravano per un mondo in cui raramente venivano usati i cognomi, quelli erano stati i suoi «compari», ma nessuno era stato come Willie-Jay che, secondo Perry, era «intellettualmente molto superiore alla media, ricco di intuito come uno psicologo molto esperto.» Come era possibile che un individuo così dotato fosse finito a Lansing? Era questo che sconcertava Perry. La risposta, che conosceva ma non accettava perché era «un'evasione del più profondo, il problema umano», era chiara per menti più semplici: il segretario del cappellano, allora trentottenne, era un ladro, un piccolo malfattore che nell'arco di vent'anni aveva scontato condanne in cinque stati diversi.) Perry decise di parlare: gli spiaceva, ma la cosa non faceva per lui, paradiso, inferno, santi, divina misericordia; e se l'affetto di Willie-Jay si basava sulla prospettiva che un giorno Perry si unisse a lui ai

piedi della croce, ebbene si sbagliava, la loro amicizia era fasulla, una finzione, come quel disegno. Come sempre, Willie-Jay comprese; scoraggiato ma non disilluso, si era ostinato a corteggiare l'anima di Perry fino al giorno del rilascio e della partenza del suo proprietario al quale, la vigilia, scrisse una lettera d'addio in cui l'ultima parte diceva: «Sei un uomo di estrema passione, un uomo avido che non, sa bene dove alberghino i suoi appetiti, un uomo profondamente frustrato che lotta per proiettare la sua individualità contro uno sfondo di rigido conformismo. Tu esisti in un mondo dimezzato sospeso tra due sovrastrutture, una di autoespressione e l'altra di autodistruzione. Sei forte, ma nella tua forza c'è un'incrinatura, e a meno che tu non impari a controllarla, quest'incrinatura si rivelerà più potente della tua forza, e ti sconfiggerà. L'incrinatura? Reazioni emotive esplosive del tutto sproporzionate ai fatti. Perché? Perché quest'irragionevole rabbia alla vista degli altri felici e soddisfatti, questo crescente disprezzo per la gente e il desiderio di ferire? D'accordo, tu pensi che siano degli sciocchi, li disprezzi perché la loro morale, la loro felicità sono la fonte della tua frustrazione e del tuo risentimento. Ma questi che porti in te sono nemici terribili, con il tempo distruttivi come proiettili. Misericordiosamente, un proiettile uccide la vittima. Questi altri germi, che possono resistere al tempo, non uccidono l'individuo ma si lasciano dietro la carcassa di una creatura dilaniata e contorta; all'interno del suo essere c'è ancora una fiamma ma questa viene mantenuta viva con fascine di disprezzo e di odio. Potrà fruttuosamente accumulare, ma non accumulerà frutti, perché egli stesso è il suo nemico e non gli sarà possibile godere a fondo i suoi successi.» Perry, lusingato di essere l'argomento di questo sermone, lo aveva fatto leggere a Dick e questi, che malvedeva Willie-Jay, aveva definito quella lettera «un cumulo di sciocchezze alla Billy Grahamcracker», aggiungendo: «Fascine di disprezzo! Ma è lui una fascina di perversione.» Naturalmente

Perry si era aspettato questa reazione e segretamente ne era stato lieto perché la sua amicizia con Dick, che aveva conosciuto appena prima degli ultimi mesi trascorsi a Lansing, era il prodotto e il contrappeso della sua intensa ammirazione per il segretario del cappellano. Forse Dick era davvero «superficiale» o perfino, come dichiarava Willie-Jay «un fanfarone maligno.» Ad ogni modo Dick era divertente, astuto, realista, «andava al nocciolo delle cose», non aveva nebbia in testa e non era un sempliciotto. Per di più, a differenza di Willie-Jay, non criticava le aspirazioni esotiche di Perry; era pronto ad ascoltare, entusiasarsi, condividere quelle visioni di «tesori garantiti» celati in mari messicani, in giungle brasiliane. Dal rilascio di Perry erano trascorsi quattro mesi, mesi di vagabondaggi in una Ford da cento dollari, di quarta mano, passando da Reno a Las Vegas, da Bellingham, «Caro P. Sono uscito in agosto, e dopo che tè ne sei andato ho incontrato qualcuno; non lo conosci, ma mi ha dato una idea che noi potremmo mettere in atto magnificamente. Un colpo garantito. Perfetto...» Fino a quel momento Perry non aveva immaginato di rivedere un giorno Dick. O Willie-Jay. Ma entrambi erano stati spesso presenti nei suoi pensieri, soprattutto il secondo che nel ricordo si era trasformato in un saggio dai capelli grigi, alto três metri, che si aggirava nei meandri della sua mente. «Tu aspiri al negativo,» l'aveva informato una volta Willie-Jay in una delle sue prediche. «Tu vuoi fregartene di tutto, esistere senza responsabilità, senza fede, senza amici, senza calore.» Nel corso solitario, squallido delle sue recenti migrazioni, Perry aveva esaminato più volte quell'accusa, e aveva deciso che era ingiusta. A lui importava di qualcosa, ma a chi mai era importato qualcosa di lui? Suo padre? Sì, fino a un certo punto. Un paio di ragazze, ma quella era una «lunga storia.» Nessuno, tranne Willie-Jay. E solo Willie-Jay aveva riconosciuto il suo valore, il suo potenziale, aveva compreso che Perry non era semplicemente un mezzo sangue piccoletto, con i muscoli troppo sviluppati; l'aveva visto,

nonostante tutto il suo moraleggiare, come lui stesso si vedeva: «eccezionale», «raro», «un artista.» In Willie-Jay la sua vanità aveva trovato appoggio, la sua sensibilità rifugio e i quattro mesi di lontananza da quell'alta valutazione la rendevano più allettante di qualsiasi sogno di ori sepolti. Così quando ricevette l'invito di Dick e si accorse che la data proposta per la sua venuta nel Kansas coincideva più o meno con il giorno del rilascio di Willie-Jay, capì quel che doveva fare. Si recò a Las Vegas, vendette quel trabiccolo di auto, raccolse mappe, vecchie lettere, manoscritti, libri e comperò un biglietto di pullman. L'esito del viaggio era affidato al destino; se non si fosse «messo d'accordo con Willie-Jay», allora avrebbe potuto «prendere in considerazione la proposta di Dick.» Risultò che la scelta era tra Dick e null'altro perché quando il pullman di Perry arrivò a Kansas City, la sera del 12 novembre, Willie-Jay, che non aveva potuto avvertire del suo arrivo, era partito, partito anzi solo cinque ore prima, dalla medesima stazione di pullman a cui era arrivato Perry. Tanto riuscì a sapere telefonando al reverendo signor Post, che lo scoraggiò ancor più rifiutando di rivelargli l'esatta destinazione del suo ex segretario. «E' diretto nell'est,» spiegò il cappellano, «dove ha delle buone prospettive. Un ottimo impiego e un alloggio presso della brava gente disposta ad aiutarlo.» E Perry, riagganciando, si era sentito «stordito dalla rabbia e dalla delusione.» Ma cosa si era aspettato, in realtà, si chiese quando ebbe superato la costernazione, da un incontro con Willie-Jay? La libertà li separava; come uomini liberi non avevano nulla in comune, erano individui opposti che non avrebbero mai potuto costituire una «coppia», e sicuramente. non era una coppia capace di intraprendere le avventure subacquee nel sud che lui e Dick avevano progettato. Tuttavia se non avesse mancato Willie-Jay, se avessero potuto stare insieme anche solo un'ora, Perry era assolutamente convinto, «sapeva», che in quel momento non sarebbe stato lì davanti a un ospedale ad aspettare che Dick ne uscisse con un

paio di calze nere. Dick tornò a mani vuote. «Niente da fare,» annunciò con una noncuranza furtiva che mise in sospetto Perry. «Sei sicuro? Sei sicuro di avere chiesto, almeno?» «Naturale.» «Non ci credo. Scommetto che sei entrato là dentro, hai gironzolato per un paio di minuti, e sei uscito.» «D'accordo, bellezza, come vuoi tu.» Dick avviò l'auto. Dopo avere guidato in silenzio per un po' diede un colpetto sul ginocchio a Perry. «Su, avanti,» disse. «Era un'idea vomitevole. Cosa diavolo avrebbero pensato? Io che entravo là dentro come fosse un magazzino a prezzo fisso...» «Forse è meglio così,» mormorò Perry. «Le suore sono una razza di menagramo.» Il rappresentante di Garden City della New York Lite Insurance sorrise guardando il signor Clutter che toglieva il cappuccio a una Parker e apriva un libretto d'asegni. Gli venne in mente una battuta locale. «Sai cosa dicono di te, Herb? «Da quando un taglio di capelli è salito a un dollaro e cinquanta, Herb fa un assegno al barbiere. »» «Esatto,» rispose il signor Clutter. Come i membri delle famiglie reali, era famoso per non portare mai con sé denaro contante. «E' il mio sistema. Quando quelli delle tasse vengono a ficcare il naso, gli asegni incassati sono i tuoi migliori amici.» Riempito ma non ancora firmato l'assegno, si appoggiò allo schienale della poltroncina da ufficio, come a riflettere. L'agente, un tipo tarchiato, un po' calvo, piuttosto alla buona che rispondeva al nome di Bob Johnson, sperò che il suo cliente non avesse un ripensamento all'ultimo minuto. Herb era cocciuto, lento da convincere negli affari; Johnson aveva lavorato più di un anno per assicurarsi quel contratto. Ma no, il suo cliente stava semplicemente vivendo quello che Johnson definiva il Momento Solenne: fenomeno familiare agli agenti assicurativi. Lo stato d'animo di chi sta facendo un'assicurazione sulla vita non è dissimile da quello di chi sta firmando il proprio testamento: è fatale che si pensi alla morte. «Sì, sì,» mormorò il signor Clutter come parlando tra sé. «Ho molte cose di cui essere grato... cose molto belle della mia vita.» Documenti in



cornice che ricordavano le pietre miliari della sua carriera risaltavano contro le pareti rivestite in noce del suo ufficio: una laurea universitaria, una mappa della Fattoria River Valley, onorificenze agricole, un certificato adorno di fregi con le firme di Dwight D. Eisenhower e John Poster Dulles, in cui si citavano i servigi da lui resi alla Commissione Federale di Credito Agricolo. «I ragazzi. Siamo stati fortunati in questo. Non dovrei dirlo, ma sono veramente orgoglioso di loro. Prendi Kenyon. Ora come ora sente una certa inclinazione per l'ingegneria, o la scienza, ma non si può negare che il mio ragazzo sia nato per vivere in una fattoria. A Dio piacendo un giorno dirigerà lui quest'azienda. Hai mai conosciuto il marito di Eveanna? Don Jarchow? E' veterinario. Non hai idea di quanto stimi quel ragazzo. E Vero, anche. Vero English, il ragazzo che mia figlia Beverly ha avuto il buon senso di scegliersi. Se mai mi capitasse qualcosa, sono certo che quei due saprebbero assumersi ogni responsabilità; Bonnie da sola... Bonnie non sarebbe in grado di mandare avanti un'azienda come questa...» Johnson, un veterano nell'ascolto di simili meditazioni, sapeva che era il momento di intervenire. «Dico, Herb,» commentò. «Sei ancora giovane. Quarantotto anni. E dal tuo aspetto, da quel che dice il referto medico, è probabile che tu rimanga tra noi per un altro paio di settimane.» Il signor Clutter si raddrizzò allungando di nuovo la mano verso la penna. «A dire la verità mi sento piuttosto bene, e piuttosto ottimista. Ho la sensazione che nei prossimi anni ci sarà da guadagnare sul serio da queste parti.» Mentre accennava ai suoi progetti per un futuro miglioramento finanziario, firmò l'assegno spingendolo in avanti sulla scrivania. Erano le sei e dieci e l'agente aveva fretta di andarsene; sua moglie l'aspettava per cena. «E' stato un piacere, Herb.» «Anche per me, amico.» Si strinsero la mano. Poi, con un meritato senso di vittoria, Johnson prese l'assegno del signor Clutter e l'infilò nel portafogli. Era il primo pagamento di una polizza da quarantamila dollari che nell'eventualità di morte per cause

accidentali, avrebbe valso un'indennità doppia. «Ed Egli cammina con me, e parla con me e mi dice che sono suo e la gioia che dividiamo mentre là sostiamo nessuno ha mai conosciuto...» Con l'aiuto della chitarra Perry si era tirato su d'umore, cantando. Conosceva le parole di duecento e passa inni e ballate, un repertorio che andava da The Old Rugged Cross a Cole Porter e, oltre alla chitarra, sapeva suonare l'armonica, la fisarmonica, il banjo e lo silofono. In una delle sue fantasticherie teatrali preferite, il suo nome d'arte era Perry O'Parsons, un divo che si autodefiniva «l'Uomo Orchestra.» «Che ne diresti di un cocktail?» domandò Dick. Personalmente, Perry non badava molto a quel che beveva perché non era un gran bevitore. Dick invece ci teneva e nei bar di solito ordinava un Grange Blossom. Dal cassetto del cruscotto Perry trasse una bottiglia contenente la mistura già pronta di vodka e aroma d'arancia. La bottiglia passò dall'uno all'altro. Sebbene il crepuscolo fosse già disceso, Dick, che si manteneva sui cento chilometri all'ora, guidava ancora senza le luci, ma la strada era diritta, la campagna liscia come un lago e di rado si avvistavano altre auto. Quello era «laggiù» o ci si stavano avvicinando. «Cristo!» borbottò Perry osservando torvo il panorama, piatto e sconfinato sotto il verde freddo, indugiante, del cielo, vuoto e desolato eccetto le luci tremolanti molto distanziate di qualche fattoria. Lo detestava, come detestava le pianure del Texas, il deserto del Nevada; gli spazi orizzontali e scarsamente abitati avevano sempre provocato in lui una certa depressione accompagnata da un senso di agorafobia. Le città di mare erano la sua gioia: posti affollati, rumorosi, con tante navi e l'odore di fogna, come Yokohama dove, soldato semplice dell'Esercito americano aveva trascorso un'estate durante il periodo della guerra in Corea. «Cristo! E mi hanno detto di starmene lontano dal Kansas! D\* non rimetterci mai più il mio grazioso piede. Come se mi sbarrassero le porte del paradiso. E guarda che roba. Lustrati gli occhi.» Dick gli passò la bottiglia il cui contenuto era

ridotto di metà. «Lasciamolo per dopo,» propose. «Potremmo averne bisogno.» «Ricordi, Dick? Tutte quelle chiacchiere sul prendere una barca? Pensavo... potremmo comperarci un battello in Messico. Qualcosa a buon mercato di solido. E potremmo andare in Giappone. Attraversare il Pacifico. L'hanno già fatto... migliaia di persone l'hanno fatto. Puoi credermi, Dick... andresti pazzo per il Giappone. Gente meravigliosa, cortese, con delle maniere delicate come fiori.. Che ti prende veramente in considerazione, che non ti sta dietro solo per i tuoi quattrini. E le donne. Non hai mai incontrato una vera donna...» «Sì, invece,» ribattè Dick, che si dichiarava tuttora innamorato della prima moglie biondo miele, sebbene si fosse risposata. «Ci sono quei bagni. Un posto che si chiama Vasca dei Sogni. Ti stendi nell'acqua e delle ragazze magnifiche, roba da farti venire un colpo, vengono a strigliarti da capo a piedi.» «Me l'hai già raccontato.» Il tono di Dick era brusco. «E allora? Non posso ripetermi?» «Più tardi. Parliamone più tardi. Maledizione, ho un sacco di cose per la testa.» Dick accese la radio; Perry la spense. Ignorando la protesta di Dick strimpellò la sua chitarra: «Sono venuto nel giardino, solo, sulle rose c'era ancor la rugiada e la voce che sento all'orecchio rivela il Figlio di Dio...» Ai bordi del cielo la luna piena stava formandosi. Il lunedì seguente, durante la deposizione, prima di sottoporsi a una prova con la macchina della verità, il giovane Bobby Rupp descrisse la sua ultima visita a casa Clutter: «C'era la luna piena e ho pensato che forse, se Nancy ne aveva voglia, avremmo potuto fare un giro in auto, fino al lago McKinney. O andare al cinema a Garden City. Ma quando le ho telefonato, dovevano essere circa le sette meno dieci, ha detto che doveva chiederlo a suo padre. Poi è tornata e mi ha detto che la risposta era no, perché la sera prima avevamo fatto così tardi. Ma mi disse perché non vieni qui a guardare la televisione. Vedete, Nancy è l'unica ragazza con la quale sia uscito. La conosco da quando sono nato; siamo andati a scuola insieme fin dalla prima elementare. Fin da quando posso

ricordare, è sempre stata graziosa e benvola, una persona, anche quando era ancora una ragazzina. Voglio dire, dava a tutti una sensazione di benessere. La prima volta che siamo usciti insieme è stato quando eravamo in ottava. Quasi tutti i ragazzi della nostra classe desideravano accompagnarla al ballo di licenza dell'ottava, e rimasi stupito, e ne fui molto orgoglioso, quando lei dichiarò che ci sarebbe venuta con me. Avevamo tutti e due dodici anni. Mio padre mi lasciò l'auto e io l'accompagnai al ballo. Più la vedevo e più mi piaceva; e anche tutta la sua famiglia... non c'era un'altra famiglia come quella da queste parti, che io sappia. Il signor Clutter era forse un po' rigoroso per certe cose, la religione e così via, ma non cercava mai di dare la sensazione che lui aveva ragione e tu torto. «Noi stiamo cinque chilometri a ovest della casa dei Clutter. Io andavo e venivo a piedi, ma d'estate ho sempre lavorato e l'anno scorso avevo messo da parte abbastanza per comperarmi una macchina mia, una Ford del'55. Così sono andato là in auto, e sono arrivato che erano passate da poco le sette. Non ho visto nessuno lungo la strada o sul viale che porta alla casa, e nessuno là fuori. Solo il vecchio Teddy che mi ha abbaiato. Al pianterreno le luci erano accese, nel soggiorno e nell'ufficio del signor Clutter. Il piano superiore era buio e ho pensato che la signora Clutter stava dormendo, se era a casa. Non si sapeva mai quando c'era e quando non c'era, e io non lo chiedevo mai. Ma scoprii che avevo ragione perché più tardi, nella serata, Kenyon voleva esercitarsi al suo corno, lui suonava il corno baritono nella banda della scuola, e Nancy gli disse di non farlo perché avrebbe svegliato la signora Clutter. Comunque, quando arrivai là, avevano terminato di cenare e Nancy aveva sparecchiato, aveva messo i piatti nel lavastoviglie e tutti e tre, i due ragazzi e il signor Clutter, erano nel soggiorno. Così ci accomodammo come tutte le altre sere, Nancy e io sul divano e il signor Clutter sulla sua poltrona, quella sedia a dondolo imbottita. Non badava molto alla televisione perché stava leggendo un libro, della serie

«Piccoli Eroi» uno dei libri di Kenyon. Una volta andò in cucina e tornò con due mele; me ne offrì una ma io rifiutai e le mangiò tutte e due lui. Aveva dei denti bianchissimi, diceva che era merito delle mele. Nancy... Nancy indossava dei calzini e delle pantofole morbide, dei blue jeans e un maglione verde, credo; aveva un orologio da polso d'oro e un braccialetto a catenella che le avevo regalato nel gennaio scorso quando aveva compiuto sedici anni, con il suo nome su un lato e il mio sull'altro, e aveva un anello, un cosino d'argento che si era comperato un'estate fa, quando era andata nel Colorado con le Kidwell. Non era il mio anello... il nostro anello. Vedete, un paio di settimane fa si era arrabbiata con me e aveva detto che per un po' non avrebbe portato il nostro anello. Quando una ragazza fa questo, significa che si è in prova. Voglio dire, certo, avevamo avuto dei bisticci, tutti ne hanno, tutti i ragazzi che filano. Era successo che io ero andato al matrimonio di un amico, al ricevimento, e avevo bevuto una birra, una bottiglia di birra, e Nancy era venuta a saperlo. Qualche pettegola era andata a dirle che ero sbronzo fradicio. Be', era stata irremovibile, non mi ha detto ciao per una settimana. Ma ultimamente avevamo ripreso ad andare d'accordo come sempre, e credo che fosse quasi disposta a portare di nuovo il nostro anello. «Be', il primo spettacolo era «L'uomo e la Sfida» sull'undicesimo canale. Riguardo a certa gente su nell'Antartide. Poi abbiamo visto un western, e dopo, un'avventura di spie, «Cinque Dita». Alle nove e mezzo c'è stato «Mike Hammer». Poi il notiziario. Ma a Kenyon non piaceva nulla, soprattutto perché non gli lasciavamo scegliere i programmi. Criticava tutto e Nancy continuava a ripetergli di stare zitto. Si punzecchiavano sempre, ma in realtà erano molto uniti, più di quanto siano di solito fratello e sorella. In parte, credo, perché per tanto tempo erano rimasti insieme da soli, con la signora Clutter via, il signor Clutter a Washington o altrove. So che Nancy gli voleva veramente molto bene, ma credo che neppure lei, e nessuno, comprendesse esattamente Kenyon.

Pareva sempre lontano. Non si sapeva mai cosa stesse pensando, neanche si sapeva se ti stava guardando, per il fatto che era leggermente strabico. Alcuni dicevano che era un genio, e magari era vero. Di sicuro leggeva moltissimo. Ma, come ho detto, era irrequieto; non voleva guardare la TV, voleva esercitarsi con il suo corno e quando Nancy gli ha detto di no, ricordo che il signor Clutter gli ha chiesto perché non scendeva nel seminterrato, nella sala dei ragazzi, dove nessuno poteva sentirlo. Ma lui non voleva nemmeno quello. «Il telefono ha squillato una volta. Due? Accidenti, non me lo ricordo. So solo che una volta è suonato il telefono e il signor Clutter ha risposto dal suo ufficio. La porta era aperta, la porta scorrevole tra il soggiorno e l'ufficio, e l'ho sentito dire «Van» così ho capito che stava parlando con il suo socio, il signor Van Vleet; e gli ho sentito dire che aveva mal di testa ma che gli stava passando. E ha detto che si sarebbero visti lunedì. Quando è tornato, sì, lo spettacolo di Mike Hammer era appena finito. Cinque minuti di notiziario, poi il bollettino meteorologico. Il signor Clutter drizzava sempre le orecchie quando iniziava il bollettino. Era l'unica cosa che aspettava veramente. Come l'unica cosa che interessa a me è lo sport, che veniva subito dopo. Alla fine delle cronache sportive, alle dieci e mezzo, mi sono alzato per andarmene. Nancy mi ha accompagnato fuori. Abbiamo chiacchierato un po', mettendoci d'accordo per andare al cinema la domenica sera, c'era un film che tutte le ragazze morivano dalla voglia di vedere, Blue Denim. Poi è rientrata in casa di corsa e io mi sono allontanato. Era chiaro come di giorno, tanto era brillante la luna, faceva freddo e c'era un po' di vento; con fasci di amaranti che rotolavano via. Ma non ho visto altro. Solo, ora che ci ripenso, credo che qualcuno dovesse essere nascosto da quelle parti. Magari giù tra gli alberi. Qualcuno che aspettava solo che me ne andassi.» I viaggiatori si fermarono a cenare in un ristorante di Great Bend. Perry, ridotto agli ultimi quindici dollari, era disposto ad accontentarsi di una

rootbeer e un panino, ma Dick disse di no: avevano bisogno di fare una buona mangiata, e non c'era da preoccuparsi per la spesa, avrebbe pensato lui al conto. Ordinarono due bistecche non troppo al sangue, patate al forno, patatine e cipolle fritte, verdura mista, con maccheroni e granturco, insalata con maionese piccante, panini alla cannella, torta di mele e gelato, quindi caffè. Per coronare il tutto entrarono in un emporio e si scelsero dei sigari; nel medesimo negozio acquistarono anche due grossi rotoli di nastro adesivo. Mentre la Chevrolet nera riguadagnava l'autostrada e sfrecciava attraverso una campagna che saliva impercettibilmente verso il clima più freddo, asciutto, delle alte pianure di grano, Perry, intorpidito dal cibo, chiuse gli occhi scivolando in un dormiveglia da cui si riscosse quando sentì una voce che leggeva il notiziario delle undici. Abbassò il finestrino offrendo il viso al fiotto d'aria gelida. Dick gli disse che si trovavano nella Contea Finney. «Abbiamo superato il confine dieci miglia più indietro,» spiegò. L'auto andava molto veloce. I cartelloni pubblicitari, i cui messaggi avvampavano sotto la luce dei fari, si ergevano fiammeggianti e scivolavano via: «Venite a Vedere gli Orsi Polari», «Motori Burtis», «La Più Grande Piscina GRATIS del Mondo», «Wheat Lands Motel» e, infine, poco prima che iniziasse l'illuminazione stradale, «Salve amico! Benvenuto a Garden City. Una Località Cordiale.» Costeggiarono la periferia meridionale della città. Non c'era nessuno in giro a quell'ora, quasi mezzanotte, ed era tutto chiuso tranne una fila di stazioni di servizio squallidamente luminose. Dick ne scelse una, Hurd's Phillips 66. Un ragazzo venne fuori e chiese: «Il pieno?» Dick annuì e Perry, sceso dall'auto, entrò nella piccola costruzione andando a chiudersi nella toeletta. Le gambe gli facevano male, come accadeva spesso; gli dolevano come se quel vecchio incidente fosse accaduto cinque minuti prima. Prese três aspirine dal flacone, le masticò lentamente (gli piaceva il sapore), poi bevve qualche sorso d'acqua dal rubinetto del lavandino. Sedette sul

watercloset, allungò le gambe e se le strofinò massaggiandosi le ginocchia che quasi non riusciva a piegare. Dick aveva detto che erano quasi arrivati, «solo sette miglia ancora.» Aprì una tasca della giacca a vento e ne trasse un sacchetto di carta; dentro c'erano i guanti di gomma, acquistati poche ore prima. Erano coperti di una sostanza viscosa, appiccicaticci e sottili, e mentre se li infilava lentamente uno si strappò, non una lacerazione grave, solo un piccolo taglio tra le dita, ma a lui parve di cattivo augurio. La maniglia venne scossa rumorosamente. Dick chiese: «vuoi delle caramelle? C'è una macchinetta qui fuori.» «No.» «Stai bene?» «Benissimo.» «Non star lì tutta la notte.» Dick infilò una monetina in una macchinetta, abbassò la leva e prese un sacchetto di gelatine alla frutta; tornò all'auto, masticando, e rimase là a guardare gli sforzi del giovane inserviente per liberare il parabrezza dalla polvere del Kansas e dai resti degli insetti spiacciati. L'inserviente, che si chiamava James Spor, era a disagio. Gli occhi e l'espressione accigliata di Dick e la strana sosta prolungata di Perry nel gabinetto lo innervosivano. (Il giorno seguente riferì al principale: «Abbiamo avuto dei clienti poco simpatici la notte scorsa,» ma non pensò, né al momento né per parecchio tempo, di collegare quei visitatori alla tragedia di Holcomb.) «Un po' morto da queste parti,» commentò Dick. «Ah, sì,» rispose James Spor. «Voi siete i primi che si siano fermati da due ore a questa parte. Da dove venite?» «Kansas City.» «Qui a caccia?» «Solo di passaggio. Stiamo andando in Arizona. Abbiamo trovato lavoro là. In edilizia. Avete idea di quanti chilometri ci sono da qui a Tucumcari, New Mexico?» «Non saprei. Tré dollari e sei centesimi.» Prese il denaro di Dick, gli diede il resto e aggiunse: «Scusate, signore. Sto facendo un lavoro. Cambio un paraurti a un camion.» Dick attese, mangiò qualche caramella, avviò il motore, spazientito, suonò il clacson. Possibile che avesse sbagliato nel giudicare il carattere di Perry? Che proprio lui si fosse fatto «andare il sangue in acqua»? Un anno prima, quando si erano conosciuti, aveva giudicato Perry



un «bravo ragazzo» anche se un poco «maniaco di sé», «sentimentale», troppo «sognatore.» Gli era rimasto simpatico ma non credeva che valesse particolarmente la pena di coltivarlo fino a che un giorno Perry gli raccontò di un assassinio narrandogli come, solo per «il gusto di farlo», aveva ammazzato un uomo di colore a Las Vegas, pestandolo a morte con una catena di bicicletta. L'aneddoto aveva fatto salire l'opinione di Dick sul conto del Piccolo Perry; cominciò a vederlo più spesso e, come WillieJay, sebbene per motivi diversi, poco a poco decise che Perry possedeva doti insolite e preziose. Nella prigione di Lansing circolavano parecchi assassini, o tipi che si vantavano di delitti commessi o si dichiaravano pronti a commetterne; ma Dick si convinse che Perry era uno di quegli esseri rari, un «assassino nato», perfettamente sano ma privo di coscienza, capace, con o senza un motivo, di ammazzare con il massimo sangue freddo. La teoria di Dick era che una simile qualità poteva, sotto la sua supervisione, essere positivamente sfruttata. Giunto a questa conclusione aveva cominciato a stare dietro a Perry, ad adularlo, a fingere per esempio di credere a tutte quelle storie di tesori sepolti e di condividere la sua brama di spiagge e di porti, cose che non attiravano per nulla Dick che desiderava «una vita tranquilla», con un'azienda sua, una casa, un cavallo su cui galoppare, un'auto nuova, e «un mucchio di pollastrelle bionde.» Era comunque importante che Perry non sospettasse tutto ciò, almeno fino a che, grazie alle sue qualità, non avesse dato una spintarella alle ambizioni di Dick. Ma forse era stato Dick a sbagliare i conti, a ingannarsi; in tal caso, se cioè fosse venuto fuori che alla fin fine Perry era solo un «volgare furfantello», allora la «festa» era finita, quei mesi di progetti andavano in fumo e non restava che fare marcia indietro. Non doveva accadere; Dick tornò nella stazione di servizio. La porta del gabinetto degli uomini era ancora chiusa. Vi battè il pugno: «Per l'amor del cielo, Perry!» «Un minuto.» «Cosa succede. Ti senti male?» Perry si afferrò al bordo del lavabo tirandosi

faticosamente in piedi. Le gambe gli tremavano; il dolore alle ginocchia lo faceva sudare. Si asciugò il viso con una salvietta di carta. Aprì la porta e disse: «Tutto bene, andiamo.» La camera da letto di Nancy, era la stanza più piccola e più personale della casa, femminile e spumeggiante come un tutù da ballo. Pareti, soffitto e ogni cosa a parte un cassetto e una scrivania, erano rosa, azzurri o bianchi. Il letto, bianco e rosa, cosparso di cuscini azzurri, era dominato da un enorme orsacchiotto bianco e rosa, vinto da Bobby al tirassegno, alla fiera della contea. Un pannello di sughero dipinto di rosa era appeso sopra un tavolino da toeletta adorno di un falpalà bianco, con attaccate delle gardenie secche, resti di un vecchio bouquet, insieme a biglietti di San Valentino, ricette ritagliate da giornali, istantanee del nipotino, di Susan Kidwell e di Bobby Rupp, Bobby colto in una dozzina di azioni: con la mazza da baseball, durante una partita di pallacanestro, alla guida di un trattore, in costume da bagno vicino alla riva del lago McKinney (non osava mai spingersi oltre perché non sapeva nuotare). E c'erano fotografie di loro due insieme, Nancy e Bobby. Di queste la sua preferita era un'istantanea in cui loro sedevano all'ombra chiazzata dal sole che filtrava tra le foglie, tra i resti di un picnic, fissandosi con un'espressione che, sebbene priva di sorriso, appariva gioiosa e colma di felicità. Altre foto, di cavalli, di gatti deceduti ma non dimenticati, come il «povero Boobs», morto misteriosamente non molto tempo prima (veleno, sospettava lei), ingombravano la scrivania. Nancy era invariabilmente l'ultima della famiglia a coricarsi; come aveva una volta spiegato alla sua amica e insegnante di economia domestica, la signora Polly Stringer, l'ora della mezzanotte era il suo «momento di egocentrismo e vanità.» In quei momenti si dedicava ai trattamenti di bellezza, un rito, pulizia del viso e crema, che il sabato comprendeva il lavaggio dei capelli. Quella sera, dopo esserseli asciugati e spazzolati e raccolti in un leggero foulard, prese dall'armadio gli indumenti che avrebbe indossato l'indomani mattina per andare

in chiesa: calze di nylon, scarpe nere, un abito di velluto a coste rosso, il più grazioso che aveva, fatto da lei stessa. L'abito con cui sarebbe stata seppellita. Prima di dire le preghiere registrava sempre sul suo diario alcuni fatti («L'estate è qui. Per sempre, spero. Venuta Sue e abbiamo cavalcato Babe fino al fiume. Sue ha suonato il flauto. Farfalle.»), qualche momento di passione traboccante («Lo amo, oh, lo amo»). Era un diario che copriva un periodo di cinque anni; nei quattro anni in cui l'aveva avuto non aveva mai trascurato di fare un'annotazione sebbene la straordinarietà di alcuni avvenimenti (il matrimonio di Eveanna, la nascita del nipotino) e il dramma di altri (la sua «prima VERA lite con Bobby», una pagina letteralmente chiazzata di lacrime) l'avessero costretta a usurpare spazio destinato al futuro. Un inchiostro di colore diverso caratterizzava ogni anno: il 1956 era verde e il 1957 uno svolazzo rosso, sostituito l'anno seguente da un vivido color lavanda, e ora, nel 1959 si era decisa per un dignitoso blu. Ma, come sempre, continuava a gingillarsi con la propria calligrafia, inclinandola a destra o a sinistra, dandole una forma tondeggiante o aguzza, prodiga o contratta, come se stesse domandandosi: «E' questa Nancy? O questa? O quest'altra? Quale sono io?» (Una volta la signora Riggs, sua insegnante d'inglese, le aveva restituito un tema con un commento: «Buono, ma perché scritto in tré calligrafie diverse?») Al che Nancy aveva risposto: «Perché non sono ancora abbastanza cresciuta da avere un unico tipo di firma.») Tuttavia negli ultimi mesi aveva migliorato e ora con una grafia di affiorante maturità scrisse: «Venuta Jolene K. e le ho insegnato a fare la torta di ciliege. Mi sono esercitata con Roxie. Bobby qui e abbiamo guardato la TV. Andato via alle undici.» -E. questa, è questa, deve essere questa, là c'è la scuola, lì il garage, ora svoltiamo a sud.» A Perry sembrava che Dick stesse borbottando degli esorcismi trionfanti. Lasciarono l'autostrada, attraversarono velocemente la deserta Holcomb e superarono i binari della Santa Fé. «L'argine, quello deve essere l'argine, ora

giriamao a ovest... vedi gli alberi? E' qui, deve essere qui.» I fari dell'auto rivelarono un viale di olmi cinesi percorso dalla lanugine dei cardì trasportati dal vento. Dick spense le luci, rallentò e si fermò fino a quando i suoi occhi si furono abituati alla notte illuminata dalla luna. Dopo un poco l'auto scivolò più avanti. Holcomb si trova venti chilometri a est del confine del fuso orario delle montagne, fatto che provoca qualche lagnanza perché significa che alle sette di mattina, e in inverno alle otto o più tardi, il cielo è ancora scuro e le stelle, se ce ne sono, ancora vivide, come quella domenica mattina quando i due figli di Vic Irsik giunsero a svolgere le loro mansioni. Ma alle nove, quando i due ragazzi ebbero terminato il lavoro, durante il quale non avevano notato nulla fuori posto, il sole era sorto a offrire un'altra giornata di perfetta stagione dei fagiani. Mentre si allontanavano dalla proprietà e correavano lungo il viale, salutarono con la mano un'auto in arrivo, e una ragazza rispose al saluto. Era una compagna di scuola di Nancy Clutter, anche lei si chiamava Nancy, Nancy Ewalt. Era l'unica figlia dell'uomo al volante dell'auto, il signor Clarence Ewalt, un coltivatore di barbabietole da zucchero, di mezz'età. Personalmente il signor Ewalt non teneva molto ad andare in chiesa, e neppure sua moglie, ma ogni domenica accompagnava sua figlia alla Fattoria River Valley perché si recasse con i Clutter al servizio religioso Metodista a Garden City. Quest'accordo gli evitava di «fare due viaggi di andata e ritorno in città.» Era sua abitudine attendere di aver visto sua figlia entrare in casa. Nancy, una ragazza che teneva molto agli abiti, con una figura da diva del cinema, gli occhiali e un'andatura timida, in punta di piedi, attraversò il prato e premette il campanello dell'ingresso. La casa aveva quattro entrate e quando, dopo avere bussato ripetutamente, nessuno venne ad aprire, passò all'altra, quella dell'ufficio del signor Clutter. Qui la porta era parzialmente aperta; l'aprì un poco di più, quel che bastava ad accertarsi che l'ufficio era popolato solo da ombre, ma si disse che ai Clutter non avrebbe

fatto piacere una sua «intrusione.» Bussò, suonò il campanello, infine passò sul retro della casa. Là si trovava il garage e la ragazza notò che c'erano entrambe le auto: due Chevrolet berlina. Il che significava che dovevano essere in casa. Comunque, dopo avere inutilmente bussato a una terza porta, quella che dava in una «stanza di disimpegno», e a una quarta, quella di cucina, tornò da suo padre che disse: «Forse dormono.» «Ma è impossibile. Tè lo immagini il signor Clutter che non va in chiesa? Solo per dormire?» «Sali, allora. Andremo al Professorato. Susan dovrebbe sapere cos'è accaduto.» Il Professorato, che si trova di fronte alla moderna scuola, è una costruzione antiquata, scialba e modesta. Le sue venti e passa stanze sono divise in appartamenti gratuiti per quegli insegnanti che non possono trovare o- permettersi altri alloggi.

Tuttavia Susan Kidwell e sua madre erano riuscite a indorare la pillola e a dare un'atmosfera intima al loro appartamento, tré stanze al piano terra. Il minuscolo soggiorno conteneva, incredibilmente, a parte ciò che serviva per sedersi, un organo, un pianoforte, un giardino di piantine in vaso tutte fiorite, e di solito un cagnolino saettante e un grosso gatto sonnacchioso. Susan, quella domenica mattina era alla finestra della sua stanza, a guardare in strada. E' una giovane alta, languida, con un volto ovale, pallido, e dei magnifici occhi chiari grigio azzurri; ha delle mani straordinarie, dalle dita lunghe, flessibili, nervosamente eleganti. Era vestita per andare in chiesa e si aspettava di vedere da un momento all'altro la Chevrolet dei Clutter perché anche lei si recava sempre alle funzioni religiose accompagnata dalla famiglia Clutter. Giunsero invece gli Ewalt con il loro strano racconto. Ma Susan non aveva alcuna spiegazione, e neppure sua madre che disse: «Se ci fosse stato qualche cambiamento di programma, be', sono certa che avrebbero telefonato. Susan, perché non telefoni? Potrebbero essere ancora addormentati, penso.» «Così telefonai,» narrò Susan in una dichiarazione resa in seguito. «Chiamai casa

Clutter e lasciai squillare il telefono - almeno io ebbi l'impressione' che suonasse -oh, per più di un minuto. Non rispose nessuno, così il signor Ewalt suggerì di recarci là e «svegliarli». Ma quando giungemmo... non volevo farlo. Entrare in casa. Avevo paura, non so perché, visto che non mi era mai passato per la mente... be', non si pensa mai a cose del genere. Ma il sole era così vivido, tutto pareva troppo luminoso e tranquillo. E poi ho visto che c'erano tutte le auto, perfino il vecchio Coyote Wagon di Kenyon. Il signor Ewalt indossava degli abiti da lavoro, i suoi stivali erano infangati; aveva l'impressione di non essere vestito nella maniera adatta per andare a chiamare i Clutter. Soprattutto visto che non gli era mai capitato. Di entrare in casa loro, intendo. Alla fine Nancy ha detto che sarebbe venuta con me. Abbiamo fatto il giro fino alla porta di cucina e, naturalmente, non era chiusa a chiave; l'unica persona che avesse mai chiuso a chiave, in quella casa, era la signora Helm; la famiglia non lo faceva mai. Siamo entrate e io mi sono accorta subito che i Clutter non avevano fatto colazione; non c'erano piatti, non c'era nulla sul fornello. Poi ho notato qualcosa di strano: il borsellino di Nancy. Era per terra, aperto. Attraversammo la sala da pranzo e ci fermammo in fondo alle scale. La camera di Nancy è proprio sul pianerottolo. La chiamai e cominciai a salire, seguita da Nancy Ewalt. Il rumore dei nostri passi mi spaventò più di qualsiasi altra cosa: erano così forti e tutto il resto così silenzioso. La porta della camera di Nancy era aperta. Le tende non erano state chiuse e la stanza era inondata di sole. Non ricordo di aver gridato. Nancy Ewalt dice che ho urlato, urlato e urlato. Ricordo solo l'orsacchiotto di Nancy che mi guardava. E Nancy. E di essermi messa a correre...» Nel frattempo il signor Ewalt aveva deciso che forse non avrebbe dovuto permettere alle ragazze di entrare in quella casa da sole. Stava scendendo dall'auto per seguirle quando udì le grida, ma prima che potesse raggiungere la casa le ragazze gli corsero incontro. Sua figlia gridò: «E' morta!» e gli si

buttò tra le braccia. «E' vero, papà! Nancy è morta!» Susan le si rivolse: «No, non è vero. E non dirlo. Non azzardarti a dirlo. E' solo sangue dal naso. Le capita spessissimo, delle terribili emorragie, non è altro.» «C'è troppo sangue. C'è sangue sui muri. Tu non hai guardato bene.» «Non riesco a capirci niente,» testimoniò in seguito il signor Ewalt. «Ho pensato che forse la ragazza era ferita. Mi parve che la prima cosa da fare fosse chiamare un'ambulanza. La signorina Kidwell, Susan, mi disse che c'era un telefono in cucina. Lo trovai, proprio dove aveva detto. Ma il ricevitore era staccato e quando lo raccolsi vidi che il cavo era stato tagliato.» Jarry Hendricks, un insegnante d'inglese, abitava all'ultimo piano del Professorato. Voleva scrivere, ma il suo appartamento non era il rifugio ideale per un aspirante scrittore. Era più piccolo di quello delle Kidwell e, per di più, lo divideva con una moglie, tre bambini vivacissimi e un apparecchio televisivo perpetuamente acceso. («E' l'unico sistema per tenere tranquilli i piccoli.») Anche se finora non ha pubblicato niente, il giovane Hendricks, un ex marinaio molto virile, dell'Oklahoma, che fuma la pipa, ha i baffi e un ciuffo ribelle di capelli neri, ha almeno un'aria da letterato, anzi, assomiglia notevolmente alle foto giovanili dello scrittore che più ammira, Ernest Hemingway. Per arrotondare il suo stipendio di insegnante, guida anche il pullman della scuola. «Certe volte faccio anche novanta chilometri al giorno,» disse a un conoscente. «Il che non mi lascia molto tempo per scrivere. Tranne la domenica. Ora, quella domenica, il quindici novembre, me ne stavo qui nel nostro appartamento a leggere i giornali. La maggior parte delle idee per dei racconti mi vengono dai giornali... sapete? Be', la Tv era accesa e i bambini erano piuttosto scatenati, ma anche così potevo sentire delle voci. Dal basso. Giù nell'appartamento della signora Kidwell. Ma pensai che la cosa non mi riguardasse, dato che ero nuovo di qui, ero venuto a Holcomb soltanto all'inizio delle scuole. Ma poi Shirley, mia moglie, che era andata fuori a stendere della

roba, entrò di corsa e disse: «Tesoro, sarà bene che tu vada da basso. Sono tutti isterici.» Le due ragazze, be', erano veramente isteriche. Susan non l'ha mai superata. Non la supererà mai, se volete il mio parere. E la povera signora Kidwell. La sua salute non è molto buona, per cominciare è un'ipertesa. Continuava a dire, ma solo più tardi caprì cosa significava, continuava a dire: «Oh, Bonnie, Bonnie, che è accaduto? Eri così felice, mi avevi detto che era tutto passato, che non saresti mai più stata male.» Parole di questo genere. Perfino il signor Ewalt era fuori di sé quanto lo si può essere. Stava parlando al telefono con l'ufficio dello sceriffo, lo sceriffo di Garden City, e gli stava dicendo che c'era «qualcosa che assolutamente non andava alla casa dei Clutter». Lo sceriffo promise di recarsi là immediatamente e il signor Ewalt disse che si sarebbero incontrati all'autostrada. Shirley scese dabbasso per rimanere con le donne, cercare di calmarle, se mai era possibile. E io andai con il signor Ewalt, arrivammo fino all'autostrada e aspettammo lo sceriffo Robinson. Durante il tragitto mi raccontò quel che era successo. Quando arrivò alla faccenda del cavo tagliato mi sono subito detto, u-uh, e ho deciso che avrei fatto bene a tenere gli occhi aperti. Prendere nota di ogni particolare. Nel caso venissi convocato a deporre in tribunale. «Lo sceriffo arrivò; erano le nove e trentacinque: guardai l'orologio. Il signor Ewalt gli fece cenno di seguirci e andammo alla casa dei Clutter. Non c'ero mai stato prima, l'avevo solo vista da lontano. Naturalmente conoscevo la famiglia. Kenyon frequentava il mio corso d'inglese, secondo anno, e avevo diretto Nancy nella rappresentazione di Tom Sawyer. Ma erano dei ragazzi così straordinari, senza tante pretese, che non si sarebbe pensato che fossero ricchi o vivessero in una casa così grande, con quegli alberi e il prato, tutto così in ordine e ben tenuto. Arrivati là, dopo avere ascoltato il signor Ewalt, lo sceriffo si mise in contatto radio con il suo ufficio e ordinò di mandare dei rinforzi e un'ambulanza. Disse: «C'è stato un incidente.» Poi entrammo



in casa, tutti e tré. Attraversammo la cucina e vidi una borsetta da donna sul pavimento, e il telefono con i fili tagliati. Lo sceriffo aveva una pistola al fianco e quando cominciammo a salire le scale per andare nella stanza di Nancy, notai che ci teneva sopra la mano, pronto a estrarla. «Be', era una cosa orrenda. Quella meravigliosa ragazza... Ma sarebbe stato impossibile riconoscerla. Le avevano sparato alla nuca tenendo l'arma a pochi centimetri. Giaceva sul fianco, voltata verso il muro, e la parete era sporca di sangue. Le coperte erano rimboccate. Lo sceriffo Robinson le tirò indietro e vedemmo che indossava un accappatoio da bagno, il pigiama, calzini e pantofole, come se, al momento del fatto, non fosse ancora andata a letto. Aveva le mani legate dietro la schiena, e le caviglie erano assicurate con una corda come quelle che si usano per le veneziane. Lo sceriffo chiese: «E' questa Nancy Clutter?» lui non aveva mai visto la ragazza prima. E io risposi: «Sì, sì, è Nancy.» «Uscimmo di nuovo nel corridoio e ci guardammo attorno. Tutte le altre porte erano chiuse. Ne aprimmo una, era quella del bagno. C'era qualcosa di strano. Caprì che era quella sedia, una sedia da sala da pranzo, che appariva fuori luogo in un bagno. La porta accanto... fummo tutti d'accordo nel dire che doveva essere la stanza di Kenyon. Un mucchio di cianfrusaglie da ragazzo sparse in giro. E riconobbi gli occhiali di Kenyon, su uno scaffale vicino al letto. Ma il letto era vuoto, anche se sembrava che qualcuno ci avesse dormito. Così andammo fino in fondo al corridoio, all'ultima porta, e là, sul suo letto, trovammo la signora Clutter. Anche lei era stata legata. Ma in modo diverso, con le mani davanti così che pareva che stesse pregando, e in una mano teneva, stringeva, un fazzoletto. O forse era un Kleenex. La corda che le serrava i polsi continuava fino alle caviglie, legate insieme, quindi scendeva fino in fondo al letto dove era assicurata all'asse, un lavoro molto complicato, fatto ad arte. Pensate al tempo che avrà richiesto! E la donna stesa là, pazza di terrore. Be', aveva indosso dei preziosi, due

anelli, e questa è una delle ragioni per cui ho sempre scartato il movente della rapina... e una vestaglia, una camicia da notte e dei calzini bianchi. Le avevano chiuso la bocca con del nastro adesivo, ma le avevano sparato a bruciapelo, a lato del capo, e l'esplosione, l'urto violento, avevano staccato il nastro. Aveva gli occhi aperti. Sbarrati. Come se stesse ancora guardando l'assassino. Perché non poteva aver evitato di guardarlo mentre prendeva la mira. Nessuno disse nulla. Eravamo troppo sbigottiti. Ricordo che lo sceriffo si guardò attorno per vedere se poteva trovare la cartuccia esplosa. Ma chiunque fosse stato, era troppo scaltro e controllato per lasciare dietro di sé un simile indizio. «Naturalmente ci chiedevamo dove fosse il signor Clutter. E Kenyon? Lo sceriffo disse: «Proviamo dabbasso.» Per prima cosa andammo a cercare nella camera da letto principale, quella dove dormiva il signor Clutter. Le coperte erano buttate indietro, e abbandonato là, vicino ai piedi del letto, c'era un portafogli da cui uscivano parecchie carte, alla rinfusa, come se qualcuno avesse rovistato alla ricerca di un foglio particolare, una cambiale, una dichiarazione di debito. Il fatto che non ci fosse denaro non significava nulla. Era il portafogli del signor Clutter e lui non portava mai denaro con sé. Lo sapevo perfino io che ero a Holcomb da poco più di due mesi. Un'altra cosa che sapevo era che né il signor Clutter né Kenyon ci vedevano un accidente, senza occhiali. E là, posati su un cassetto, c'erano gli occhiali del signor Clutter. Così immaginai che, dovunque si trovassero, non c'erano di loro volontà. Guardammo dappertutto e ogni cosa era esattamente come doveva essere, nessun segno di lotta, nulla fuori posto. Tranne nell'ufficio, dove il ricevitore del telefono era staccato e i cavi tagliati, come per l'apparecchio in cucina. Lo sceriffo Robinson trovò alcuni fucili in un armadio e li annusò per vedere se erano stati usati recentemente. Disse di no e, non ho mai visto un individuo più sconcertato, aggiunse: «Dove diavolo può essere Herb?» A quel punto sentimmo dei passi. Qualcuno che risaliva le scale del

seminterrato. «Chi è?» chiese lo sceriffo, come se fosse pronto a far fuoco. E una voce rispose: «Sono io, Wendle.» Si trattava di Wendle Meier, il vicesceriffo. A quanto pareva era venuto alla casa e non ci aveva visto, così era andato a controllare nel seminterrato. Lo sceriffo gli disse, e faceva quasi pena: «Wendle, non so cosa pensare. Ci sono due cadaveri di sopra.» «Be',» disse lui, Wendle, «di sotto ce n'è un altro.» Così lo seguimmo dabbasso, nel seminterrato. O lo si poteva chiamare sala dei giuochi. Non era buio, c'erano delle finestre che lasciavano entrare molta luce. Kenyon era in un angolo, steso su un divano. Gli avevano chiuso la bocca con del nastro adesivo ed era legato mani e piedi, come la madre: con lo stesso sistema complicato della fune che riuniva mani e piedi e infine era assicurata attorno a un bracciolo del divano. In un certo senso è lui che ricordo con maggiore orrore, Kenyon. Forse perché era il più riconoscibile, quello che assomigliava di più a se stesso... anche se gli avevano sparato in faccia, dritto in faccia. Indossava una maglietta e blue jeans, come se si fosse vestito in tutta fretta, infilandosi le prime cose che gli erano capitate per le mani. Aveva il capo appoggiato a un paio di cuscini, come se glieli avessero ficcati sotto la testa per avere un bersaglio più facile. «Poi lo sceriffo chiese: «Dove si va da quella?» indicando un'altra porta del seminterrato. Lo sceriffo entrò per primo ma all'interno non ci si vedeva a un palmo, poi il signor Ewalt trovò l'interruttore della luce. Era la stanza delle caldaie, faceva molto caldo. Da queste parti la gente si limita a installare in casa una caldaia e quindi pompa il combustibile direttamente dal terreno. Non gli costa niente, ecco perché le case sono surriscaldate. Be', diedi un'occhiata al signor Clutter, ed era difficile guardarlo una seconda volta. Caprì che dei semplici colpi d'arma da fuoco non potevano giustificare tutto quel sangue. E non mi sbagliavo. Gli avevano sparato, certo, come a Kenyon, puntandogli l'arma dritto contro il viso. Ma probabilmente lui era già morto. O almeno stava morendo.

Perché aveva per di più la gola tagliata. Indossava un pigiama a righe, nient'altro. Gli avevano sigillato la bocca con il solito sistema, passandogli il nastro adesivo fin dietro il capo. Aveva le caviglie legate, ma non le mani, o meglio, era riuscito, Dio sa come, forse per la rabbia o il dolore, a spezzare la corda che gli imprigionava i polsi. Giaceva abbandonato davanti alla caldaia. Su una grossa scatola di cartone che pareva essere stata messa là apposta. A fargli da materasso. Lo sceriffo disse: «Guarda qui, Wendle.» Stava indicando un'impronta sanguigna. Sulla scatola. L'impronta di una mezza suola con due cerchi: due buchi al centro come degli occhi. Poi uno di noi... il signor Ewalt?, non ricordo, indicò qualcos'altro. Una cosa che non riesco a dimenticare. Sopra di noi c'era un tubo per il vapore, e da questo passava, annodato, un pezzo di corda, del tipo usato dall'assassino. Ovviamente a un certo punto il signor Clutter era stato legato lassù, appeso per le mani, poi la corda era stata recisa. Ma perché? Per torturarlo? Credo che non lo sapremo mai. Non sapremo mai chi è stato, o perché, o cosa è accaduto quella notte in quella casa. «Dopo un po' la casa cominciò a riempirsi.

Arrivarono le ambulanze, il medico legale, il ministro metodista, un fotografo della polizia, la polizia di stato, gente della radio e dei giornali. Oh, un sacco di persone. Per la maggior parte erano stati chiamati mentre erano in chiesa, e si comportavano come se ancora ci fossero. Buoni buoni. Parlavano a sussurri. Come se nessuno riuscisse a crederci. Uno della polizia di stato mi chiese se avevo qualche mansione ufficiale e aggiunse che in caso contrario era meglio che me ne andassi. Di fuori, sul prato, vidi il vicesceriffo che parlava con un tale, Alfred Stoecklein, il bracciante. A quanto pare Stoecklein abitava a meno di cento metri dalla casa dei Clutter e tra i due edifici c'era solo un granaio. Ma lui stava dicendo di non avere sentito nessun rumore, diceva: «Non ne sapevo niente fino a cinque minuti fa quando uno dei miei ragazzi è arrivato di corsa

a dire che c'era lo sceriffo. Mia moglie e io non abbiamo dormito neanche due ore, stanotte, sempre in piedi per il fatto che abbiamo una bambina ammalata. Ma l'unica cosa che abbiamo sentito, verso le dieci e mezzo, undici meno un quarto, era un'auto che si allontanava, e ho detto a mia moglie: 'Ecco Bobby Rupp che se ne va.'» Mi avviai verso casa e per strada, a metà del viale, vidi il vecchio collie di Kenyon, e quella bestia era spaventata. Se ne stava là, con la coda tra le gambe, senza abbaiare, senza muoversi. E vedere quel cane, in un certo senso mi ha ridato la capacità di sentire: Ero troppo stordito, inebetito per avvertire tutta la malvagità di quell'azione. La sofferenza. L'orrore. Erano morti. Un'intera famiglia. Persone buone, gentili, gente che conoscevo... assassinate. Pure bisognava crederlo, perché era proprio vero.» Nel giro di ventiquattro ore, otto treni passeggeri attraversano Holcomb senza fermarsi. Di questi, due raccolgono e depositano la posta, operazione che, come spiega con fervore la persona incaricata, ha il suo lato rischioso. «Sissignore, bisogna stare bene all'erta. Quei treni passano e certe volte vanno a centosessanta chilometri all'ora. Solo lo spostamento d'aria, accidenti, basterebbe a scaraventarvi a terra. E quando i sacchi della posta volano fuori... anime sante è come un placcaggio al rugby: Uam! Uam! UAM! Non che mi lamenti, intendiamoci. E' un lavoro onesto, lavoro governativo, e mi mantiene giovane.» La postina di Holcomb, la signora Sadie Truitt, o Mamma Truitt come la chiama la popolazione, non dimostra in realtà i suoi anni, settantacinque. Una vedova massiccia, segnata dal tempo, che porta un foulard in capo e stivali da cowboy («Comodissimi da infilarci i piedi, morbidi come piume di passero»), Mamma Truitt è la più vecchia tra gli abitanti di Holcomb nativi del luogo. «C'è stato un tempo in cui non c'era nessuno qui che non fosse mio parente. In quei giorni questa cittadina la chiamavano Sherlock. Poi è arrivato quel forestiero. Che si chiamava Holcomb. Un allevatore di maiali. Ha fatto i soldi e ha deciso che la città doveva chiamarsi con il

suo nome. Appena accontentato cos'ha fatto? Ha venduto tutto. Se n'è andato in California. Noi no. Io sono nata qui, i miei figli sono nati qui. E qui siamo!» Una delle sue figlie è la signora Myrtie dare, che per l'appunto è la ricevitrice dell'ufficio postale. «Solo non andate a pensare che è stato così che ho ottenuto questo impiego dal governo. Myrt neppure voleva che l'avessi. Ma è un posto che si da dietro domanda. Viene concesso a chi fa le richieste più basse. E io faccio sempre così... talmente basse che un bruco potrebbe guardarci al di sopra. Ah-ah! Certo che questo da fastidio ai giovani. A un mucchio di ragazzi piacerebbe fare il postino, sissignore.. Ma non so quanto gli piacerebbe quando c'è la neve alta come Primo Camera e il vento soffia come un dannato, e ti arrivano addosso quei sacchi... Ugh! Uam!» Nella professione di Mamma Truitt la domenica è un giorno lavorativo come qualsiasi altro. Il 15 novembre, mentre aspettava il treno delle dieci e trentadue diretto a ovest, rimase stupefatta nel vedere due ambulanze attraversare i binari della ferrovia e svoltare verso la proprietà dei Clutter. Ciò la spinse a fare una cosa che non aveva mai fatto prima d'allora: abbandonare il suo posto. Che la posta andasse a finire dove voleva, lì c'erano notizie che Myrt doveva sapere immediatamente. La gente di Holcomb parla dell'ufficio postale come dell'«Edificio Federale», denominazione un po' troppo impegnativa per un capannone polveroso e pieno di spifferi. Il soffitto perde, le assi del pavimento tentennano, le cassette della posta non si chiudono, le lampade sono rotte, l'orologio non cammina. «Sì, è un disastro,» ammette la caustica, alquanto originale e in tutto e per tutto notevole signora che presiede a questo ciarpame. «Ma i francobolli funzionano, no? E poi che me ne importa? Qui dietro, dalla mia parte, si sta comodissimi, ho la mia sedia a dondolo, una bella stufetta a legna, una caffettiera e un mucchio di roba da leggere.» La signora dare è un personaggio famoso nella contea Finney. La sua celebrità non deriva dalla sua attuale occupazione ma da quella precedente, di

direttrice di una sala da ballo, incarnazione non tradita dal suo aspetto. E' una donna ossuta che porta pantaloni, camicie di lana e stivali da cowboy, con capelli color zenzero, un carattere pepato, dall'età non rivelata («Sta a me saperla e a voi indovinarla»), ma dalle opinioni sollecitamente rivelate, molte delle quali vengono annunciate ad un volume di voce e con un potere di penetrazione degni di un galletto nostrano. Fino al 1955 lei e il defunto marito avevano gestito il Padiglione delle danze di Holcomb, azienda che data la sua unicità in quella zona, richiamava, entro un raggio di centocinquanta chilometri, una clientela che ci dava dentro a bere e a lanciarsi nei balli all'ultima moda, e il cui comportamento attirava di tanto in tanto l'interesse dello sceriffo. «Abbiamo passato dei brutti momenti, certo,» dice la signora dare, abbandonandosi ai ricordi. «Certi di quei tipi di campagna con le gambe ad arco, basta che gli dai un cicchetto e diventano dei pellerossa... vogliono lo scalpo di tutti quelli che gli stanno attorno. Naturalmente noi passavamo solo i bicchieri e il ghiaccio,' mai tenuto alcolici. Non l'avremmo mai fatto, neppure se fosse stato legale. Mio marito, Homer dare, non approvava l'alcool, e neppure io. Un giorno Homer Dare, fanno oggi sette mesi e dodici giorni che mi ha lasciata, mi disse: «Myrt, abbiamo vissuto per tutta la vita in un inferno, ora moriremo in paradiso.» Il giorno dopo chiudemmo il locale. Non me ne sono mai pentità. Oh, in principio mi mancava la mia vita di nottambula, la musica, l'allegria. Ma ora che non c'è più Homer sono soddisfattissima del mio lavoro qui all'Edificio Federale. Sedetevi un momento. Prendete un caffè.» In realtà quella domenica mattina la signora dare si era giusto versata una tazza di caffè appena fatto quando arrivò Mamma Truitt. «Myrt!» ansimò, ma non poté aggiungere altro fino a che ebbe ripreso fiato. «Myrt, due ambulanze, andate dai Clutter.» «E dov'è la posta delle dieci e trentadue?» ribattè la figlia. «Ambulanze. Andate dai Clutter...» «Be', e con ciò? Si tratta solo di Bonnie.

Avrà avuto uno dei suoi attacchi. Dov'è la posta delle dieci e trentadue?» Mamma Truitt si arrese; come al solito Myrt aveva la spiegazione di tutto, riusciva ad avere l'ultima parola. Poi le venne in mente un particolare: «Ma, Myrt, se si trattasse solo di Bonnie, perché due ambulanze?» Domanda sensata, come la signora dare, ammiratrice della logica, sebbene ne fosse una singolare interprete, fu costretta ad ammettere. Dichiarò che avrebbe dato un colpo di telefono alla signora Helm. «Mabel saprà qualcosa,» disse. La conversazione con la signora Helm durò parecchi minuti, con grande angoscia di Mamma Truitt che non poteva sentire nulla tranne le risposte vaghe e monosillabiche di sua figlia. Peggio ancora, quando la figlia riappese, non appagò la curiosità della madre; tutt'altro: bevve tranquillamente il suo caffè, andò al banco e cominciò a timbrare una pila di lettere. «Myrt,» gemette Mamma Truitt. «Per l'amor del cielo, cos'ha detto Mabel?» «Non mi stupisce,» rispose la signora dare. «E pensare che Herb Clutter ha trascorso tutta la sua vita ossessionato dalla fretta, precipitandosi qui a ritirare la posta senza mai un minuto per dire buongiorno e grazie, correndo attorno come una gallina senza testa, a farsi socio di circoli, organizzare tutto, prendendo posti che magari altri volevano. E ora guarda... tutto finito, per lui. Be', non correrà più da nessuna parte.» «Perché, Myrt? Perché?» La signora dare alzò il volume della voce. «perché? E' MORTO. E anche Bonnie. E Nancy. E il ragazzo. Qualcuno gli ha sparato.» «Myrt... non dire una cosa del genere. Chi gli ha sparato?» Senza smettere di timbrare, la signora dare rispose: «Il tipo dell'aereo. Quello a cui Herb aveva fatto causa perché era caduto sul suo frutteto. Se non è stato quello, puoi essere stata tu. O qualcuno all'altro capo della strada. I vicini sono tutti dei serpenti a sonagli. Parassiti che aspettano l'occasione per sbatterti la porta in faccia. E' la stessa cosa dappertutto. Lo sai.» «No,» ribattè Mamma Truitt tappandosi le orecchie con le mani. «Non so cose simili.» «Parassiti.» «Ho paura, Myrt.» «Di che? Quando il



momento arriva, arriva. E le lacrime non ti salveranno.» Si era accorta che sua madre aveva cominciato a versarne. «Quando è morto Homer ho esaurito tutta la paura che avevo dentro, e anche tutto il dolore. Se c'è qualcuno qui in giro che vuole tagliarmi la gola, gli auguro buona fortuna. Che differenza fa? Nessuna, rispetto all'eternità. Ricorda solo questo: se un uccellino trasportasse ogni granello di sabbia, uno alla volta, da questa all'altra parte dell'oceano, al momento in cui li avesse trasportati tutti sull'altra sponda, quello sarebbe solo l'inizio dell'eternità. Perciò soffiati il naso.» La fosca notizia, annunciata dai pulpiti delle chiese, diramata dai cavi telefonici, resa pubblica dalla stazione radio di Garden City, la KIUL («Una tragedia, incredibile e spaventosa, si è abbattuta su quattro membri della famiglia di Herb Clutter, tra la notte di sabato e le prime ore di oggi. La morte, brutale e senza motivo apparente...»), produsse nell'ascoltatore medio una reazione più simile a quella di Mamma Truitt che a quella della signora dare: uno stupore che sfumava nello sgomento; una sensazione di vago orrore che le gelide fonti della paura individuale approfondivano rapidamente. Il Caffè Hartman che accoglie quattro tavoli di rozza fattura e un banco per le colazioni, poteva ospitare solo una piccola parte di coloro, per lo più uomini, che volevano radunarsi là per discutere, spaventati. La proprietaria, la signora Bess Hartman, una signora non molto in carne, tutt'altro che sciocca, con capelli corti, grigi e oro, occhi verdi, vivaci e autoritari, è cugina della ricevitrice della posta, la signora dare, di cui può eguagliare e forse superare la franchezza. «Certa gente dice che sono una vecchia incallita, ma la faccenda dei Clutter mi ha lasciata proprio di sasso,» disse in seguito a un conoscente. «Immaginate qualcuno che riesca a fare una cosa simile! Quando l'ho saputo arrivavano tutti qui dentro a raccontare cose da far rizzare i capelli il mio primo pensiero è stata Bonnie. Certo, una sciocchezza, ma noi non conoscevamo i fatti e parecchi hanno pensato che forse... date

quelle sue crisi... Ora non sappiamo cosa pensare. Dev'essere stato un delitto per vendetta. Eseguito da qualcuno che conosceva la casa da cima a fondo. Ma chi odiava i Clutter? Non ho mai sentito dire una parola contro di loro; erano benvenuti da tutti, e se una cosa del genere ha potuto accadere a loro, chi è al sicuro allora, domando io. Quella domenica, qui, c'era un vecchio che ha messo il dito proprio sulla piaga: la ragione per cui nessuno riesce a dormire; ha detto: «Tutti quelli che abbiamo qui sono nostri amici. Non ci sono altri.» In un certo senso è questo l'aspetto più terribile del delitto. Che cosa spaventosa quando i vicini non possono più guardarsi in faccia senza avere sospetti! Sì, è duro da accettare, ma se mai trovassero chi è stato, sono sicura che sarà una sorpresa ancora più grossa del delitto.» La signora Bob Johnson, moglie dell'agente della New York City Insurance, è un'ottima cuoca, ma il pranzo domenicale che aveva preparato non venne consumato, almeno non caldo, perché proprio nel momento in cui suo marito stava affondando il coltello nel fagiano arrosto, ricevette una telefonata da un amico. «E' stato allora,» rammenta con una certa tristezza, «che ho saputo quel che era successo a Holcomb. Non riuscivo a crederci. Non potevo. Buon Dio, avevo l'assegno di Clutter proprio in tasca. Un pezzo di carta che valeva ottantamila dollari. Se quel che avevo sentito era vero. Ma ho pensato, non può essere, dev'essere uno sbaglio, non accadono cose simili, non si vende una grossa polizza a uno e quello un minuto dopo è morto. Assassinato.' Significa indennità doppia. Non sapevo cosa fare. Ho telefonato al direttore della nostra agenzia a Wichita, spiegandogli che avevo ancora l'assegno ma non l'avevo ancora versato e gli chiesi il suo parere. Be', era una questione delicata. Pareva che legalmente non fossimo tenuti a pagare. Ma moralmente... quello era un altro paio di maniche. Ma naturalmente abbiamo deciso di fare come suggeriva la coscienza.» Le due persone che beneficiavano di questo degno atteggiamento, Eveanna Jarchow e sua sorella

Beverly, uniche eredi della proprietà del padre, poche ore dopo la spaventosa scoperta erano dirette a Garden City; Beverly era partita da Winfield, Kansas, dove era andata a trovare il fidanzato, ed Eveanna dalla sua casa a Mount Carroll, Illinois. Poco alla volta, nel corso di quella giornata, altri parenti vennero avvertiti e tra questi il padre del signor Clutter, i due fratelli, Arthur e Clarence, e sua sorella, la signora Harry Nelson, tutti di Larned, Kansas, e una seconda sorella, la signora Elaine Selsor di Palatka, Florida. Inoltre, i genitori di Bonnie Clutter, il signore e la signora Arthur B. Fox, che abitano a Pasadena, California, e i tre fratelli, Harold, di Visalia, California; Howard, di Oregon, Illinois; e Glenn di Kansas City, Kansas. In effetti buona parte degli ospiti invitati dai Clutter per il Giorno del Ringraziamento, ricevettero una telefonata o un telegramma, e i più si misero immediatamente in viaggio per quella che sarebbe stata una riunione di famiglia non attorno a una tavola imbandita ma davanti alle fosse di un funerale multiplo. Al Professorato, Wilma Kidwell fu costretta a controllarsi per controllare' sua figlia, perché Susan, con gli occhi gonfi, scossa da violenti attacchi di nausea, voleva a tutti i costi, insisteva disperatamente per andare, correre alla fattoria dei Rupp, a cinque chilometri da casa sua. «Non capisci, mamma?» diceva. «Se Bobby viene a saperlo? Le voleva bene. Tutti e due le volevamo bene. Devo essere io a dirglielo.» Ma Bobby lo sapeva già. Tornando a casa, il signor Ewalt si era fermato alla fattoria dei Rupp e si era consultato con il suo amico Johnny Rupp, padre di otto figli dei quali Bobby era il terzo. Insieme i due si recarono nel capannone, una costruzione separata dalla fattoria vera e propria, troppo piccola per accogliere tutti i ragazzi Rupp. I ragazzi dormono nel capannone, le ragazze «in casa.» Trovarono Bobby che stava rifacendosi il letto. Il ragazzo ascoltò il signor Ewalt, non fece domande e lo ringraziò per essere venuto. Dopo di che uscì di fuori e rimase là, in piedi sotto il sole. La proprietà dei Rupp si trova su un'altura, un altipiano

esposto, da cui si vedono i campi mietuti, lucenti, della Fattoria River Valley, scenario che Bobby contemplò per circa un'ora. Quelli che cercarono di distrarlo non ci riuscirono. Suonò la campanella del pranzo e sua madre lo chiamò perché entrasse in casa, lo chiamò fino a che suo marito le disse: «No. Io lo lascerei in pace.» Anche Larry, un fratello minore, rifiutò di ubbidire alla campanella. Gironzolava attorno a Bobby, incapace di aiutarlo ma desideroso di riuscirci, anche se si sentì dire di «andare via.» Più tardi, quando suo fratello smise di starsene fermo e cominciò a camminare, dirigendosi lungo la strada e attraverso i campi a Holcomb, Larry lo inseguì. «Ehi, Bobby. Senti. Se andiamo da qualche parte, perché non ci andiamo in auto?» Suo fratello non rispose. Camminava deciso, correva anzi, ma per Larry non era difficile tenergli dietro. Benché avesse solo quattordici anni era il più alto dei due, con il torace più ampio e le gambe più lunghe perché Bobby, nonostante tutti i suoi allori atletici, era di altezza leggermente inferiore alla media, robusto ma snello: un ragazzo ben costruito, con un bel viso aperto. «Ehi, Bobby. Senti. Non tè la lasceranno vedere. Non ti servirà a nulla.» Bobby si volse verso di lui e disse: «Torna indietro. Vai a casa.» Il fratello minore si fermò per qualche momento poi lo seguì a distanza. Nonostante la temperatura da stagione delle zucche, la lucentezza asciutta della giornata, tutt'e due i ragazzi sudavano quando si avvicinarono a una barriera eretta dalla polizia di stato all'entrata della Fattoria River Valley. Molti amici della famiglia Clutter, oltre ai forestieri giunti da tutta la contea Finney, si erano raccolti là, ma nessuno aveva potuto superare quella barriera che, poco dopo l'arrivo dei fratelli Rupp, venne sollevata qualche istante per permettere l'uscita alle quattro ambulanze, il numero richiesto per il trasporto delle vittime, e a una macchina carica di uomini dell'ufficio dello sceriffo, uomini che, già in quel momento, stavano facendo il nome di Bobby Rupp. Perché Bobby, come il ragazzo avrebbe saputo prima di sera, era il loro principale indiziato. Dalle finestre del salottino

Susan Kidwell vide passare quel bianco corteo, e lo seguì con lo sguardo fino a che non ebbe svoltato la cantonata e la polvere della strada non lastricata si fu nuovamente posata a terra. Stava ancora fissando la scena quando Bobby, seguito dal fratello, ne divenne parte: figura vacillante che si dirigeva verso di lei. Susan uscì fuori sulla veranda per andargli incontro. «Avrei voluto essere io a dirtelo,» mormorò. Bobby cominciò a piangere. Larry si fermò all'inizio del cortile del Professorato, curvo contro un albero. Non ricordava di avere mai visto Bobby piangere, ne lo desiderava, così abbassò gli occhi.

## CAPITOLO 2.

### PERSONE SCONOSCIUTE

Poco lontano, nella città di Olathe, in una stanza d'albergo dove le persiane chiudevano fuori il sole di mezzogiorno, Perry dormiva, mentre una radiolina portatile grigia mormorava accanto a lui. A parte gli stivali, non si era preso la briga di svestirsi. Era semplicemente caduto a faccia in giù sul letto, come se il sonno fosse un'arma che l'avesse colpito alle spalle. Gli stivaletti, neri con le borchie d'argento, erano a mollo nel lavandino pieno d'acqua tiepida, vagamente tinteggiata di rosa. Pochi chilometri a nord, nell'accogliente cucina di una modesta fattoria, Dick stava consumando il pranzo domenicale. Le altre persone a tavola, sua madre, suo padre e il fratello minore, non notarono nulla di insolito nel suo atteggiamento. Era arrivato a casa a mezzogiorno, aveva baciato la madre e risposto prontamente alle domande che suo padre gli aveva fatto riguardo all'immaginaria gita a Fort Scott, e sedette a mangiare con aria perfettamente normale. Quando il pranzo ebbe termine, i tre maschi della famiglia si accomodarono nel salottino per vedere una partita di pallacanestro alla televisione. La trasmissione era appena iniziata quando il padre restò sbalordito nel sentire Dick russare; come osservò con il figlio minore, non avrebbe mai creduto di vedere il giorno in cui Dick avrebbe preferito dormire che vedere la pallacanestro. Ma, naturalmente, non poteva capire quanto fosse stanco Dick; non sapeva che il figlio addormentato aveva,, tra le altre cose, fatto

più di milleduecento chilometri in auto nelle ultime ventiquattr'ore. Sulle alte pianure di grano del Kansas occidentale, quel lunedì, 16 novembre 1959, fu ancora una bellissima giornata da stagione dei fagiani, una giornata con un meraviglioso cielo azzurro, limpido e splendente come mica. Spesso, in simili giornate negli anni passati, Andy Erhart aveva trascorso lunghi pomeriggi a caccia di fagiani alla Fattoria River Valley, la casa del suo buon amico Herb Clutter, e spesso, in quelle spedizioni sportive, lo avevano accompagnato altri tre amici intimi di Herb: il dottor J.E. Dale, veterinario; Cari Myers, proprietario di un'azienda di latticini, e Everett Ogburn, commerciante. Come Erhart, sovrintendente del Centro Sperimentale Agricolo dell'Università del Kansas, erano tutti eminenti cittadini di Garden City. Quel giorno il quartetto di vecchi compagni di caccia si era ancora una volta riunito per coprire quel tragitto ben noto, ma con uno spirito diverso e armato di uno strano equipaggiamento poco sportivo: scope di filacce, secchi, spazzole e una cesta piena di stracci ed energici detersivi. Indossavano i loro abiti più frusti. Perché, sentendolo come loro dovere, un compito cristiano, quegli uomini si erano offerti di ripulire alcune delle quattordici stanze della Fattoria River Valley: stanze in cui quattro membri della famiglia Clutter erano stati assassinati da - come dichiaravano i certificati di morte. «persona o persone sconosciute.» Erhart e i suoi amici viaggiavano in silenzio. Uno di loro più tardi osservò: «Ti lascia senza parole. E' talmente incredibile. Andare laggiù dove siamo sempre stati accolti con tanto calore.» In quell'occasione vennero accolti da un agente della stradale. Il poliziotto, a guardia di una barriera che le autorità avevano innalzato all'entrata della fattoria, fece loro cenno di passare ed essi proseguirono per un altro chilometro circa, lungo il viale ombreggiato dagli olmi fino alla casa dei Clutter. Alfred Stoecklein, l'unico dipendente che risiedesse effettivamente nella proprietà, stava aspettandoli per farli entrare. Andarono

prima nella stanza delle caldaie, nel seminterrato dove era stato trovato il signor Clutter, in pigiama, steso sullo scatolone da materassi. Terminato là passarono nella stanza dei giuochi dove Kenyon era stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco. Il divano, una reliquia che Kenyon aveva salvato e accomodato e che Nancy aveva coperto con una fodera e dei cuscini adorni di motti, era uno sfacelo chiazzato di sangue; come lo scatolone, bisognava bruciarlo. Poco alla volta, man mano che il gruppetto passava dal seminterrato alle camere del primo piano dove Nancy e sua madre erano state uccise nel loro letto, si accumulò altro combustibile per l'imminente falò: coperte e lenzuola inzuppate di sangue, materassi, uno scendiletto, un orsacchiotto. Alfred Stoecklein, solitamente poco ciarliero, aveva parecchie cose da dire mentre portava l'acqua calda e dava una mano nei lavori di pulizia. Si augurava che «la gente la piantasse di blaterare e cercasse di capire» come mai lui e sua moglie, che pur abitavano a meno di cento metri dalla casa dei Clutter, non avessero sentito «un accidente» del massacro che stava avvenendo, neanche la minima eco di un'esplosione di fucile. «Lo sceriffo e tutti quegli altri che sono venuti qui a prendere impronte e frugare in giro, quelli hanno buon senso, loro hanno capito come è andata. Perché non abbiamo sentito. Per dirne una, il vento. Un vento d'ovest come quello deve avere trasportato i rumori in direzione opposta. Poi c'è quel grande magazzino per il miglio tra questa casa e la nostra. Quel vecchio granaio assorbe un bel po' di baccano prima che arrivi da noi. E avete pensato a questo? Quello che l'ha fatto, doveva sapere che non avremmo sentito. Altrimenti non avrebbe corso il rischio... sparare quattro colpi di fucile nel cuore della notte! Accidenti, sarebbe stato matto. Naturale, mi potete dire che quello deve essere matto comunque. A fare quel che ha fatto. Ma a mio parere quello doveva avere previsto tutto fino all'ultima virgola. Lui doveva sapere. E so anche un'altra cosa. Io e mia moglie non ci dormiamo più di sicuro in questo posto. Ora ci trasferiamo in



quella casa sull'autostrada.» Gli uomini lavorarono dal mezzogiorno al tramonto. Quando venne il momento di bruciare quel che avevano radunato, caricarono la roba sul camioncino e, COP Stoecklein al volante, andarono fino in fondo al campo settentrionale della fattoria, un luogo pieno di colore, anche se di un colore solo: lo smagliante giallo fulvo, novembrino, delle stoppie di grano. Là scaricarono il camion e fecero una piramide con i cuscini di Nancy, le coperte, le lenzuola, i materassi, il divano della sala dei giuochi; Stoecklein li cosparses di kerosene e vi diede fuoco. Dei presenti nessuno era stato più intimo della famiglia Clutter quanto Andy Erhart. Gentile, amabilmente dignitoso, uno studioso con le mani incallite dal lavoro e il collo bruciato dal sole, era stato compagno di corso di Herb all'Università di Stato del Kansas. «Siamo stati amici per trent'anni,» disse qualche tempo dopo; durante quei decenni Erhart aveva visto il suo amico trasformarsi da malpagato Assessore all'Agricoltura della contea in uno dei più noti e rispettati proprietari di fattoria della regione. «Tutto quel che Herb aveva, se l'era guadagnato, con l'aiuto di Dio. Era un uomo modesto ma orgoglioso, come aveva diritto di essere. Si era creato una bella famiglia. Aveva fatto qualcosa della sua vita.» Ma quella vita, e quello che ne aveva fatto... come poteva essere accaduto, si chiedeva Erhart mentre osservava il fuoco divampare. Come era possibile che una simile forza di volontà, una virtù così cristallina potessero, nel volgere di una notte, essere ridotte a... un fumo che si assottigliava innalzandosi e si disperdeva in quel grande cielo annientatore? L'Ufficio Investigativo del Kansas, un'organizzazione che si estendeva in tutto lo stato con il quartier generale a Topeka, aveva uno staff di diciannove esperti investigatori disseminati nella zona, disponibili ogni volta che un caso esulava dalla competenza delle autorità locali. Il rappresentante di Garden City, che ha sotto la sua giurisdizione buona parte del Kansas occidentale, è un tipo smilzo, attraente, kansasiano da quattro

generazioni, di quarantasette anni che risponde al nome di Alvin Adams Dewey. Era inevitabile che Earl Robinson, sceriffo della contea Finney, chiedesse ad Al Dewey di occuparsi del caso Clutter. Inevitabile e giusto, poiché Dewey, che in precedenza era stato sceriffo della contea Finney (dal 1947 al 1955), e prima d'allora agente speciale del FBI (tra il 1940 e il 1945 aveva lavorato a New Orleans, San Antonio, Denver, Miami e San Francisco), aveva tutti i requisiti professionali per affrontare una faccenda complicata come quella dei Clutter, un assassinio apparentemente senza motivo e quasi privo di indizi. Inoltre, come dichiarò poi, si sentiva impegnato in quel delitto, quasi fosse «una questione personale.» Lui e sua moglie erano «veramente molto affezionati a Herb e a Bonnie, li vedevamo tutte le domeniche in chiesa, ci facevamo spesso visita», e aggiunse: «Ma anche se non li avessi conosciuti, se non avessi avuto tanta simpatia per loro, il mio atteggiamento non sarebbe diverso. Perché di brutte cose ne ho viste, accidenti se ne ho viste. Ma niente di così malvagio. Ma dovessi anche impiegarmi il resto della mia vita, saprò cosa accadde in quella casa: chi e perché.» Verso la fine diciotto uomini complessivamente vennero assegnati in pianta stabile al caso, e tra questi tre dei più abili investigatori del KBI, gli agenti speciali Harold Nye, Roy Church e Clarence Duntz. Con l'arrivo a Garden City di questo trio, Dewey era sicuro di avere messo insieme «una squadra coi fiocchi.» «Qualcuno farà meglio a stare in guardia,» dichiarò. L'ufficio dello sceriffo è al terzo piano del tribunale della Contea Finney, un brutto edificio in pietra e cemento che si trova al centro di una piazza alberata, per il resto piacevole. Oggi Garden City, che un tempo era una cittadina di pionieri, alquanto rumorosa, è molto tranquilla. In complesso lo sceriffo non ha molto lavoro e il suo ufficio, tre locali sommariamente arredati, è un luogo tranquillo, frequentato con piacere dagli oziosi del tribunale; la signora Edna Richardson, la cordiale segretaria, di solito ha una

caffettiera sempre pronta e un sacco di tempo a disposizione per «fare quattro chiacchiere.» O meglio l'aveva, fino a quando, si lagnava, «era capitata quella faccenda dei Clutter», portandosi appresso «tutti quei forestieri, tutti quei piantagrane dei giornali.» Il delitto, che allora occupava tutte le prime pagine da Chicago a Denver, aveva effettivamente richiamato a Garden City un numero considerevole di rappresentanti della stampa. Il lunedì a mezzogiorno Dewey tenne una conferenza stampa nell'ufficio dello sceriffo. «Parlerò di fatti, non di teorie,» dichiarò ai giornalisti presenti. «Dunque, il fatto più importante, la cosa da tenere a mente, è che non si tratta di un assassinio, ma di quattro. E non sappiamo chi dei quattro fosse l'obiettivo principale. La vittima più importante. Poteva essere Nancy, o Kenyon, o l'uno o l'altro dei genitori. Alcuni diranno, be', doveva essere il signor Clutter. Perché gli hanno tagliato la gola, perché è quello su cui hanno maggiormente infierito. Ma questa è una teoria, non un fatto. Ci sarebbe utile sapere in quale ordine sono morti, ma il medico legale non può dircelo; sa solo che i delitti sono avvenuti tra le undici della notte di sabato e le due della domenica mattina.» Poi, rispondendo alle domande, disse che no, nessuna delle due donne aveva subito «violenza carnale», e no, da quanto si sapeva al momento nulla era stato rubato nella casa, e sì, gli era parsa una «strana coincidenza» che il signor Clutter avesse contratto un'assicurazione sulla vita di quarantamila dollari, con indennità doppia, otto ore prima della sua morte. Comunque Dewey era «più che sicuro» che non esisteva alcun rapporto tra questo fatto e il delitto; com'era possibile quando le uniche persone che ne beneficiavano finanziariamente erano le due figlie rimaste del signor Clutter, le figlie maggiori, la signora Donald Jarchow e la signorina Beverly Clutter? E sì, disse ai cronisti, aveva una sua idea sulla questione se il delitto era stato opera di una o di due persone, ma preferiva non rivelarla. A dire il vero al momento Dewey era alquanto incerto in proposito. Stava ancora considerando due idee, o, per

usare la sua espressione, due «ipotesi», e, nel ricostruire il delitto, aveva formulato sia «l'ipotesi di un assassino», sia «l'ipotesi di due assassini.» Secondo la prima, il criminale doveva essere un amico della famiglia o, comunque, una persona con una conoscenza più che approssimativa della casa e dei suoi abitanti, qualcuno che sapeva che le porte venivano raramente chiuse a chiave, che il signor Clutter dormiva da solo nella camera matrimoniale al pianterreno, che la signora Clutter e i ragazzi occupavano camere separate al piano superiore. Questa persona, così immaginava Dewey, era arrivata alla casa a piedi, probabilmente verso mezzanotte. Le finestre erano buie, i Clutter addormentati, e quanto a Teddy, il cane da guardia della fattoria, be', era risaputo che Teddy aveva paura delle armi da fuoco. Alla vista dell'arma dell'intruso si sarebbe acquattato, guaendo, e sarebbe filato via. Entrato in casa, per prima cosa l'assassino aveva messo fuori uso gli apparecchi telefonici, quello nell'ufficio del signor Clutter e quello in cucina, poi era andato nella stanza del signor Clutter e l'aveva svegliato. Questi, alla mercé del visitatore armato, era stato costretto a ubbidire ai suoi ordini e a seguirlo al piano superiore dove avevano svegliato il resto della famiglia. Poi, con la corda e il nastro adesivo forniti dall'assassino, il signor Clutter aveva legato e imbavagliato sua moglie, aveva legato la figlia (alla quale, inesplicabilmente, non erano state sigillate le labbra), e le aveva assicurate ai loro letti. Quindi padre e figlio erano stati condotti nel seminterrato e là il signor Clutter aveva dovuto imbavagliare Kenyon e legarlo al divano nella sala dei giuochi. Poi era stato spinto nel locale delle caldaie, colpito alla testa, imbavagliato e legato. Libero ora di fare quel che voleva, l'assassino li aveva ammazzati l'uno dopo l'altro, badando ogni volta di raccogliere la cartuccia esplosa. Quando aveva terminato, aveva spento tutte le luci e si era allontanato. Poteva essere andata così, era possibile. Ma Dewey ne dubitava: «Se Herb avesse immaginato che la sua famiglia era in pericolo, in pericolo di vita, avrebbe lottato come una tigre. E

Herb non era uno stupido. Un uomo robusto nel pieno delle forze. E anche Kenyon, alto quanto suo padre, più massiccio, un ragazzo dalle spalle possenti. Difficile immaginare che un uomo, armato o no, riuscisse ad avere la meglio su quei due.» Per di più c'era ragione di supporre che tutti e quattro fossero stati legati dalla stessa persona: in tutti e quattro i casi si era impiegato il medesimo tipo di nodo, un nodo a otto. Dewey, come la maggior parte dei suoi colleghi, era più incline alla seconda ipotesi, che in molti punti essenziali seguiva la prima, con la differenza che l'assassino non era solo ma aveva un complice che l'aveva aiutato a immobilizzare i membri della famiglia, a legarli e a imbavagliarli. Pure anche questa teoria aveva le sue falle. Per Dewey, ad esempio, era difficile capire «come due individui potessero essere pervasi dalla medesima furia, quella furia psicopatica che c'era voluta per commettere un simile delitto.» E continuava spiegando: «Presumendo che l'assassino fosse una persona nota alla famiglia, un membro della comunità; presumendo che fosse un uomo normale, normale a parte il fatto di avere in sé qualcosa di distorto, un rancore insensato contro i Clutter o uno dei Clutter, dove ha trovato un complice, un individuo abbastanza pazzo da dargli man forte? Il conto non torna. Non ha senso. Ma in fondo, a pensarci bene, niente ha senso in questa storia.» Dopo la conferenza stampa Dewey si ritirò nel suo ufficio, un locale che lo sceriffo gli aveva provvisoriamente assegnato. Vi si trovavano una scrivania e due sedie. La scrivania era ingombra di quelli che Dewey sperava un giorno costituissero reperti da presentare in tribunale: il nastro adesivo e i metri di fune tolti dai cadaveri delle vittime e ora chiusi in sacchetti di plastica sigillati (come indizi, nessuno di quegli oggetti appariva molto promettente: entrambi prodotti di marca comune, acquistabili in qualsiasi punto degli Stati Uniti), e le fotografie scattate sulla scena del delitto dal fotografo della polizia: venti ingrandimenti su carta lucida: il cranio sfracellato del signor Clutter, il viso spappolato di suo figlio, le mani legate

di Nancy, gli occhi ancora sbarrati, vitrei nella morte, di sua madre, e così via. Nei giorni seguenti Dewey avrebbe trascorso parecchie ore a esaminare quelle foto, nella speranza di poter «scorgere improvvisamente un qualcosa», un particolare denso di significato: «Come in certi rompicapo. Quelli in cui si chiede: «Quanti animali riuscite a individuare in questo disegno?» In un certo senso è quel che sto cercando di fare. Trovare gli animali mimetizzati. Ho la sensazione che ci debbano essere, se solo si riuscisse a vederli.» A dire la verità una delle foto, un primo piano del signor Clutter e dello scatolone su cui giaceva, aveva già rivelato una preziosa sorpresa, delle impronte: tracce polverose di scarpe con una suola con un disegno a rombi. Quelle impronte, non visibili a occhio nudo, erano state registrate dalla pellicola; anzi, il lampo snidatore del flash aveva rivelato la loro presenza con superba esattezza. Quelle impronte, unitamente a un'altra orma trovata sullo stesso involucro di cartone la chiarissima impronta sanguigna di una mezza suola di marca Cat's Paw - erano gli unici «veri indizi» che gli investigatori potessero dichiarare tali. Non che li dichiarassero; Dewey e la sua squadra avevano deciso di tenere segreta l'esistenza di questa prova. Tra gli altri oggetti sulla scrivania di Dewey si trovava il diario di Nancy Clutter. L'aveva già sfogliato, nulla di più, e ora si dispose a leggere attentamente le annotazioni scritte giorno per giorno, che iniziavano al tredicesimo compleanno di Nancy e terminavano circa due mesi prima del diciassettesimo; Le confidenze per nulla sensazionali di una ragazzina intelligente, che adorava gli animali, a cui piaceva leggere, cucinare, cucire, ballare, andare a cavallo, una ragazza benvoluta da tutti, graziosa, virginale, che riteneva «divertente civettare» ma era nondimeno «innamorata veramente e sinceramente solo di Bobby.» Per prima cosa Dewey lesse l'ultima annotazione. Consisteva di tre righe scritte un'ora o due prima della morte: «Venuta Jolene K. e le ho insegnato a fare la torta di ciliege. Mi sono esercitata con Roxie.

Bobby qui e abbiamo guardato la TV. Andato via alle undici.» Il giovane Rupp, l'ultimo ad avere visto la famiglia in vita, era stato sottoposto a un interrogatorio approfondito, e benché avesse dichiarato esplicitamente di aver trascorso «una serata come tante altre» con i Clutter, era già in programma un secondo colloquio con il ragazzo, durante il quale avrebbe dovuto sottoporsi a una prova con la macchina della verità. La polizia non era ancora disposta a cancellarlo dalla lista degli indiziati. Personalmente, Dewey riteneva che il ragazzo «non ci avesse nulla a che vedere»; pure, a quel primo stadio delle indagini, Bobby era l'unico al quale si potesse attribuire un motivo, per quanto debole. Ogni tanto, nel suo diario, Nancy accennava alla situazione che si presumeva fosse all'origine di questo motivo: l'insistenza da parte di suo padre perché lei e Bobby «rompessero», smettessero di «vedersi così spesso»; quest'opposizione era dovuta al fatto che i Clutter erano Metodisti e i Rupp Cattolici, fatto che secondo il signor Clutter eliminava definitivamente qualsiasi speranza di matrimonio della giovane coppia. Ma l'annotazione sul diario che più incuriosiva Dewey non riguardava l'impasse Clutter-Rupp, Metodista-Cattolico, bensì un gatto, l'improvvisa dipartita del preferito di Nancy, Boobs: stando a un appunto che risaliva a due settimane prima della sua morte, Nancy l'aveva «trovato morto nel granaio», vittima, o almeno così lei sospettava (senza dire perché) di un veleno: «Povero Boobs. L'ho sepolto in un posto speciale.» Leggendo questo, Dewey ebbe la sensazione che potesse essere «molto importante.» Se il gatto era stato avvelenato, non poteva essersi trattato di un piccolo, malvagio preludio al delitto? Decise di trovare il «posto speciale» dove Nancy aveva sepolto il suo beniamino, anche a costo di passare al setaccio tutta la vasta estensione della Fattoria River Valley. Mentre Dewey era occupato con il diario, i suoi principali aiutanti, gli agenti Church, Duntz e Nye, stavano perlustrando tutta l'area, parlando, come disse Duntz «con tutti quelli che

potevano dirci qualcosa»: gli insegnanti della scuola di Holcomb, di cui Nancy e Kenyon erano stati allievi premiati per le loro medie altissime; i dipendenti della Fattoria River Valley (personale che d'estate arrivava a comprendere anche diciotto uomini ma che nella stagione attuale, in cui non si coltivava, consisteva di Gerald Van Vleet e tre braccianti, oltre alla signora Helm); gli amici delle vittime; e, in particolar modo, i parenti. Una ventina di questi ultimi erano arrivati, da vicino e da lontano, per assistere ai funerali, che avrebbero avuto luogo il mercoledì mattina. Al più giovane del gruppo KBI, Harold Nye, un ometto pieno di energia, di trentaquattro anni, con occhi irrequieti, diffidenti, e naso, mento e cervello aguzzi, era stato assegnato quello che lui definiva il «compito maledettamente delicato» di parlare con il gruppo dei Clutter. «E' penoso per te ed è penoso per loro. Quando capita un delitto, non si può rispettare il dolore. O la vita privata. O i sentimenti personali. Sei costretto a fare delle domande. E alcune fanno male.» Ma nessuna delle persone che interrogò, e nessuna delle domande che fece («Stavo esplorando la situazione affettiva. Pensavo che la risposta potesse trovarsi in un'altra donna: il classico triangolo. Be', consideriamo i fatti: il signor Clutter era abbastanza giovane, sanissimo, ma sua moglie era semi-invalida, dormiva in un'altra stanza...») gli fornì utili informazioni; neppure le due uniche figlie rimaste potevano suggerire un motivo di quel delitto. In breve, Nye venne a sapere solo questo: «Di tutta la gente in tutto il mondo, i Clutter erano quelli che avevano meno probabilità di venire assassinati.» Al termine di quella giornata, quando i tre agenti si riunirono nell'ufficio di Dewey, si vide che Duntz e Church avevano avuto più fortuna di Nye, Fratello Nye, come lo chiamavano gli altri. (I membri del KBI hanno un debole per i soprannomi: Duntz è noto come il Vecchio, ingiustamente, visto che non ha ancora cinquant'anni, massiccio ma dal passo leggero, con un viso largo, da gatto; e Church, che è sulla sessantina, pelle rosea e aspetto professorale,



ma un «duro», stando ai suoi colleghi, e «la pistola più rapida del Kansas» viene chiamato Ricciolino, perché è parzialmente calvo.) Tutt'e due, nel corso delle loro ricerche, si erano imbattuti in «tracce promettenti.» Il rapporto di Duntz riguardava un padre e un figlio che qui chiameremo John Senior e John Junior. Alcuni anni prima John Senior aveva concluso con il signor Clutter una piccola transazione commerciale il cui risultato aveva mandato fuori dai gangheri John Senior il quale si era convinto che il signor Clutter avesse «tirato a fregarlo.» Sia John Senior sia John Junior «trincavano», anzi, John Junior era alcolizzato e spesso era finito in guardina. In uno sfortunato giorno padre e figlio, forti del coraggio del whisky, si erano presentati in casa Clutter con l'intenzione di «farla fuori con Herb.» Tale possibilità non era stata loro concessa poiché il signor Clutter, che era astemio e decisamente contrario al bere e ai beoni, aveva preso un fucile e li aveva fatti marciare fuori dalla sua proprietà. I John non avevano perdonato tale scortesia; appena un mese prima John Senior aveva detto a un amico: «Tutte le volte che mi viene in mente quel bastardo, mi prudono le mani. Vorrei solo strozzarlo.» La traccia di Church era simile. Anche lui aveva sentito parlare di qualcuno che si era dichiarato ostile al signor Clutter: un certo signor Smith (ma questo non è il suo vero nome), il quale era convinto che il padrone della Fattoria River Valley avesse ucciso con una fucilata il suo cane da caccia. Church era andato a esaminare la fattoria di Smith, e là, appesa a una trave del granaio, aveva visto una fune piuttosto lunga, legata con lo stesso nodo che era stato impiegato per immobilizzare i quattro Clutter. «Forse il nostro uomo è uno di questi,» mormorò Dewey. «Un fatto personale... un rancore che ha fatto perdere la testa.» «A meno che non si tratti di rapina,» osservò Nye, benché il movente della rapina fosse stato discusso a lungo e infine più o meno escluso. Gli argomenti contro erano validi, e il più forte era l'avversione, leggendaria nella contea, del signor Clutter per il denaro in contanti; non aveva una

cassaforte e non teneva mai con sé grosse somme di denaro. Inoltre, se il motivo era il furto, perché il ladro non aveva preso i gioielli al dito della signora Clutter, una fede matrimoniale d'oro e un anello con brillante? Eppure Nye non era convinto. «Tutta la faccenda puzza di rapina. Cosa mi dite del portafogli di Clutter? Qualcuno l'ha lasciato aperto e vuoto sul letto di Clutter, e io non credo che sia stato il proprietario. E il borsellino di Nancy. Il borsellino per terra, in cucina. Come ci è arrivato, là? Già, e non c'era un soldo in quella casa. Be', due dollari in una busta sulla scrivania di Nancy. E sappiamo che Clutter aveva incassato un assegno di sessanta dollari solo il giorno prima. Calcoliamo che dovevano esserne rimasti almeno una cinquantina. Si potrebbe dire «Nessuno ammazza quattro persone per cinquanta dollari.» E «Certo, forse l'assassino ha preso quel denaro... ma solo per cercare di metterci su una falsa pista, per farci credere che si tratta di furto.» Non so.» Quando scese l'oscurità Dewey interruppe le discussioni per telefonare a sua moglie Marie, a casa sua, e avvertirla che non sarebbe andato a casa per cena. Lei rispose: «Sì, va bene, Alvin», ma egli sentì nel suo tono un'ansia insolita. I Dewey, genitori di due ragazzini, erano sposati da diciassette anni, e Marie, una ex stenografa del FBI, originaria della Louisiana, che aveva conosciuto quando era stato destinato a New Orleans, comprendeva le difficoltà della sua professione, gli orari scombinati, le telefonate improvvise che lo chiamavano in zone lontane dello stato. «Successo qualcosa?» domandò lui. «Nulla,» lo rassicurò sua moglie. «Solo, quando torni a casa, stasera, dovrai suonare il campanello. Ho fatto cambiare tutte le serrature.» Ora lui capì e rispose: «Non preoccuparti, tesoro. Chiudi bene le porte e accendi la luce della veranda.» Quando ebbe riappeso, uno dei colleghi gli domandò: «Che succede? Marie ha paura?» «Sì, maledizione,» annuì Dewey. «Lei come tutti gli altri.» Non tutti. Certamente non la vedova ricevitrice della posta di Holcomb, l'intrepida signora Myrtie dare che

definiva sprezzantemente i suoi concittadini «una massa di fifoni che tremano negli stivali e hanno paura a chiudere gli occhi», e di sé dichiarava: «Questa vecchia dorme tranquilla e beata. Se qualcuno vuole farmi qualche scherzetto, ci provi pure.» (Undici mesi più tardi un gruppetto di banditi armati di fucili la prese sulla parola irrompendo nell'ufficio postale e alleggerendo la signora di novecentocinquanta dollari.) Come al solito l'atteggiamento della signora dare era conforme a quello di pochissimi altri. «Da queste parti,» ebbe a dire il proprietario di un negozio di ferramenta di Garden City, «serrature e catenacci sono gli articoli che si vendono di più. La gente non bada alla marca di quel che compera; vuole solo che tengano.» L'immaginazione, naturalmente, può aprire qualsiasi porta, girare la chiave e lasciare entrare il terrore. Martedì, all'alba, dei cacciatori di fagiani provenienti dal Colorado, forestieri che ignoravano la sciagura locale, rimasero stupefatti da quel che videro quando, superate le praterie, attraversarono in auto Holcomb: finestre illuminate, quasi tutte le finestre di quasi tutte le case, e nelle stanze vivamente rischiarate, gente vestita da capo a piedi, perfino intere famiglie che erano rimaste in piedi tutta la notte, perfettamente sveglie, ben attente, con l'orecchio teso. Di che avevano paura? «Potrebbe accadere di nuovo.» Quella, con varianti, era la risposta usuale. Tuttavia una donna, un'insegnante, osservò: «L'impressione non sarebbe stata neppure la metà se fosse accaduto a chiunque altro che non fossero i Clutter. Chiunque altro meno ammirato. Prospero. Sicuro. Ma quella famiglia rappresentava tutto ciò che la gente di qui apprezza e rispetta veramente, e che una cosa simile possa essere accaduta a loro... be', è come sentirsi dire che Dio non esiste. Fa apparire inutile la vita. Credo che la gente non sia tanto spaventata quanto profondamente depressa.» Un'altra ragione, la più semplice, la più sgradevole, era che quella tranquilla comunità di buoni vicini e di vecchi amici, doveva improvvisamente affrontare l'esperienza della reciproca sfiducia;

comprensibilmente, ritenevano che l'assassino fosse tra loro, e tutti, fino all'ultimo, concordavano con l'opinione espressa da Arthur Clutter, un fratello dell'ucciso, che, parlando con i giornalisti nell'atrio di un albergo di Garden City, il 17 novembre, aveva dichiarato: «Quando questa tragedia si sarà chiarita, scommetto che chiunque sia stato, è una persona che si trova entro un raggio di sedici chilometri da qui.» Circa seicento chilometri a est da dove si trovava in quel momento Arthur Clutter, due giovani occupavano un tavolino all'Eagle Buffet, una tavola calda di Kansas City. Uno, con un viso stretto e un gatto blu tatuato sulla mano destra, aveva fatto sparire parecchi panini di pollo e insalata e stava ora adocchiando il piatto del compagno: un hamburger intatto accompagnato da un bicchiere di root-beer in cui si stavano sciogliendo tré aspirine. «Perry, piccolo,» cominciò Dick, «se non mangi quell'hamburger, lo prendo io.» Perry spinse il piatto attraverso il tavolo. «Cristo! Non puoi lasciarmi concentrare?» «Non è necessario che tu lo legga cinquanta volte.» Alludeva a un articolo in prima pagina sull'edizione del 17 novembre dello Star di Kansas City. Il titolo era SCARSI INDIZI NELL'ECCIDIO DI HOLCOMB, l'articolo era la continuazione del primo annuncio del delitto apparso il giorno precedente, e terminava con un paragrafo riassuntivo: Gli investigatori si trovano di fronte a un assassino o assassini la cui abilità, se non il motivo, è lampante. Perché questo assassino o assassini: Hanno accuratamente tagliato i cavi telefonici dei due apparecchi nella casa.. Hanno legato e imbavagliato da esperti le vittime senza traccia di lotta con alcuna di esse.. Non hanno lasciato nulla fuori posto nella casa, nulla a indicare di avere cercato qualcosa, con la possibile eccezione del portafogli del signor Clutter. Hanno sparato a quattro persone in punti diversi della casa, recuperando con calma le cartucce esplose. Sono arrivati e si sono allontanati dalla casa, presumibilmente con l'arma del delitto, senza essere visti. Hanno agito senza un movente, se non si vuole prendere in considerazione il fallito

tentativo di furto, come sono inclini a fare gli investigatori. «Perché questo assassino o assassini» commentò Perry leggendo ad alta voce. «E' sbagliato. Grammaticalmente sarebbe «Perché questo assassino o questi assassini».» E, sorseggiando la sua root-beer aromatizzata all'aspirina, continuò: «Comunque non credo. E neanche tu.

Ammettilo, Dick. Sii onesto. Tu non credi a tutta questa storia dell'assenza di indizi, no?» Il giorno prima, dopo avere esaminato i giornali, Perry gli aveva fatto la stessa domanda, e Dick che credeva di avere risposto una volta per tutte: «Stai a sentire. Se quei cowboy potessero collegarlo minimamente a noi, avremmo già sentito rumore di zoccoli da cento miglia.» era seccato di sentirsela fare di nuovo. Troppo annoiato per protestare quando Perry insistè una volta di più sull'argomento: «Mi sono sempre fidato del mio intuito. E' per questo che oggi sono vivo. Conosci, no, Willie-Jay? Diceva che ero un medium nato, e lui se ne intendeva di faccende del genere, gli interessavano. Ha dichiarato che possiedo una fortissima «percezione extrasensoria». Un po' come avere un radar interno: percepisci le cose ancor prima di vederle. Intuisci quello che sta per accadere. Prendi per esempio mio fratello e sua moglie. Jimmy e sua moglie. Erano pazzi l'uno dell'altro ma Jimmy era geloso come un diavolo e la rendeva così infelice con la sua gelosia, sempre convinto che lei gliela stesse facendo, che lei si è sparata, e il giorno dopo Jimmy si è cacciato una pallottola in capo. Quando è successo - è stato nel 1949 e io mi trovavo in Alaska con mio padre, su dalle parti di Circle City - ho detto a papà: «Jimmy è morto. Una settimana dopo ci è arrivata la notizia. Verità sacrosanta. Un'altra volta, in Giappone, stavo lavorando al carico di una nave e mi ero seduto per riposarmi un momento. D'improvviso una voce dentro di me ha detto «Salta!» e io ho fatto un balzo di tre metri, e in quel momento, proprio nel punto in cui ero seduto prima, è crollata una tonnellata di mercanzia. Potrei raccontarti un centinaio di episodi del genere.

Non m'importa che tu ci creda o no. Per esempio, un attimo prima che avessi quell'incidente con la moto, ho visto succedere tutto quanto: l'ho visto mentalmente, la pioggia, le tracce delle ruote che avevano slittato, io a terra sanguinante con le gambe rotte. E' quel che sento ora. Una premonizione. Qualcosa mi dice che questa è una trappola.» Battè un dito sul giornale. «Un cumulo di menzogne.» Dick ordinò un altro hamburger. Negli ultimi giorni era stato preso da una fame che nulla - tré bistecche una dietro l'altra, una dozzina di tavolette di cioccolato, mezzo chilo di caramelle - pareva soddisfare. Perry, dal canto suo, non aveva appetito, andava avanti a root-beer, aspirina e sigarette. «Non c'è da stupirsi che tu continui a sobbalzare,» osservò Dick. «Su, coraggio, piccolo. Non farti andare il sangue in acqua. Ce l'abbiamo fatta. E' stato perfetto.» «Sono sorpreso di sentirtelo dire, tutto considerato,» mormorò Perry. Il tono tranquillo sottolineò la malizia del commento. Ma Dick incassò, arrivò a sorridere, e il suo sorriso era una risposta abile. Guardate, diceva il suo sogghigno da monello, ecco qui un tipo simpatico, un bravo ragazzo, a posto, un tipo da cui chiunque si lascerebbe fare la barba. «O.K.,» disse Dick. «Forse ho avuto delle informazioni sbagliate.» «Alleluja.» «Ma nel complesso è stato perfetto. Abbiamo fatto rete. E' dentro. E dentro rimarrà. Non c'è la minima traccia.» «Io ne vedo una.» Perry si era spinto troppo in là. Andò anche oltre: «Floyd... si chiama così?» Un poco sotto la cintola, ma Dick se lo meritava, la sua sicurezza era come un aquilone che bisognava tirare un po' giù. Tuttavia Perry osservò con una certa apprensione i sintomi della collera che trasformavano l'espressione di Dick: la mascella, le labbra, tutto il suo volto si allentò; bollicine di saliva apparvero agli angoli della bocca. Be', se si veniva alle mani, Perry sapeva difendersi. Era basso, parecchi centimetri meno di Dick, e non poteva far conto sulle sue gambe miserelle, ma era più pesante dell'amico, più massiccio, aveva braccia che potevano togliere il fiato a un orso. Ma dimostrarlo, battersi,

avere una lite seria, era tutt'altro che desiderabile. Che Dick gli piacesse o no (e non che Dick gli fosse antipatico, sebbene tempo prima gli piacesse, lo rispettasse di più), era ovvio che ora non potevano separarsi tranquillamente. Su quel punto erano d'accordo perché Dick aveva dichiarato: «Se ci prendono, che ci prendano insieme. Allora ci potremo spalleggiare l'un l'altro, quando quelli cominciano con la storia della confessione, dicendo che tu hai detto o che io ho detto.» Inoltre una rottura con Dick significava la fine dei progetti tuttora allettanti per Perry e, nonostante recenti divergenze, ritenuti realizzabili da entrambi: una vita di immersioni subacquee, trascorsa insieme tra le isole o sulle coste a sud del confine. «Il signor Wells!» scattò Dick afferrando una forchetta. «Ne varrebbe la pena. Anche se mi beccassero per assegni fasulli, ne varrebbe la pena. Per tornare là dentro, se non altro.» La forchetta calò giù conficcandosi nel tavolo. «Dritto attraverso il cuore, bello mio.» «Non dico che lo farebbe,» disse Perry, disposto a fare concessioni ora che la collera di Dick l'aveva risparmiato scatenandosi altrove. «Avrebbe troppa paura.» «Certo,» assentì Dick.

«Certo. Avrebbe troppa paura.» Meravigliosa, veramente, la facilità con cui sapeva cambiare umore; in un batter d'occhio ogni traccia di malvagità, di aggressività accigliata, era svanità. «E quanto a queste storie di premonizioni, dimmi un po': se eri tanto sicuro che ti saresti ridotto in pezzi, perché non l'hai piantata lì? Non sarebbe successo se ti fossi tenuto alla larga dalla tua moto, ti pare?» Era un enigma su cui Perry aveva riflettuto. Aveva l'impressione di averlo risolto, ma la soluzione, sebbene semplice, era anche piuttosto oscura. «No, perché quando una cosa deve accadere tu puoi solo sperare che non accada. O che accada, a seconda. Finché vivi c'è sempre qualcosa che ti aspetta, e anche se è una brutta cosa, e tu lo sai, che puoi farci? Non puoi smettere di vivere. Come nel mio sogno. Fin da ragazzino ho sempre fatto lo stesso sogno. Mi trovo in Africa. In

una giungla. Cammino tra gli alberi verso una pianta isolata. Gesù, ha un puzzo terribile, quella pianta; mi da quasi la nausea, quel puzzo. Solo è un albero bellissimo: ha le foglie azzurre ed è tutto coperto di brillanti. Brillanti grossi come arance. E' per quello che sono là, per raccogliere una carrettata di brillanti. Ma so che appena cercherò di prenderne, appena allungherò la mano, un serpente mi piomberà addosso. Un serpente che sta a guardia dell'albero. Lo so già da prima, capisci? E, Gesù, non so come difendermi da un serpente. Ma penso, be', correrò il rischio. Tutto considerato desidero i brillanti più di quanto tema il serpente. Così vado a coglierne uno, ho il brillante in mano, lo sto staccando quando il serpente mi si lancia addosso. Lottiamo, ma quel figlio di cane è viscido e non riesco ad afferrarlo, e quello mi stritola, sento le gambe che mi scricchiolano. Poi succede una cosa che sudo solo a pensarci. Quello comincia a inghiottirmi. Cominciando dai piedi. E' come affondare nelle sabbie mobili.» Perry si interruppe. Non poté non accorgersi che Dick, occupato a passarsi sotto le unghie un dente della forchetta, si disinteressava al suo sogno. «E allora?» chiese Dick. «Il serpente ti inghiotte o no?» «Non importa. Non ha importanza.» (Ma ne aveva! Il finale era della massima importanza, una sorgente di intima gioia. Una volta l'aveva raccontato al suo amico Willie-Jay: gli aveva descritto quel grande uccello dominatore, quella «specie di pappagallo» giallo. Naturalmente Willie-Jay era diverso, era sensibile, «un santo.» Lui aveva capito. Ma Dick? Dick magari si sarebbe messo a ridere. E Perry non poteva tollerare che qualcuno mettesse in ridicolo quel pappagallo che aveva cominciato a volare nei suoi sogni quando lui aveva sette anni, un ragazzino mezzo sangue, detestato e pieno di rancore, ospite di un orfanotrofio in California, diretto da suore: istitutrici velate che lo frustavano quando bagnava il letto. Era stato dopo una di quelle punizioni, un episodio che non avrebbe mai potuto dimenticare [«Mi svegliò. Aveva una pila elettrica e cominciò a battermi con



quella. Continuò a picchiarmi e a picchiarmi. E quando la pila si ruppe continuò a picchiarmi al buio», che era apparso quel pappagallo; era giunto nel suo sonno, un uccello «più alto di Gesù, giallo come un girasole», un angelo guerriero che con il becco aveva accecato quelle suore, ne aveva divorato gli occhi, straziandole mentre «imploravano pietà», poi lo aveva dolcemente sollevato, avvolgendolo nelle sue ali, e portato via verso il «paradiso.» Con il passare degli anni i particolari tormenti da cui l'uccello lo liberava erano mutati; altri individui, ragazzini più grandi, suo padre, una ragazza infedele, un sergente che aveva incontrato sotto le armi, avevano sostituito le suore, ma il pappagallo era rimasto, il vendicatore alato. Così il serpente, il custode dell'albero dei brillanti, non arrivava mai a divorarlo ma finiva divorato a sua volta. E, dopo, quella meravigliosa ascensione! Verso un paradiso che in certi casi era semplicemente una «sensazione», un sentimento di potenza, di inattaccabile superiorità, sensazioni che in altre versioni si trasformavano in «un posto vero e proprio. Come i luoghi che si vedono in certi film. E forse è proprio in un film che l'ho visto... mi è rimasto impresso. Perché dove avrei potuto vedere un giardino come quello? Con gradini di marmo bianco. Fontane. E lontanissimo, di sotto, se ci si spingeva fino all'orlo del giardino, si poteva scorgere l'oceano. Incredibile! Come dalle parti di Carmel, California. La cosa più bella, comunque... be', è un tavolo lunghissimo. Mai immaginato una simile quantità di cibo. Ostriche. Tacchini. Salsicce. Frutta da riempirci un milione di fruttiere. E, senti bene, tutto gratis. Voglio dire, non devo aver paura a toccarla. Posso mangiarne quanta ne voglio, e non mi costerà un soldo. Ecco perché so dove mi trovo.») «Io sono una persona normale,» borbottò Dick. «Io sogno solo delle bionde. A proposito, la sai quella della capra che ha avuto l'incubo?» Ecco com'era Dick, sempre pronto con una storiella sconcia su qualsiasi argomento. Ma raccontò bene la barzelletta e Perry, sebbene in certa misura puritano, non poté fare a meno di

ridere, come sempre. Parlando della sua amicizia con Nancy Clutter, Susan Kidwell disse: «Eravamo come sorelle. Almeno per me era così, come se lei fosse mia sorella. Non riuscii ad andare a scuola in quei primi giorni. Rimasi assente fino a dopo i funerali. E anche Bobby Rupp. Per qualche tempo Bobby e io restammo sempre insieme. E' un caro ragazzo, di cuore, ma prima d'allora non gli era mai capitato qualcosa di veramente terribile. Come il perdere qualcuno che amava. E poi, oltre a questo, dover sottoporsi alla prova della macchina della verità. Non che ne fosse amareggiato; si rendeva conto che la polizia stava facendo il suo dovere. A me erano già capitate alcune brutte faccende, due o tre, ma a lui no, così è stato un colpo quando si è reso conto che la vita non è una lunga partita di pallacanestro. Per lo più andavamo in giro con la sua vecchia Ford. Su e giù lungo l'autostrada. Fino all'aeroporto e ritorno. O andavamo al Cree-Mee, un posto per automobilisti, ordinavamo una Coca e ascoltavamo la radio. La radio era sempre accesa, noi non avevamo nulla da dirci. Solo, qualche volta, Bobby mi diceva quanto aveva amato Nancy e che non avrebbe mai potuto interessarsi a un'altra ragazza. Be', ero certa che Nancy non avrebbe voluto una cosa simile, e glielo dissi. Mi ricordo, credo che fosse lunedì, andammo al fiume e ci fermammo sotto il ponte. Di là si può vedere la casa... la casa dei Clutter. E parte dei terreni: il frutteto del signor Clutter e la distesa dei campi di grano. Lontano, in uno dei campi, c'era un falò; stavano bruciando roba della casa. Dovunque si guardasse c'era qualcosa che rammentava l'accaduto. Lungo l'argine del fiume c'erano degli uomini con delle reti e dei pali che pescavano, ma non pesci. Bobby disse che stavano cercando le armi. Il coltello. Il fucile. «Nancy adorava il fiume. Le sere d'estate montavamo tutt'e due in groppa al cavallo di Nancy, Babe, quella vecchia cavalla grigia, grassa. Ci dirigevamo verso il fiume e scendevamo in acqua. Poi Babe camminava nell'acqua, lungo la secca, mentre noi suonavamo il flauto e cantavamo. Ci godevamo il fresco.

Continuo a chiedermi, Dio, che sarà di lei? Di Babe. Una signora di Garden City ha preso il cane di Kenyon. Ha preso Teddy. E lui è scappato via, ha ritrovato la strada per tornare a Holcomb. Ma lei è venuta a riprenderselo. E io tengo il gatto di Nancy, Evinrude. Ma Babe. Immagino che la venderanno. Ma Nancy non lo vorrebbe di certo. Sarebbe furibonda. Un altro giorno, la vigilia del funerale, Bobby e io stavamo seduti vicino ai binari. A guardare i treni che passavano. Stupidi treni. Come pecore in una tempesta. E improvvisamente Bobby si è riscosso e ha detto: «Dovremmo andare da Nancy. Dovremmo stare con lei.» Così siamo andati a Garden City, all'impresa di Pompe Funebri Phillips, sulla Main Street. Mi pare che con noi ci fosse il fratello minore di Bobby. Sì, sono sicura che c'era. Ricordo che eravamo andati a prenderlo all'uscita dalla scuola. E ricordo che ci ha detto che l'indomani non ci sarebbero state lezioni in modo che tutti i ragazzi di Holcomb potessero andare ai funerali. E continuava a raccontarci quel che pensavano i ragazzi. Diceva che erano convinti che fosse stato un «sicario. Non volevo sentirne parlare. Erano tutte chiacchiere e pettegolezzi, cose che Nancy disprezzava. Comunque non m'importa molto chi è stato. In un certo senso mi sembra una questione estranea. La mia amica non c'è più. Sapere chi l'ha uccisa non la farà certo tornare in vita. Che importa il resto? Non volevano lasciarci entrare. All'Impresa, intendo. Dissero che nessuno poteva visitare le salme. Tranne i parenti. Ma Bobby insistè e alla fine il direttore - conosceva Bobby e penso che gli dispiacesse per lui - ha detto va bene, entrate pure ma non ditelo a nessuno. E ora preferirei che non fossimo entrati.» Le quattro bare, che riempivano quasi completamente la saletta colma di fiori, sarebbero state chiuse per il servizio funebre, cosa più che comprensibile perché nonostante la cura dedicata all'aspetto delle vittime, l'effetto era impressionante. Nancy indossava il suo abito di velluto rosso ciliegia, suo fratello una camicia scozzese a colori vivaci; i genitori erano vestiti più sobriamente:

il signor Clutter in un abito di vigogna blu, sua moglie in un vestito di crespo azzurro cupo e - ed era soprattutto questo che rendeva atroce la scena - la testa di ciascun cadavere era completamente avvolta nella bambagia, un bozzolo gonfio grande due volte un normale palloncino, e il cotone, spruzzato di una sostanza lucente, scintillava come la neve finta degli alberi di Natale. Susan indietreggiò immediatamente. «Uscii ad aspettare in auto,» ricordò. «Sull'altro lato della strada un uomo stava raccogliendo le foglie. Continuavo a fissarlo. Perché non volevo chiudere gli occhi. Pensavo, se li chiudo, svengo. Così lo fissai mentre raccoglieva le foglie e le bruciava. L'osservavo senza vederlo. Perché riuscivo a vedere solo quell'abito. Lo conoscevo così bene. L'avevo aiutata

io a scegliere la stoffa. Il modello era suo e l'aveva cucito lei stessa. Ricordo com'era eccitata la prima volta che l'aveva messo. A una festa. Riuscivo a vedere solo l'abito di velluto rosso di Nancy. E Nancy che l'indossava. E ballava.» Lo Star di Kansas City pubblicò un resoconto particolareggiato dei funerali dei Clutter, ma l'edizione in cui appariva quell'articolo era vecchia di due giorni quando capitò tra le mani di Perry, a letto in una stanza d'albergo. Ma lui si limitò a darle un'occhiata, scorrendo i vari paragrafi: «Un migliaio di persone, la folla più numerosa nei cinque anni di vita della Prima Chiesa Metodista, ha presenziato oggi alle onoranze funebri delle quattro vittime... Numerosi compagni di Nancy della Scuola Superiore di Holcomb piangevano mentre il reverendo Leonard Cowan diceva: «Dio ci offre coraggio, amore e speranza anche quando noi camminiamo attraverso le ombre della valle della morte. Sono certo che Egli è stato con loro negli ultimi momenti. Gesù non ci ha mai promesso di non patire l'angoscia e il dolore ma ha sempre detto che ci sarebbe stato vicino per aiutarci a sopportare l'angoscia e il dolore...» In questa giornata particolarmente tiepida, circa seicento persone si sono recate al cimitero Valley View, all'estremità settentrionale della città. Là,

al servizio religioso presso le tombe, tutti hanno recitato il Paternoster. Le voci, riunite in un basso sussurro, potevano essere sentite in tutto il camposanto.» Un migliaio di persone! Perry era colpito. Si chiedeva quanto fosse costato quel funerale. Il denaro aveva un posto preponderante nei suoi pensieri, per quanto non assillante come nelle prime ore di quella giornata, iniziata «senza un soldo buco.» La situazione era migliorata; grazie a Dick, ora disponevano di una «sommatta discreta», sufficiente a far loro raggiungere il Messico. Dick! Abile. In gamba. Sì, bisognava riconoscerglielo. Cristo, incredibile come riusciva a «darla a bere alla gente.» Come al commesso di quel negozio d'abbigliamento di Kansas City, Missouri, il primo posto dove Dick aveva deciso di «fare il colpo.» Quanto a Perry, lui non aveva mai cercato di «sbolognare un assegno.» Era nervoso, ma Dick gli disse: «Ho solo bisogno che tu sia lì con me. Non ridere e non meravigliarti qualsiasi cosa dica. Queste faccende bisogna improvvisarle.» A quanto pareva Dick era tagliato per l'impresa che si proponevano. Entrò disinvolto e con disinvoltura presentò Perry al commesso come «un mio amico che si sposa tra poco» e proseguì: «Io sono il suo testimone. Sto aiutandolo a comperarsi gli abiti che gli occorreranno. Ah-ah, potremmo dire, ah-ah, il suo corredo.» Il commesso abboccò e poco dopo Perry, spogliato dei suoi pantaloni di tela, stava provando un tetro abito che il commesso considerava «l'ideale per una cerimonia tra intimi.» Dopo avere accennato alla figura insolitamente sproporzionata del cliente, il torso sviluppatissimo e le gambe striminzite, l'uomo aggiunse: «Temo che non abbiamo nulla che possa andarvi bene senza un ritocco.» Oh, intervenne Dick, andava benissimo, c'era tutto il tempo necessario... il matrimonio avrebbe avuto luogo «oggi otto.» Sistemato questo, scelsero una vistosa serie di giacche e pantaloni giudicati adatti per quella che, stando a Dick, sarebbe stata una luna di miele in Florida. «Conoscete l'Eden Roc?» chiese Dick al commesso. «A Miami Beach? Hanno un

appartamento prenotato là. Un regalo dei parenti della sposa: due settimane a quaranta cocuzze al giorno. Che ne dite? Un brutto sgorbio come questo si sistema con una che non solo è un pezzo di ragazza ma è piena di grana, per di più. Mentre tipi come voi e io, dei bei ragazzi...» Il commesso gli presentò il conto. Dick si frugò nella tasca posteriore, aggrottò la fronte, fece schioccare le dita ed esclamò: «Maledizione! Ho dimenticato il portafogli.» Battuta che al suo socio parve tanto debole da non poter «infinocchiare un negro lattante.» A quanto pareva il commesso non era di quell'opinione perché tirò fuori un assegno in bianco e quando Dick lo riempì per una somma superiore di ottanta dollari all'importo del conto, gli versò immediatamente la differenza in contanti. Fuori, Dick commentò: «Dunque ti devi sposare la settimana prossima? Bene, avrai bisogno di un anello.» Qualche minuto più tardi giunsero, con la Chevrolet vecchiotta di Dick, a un negozio di «Gioielli di Classe.» Da là, dopo avere acquistato un anello di fidanzamento con un brillante e una fede matrimoniale di brillantini, si recarono in una bottega di pegno a piazzare la mercé. A Perry spiaceva separarsene. Aveva quasi cominciato a credere a quella sposa fasulla, anche se nell'immagine che se n'era fatto, contrariamente alla descrizione di Dick, non era né ricca né bellissima; piuttosto era beneducata, probabilmente laureata, si esprimeva bene, e comunque era «un tipo molto intellettuale»; il genere di ragazza che aveva sempre desiderato ma in realtà non aveva mai incontrato. A meno che si contasse Cookie, l'infermiera che aveva conosciuto quando era stato ricoverato in ospedale dopo l'incidente in motocicletta. Una ragazza in gamba, Cookie, che gli si era affezionata, l'aveva compatito, coccolato, l'aveva spinto a leggere «letteratura seria»: Via col vento. Piangi terra amata. C'erano stati alcuni episodi sessuali, strani, furtivi, e si era accennato all'amore, e anche al matrimonio, ma alla fine, quando le sue lesioni si erano risanate, lui le aveva detto addio dandole, come spiegazione, una poesia

che dichiarò opera sua. C'è una stirpe d'uomini che non si adatta, una stirpe che non può fermarsi; così spezzano i cuori di amici e congiunti; e vagano per il mondo a lor piacere. Percorrono le terre e attraversano i fiumi, e salgono sulle vette dei monti; loro dannazione è il sangue zingaro, e non sanno conoscere il riposo. Lungo una strada dritta andrebbero lontano; sono forti, leali e coraggiosi; ma sempre si stancano di ciò che li circonda, e cose nuove e strane vogliono conoscere. Non l'aveva mai più rivista, né aveva più saputo nulla di lei, eppure diversi anni più tardi si era fatto tatuare il suo nome sul braccio, e una volta, quando Dick gli aveva chiesto chi era «Cookie», lui aveva risposto: «Nessuno. Una ragazza che per poco non ho sposato.» (Il fatto che Dick fosse stato sposato, e ben due volte, e avesse tre figli, era una cosa che gli invidiava. Una moglie, dei figli, quelle erano esperienze che «un uomo deve fare» anche se, come nel caso di Dick, «non lo rendevano felice e non servivano a nulla.») Gli anelli vennero impegnati per centocinquanta dollari. Visitarono un'altra gioielleria, la Goldman's, e ne uscirono con un orologio d'oro da uomo. Fermata seguente, un negozio Elko Camera, dove «acquistarono» una complessa cinepresa. «Le macchine fotografiche sono l'investimento migliore,» Dick informò Perry. «Sono gli oggetti più facili da impegnare o da vendere. Macchine fotografiche e televisori.» Stando così le cose decisero di metterne insieme parecchi di questi ultimi e, compiuta la missione, continuarono dando l'assalto ad alcuni altri magazzini d'articoli d'abbigliamento: Sheperd & Foster's, Rothchild's, Shopper's Paradise. Al tramonto, quando i negozi cominciavano a chiudere, avevano le tasche imbottite di contanti e l'auto traboccante di merce rivendibile o impegnabile. Esaminando quella messe di camicie e accendisigari, apparecchi costosi e gemelli per polsini a buon mercato, Perry si era sentito padrone del mondo: ora il Messico, nuove possibilità, una vera vita. Ma Dick pareva depresso. Allontanò con una scrollata di spalle le lodi del compare («Sul

serio, Dick. Sei stato grande. Certe volte ti credevo perfino io.»). E Perry era perplesso; non riusciva a immaginare come mai Dick, solitamente così pieno di sé, d'improvviso, quando aveva tutti i motivi per essere soddisfatto, dovesse essere turbato, con quell'aria lugubre e mesta. «Ti offro da bere,» propose Perry. Si fermarono in un bar. Dick prese tré Orango Blossom. Dopo il terzo chiese di punto in bianco: «E mio padre? Sto pensando... oh, Gesù, è una così cara persona. E mia madre... be', l'hai conosciuta. E oro? Io sarò lontano, in Messico. O da qualche parte. Ma loro saranno qui quando quegli assegni cominceranno ad arrivare. Conosco papà. Vorrà saldarli. Come ha cercato di fare altre volte. E non può, è vecchio e malato e non ha il becco di un quattrino.» «Ti capisco,» mormorò Perry, sinceramente. Senza essere di animo buono, era un sentimentale, e l'affetto di Dick per i suoi genitori, la sua professata sollecitudine nei loro confronti, lo commuovevano veramente. «Ma, accidenti, Dick. E' semplicissimo,» osservò. «Possiamo pagarli noi, quegli assegni. Una volta che siamo in Messico, una volta che abbiamo cominciato a darci da fare, laggiù, guadagneremo dei soldi. A palate.» «Come?» «Come?...» cosa intendeva Dick? La domanda sbalordì Perry. Dopotutto avevano discusso di tali e tante avventure. Caccia all'oro, immersioni in profondità alla ricerca di tesori affondati, questi erano solo due dei progetti che Perry aveva entusiasticamente proposto. E ce n'erano altri ancora. Il battello, per esempio. Avevano spesso parlato di un battello per la pesca in alto mare, che avrebbero acquistato: loro ne sarebbero stati la ciurma e l'avrebbero affittato ai turisti - questo nonostante nessuno dei due fosse mai salito su una canoa o avesse mai pescato una sardella. Inoltre si poteva intascare rapidamente del denaro portando auto rubate al di là dei confini sudamericani. («Ti pagano cinquecento cocuzze a viaggio,» così almeno Perry aveva letto da qualche parte.) Ma delle molte risposte che avrebbe potuto dare, preferì rammentare a Dick il patrimonio che li attendeva sull'isola Cocos, un puntino di terra



al largo della Costa Rica. «Non scherzo, Dick,» assicurò Perry. «E' autentica. Ho una mappa. So tutta la storia. E' stato sepolto là nel 1821. Verghe d'oro peruviano, gioielli. Sessanta milioni di dollari, ecco quel che vale. Anche se non lo troviamo tutto, anche se ne troviamo solo una parte... Sei con me, Dick?» Fino ad allora Dick l'aveva sempre incoraggiato, ascoltando attentamente i suoi racconti di mappe, le sue storie di tesori, ma ora, e non gli era mai passato per la mente, prima, si chiese se fino ad allora Dick non avesse solo fatto finta, se non l'avesse preso in giro. Quel pensiero, acutamente doloroso, passò perché Dick, con una strizzatina d'occhio e un pugno scherzoso rispose: «Certo, tesoro. Sono con te. Fino in fondo.» Erano le tre di mattina, e il telefono squillò di nuovo. Non che l'ora avesse importanza. Al Dewey era comunque già sveglio, e così Marie e i bambini, Paul, di nove anni, e Alvin Adams Dewey Jr., di dodici. Chi poteva dormire in una casa, una modesta casa a un piano solo, in cui per tutta la notte il telefono aveva continuato a squillare ogni cinque minuti? Mentre scendeva dal letto Dewey promise alla moglie: «Questa volta lascerò il telefono staccato.» Ma non avrebbe osato mantenere quella promessa. Era vero, molte delle chiamate erano di giornalisti a caccia di notizie o di spiritosi o di teorici («Al, Stai a sentire, amico, io la penso così. Si tratta di omicidio e suicidio. Si dà il caso che io sappia che Herb era in cattive acque, finanziariamente. Era ridotto parecchio male. Così, cosa fa? Firma quella grossa polizza assicurativa, spara a Bonnie e ai ragazzi e poi si ammazza con una bomba. Una granata carica di pallini») o di anonimi dalla lingua avvelenata («Conoscete quelli Lì? Quegli stranieri? Che non lavorano? Che danno feste, cocktail? Dove prendono i soldi? Non mi stupirei neanche un po' se ci fossero loro di mezzo nel caso Clutter»), o signore nervose allarmate dai pettegolezzi circolanti, chiacchiere che non avevano né capo né coda («Alvin, senti, ti conosco fin da quando eri un ragazzino. E voglio che tu mi dica chiaramente se è vero. Volevo molto bene

al signor Clutter e lo stimavo, e mi rifiuto di credere che quell'uomo, quel cristiano... mi rifiuto di credere che stesse dietro ad altre donne...») Ma la maggior parte delle persone che telefonavano erano cittadini degni di fiducia che desideravano essere d'aiuto («Mi sono chiesto se avevate parlato con l'amica di Nancy, Sue Kidwell. Parlavo con lei e mi ha detto una cosa che mi ha colpito. Diceva che l'ultima volta che ha parlato con Nancy, Nancy le ha raccontato che il signor Clutter era di cattivo umore. Che lo era da tre settimane. E che lei, Nancy, pensava che fosse molto preoccupato per qualcosa, tanto preoccupato che aveva perfino cominciato a fumare sigarette...»). Oppure erano persone ufficialmente interessate: pubblici ufficiali e sceriffi di altre parti dello stato («Può essere qualcosa e può non esserlo, ma un barista qui dice di avere sentito due tipi discutere la faccenda in termini da far pensare che la sapessero lunga...»). E benché nessuna di tutte queste conversazioni avesse procurato altro che lavoro extra agli investigatori, era sempre possibile che la prossima fosse, come diceva Dewey, «la crepa che fa crollare la muraglia.» Rispondendo a questa chiamata Dewey sentì dichiarare immediatamente: «Voglio confessare.» «Con chi parlo, prego?» domandò. L'interlocutore, un uomo, ripeté l'asserzione e aggiunse: «Sono stato io. Li ho uccisi tutti io.» «Sì,» rispose Dewey. «Ora se volete darmi il vostro nome e indirizzo...» «Oh, no, proprio no,» ribatté l'uomo con voce vibrante di sdegno. «Non vi dirò nulla. Non prima di avere ricevuto la ricompensa. Voi mi inviate la somma e io vi dirò chi sono. O così o niente.» Dewey tornò a letto. «No, tesoro,» disse. «Nulla di importante. Solo un altro ubriaco.» «Cosa voleva?» «Confessare. Sempre che prima gli facessimo avere la ricompensa.» (Un giornale del Kansas, il Nt'ws di Hutchinson, offriva mille dollari a chi avesse dato informazioni che portassero alla soluzione del delitto.) «Alvin, ti accendi un'altra sigaretta? Sul serio, Alvin, non puoi almeno cercare di dormire?» Era troppo teso per dormire, anche se avesse potuto mettere a

tacere il telefono, troppo irritato e scontento. Nessuna delle «tracce» lo aveva portato a qualcosa, se non, forse, in un vicolo cieco verso una muraglia nera. Bobby Rupp? La macchina della verità aveva escluso Bobby. E il signor Smith, l'agricoltore che faceva nodi identici a quelli usati dall'assassino, anche lui era stato eliminato dalla lista degli indiziati dopo avere dimostrato che la notte del delitto era stato «via, in Oklahoma.» Restavano così i John, padre e figlio, ma anche loro avevano offerto degli alibi controllabili. «Così,» per citare Harold Nye, «il risultato è una bella cifra tonda. Zero.» Perfino la ricerca della tomba del gatto di Nancy aveva dato esito negativo. Tuttavia si erano avuti uno o due sviluppi significativi. Primo, nel riordinare gli abiti di Nancy, la signora Elaine Selsor, sua zia, aveva trovato, nascosto nella punta di una scarpa, un orologio da polso d'oro. Secondo: la signora Helm, accompagnata da un agente, aveva esaminato ogni stanza della Fattoria River Valley, in un giro d'ispezione in tutta la casa per vedere se ci fosse qualcosa di fuori posto o di mancante, e così era stato. Nella stanza di Kenyon. La signora Helm guardò e riguardò, fece più volte il giro della camera, le labbra strette, toccando questo e quello: il vecchio guantone da baseball di Kenyon, i suoi stivali da lavoro, incrostati di fango, i patetici occhiali abbandonati. E per tutto il tempo la donna continuò a mormorare tra sé: «C'è qualcosa di diverso, lo sento, lo so, ma non so cosa sia.» E poi improvvisamente lo seppe. «E' la radio. Dov'è la radiolina di Kenyon?» Riunite, queste due scoperte costrinsero Dewey a prendere di nuovo in considerazione la possibilità di una «semplice rapina» come movente. Certo quell'orologio non era caduto per caso nella scarpa di Nancy. Sdraiata là, al buio, doveva avere sentito dei rumori, dei passi, forse delle voci, che le avevano fatto pensare che in casa ci fossero dei ladri, e con questa convinzione doveva avere nascosto in fretta e furia quell'orologio, un dono di suo padre, a lei molto caro. Quanto alla radio, una portatile grigia, una Zenith, non c'erano dubbi, era scomparsa. Tuttavia Dewey

non poteva accettare la teoria che la famiglia fosse stata massacrata per un misero guadagno, «pochi dollari e una radio.» Accettarla significava cancellare la sua idea dell'assassino, o meglio degli assassini. Lui e i suoi colleghi avevano definitivamente deciso di pluralizzare il termine. L'esperta esecuzione del delitto era prova sufficiente che almeno uno dei due era dotato di un'enorme, fredda scaltrezza, ed era, doveva essere, una persona troppo intelligente per fare una cosa del genere senza un motivo calcolato. Inoltre Dewey si era accorto anche di numerosi particolari che rafforzavano la sua convinzione secondo la quale almeno uno degli assassini doveva avere avuto delle reazioni emotive nei confronti delle vittime, doveva avere provato per loro, anche mentre le distruggeva, una certa contorta tenerezza. Come spiegare altrimenti lo scatolone da materassi? La faccenda dello scatolone era una delle cose che più assillavano Dewey. Perché gli assassini si erano presi la briga di trascinare lo scatolone dall'altro capo del seminterrato e metterlo sul pavimento davanti alla caldaia, se non con l'intenzione di far stare più comodo il signor Clutter, di offrirgli, mentre vedeva avvicinarsi il coltello, un giaciglio meno duro del freddo cemento? Ed esaminando le fotografie della scena dei delitti Dewey aveva notato altri particolari che parevano convalidare la sua teoria di un assassino mosso a volte da impulsi pietosi. «O,» non riusciva mai a trovare l'espressione adatta, «da una specie di meticolosità. Di gentilezza. Le coperte. Che razza di individuo farebbe una cosa simile, legare due donne nel modo in cui erano legate Bonnie e la ragazza, e poi ricoprirle, rincalzare bene le coltri, come per un «buonanotte e sogni d'oro?

O il cuscino sotto il capo di Kenyon. In principio ho pensato che forse quel cuscino era stato messo per offrire un bersaglio più facile. Ora che ci ripenso, no, l'hanno fatto per lo stesso motivo per cui hanno spostato lo scatolone: per far stare più comoda la vittima.» Ma congetture come queste, sebbene

assorbissero Dewey, non lo ricompensavano con la sensazione di «arrivare da qualche parte.» Raramente un caso veniva risolto grazie a «belle teorie»; si fidava dei fatti, «sudati e confermati.» La quantità dei fatti da ricercare ed esaminare e il programma stabilito per ottenerli, promettevano sudore a volontà; si trattava di rintracciare e «controllare» centinaia di persone tra cui tutti gli ex dipendenti della Fattoria River Valley, amici e familiari, tutti quelli con cui il signor Clutter aveva avuto a che fare, poco o molto... un lento viaggio a ritroso nel passato. Poiché, come Dewey aveva detto alla sua squadra, «dobbiamo continuare fino a quando conosceremo i Clutter meglio di quanto si conoscessero loro. Fino a che troveremo un punto di contatto tra quanto abbiamo trovato domenica mattina e qualcosa che è accaduto magari cinque anni fa. L'anello di collegamento. Deve essercene uno. Deve.» La moglie di Dewey sonnecchiava ma si svegliò quando si accorse che lui scendeva di nuovo dal letto, lo sentì rispondere ancora una volta al telefono e udì, dalla camera attigua dove dormivano i figli, dei singhiozzi, un ragazzino che piangeva. «Paul?» Di solito Paul non era né irrequieto né fastidioso e neppure un piagnucolone, mai. Era troppo occupato a scavare gallerie dietro la casa o ad allenarsi per diventare «il corridore più veloce della Contea Finney.» Ma a colazione, quella mattina, era scoppiato in lacrime. Sua madre non aveva dovuto chiedergli perché; sapeva che per quanto capisse solo vagamente le ragioni del subbuglio attorno a lui, se ne sentiva minacciato: quel telefono ossessionante, gli sconosciuti che arrivavano, gli occhi di suo padre, stanchi e preoccupati. Andò a confortare Paul. Il fratellino, maggiore di tre anni, collaborò. «Paul,» disse, «stai buono ora e domani ti insegno a giocare a poker.» Dewey era in cucina; Marie, andata a cercarlo, lo trovò là ad aspettare che il caffè «passasse», le fotografie della scena del delitto sparpagiate sul tavolo, davanti a lui: macabre chiazze che deturpavano la graziosa tela cerata a disegni di frutta che copriva il ripiano. (Una volta le aveva

chiesto se voleva vedere quelle foto. Lei aveva rifiutato dicendo: «Voglio ricordare Bonnie così com'era... e tutti loro.») Dewey mormorò: «Forse i ragazzi dovrebbero andare dalla mamma.» Sua madre, vedova, viveva poco lontano, in una casa che lei giudicava troppo grande e silenziosa; i nipotini erano sempre i benvenuti. «Solo per qualche giorno. Fino a che... be', fino a che.» «Alvin, credi che torneremo mai a un'esistenza normale?» domandò la signora Dewey. La loro esistenza normale era questa: entrambi lavoravano, la signora Dewey faceva la segretaria, e si dividevano i lavori di casa facendo a turno davanti al fornello e al lavandino. «Quando Alvin era sceriffo, so che certi ragazzi lo prendevano in giro. Dicevano: «Guarda guarda! Ecco che arriva lo sceriffo Dewey! Tipo duro! Porta una sei colpi! Ma una volta a casa, via la pistola e su il grembiolino!»») A quell'epoca stavano risparmiando per costruirsi una casa su un terreno che Dewey aveva acquistato nel 1951, duecentoquaranta acri, parecchie miglia a nord di Garden City. Se il tempo era bello, e soprattutto quando le giornate erano calde e il grano alto e maturo, gli piaceva andare lassù per tenersi in esercizio, sparando a corvi e scatole di latta, o ad aggirarsi con l'immaginazione nella casa che sperava d'avere, nel giardino che intendeva coltivare, e sotto gli alberi non ancora piantati. Era sicurissimo che un giorno o l'altro su quella pianura priva d'ombra si sarebbe elevata la sua oasi di querce e olmi: «Un giorno o l'altro, a Dio piacendo.» La fede in Dio e i riti che circondavano questa fede - in chiesa tutte le domeniche, ringraziamento prima dei pasti, preghiere prima di coricarsi - avevano una parte importante nell'esistenza dei Dewey. «Non capisco come ci si possa sedere davanti a un tavolo imbandito senza provare il desiderio di benedirlo,» disse una volta la signora Dewey. «Certe volte, quando torno dal lavoro... be', sono stanca. Ma sul fornello c'è sempre il caffè pronto, e qualche volta una bistecca nel frigorifero. I ragazzi accendono il fuoco per cuocere la bistecca, e parliamo, ci

raccontiamo la nostra giornata, e quando la cena è pronta so che abbiamo buone ragioni per essere felici e grati. Così dico: Grazie, Signore, non perché devo dirlo, ma perché desidero dirlo.» Ora la signora Dewey chiese: «Alvin, rispondi. Credi che riprenderemo mai una vita normale?»

Il marito stava per rispondere, ma il telefono l'interruppe. La vecchia Chevrolet lasciò Kansas City il 21 novembre, sabato sera. Il bagaglio era assicurato al paraurti e legato al tetto; il portabagagli dell'auto era così zeppo che non si riusciva a chiudere; all'interno, sul sedile posteriore, c'erano due televisori, uno sopra l'altro. I passeggeri ci stavano stretti: Dick, che era al volante, e Perry che sedeva stringendo la sua vecchia chitarra Gibson, il suo bene più prezioso. Quanto alle altre proprietà di Perry, una valigia di cartone, una radio portatile Zenith, grigia, un recipiente da quattro litri di root-beer (nel timore che in Messico la sua bevanda preferita non si trovasse), e due grosse cassette contenenti libri, manoscritti» cari ricordi (e com'era andato su tutte le furie, Dick! Aveva bestemmiato, preso a calci le cassette e le aveva definite «due quintali e mezzo di paccottiglia!»), anche queste facevano parte del caotico interno dell'auto. Verso la mezzanotte attraversarono il confine entrando nell'Oklahoma. Perry, felice di essere uscito dal Kansas, finalmente si rilassò. Finalmente c'erano, erano in viaggio, in viaggio per non tornare mai più, senza rimpianti, per quel che lo riguardava: non lasciava nessuno dietro di sé, nessuno che potesse chiedersi ansiosamente dove fosse andato a finire. Lo stesso non poteva dirsi per Dick. C'erano coloro che egli sosteneva di amare: tre figli, una madre, un padre, un fratello: persone alle quali non aveva osato confidare i suoi piani, o dire addio, sebbene non contasse di rivederli, almeno in questa vita. NOZZE CLUTTER-ENGLISH CELEBRATE SABATO: questo titolo, apparso sulla pagina mondana del Telegram di Garden City, il 23 novembre, stupì parecchi lettori. A quanto pareva, Beverly, la minore delle due figlie rimaste del signor

Clutter, aveva sposato il signor Vere Edward English, il giovane studente di biologia con cui era da tempo fidanzata. La signorina Clutter era in abito bianco, e il matrimonio, una cerimonia in grande stile («La signora Leonard Cowan solista e il signor Howard Blanchard organista»), era stato «celebrato nella Prima Chiesa Metodista», la chiesa in cui, tré giorni prima, la sposa aveva pianto la morte dei genitori, del fratello e della sorella minore. Comunque, stando all'articolo del Telegram, «Vere e Beverly avevano stabilito di sposarsi nel periodo natalizio. Le partecipazioni erano state stampate e il padre aveva prenotato la chiesa per quella data. A causa della tragedia, e poiché molti parenti si trovavano qui provenienti da località lontane, la giovane coppia ha deciso di anticipare a sabato le nozze.» Dopo la cerimonia tutti i Clutter si dispersero. Il lunedì, il giorno in cui l'ultimo di essi aveva lasciato Garden City, il Telegram pubblicò in prima pagina una lettera scritta dal signor Howard Fox, di Oregon, Illinois, fratello di Bonnie Clutter. La lettera, dopo avere espresso gratitudine alla cittadinanza per avere aperto «le case e i cuori» alla famiglia in lutto, si trasformava in un'esortazione. «In questa comunità [vale a dire Garden City] si nutre molto risentimento. Ho perfino sentito dire in più di un'occasione che il colpevole dovrebbe essere impiccato al più vicino albero. Non devono questi essere i nostri sentimenti. Il fatto è avvenuto, e spegnere un'altra vita non potrà alterarlo. Perdoniamo, invece, come Dio desidererebbe da noi. Non è giusto che serbiamo rancore nei nostri cuori. Per l'autore di quest'azione sarà invero molto difficile continuare a vivere con se stesso. Troverà la sua unica pace solo quando si presenterà all'Altissimo per chiedere perdono. Non ergiamoci a ostacolo, ma preghiamo invece perché costui possa trovare la sua pace.» L'auto era ferma su un promontorio dove Perry e Dick avevano sostato per uno spuntino. Era mezzogiorno. Dick scrutò l'orizzonte con un binocolo. Montagne. Falchi roteanti in un cielo latteo. Una strada polverosa che attraversava,



serpeggiante, un villaggio bianco e polveroso. Era la seconda giornata in Messico, e finora gli era piaciuto tutto, perfino il cibo. (In quello stesso momento stava mangiando una tortilla fredda e unta.) Avevano attraversato il confine a Laredo, Texas, la mattina del 23 novembre, e trascorso la prima notte in un postribolo di San Luis Potosi. Ora si trovavano trecento chilometri a nord della tappa seguente, Città del Messico. «Sai cosa penso?» disse Perry. «Penso che ci deve essere qualcosa di sbagliato in noi due. Per fare quel che abbiamo fatto.» «Fatto cosa?» «Lassù.» Dick lasciò cadere il binocolo nell'astuccio di pelle, una lussuosa custodia con le iniziali H.W.C. Era seccato. Maledettamente seccato. Perché diavolo Perry non teneva il becco chiuso? Cristo, a cosa serviva continuare a rivangare quella storia? Era veramente seccante. Soprattutto dal momento che si erano accordati, in un certo senso, di non parlare di quella maledetta faccenda. Dimenticarla, e basta. «Deve esserci qualcosa di sbagliato in gente capace di fare una cosa del genere,» insistè Perry. «Non parlare per me, piccolo,» ribattè Dick. «Io sono normale.» E ne era convinto. Si riteneva equilibrato, perfettamente sano, forse un po' più furbo dell'individuo medio, e basta. Ma Perry... c'era, a parere di Dick, «qualcosa di sbagliato» nel Piccolo Perry. A dir poco. Nella primavera precedente, quando erano rinchiusi nella stessa cella, nel Penitenziario di Stato del Kansas, aveva imparato a conoscere molte delle caratteristiche minori di Perry: poteva essere «come un bambino», sempre a bagnarsi il letto e a piangere nel sonno («Papà, ho guardato dappertutto, dov'eri, papà?»), e spesso Dick l'aveva visto starsene seduto per ore intere a succhiarsi il pollice e a rimirare quelle maledette, fasulle mappe di tesori. Questi erano alcuni lati; ce n'erano altri. In certe cose il vecchio Perry «ti metteva addosso una paura d'inferno.» Il suo carattere, ad esempio. Poteva montare su tutte le furie «più in fretta di dieci indiani ubriachi.» Eppure uno non se ne accorgeva. «Magari era lì lì per farti la pelle, ma non tè ne

rendevi conto, a guardarlo o a sentirlo», aveva detto Dick una volta. Per quanto violenta fosse la sua collera, esternamente Perry rimaneva un giovane duro,, freddo, con occhi sereni e un po' sonnolenti. C'era stato un tempo in cui Dick aveva pensato di poter controllare, di poter regolare la temperatura di quelle improvvise febbri gelide che bruciavano e raggelavano l'amico. Si era sbagliato, e come risultato di questa scoperta si era sentito molto insicuro sul conto di Perry, non sapeva bene cosa pensarne. Solo, intuiva che avrebbe dovuto temerlo e si chiedeva come mai non fosse così. «Dentro di me,» proseguì Perry, «giù, giù in fondo, non avrei mai creduto di poterla fare. Una cosa simile.» «E quel negro?» commentò Dick. Silenzio. Dick si accorse che Perry stava fissandolo. Una settimana prima, a Kansas City, Perry si era comperato un paio di occhiali scuri, piuttosto frivoli, con la montatura argentata e le lenti a specchio. A Dick non erano piaciuti; aveva dichiarato che si vergognava a farsi vedere in giro con «uno che porta degli affari da checca come quelli.» In realtà ciò che lo infastidiva erano le lenti a specchio; era sgradevole avvertire lo sguardo di Perry celato da quelle superfici colorate e speculari. «Con un negro,» rispose Perry, «è diverso.» Quel commento, la riluttanza con cui venne pronunciato, spinsero Dick a chiedere: «Ma l'hai fatto sul serio? Davvero l'hai ammazzato come mi hai detto?» Era una questione importante perché il suo primo interesse per Perry, la sua valutazione del carattere e delle potenzialità di Perry; si basavano sul racconto che un giorno Perry gli aveva fatto, sul come aveva picchiato a morte un uomo di colore. «Certo che l'ho ammazzato. Solo... un negro. Non è la stessa cosa.» Poi aggiunse: «Sai cos'è che mi sta veramente sullo stomaco? Per quell'altra faccenda? E' che non riesco a crederci... che uno possa cavarsela dopo un fatto del genere. Non vedo come sia possibile. Fare quel che abbiamo fatto. E avere la sicurezza al cento per cento di passarla liscia. Voglio dire, quel che mi sta sullo stomaco è che non riesco a cavarmi dalla testa che

succederà qualcosa.» Sebbene da ragazzino avesse frequentato la chiesa, Dick non si era mai «accostato» alla fede in Dio; né si lasciava turbare da superstizioni. A differenza di Perry non era convinto che uno specchio rotto significasse sette anni di guai, o che guardare attraverso un vetro il primo quarto di luna portasse male. Ma Perry, con le sue intuizioni acute e irritanti aveva toccato uno dei dubbi segreti di Dick. Anche Dick soffriva di momenti in cui quell'interrogativo girava nella sua mente: era possibile che loro due, «sicuro quant'è vero Iddio, se la cavassero dopo avere compiuto una simile impresa?» Improvvisamente sbottò: «Ora basta, chiudi il becco.» Poi avviò il motore e, a marcia indietro, si allontanò dal promontorio. Davanti a lui, sulla strada polverosa, vide un cane che trotterellava nella calda luce del sole. Montagne. Falchi roteanti in un cielo latteo. Quando chiese a Dick: «Sai cosa penso?» Perry sapeva di iniziare una conversazione che avrebbe irritato l'amico e che, quanto a quello, lui stesso avrebbe preferito evitare. Era d'accordo con Dick: perché continuare a. parlarne? Ma non sempre riusciva a controllarsi. C'erano momenti di debolezza, attimi in cui «ricordava certe cose»- una luce azzurrina che esplodeva in una stanza buia, gli occhi di vetro di un grosso orsacchiotto -in cui delle voci, poche precise parole, cominciavano ad assillare la sua mente: «Oh, no! Oh, vi prego! No! No! No! No! Non fatelo! Oh, non fatelo, vi prego!» E certi rumori tornavano: un dollaro d'argento che rotolava attraverso una stanza, passi su per una scala di legno, e il respiro, i rantoli, l'ansimare frenetico di un uomo con la trachea recisa. Quando disse: «Penso che ci deve essere qualcosa di sbagliato in noi due», stava facendo un'ammissione che «detestava fare.» Dopotutto era «doloroso» pensare di poter anche essere «non del tutto giusto», particolarmente se l'elemento sbagliato, quale che fosse, non era una colpa propria ma «magari qualcosa con cui si è nati.» Guarda un po' la sua famiglia, com'era andata a finire. Sua madre, un'alcolizzata, morta soffocata dal suo stesso

vomito. Dei figli, due maschi e due femmine, solo la minore. Barbara, aveva avuto una esistenza normale, si era sposata, aveva cominciato a farsi una famiglia. Fern, l'altra figlia, si era buttata dalla finestra di un albergo a San Francisco. (Perry aveva sempre cercato di convincersi che «fosse scivolata» perché era molto affezionato a Fem. Era una «carissima ragazza», «piena di talento», una «magnifica» ballerina, e sapeva anche cantare. «Se avesse avuto un briciolo di fortuna, con il suo fisico e tutto il resto, avrebbe potuto farne di strada, diventare qualcuno.» Era triste pensare a lei che scalcava un davanzale e si buttava dal quindicesimo piano.) E c'era Jimmy, il primo dei fratelli, che un giorno aveva spinto sua moglie al suicidio e il giorno dopo si era ammazzato. Poi sentì Dick che diceva: «Non parlare per me, piccolo. Io sono normale.» Roba da matti! Ma lascia perdere. «Dentro di me,» continuò Perry, «giù, giù in fondo, non avrei mai creduto di poterla fare. Una cosa simile.» E subito si accorse dell'errore: Dick, naturalmente, avrebbe reagito chiedendogli: «E quel negro?» Gli aveva raccontato quella storia perché voleva la sua amicizia, voleva che Dick lo «rispettasse», lo considerasse un «duro», un «tipo mascolino» come lui considerava Dick. Così un giorno, dopo che tutti e due avevano letto e stavano discutendo un articolo del Reader's Digest intitolato: «Siete un buon giudice di carattere?» («Mentre aspettate in uno studio dentistico o in una stazione ferroviaria, cercate di studiare i segni rivelatori nelle persone che vi circondano. Osservate per esempio il loro modo di camminare. Un'andatura rigida può rivelare una personalità intransigente, inflessibile; un'andatura dinoccolata può essere indice di mancanza di decisione»), Perry aveva dichiarato: «Io sono sempre stato un ottimo giudice di carattere, altrimenti oggi sarei già morto. Se non capissi di chi posso fidarmi. Non si può mai essere sicuri. Ma ho intuito che posso fidarmi di te, Dick. E te lo dimostrerò, mettendomi nelle tue mani. Ti racconterò una cosa che non ho mai detto a nessuno. Neanche a Willie-Jay. Di una volta che ho fatto fuori

un tizio.» E Perry si accorse, mentre proseguiva, che Dick era interessato: lo ascoltava attentamente. «E' successo un paio d'estati fa. Su a Vegas. Abitavo in una vecchia pensione che un tempo era stata un postribolo di lusso. Ma tutto il lusso era scomparso. Una casa che avrebbero dovuto buttare giù dieci anni prima; comunque stava cadendo a pezzi per conto suo. Le stanze più a buon mercato erano all'ultimo piano, e io stavo lassù. E anche quel negro. Si chiamava King; un inquilino di passaggio. C'eravamo solo noi due lassù, noi e un milione di cucarachas. King non era molto giovane, ma aveva lavorato alle strade e fatto altri mestieri all'aperto, e aveva un buon fisico. Portava gli occhiali e leggeva moltissimo. Non chiudeva mai la porta. Tutte le volte che io ci passavo davanti, era sempre sdraiato là, nudo come un verme. Non lavorava, diceva di avere messo da parte un po' di dollari dall'ultimo impiego, e voleva starsene a letto per un po' a leggere, sventolarsi e bere birra. Leggeva robaccia, fumetti, roba di cowboy. Era un buon diavolo. Certe volte bevevamo una birra insieme e una volta mi prestò dicci dollari. Non avevo motivo per fargli del male. Ma una sera, ce ne stavamo seduti lassù e faceva un caldo tale che non si riusciva a dormire, io ho detto: «Avanti, King, andiamo a farci un giretto in auto.» Avevo un vecchio trabiccolo che avevo smontato, truccato il motore e verniciato d'argento, lo Spettro d'Argento, lo chiamavo. Andammo a fare un lungo giro. Fuori nel deserto. Laggiù l'aria era fresca. Ci fermammo e bevemmo ancora qualche birra. King scese dall'auto e io lo seguii. Non si era accorto che avevo preso la catena. Una catena da bicicletta che tenevo sotto il sedile. In realtà non avevo in mente di farlo fino a che non lo feci. Lo colpì al viso. Gli occhiali andarono in frantumi. Continuai a picchiare. Dopo, non sentivo niente; lo lasciai là e non sentii mai parlare della cosa. Forse nessuno l'ha mai trovato. Solo le poiane.» «Ma l'hai fatto sul serio? Davvero l'hai ammazzato come mi hai detto?» domandò Dick. Come bugiardo, Perry non era né abile né prolifico; tuttavia, una volta

raccontata una storia, di solito vi restava fedele. «Certo che l'ho ammazzato. Solo... un negro. Non è la stessa cosa.» E dopo un poco aggiunse: «Sai cos'è che mi sta veramente sullo stomaco? Per quell'altra faccenda? E' che non riesco a crederci, che uno possa cavarsela dopo un fatto del genere.» E sospettava che neppure Dick ci riuscisse. Perché anche Dick, almeno parzialmente, nutriva le stesse apprensioni mistico-morali di Perry. Così: «Ora basta, chiudi il becco!» L'auto partì. Un centinaio di metri davanti a loro un cane trotterellava lungo il ciglio della strada. Dick sterzò per andargli addosso. Era un vecchio bastardo mezzo morto, con la rognia e le ossa sporgenti, e l'urto, quando la macchina lo investì, fu poco più forte di quello che poteva causare, un uccellino. Ma Dick era soddisfatto: «Ragazzi!» esclamò. Ed era quello che diceva sempre quando metteva sotto un cane, cosa che faceva ogni volta che se ne presentava l'occasione. «Ragazzi! L'abbiamo spiacciato sul serio!» Il Giorno del Ringraziamento passò e la stagione dei fagiani giunse al termine, ma non quella splendida estate di San Martino con il suo susseguirsi di giornate limpide e pure. L'ultimo dei giornalisti forestieri, convinto che il caso non sarebbe mai stato risolto, lasciò Garden City. Ma il caso non era affatto chiuso per la gente della Contea Finney, almeno non per tutti coloro che frequentavano regolarmente il luogo d'incontro preferito di Holcomb, il Caffè Hartman. «Da quando è capitata la disgrazia, qui abbiamo lavoro fin sopra i capelli,» commentò la signora Hartman girando lo sguardo sul suo accogliente regno di cui ogni angolo era occupato da agricoltori, braccianti e garzoni, odorosi di tabacco, seduti, in piedi o appoggiati a qualcosa, intenti a bere caffè. «Una massa di zitellone.» aggiunse la cugina della signora Hartman, la ricevitrice della posta dare, che si trovava nel locale. «Se fosse primavera, con il lavoro da fare, non sarebbero qui. Ma il grano è stato raccolto, l'inverno è vicino e non hanno altro da fare che starsene seduti e mettersi la fifa addosso l'un l'altro. Conosci Billy Brown, quello

del Telegram? Hai letto l'articolo di fondo che ha scritto? Quello intitolato «Un altro delitto»? Diceva: «E' tempo che ciascuno smetta di cianciare». Perché anche questo è un delitto: raccontare bugie spudorate. Ma cosa vuoi aspettarti? Guardati in giro. Serpenti a sonagli. Parassiti. Maldicenti. Vedi altro? Ah! Un corno.» Una delle voci originate nel Caffè Hartman riguardava Taylor Jones, proprietario di una fattoria confinante con la River Valley. Secondo buona parte della clientela, erano il signor Jones e i suoi familiari, non i Clutter, le vittime designate dall'assassino. «Sarebbe più ragionevole,» affermava uno dei sostenitori di questa tesi. «Taylor Jones è più ricco di quanto Herb Clutter sia mai stato. Ora, mettiamo che quello che li ha ammazzati non fosse di qui. Mettiamo che sia stato ingaggiato per la faccenda e abbia avuto solo delle indicazioni sul come arrivare alla casa. Be', sarebbe stato facilissimo commettere un errore, prendere la trasversale sbagliata, e arrivare alla casa di Herb invece che a quella di Taylor.» La «teoria Jones» venne ampiamente divulgata, soprattutto presso i Jones, una famiglia dignitosa e piena di buon senso che si rifiutò di lasciarsene turbare. Un banco, qualche tavolo, una nicchia che 'conteneva una griglia, un frigorifero e una radio: non c'è altro nel Caffè Hartman. «Ma ai nostri clienti piace,» afferma la proprietaria. «Per forza. Non ci sono altri locali. A meno che non si facciano quindici chilometri in una direzione e venticinque nell'altra. Ad ogni modo questo è un posto simpatico, e il caffè, da quando è venuta a lavorare Mabel, è buono.» Mabel era la signora Helm. «Dopo la tragedia ho detto: «Mabel, ora che sei senza lavoro, perché non vieni a darmi una mano al caffè? Fai un po' di cucina. Servi al banco.» Ecco com'è andata; l'unico punto nero è che tutti vengono qui a soffocarla di domande. Sulla disgrazia. Ma Mabel non è come la cugina Myrt. O come me. E' timida. E poi non sa niente di speciale. Non più di chiunque altro.» Ma in linea di massima la congregazione dell'Hartman continuò a sospettare che Mabel Helm sapesse un paio di cosette che

teneva per sé. E, naturalmente, era così. Dewey aveva avuto parecchi colloqui con lei e le aveva chiesto di mantenere il segreto sulle loro conversazioni. Soprattutto non doveva accennare alla radiolina scomparsa e all'orologio da polso trovato nella scarpa di Nancy. Ragon per cui dichiarò alla signora Archibald William Warren-Browne: «Quelli che leggono i giornali ne sanno quanto me. Anzi, di più. Perché io non li leggo.» Piccola, tozza, sulla quarantina, un'inglese fornita di un accento quasi assurdamamente snob, la signora Archibald William Warren-Browne non assomigliava per nulla agli altri frequentatori del caffè e, in quell'ambiente, pareva un pavone capitato in una stia di tacchini. Una volta, spiegando a una sua conoscente come mai lei e suo marito avevano abbandonato «le proprietà di famiglia, nell'Inghilterra del nord» cambiando la dimora avita, «un vecchio priorato tanto grazioso e allegro» con una vecchia fattoria quanto mai tetra sulle pianure del Kansas occidentale, la signora Warren-Browne aveva detto: «Il fisco, mia cara. Le tasse di successione. Tasse altissime, criminali. Ecco come mai abbiamo lasciato l'Inghilterra. Sì, siamo partiti un anno fa. Senza rimpianti. Neppure uno. Ci piace, qui. Adoriamo stare qui. Per quanto, naturalmente, sia molto diverso dalla vita di là. La vita che abbiamo sempre fatto. Parigi. Roma. Montecarlo. Londra. Sì, ogni tanto penso a Londra. Oh, non che ne senta proprio la mancanza: quella vita frenetica, senza mai un taxi e doversi preoccupare del proprio aspetto. Proprio no. Ci piace stare qui. Immagino che certe persone, quelle al corrente del nostro passato, della vita che facevamo, si chiedano se non ci sentiamo un pochino soli, laggiù, in mezzo a quei campi di grano. Era nell'Ovest che volevamo stabilirci. Nello Wyoming o nel Nevada, la vraie chose. Speravamo che una volta arrivati là un po' di petrolio capitasse anche a noi. Ma durante il viaggio ci siamo fermati per fare visita a degli amici di Garden City, amici di amici, a essere precisi. Ma non avrebbero potuto essere più gentili. E hanno insistito perché ci fermassimo. E noi ci siamo



detti: Be', perché no? Perché non affittare un pozzetto di terra e mettere su un allevamento? O coltivare? E' una decisione che non abbiamo ancora preso, se allevare animali o coltivare. Il dottor Austin ci ha chiesto se il posto non ci pareva un po' troppo tranquillo. A dire la verità, no. Anzi, non ero mai capitata in un simile manicomio. Più rumoroso di un bombardamento aereo. Fischi di treni. Coyotes. Bestiacce che ululano tutta la santa notte. Un baccano infernale. E da quando c'è stato il delitto comincia a darmi un po' di fastidio. Come tante altre cose. La nostra casa... piena di rumori com'è. Intendiamoci, non che mi lamenti. Anzi, è una casa molto confortevole, tutte le comodità moderne, ma, oh, come tossisce e brontola! E dopo il tramonto, quando si alza il vento, quell'ontoso vento della prateria, si sentono dei gemiti da far venire la pelle d'oca. Voglio dire, se uno è un po' impressionabile, non può fare a meno di immaginare... delle sciocchezze. Buon Dio! Quella povera famiglia! No, non li avevamo mai conosciuti. Ho visto il signor Clutter una volta. Nell'Edificio Federale.» Ai primi di dicembre, nel corso di un unico pomeriggio, due dei clienti più assidui del caffè annunciarono la loro intenzione di fare i bagagli e lasciare non solo la contea Finney, ma lo stato. Il primo fu un fittavolo che lavorava per Lester McCoy, un noto proprietario terriero e commerciante del Kansas occidentale. Spiegò: «Sono andato a parlare con il signor McCoy. Ho cercato di spiegargli quel che succede qui a Holcomb e nei paraggi. Che non si riesce a dormire. Mia moglie non può dormire e non lascia dormire me. Così ho detto al signor McCoy che il posto mi piace ma che sarà meglio che si cerchi qualcun altro. Perché noi ci trasferiamo. Giù nel Colorado orientale. Magari là si riuscirà a riposare.» Il secondo annuncio venne dato dalla signora Hideo Ashida, che si fermò al caffè con tre dei suoi quattro floridi figlioletti. Li mise in fila davanti al banco e disse alla signora Hartman: «Una scatola di popcorn per Bruce. Bobby vuole una Coca. Bonnie Jean? Sappiamo quel che provi, Bonnie Jean, ma coraggio,

prendi qualcosa.» Bonnie Jean scosse il capo e la signora Ashida spiegò: «Bonnie Jean è un po' triste. Non vuole partire di qua. Lasciare la scuola. E tutti i suoi amici.» «Ehi, dico,» esclamò la signora Hartman sorridendo a Bonnie Jean. «Non c'è motivo di essere malinconici, solo perché passi dalla scuola di Holcomb a quella di Garden City. Ci sono molti più bambini...» «Non avete capito,» ribattè Bonnie Jean. «Papà ci porta via. Nel Nebraska.» Bess Hartman guardò la madre, come aspettandosi che negasse la dichiarazione della bambina. «E' vero, Bess,» confermò la signora Ashida. «Non so cosa dire,» esclamò la signora Hartman, in tono sdegnato, attonito e anche disperato. Gli Ashida erano apprezzati da tutta la popolazione di Holcomb: una famiglia simpatica e allegra, buoni lavoratori, pieni di attenzioni e generosi, per quanto non avessero molto di cui essere prodighi. «Ne abbiamo discusso parecchio,» aggiunse la signora Ashida. «Hideo pensa che altrove possiamo trovarci meglio.» «Quando intendete partire?» «Appena avremo venduto. Comunque non prima di Natale, per via di un accordo con il dentista. Per il regalo di Natale a Hideo. Io e i ragazzi gli regaliamo tré denti d'oro. Per Natale.» La signora Hartman trasse un sospiro. «Non so cosa dire. Solo vorrei che non lo faceste. Prendere e andarvene.» Sospirò ancora. «Pare che stiamo perdendo tutti. In un modo o nell'altro.» «Accidenti, credi che mi faccia piacere andarmene!» esclamò la signora Ashida. «Per quel che riguarda la gente, questo è il posto più simpatico in cui abbiamo mai vissuto. Ma Hideo, l'uomo è lui, e lui dice che nel Nebraska potremo avere una fattoria migliore. E ti dirò una cosa, Bess,» la signora Ashida tentò di corrugare la fronte ma il suo viso paffuto, rotondo, liscio, non ci riuscì del tutto, «prima non eravamo d'accordo. Poi una sera ho detto: «Va bene, il capo famiglia sei tu, partiamo.» Dopo quel che è successo a Herb e alla sua famiglia, ho avuto la sensazione che qualcosa, qui, fosse finito. Personalmente, intendo. Per me. E così ho smesso di discutere e ho detto va bene.» Pescò con la

mano nella scatola di popcorn di Bruce. «Accidenti, non riesco a capacitarmene. Non riesco a non pensarci. Volevo bene a Herb. Sai che sono stata una degli ultimi a vederlo vivo? Uh-hu. Io e i ragazzi. Eravamo andati alla riunione del 4-H, a Garden City, e lui ci aveva riaccompagnati a casa. L'ultima cosa che ho detto a Herb era che non avrei saputo immaginarlo spaventato. Che in qualsiasi situazione sarebbe sempre riuscito a tirarsene fuori.» Sgranocchiò sovrappensiero un chicco di popcorn, prese un sorso della Coca-Cola di Bobby e concluse: «E' buffo, ma sai, Bess, scommetto che non ha avuto paura. Voglio dire, comunque sia accaduto, scommetterei il mio ultimo soldo che lui non ha creduto che potesse succedere veramente. Perché non era possibile. Non a lui.» il sole avvampava. Una piccola imbarcazione era ancorata in un mare tranquillo: Yestrellita, con quattro persone a bordo: Dick, Perry, un giovane messicano e Otto, un ricco tedesco di mezz'età. «Prego, ancora,» disse Otto, e Perry, strimpellando la sua chitarra, cantò con voce morbida, un po' velata, una canzone delle Smoky Mountains: «In questo mondo, oggi che viviamo, c'è gente che dice di noi il peggio, ma quando saremo morti, nella bara, saranno pronti a porci fiori in mano. Non vuoi darmi dei fiori mentre vivo...» Una settimana a Città del Messico, poi lui e Dick si erano diretti a sud, Cuernavaca, Taxco, Acapulco. E ad Acapulco, in una bettola provvista di jukebox, avevano incontrato il villosa e cordiale Otto. Dick lo aveva «abbordato.» Ma quel signore, un avvocato di Amburgo in vacanza, «aveva già un amico», un giovane nativo di Acapulco che si faceva chiamare il Cowboy. «Si è dimostrato un tipo a posto,» dichiarò una volta Perry a proposito del Cowboy. «Perfido come Giuda, in certe cose, ma, ragazzi, un tipo divertente, proprio in gamba. Anche a Dick era simpatico. Ci siamo intesi a meraviglia.» Il Cowboy trovò per i tatuati erranti una camera in casa di un suo zio, si impegnò a migliorare lo spagnolo di Perry, e divise con loro i vantaggi del suo legame con il turista di Amburgo, in compagnia e alle spese del quale

mangiarono, bevvero e andarono a donne. L'ospite pareva giudicare ben spesi i suoi pesos, se non altro perché si deliziava alle battute di Dick. Ogni giorno Otto prendeva a nolo YEstrellita, un'imbarcazione da pesca d'alto mare, e i quattro amici andavano a pescare a strascico, lungo la costa. Il Cowboy pilotava il battello, Otto disegnava e pescava, Perry metteva l'esca agli ami, Sognava a occhi aperti, cantava, e qualche volta pescava; Dick non faceva nulla, solo gemeva, si lamentava del beccheggio e se ne stava sdraiato, stordito dal sole, impigrito, come una lucertola all'ora della siesta. Ma Perry diceva: «Questa è vita, finalmente. La vita che fa per noi.» Tuttavia sapeva che non poteva continuare, che era, anzi, destinata a finire quel giorno stesso. L'indomani Otto sarebbe tornato in Germania e Perry e Dick sarebbero tornati a Città del Messico, dietro le insistenze di Dick. «Certo, piccolo,» aveva detto quando avevano discusso la faccenda. «E' piacevole e tutto quanto starsene a pancia al sole. Ma la grana è agli sgoccioli. E quando avremo venduto l'auto, cosa ci resta?» La risposta era che rimaneva ben poco perché ormai avevano rivenduto quasi tutta la mercé acquistata in quella giornata di baldoria a Kansas City, a rifilare assegni scoperti: cinepresa, gemelli per polsini, apparecchi televisivi. Inoltre avevano venduto, a un poliziotto di Città del Messico con cui Dick aveva fatto amicizia, un binocolo e una radio portatile Zenith grigia. «Ecco cosa facciamo: torniamo a Città del Messico, vendiamo l'auto e magari mi riuscirà di trovare un lavoro in un garage. Comunque laggiù è meglio. Maggiori possibilità. Cristo, mi piacerebbe averla ancora per le mani, quella Inez.» Inez era una prostituta che aveva abbordato Dick sui gradini del Palazzo delle Belle Arti, a Città del Messico (quella visita faceva parte di un giro turistico intrapreso per accontentare Perry). Aveva diciotto anni e Dick le aveva promesso di sposarla. Ma aveva anche promesso di sposare Maria, una cinquantenne vedova di «un banchiere messicano molto influente.» Si erano incontrati in un bar e la

mattina dopo lei lo aveva pagato con l'equivalente di sette dollari. «Allora, che ne dici?» chiese a Perry. «Vendiamo l'auto. Troviamo lavoro. Risparmiamo. E vediamo come vanno le cose.» Come se Perry non potesse predire esattamente come sarebbero andate. Della vecchia Chevrolet potevano prendere due o trecento dollari. Dick, se ben lo conosceva, e lo conosceva, ora sì, li avrebbe scialacquati subito in vodka e donne. Mentre Perry cantava, Otto tracciò un rapido schizzo di lui sul suo album; La somiglianza era passabile, e l'artista aveva colto una sfumatura non molto evidente nell'espressione del modello - una certa malignità, una malizia divertita, puerile, che faceva pensare a un Cupido cattivello che scoccasse frecce avvelenate. Era a torso nudo. (Perry «si vergognava» a togliersi i pantaloni, «si vergognava» a mettersi in costume da bagno, temendo che la vista delle sue gambe minorate «disgustasse gli altri», e così, a dispetto di tutte le sue fantasticherie subacquee, tutte le sue chiacchiere di immersioni, non era sceso in acqua neppure una volta.) Otto riprodusse parecchi dei tatuaggi che ornavano il petto nerboruto, le braccia, le mani, piccole e callose ma femminili, del soggetto. L'album da disegno, che Otto diede a Perry come dono d'addio, conteneva parecchi «studi di nudo» di Dick. Otto richiuse l'album, Perry depose la chitarra e il cowboy, levata l'àncora, avviò il motore. Era ora di tornare. Si trovavano a dieci miglia dalla costa e l'acqua si andava scurendo. Perry insistè perché Dick si mettesse a pescare. «Potrebbe non capitarci più l'occasione,» disse. «L'occasione?» «Di prenderne uno grosso.» «Gesù, ne ho uno di quelli bastardi,» rispose Dick. «Sto male.» Dick soffriva spesso di mal di capo, violenti come emicranie, «di quelli bastardi.» Pensava che fossero conseguenza del suo incidente automobilistico. «Ti prego, piccolo. Stai molto, molto buono.» Qualche momento dopo Dick aveva dimenticato i suoi mali. Era in piedi e gridava, eccitatissimo. Anche Otto e il Cowboy gridavano. Perry ne aveva preso «uno grosso.» Uno squalo di tré metri che spiccava balzi,

ricadeva, guizzava in aria, curvo come un arcobaleno, si tuffava, scendeva in profondità, dava strattoni alla lenza, si dibatteva sull'acqua, volava, cadeva, scattava verso l'alto. Trascorse un'ora e parte dell'ora successiva prima che i quattro uomini, fradici di sudore, riuscissero a tirarlo a bordo. C'è un vecchio con un'antiquata macchina fotografica a cassetta che gira per il porto di Acapulco, e quando YEstrellita attraccò, Otto lo incaricò di scattare sei foto di Perry in posa accanto alla sua preda. Tecnicamente l'opera del vecchio era mal riuscita: copie scure e chiazze. Eppure erano fotografie notevoli, e ciò che le rendeva tali era l'espressione di Perry: di completo appagamento, di beatitudine, come se finalmente, come in uno dei suoi sogni, un grande uccello giallo lo avesse trasportato in paradiso. In un pomeriggio di dicembre Paul Helm stava sarchiando quel piccolo riquadro di miscellanea floreale che aveva dato diritto a Bonnie Clutter di essere socia del Circolo di Giardinaggio di Garden City. Era un compito malinconico: gli rammentava un altro pomeriggio in cui aveva fatto quel medesimo lavoro. Quel giorno Kenyon l'aveva aiutato, ed era stata l'ultima volta che l'aveva visto vivo, Kenyon, Nancy e gli altri. Le ultime settimane erano state difficili per il signor Helm. Era in «cattiva salute» (peggiore di quel che pensasse; gli restavano meno di quattro mesi di vita), ed era preoccupato per parecchie cose. Il suo lavoro, per dirne una. Dubitava che l'avrebbe avuto ancora per molto. Pareva che nessuno lo sapesse con certezza, ma lui aveva capito che le «ragazze», Beverly ed Eveanna, avevano intenzione di vendere la tenuta, e lui aveva sentito l'osservazione di uno al caffè: «Non troveranno nessuno che comperi quella proprietà, fino a che il mistero non sarà chiarito.» Era «poco bello» pensarci: degli estranei là, a coltivare la «nostra» terra. Al signor Helm dispiaceva, dispiaceva per il ricordo di Herb. Era un posto quello, diceva, che doveva «restare in famiglia.» Una volta Herb aveva dichiarato: «Spero che ci sarà sempre un Clutter, qui, e anche un Helm.» Era passato solo un

anno da quando Herb aveva pronunciato quella frase. Signore, cosa avrebbe fatto se la fattoria fosse stata venduta? Si sentiva «troppo vecchio per trovarsi bene da un'altra parte.» Comunque doveva lavorare, e ne aveva voglia. Non era tipo, sosteneva, da togliersi le scarpe e mettersi seduto vicino alla stufa. Eppure ora la fattoria lo metteva a disagio: la casa sprangata, il cavallo di Nancy, abbandonato, che aspettava in un campo, l'odore delle mele cadute che marcivano sotto le piante, e la mancanza di voci, Kenyon che chiamava Nancy perché andasse al telefono, Herb che fischiettava, il suo allegro «buon giorno, Paul.» Lui e Herb «se l'intendevano», mai una parola brusca tra loro. Perché, allora, gli uomini dello sceriffo continuavano a fargli domande? Forse pensavano che «avesse qualcosa da nascondere»? Forse non avrebbe mai dovuto accennare a quei messicani. Aveva riferito ad Al Dewey che più o meno verso le quattro di quel sabato, 14 novembre, il giorno del delitto, due messicani, uno con i baffi e l'altro butterato dal vaiolo, si erano presentati alla Fattoria River Valley. Il signor Helm li aveva visti bussare alla porta dell'«ufficio», Herb era uscito e aveva parlato con loro, lì fuori sul prato e una decina di minuti più tardi aveva visto quegli sconosciuti allontanarsi «con la faccia scura.» Il signor Helm aveva pensato che fossero venuti a cercare lavoro e che gli fosse stato detto che non ce n'era. Sfortunatamente, sebbene gli avessero fatto ripetere molte volte gli avvenimenti di quel giorno, non aveva parlato dell'episodio se non due settimane dopo il delitto, perché, come aveva spiegato a Dewey, «gli era tornato alla mente d'improvviso.» Ma Dewey, e alcuni degli altri investigatori, parevano non dare credito alla sua dichiarazione e si comportavano come se la ritenessero una storia da lui inventata per metterli su una falsa pista. Preferivano credere a Bob Johnson, l'agente assicurativo, che aveva trascorso tutto il sabato pomeriggio a discutere con il signor Clutter nell'ufficio di quest'ultimo, e che era «assolutamente certo» di essere stato l'unico visitatore di Herb dalle due alle sei e dieci. Il signor Helm

era parimenti certo: messicani, baffi, segni di vaiolo, le quattro. Herb avrebbe potuto confermare che lui diceva la verità, convincerli che lui, Paul Helm, era un uomo che «diceva le preghiere e si guadagnava il suo pane.» Ma non c'era più. E neppure Bonnie. La finestra della sua camera da letto dava sul giardinetto, e a volte, di solito quando lei «aveva i suoi brutti momenti», il signor Helm l'aveva vista starsene per lunghe ore a fissare il giardino, come se vedesse qualcosa che l'incantava. («Da ragazza,» aveva confidato una volta a un'amica, «ero sicurissima che gli alberi e i fiori fossero come gli uccellini e gli uomini. Che pensassero, parlassero tra loro. E che noi avremmo potuto sentirli se ci fossimo sforzati veramente. Si trattava solo di liberarsi la mente di tutti gli altri suoni. Rimanere completamente immobili e ascoltare intensamente. Certe volte ci credo ancora. Ma non si riesce mai a stare abbastanza immobili...») Ricordando Bonnie alla finestra, il signor Helm alzò lo sguardo come se si aspettasse di vederla, fantasma dietro il vetro. Se così fosse stato non avrebbe potuto rimanere più stupefatto di quanto fu in realtà da quel che scorse: una mano che aveva scostato la tendina, e degli occhi. «Ma,» come raccontò in seguito, «il sole batteva su quel lato della casa,» e faceva ondeggiare il vetro della finestra, alterando con i riflessi quanto vi stava dietro, e quando il signor Helm si riparò gli occhi con la mano e scrutò di nuovo, la tenda si era richiusa, la finestra era deserta. «I miei occhi non sono troppo buoni, e mi sono chiesto se non mi avessero fatto uno scherzo,» ricordò. «Ma ero maledettamente sicuro che non era così. Ed ero maledettamente certo che non si trattava di un fantasma. Perché io non ci credo ai fantasmi. E allora chi poteva essere? Chi si era intrufolato là dentro, dove nessuno ha diritto di entrare tranne la polizia? E come aveva fatto a entrare? Con tutto sbarrato e sprangato come se la radio avesse annunciato un imminente tornado. Ecco cosa mi chiedevo. Ma non avevo intenzione di scoprirlo, non per conto mio, almeno. Ho piantato



lì quel che stavo facendo e sono andato a Holcomb tagliando attraverso i campi. Appena arrivato ho telefonato allo sceriffo Robinson e gli ho spiegato che c'era qualcuno che girava dentro la casa dei Clutter. Be', si sono precipitati di corsa. Polizia di stato. Lo sceriffo e i suoi agenti. Quelli del K.B.I. Al Dewey. E proprio mentre stavano circondando la casa, come per prepararsi all'azione, la porta principale si aprì.» Ne uscì un individuo che nessuno dei presenti aveva mai visto, un uomo sui trentacinque anni, dagli occhi vacui, i capelli scarmigliati, che al fianco portava una fondina con una pistola calibro 38. «Penso che tutti noi, là, abbiamo avuto la stessa idea, che fosse lui, quello che li aveva ammazzati,» continuò il signor Helm. «Non fece una mossa. Rimase fermo. Battendo le palpebre. Quelli gli tolsero l'arma e cominciarono a fargli delle domande.» L'uomo si chiamava Adrian, Jonathan Daniel Adrian. Stava andando nel Nuovo Messico, attualmente senza fissa dimora. Per quale motivo si era introdotto nella casa dei Clutter, e, tra l'altro, come ci era riuscito? L'uomo lo mostrò. (Aveva sollevato il coperchio di un pozzo ed era strisciato lungo il condotto che portava al seminterrato.) Quanto al perché: aveva letto del caso ed era curioso, voleva semplicemente vedere la casa. «E poi,» secondo quanto il signor Helm ricordava dell'episodio, «qualcuno gli chiese se era un autostoppista. Fare l'autostop fino al Nuovo Messico? No, rispose, aveva un'auto. Ed era ferma sul viale, poco oltre. Così tutti andarono a guardare l'auto. Quando videro quel che c'era dentro uno degli uomini, forse Al Dewey, gli disse, a questo Jonathan Daniel Adrian: «Be', amico, a quanto pare abbiamo qualcosa da discutere.» Perché dentro la macchina avevano trovato un fucile calibro 12. E un coltello da caccia.» Una stanza d'albergo a Città del Messico. Nella camera c'era un brutto cassettoni moderno con uno specchio color lavanda, e, infilato in un angolo dello specchio, un monito della direzione, stampato: "SU DIA TERMINA A LAS 2 P.M, LA GIORNATA SCADA ALLE ORE 14." Gli ospiti, in altre parole,

dovevano lasciare libera la stanza entro l'ora indicata altrimenti avrebbero dovuto pagare per un giorno in più, lusso che gli attuali occupanti non avevano in programma. Si chiedevano solo come potevano saldare l'importo che già dovevano. Perché tutto era andato come Perry aveva previsto: Dick aveva venduto l'auto, e tre giorni dopo il denaro, poco meno di duecento dollari, si era quasi completamente volatilizzato. Il quarto giorno Dick era uscito in caccia di un lavoro onesto, e la sera aveva annunciato a Perry: «Niente! Sai qual è la paga? Per un meccanico specializzato? Due dollari al giorno. Il Messico! Tesoro, ho deciso. Dobbiamo andarcene di qui. Tornare negli Stati Uniti. No, non ho intenzione di stare a sentirti. Brillanti. Tesori sepolti. Sveglia, ragazzine. Non esistono casse d'oro. Né navi affondate. E anche se ci fossero... maledizione, non sai neanche nuotare.» E il giorno seguente, dopo essersi fatto prestare del denaro dalla più facoltosa delle sue fidanzate, la vedova del banchiere, Dick acquistò dei biglietti per un pullman che li avrebbe portati, via San Diego, fino a Barstow, California. «Dopo di che,» dichiarò, «continuiamo a piedi.» Naturalmente Perry avrebbe potuto decidere per conto proprio, rimanere nel Messico lasciando che Dick andasse dove diavolo preferiva. Perché no? Non era forse sempre stato un «solitario», senza «veri amici» (eccettuato il «brillante» Willie-Jay, dai capelli e occhi grigi)? Ma aveva paura a separarsi da Dick; il solo pensiero lo faceva «quasi star male», come se stesse cercando di decidersi a «saltare giù da un treno a centocinquanta chilometri all'ora.» La radice del suo timore, così almeno pareva pensare lui, era una nuova superstiziosa convinzione secondo la quale «qualsiasi cosa dovesse accadere non sarebbe successa» fino a che lui e Dick fossero «rimasti insieme.» Inoltre la crudezza di quello «svegliati», la bellicosità con cui Dick aveva annunciato il suo parere, fino a quel momento riposto, circa i sogni e le speranze di Perry, tutto ciò - la degenerazione è quel che è - aveva attratto Perry, l'aveva ferito, deluso, ma l'aveva

affascinato, quasi aveva fatto rinascere la sua fede in Dick, il duro, «assolutamente mascolino», dogmatico, deciso Dick a cui un tempo aveva concesso di essere il capo. E così, fin dall'alba di una fredda mattina dei primi di dicembre, a Città del Messico, Perry si era aggirato per quella stanza d'albergo priva di riscaldamento, radunando e imballando le sue cose, silenziosamente per non destare le due figure addormentate in uno dei due letti gemelli della camera: Dick e la più giovane delle sue promesse spose, Inez. C'era uno dei suoi effetti che non richiedeva più le sue cure. Durante la loro ultima serata ad Acapulco, un ladro gli aveva rubato la chitarra Gibson, fuggendo col bottino da un caffè del porto dove lui, Otto, Dick e il Cowboy si stavano dando un addio pesantemente alcolico. E Perry era amareggiato della cosa. Si sentiva, come dichiarò in seguito, «molto deluso e depresso», spiegando: «Quando si ha una chitarra da parecchio tempo, come l'avevo io, la si lucida, ci si adatta la propria voce, la si tratta come fosse una ragazza che ci interessi sul serio... be', diventa una cosa sacra.» Ma se la chitarra sottrattagli non presentava problemi di proprietà, restava sempre tutto il resto. Poiché d'ora in poi lui e Dick avrebbero dovuto viaggiare a piedi o con l'autostop, ovviamente non potevano portarsi appresso più di qualche camicia e qualche paio di calzini. Il resto dei loro abiti avrebbe dovuto essere spedito e, in realtà, Perry aveva già riempito una scatola di cartone (mettendovi, insieme a qualche capo di biancheria sporca, due paia di stivaletti, uno con suole Cat's Paw e l'altro la cui suola aveva un disegno a rombi), indirizzandola a se stesso. Fermo Posta, Las Vegas, Nevada. Ma il grosso problema, causa di profonda angustia, erano i suoi adorati ricordi, le due grosse scatole zeppe di libri e di mappe, lettere ingiallite, versi di canzoni, poesie e insoliti souvenirs (cintura e bretelle fatti con le pelli dei serpenti a sonagli uccisi da lui stesso; un netsuke (fibbia di legno, avorio o metallo), con un disegno erotico, acquistato a Kioto; un albero nano pietrificato, pure giapponese; la zampa di

un orso dell'Alaska). Probabilmente la soluzione migliore, almeno la migliore che Perry avesse trovato, era lasciare tutto a «Gesù.» Il «Gesù» a cui si riferiva faceva il barista nel caffè di fronte all'albergo, ed era, secondo Perry, muy simpático, senza dubbio una persona che, si poteva stare tranquilli, avrebbe restituito quelle scatole appena gliele avesse richieste. (Intendeva farsele mandare non appena avesse una «dimora fissa.») Tuttavia c'erano alcune cose troppo preziose per correre il rischio di perderle, così, mentre i due amanti dormivano e il tempo scorreva verso le 2 pomeridiane, Perry passò in rassegna vecchie lettere, foto, ritagli, scegliendo i ricordi che desiderava portare con sé. Tra questi era una composizione malamente battuta a macchina intitolata «Storia della Vita del Mio Ragazzo.» Autore di tale manoscritto era il padre di Perry che, per aiutare il figlio a ottenere la libertà sulla parola dal Penitenziario di Stato del Kansas, l'aveva scritto nel dicembre precedente e l'aveva mandato allo State Parole Board del Kansas. Era un documento che Perry aveva letto almeno un centinaio di volte, e mai con indifferenza. "INFANZIA. Lieto di dirlo, secondo me, buona e cattiva. Sì, la nascita di Perry è stata normale. E' sano, sì. Sì, mi è stato possibile allevarlo come si deve finché mia moglie si rivelò una vergognosa ubriacona quando i miei figli avevano l'età della scuola. Carattere allegro, sì e no, molto serio, se maltrattato, non dimentica. Io mantengo le promesse e gli ho insegnato a fare altrettanto. Mia moglie era diversa. Stavamo in campagna. Tutti noi siamo persone abituate a vivere all'aria aperta. Ho insegnato ai miei figli a non fare agli altri quello che non vorrebbero fosse fatto a loro. Vivi e lascia vivere e in molti casi i bambini si denunciavano quando uno faceva qualcosa di male e il colpevole confessava sempre e si faceva avanti pronto a prendersi gli sculaccioni. E prometteva di essere buono, e sbrigavano sempre in fretta i loro compiti, di buona voglia, in modo da essere liberi di giocare. La mattina per prima cosa si lavavano sempre, mettevano dei vestiti puliti, io

ero molto severo su questo punto, e sul comportarsi male con gli altri, e se degli altri ragazzi si comportavano male con loro io gli proibivo di giocarci insieme. Fino a che restammo tutti uniti i bambini non ci diedero mai preoccupazioni. Tutto cominciò quando mia moglie volle andare in città a fare una vita sregolata, e se ne andò di casa. Io la lasciai partire e le dissi addio mentre lei prendeva l'auto e mi piantava lì (questo durante la depressione). I bambini strillavano a squarciagola. Lei soltanto li maledì dicendo che sarebbero scappati per tornare da me. Andò su tutte le furie e poi disse che mi avrebbe fatto odiare dai bambini, e fu così, tutti tranne Perry. Per amore dei miei figli diversi mesi dopo andai a cercarli, li trovai a San Francisco, senza che mia moglie lo sapesse. Cercai di vederli alla scuola. Mia moglie aveva dato ordine all'insegnante di non lasciarmeli vedere. Comunque riuscii a vederli mentre giocavano nel cortile della scuola, e rimasi stupito quando mi dissero: «Mamma ci ha detto di non parlare con tè.» Tutti tranne Perry. Lui era diverso. Mi abbracciò stretto e disse che voleva scappare via con me, subito. Io gli dissi di no. Ma subito dopo il termine delle lezioni lui corse all'ufficio del mio avvocato, il signor Rinso Turco. Io riportai mio figlio alla madre e lasciai la città. In seguito Perry mi raccontò che sua madre gli aveva detto di cercarsi una nuova casa. Mentre Stavano con lei i miei figli erano liberi di girare come volevano, e capisco che Perry si sia messo nei guai. Io volevo che fosse lei a chiedere il divorzio, cosa che fece circa un anno dopo. Lei beveva e andava con altri, viveva con un giovanotto. Io contestai il divorzio e mi venne data la completa custodia dei bambini. Portai Perry a casa, a vivere con me. Gli altri vennero messi in istituti perché io non potevo prenderli tutti in casa mia, e poiché erano mezzi indiani l'assistenza se ne incaricò come avevo richiesto. Questo durante il periodo della depressione. Io lavoravo con la WPA (Works Progress Administration) e la paga era molto bassa. A quel tempo avevo un po' di terra e una piccola casa. Perry e io vivevamo insieme

tranquillamente. Ero triste perché ero affezionato anche agli altri bambini. Così cominciai a girare qua e là per dimenticare tutto quanto. Riuscivo a mantenere tutti e due noi. Vendetti la proprietà e vivevamo in una casa viaggiante. Perry andava a scuola il più spesso possibile. Non gli piaceva molto la scuola. Impara in fretta e non ha mai avuto fastidi con gli altri ragazzini. Solo quando quel Prepotente ha cominciato a punzecchiarlo. Era piccolo e robusto, nuovo della scuola e gli altri cercavano di fargli i dispetti. E si accorsero che era pronto a combattere per i suoi diritti. Ecco come ho tirato su i miei figli. Gli ho sempre detto di non attaccar briga, altrimenti se vengo a saperlo tè le suono. Ma se è un altro ad attaccar briga, fai del tuo meglio. Una volta un ragazzo che aveva il doppio della sua età gli andò addosso e lo colpì, con sua grande sorpresa Perry lo spedì a terra e gli diede una buona pestata. Io gli avevo insegnato un po' di lotta. Dato che un tempo facevo pugilato e lotta. La direttrice della scuola e tutti i ragazzini stettero lì a guardare mentre loro due se le davano. La direttrice aveva un debole per il ragazzo grande. Vedere che le buscava dal mio piccolo Perry era una cosa che proprio non poteva sopportare. Dopo quel fatto Perry divenne il capo dei ragazzini alla scuola. Se qualcuno dei grandi cercava di trattare male uno piccolo, Perry sistemava la cosa in un batter d'occhio. Perfino quel Prepotente ora aveva paura di Perry, e doveva starsene buono. Ma questo dava fastidio alla direttrice così venne da me a lagnarsi perché Perry si picchiava a scuola. Le risposi che ero al corrente di tutto e che non avevo intenzione di lasciare che mio figlio se le prendesse dai ragazzi grandi il doppio di lui. Le chiesi anche perché lasciava che quel Prepotente picchiasse gli altri. Le dissi che Perry aveva il diritto di difendersi. Perry non ha mai attaccato lite per primo, e dissi che mi sarei occupato personalmente della cosa. Che mio figlio era benvoluto da tutti i vicini e dai loro figlioli. Le dissi anche che intendevo togliere Perry dalla sua scuola, al più presto, e trasferirmi in un altro stato. Cosa che feci. Perry non è un angelo

e si è comportato male molte volte come succede a tanti altri ragazzini. Il bene è il bene e il male è il male. Non lo difendo per gli errori che ha commesso. Quando sbaglia deve pagare, salato, alla legge si ubbidisce e a quest'ora lui lo sa. GIOVINEZZA. Nella seconda guerra Perry è entrato nella Marina Mercantile. Io andai in Alaska e lui più tardi mi ha raggiunto là. Io mettevo trappole per gli animali da pelliccia e Perry lavorava per l'Ente Stradale dell'Alaska, durante il primo inverno, poi per un po' ha trovato un lavoro per la Ferrovia. Non riusciva a trovare il lavoro che faceva al caso suo. Sì, mi dava dei soldi ogni tanto, quando ne aveva. Mi mandò anche 30 dollari un mese mentre era in Corea, dove si fece tutta la guerra, dal principio alla fine e venne congedato a Seattle, Washington. Menzione onorevole per quanto ne so. Ha una buona disposizione per la meccanica. Carri armati, gru, spalatrici, trattori di tutti i generi sono il suo ideale. Con l'esperienza che si è fatto è molto bravo. Un po' imprudente e matto per la velocità con le motociclette e le auto. Ma da quando ha sentito il sapore di quel che può combinare la velocità, con tutte e due le gambe fratturate e la lesione all'anca, ora ci va piano di questo sono sicuro. DIVERTIMENTI INTERESSI. Sì, ha avuto parecchie ragazze, appena si accorgeva che una non si comportava bene o lo prendeva in giro, subito la piantava. Per quanto ne so non si è mai sposato. I miei guai con sua madre lo hanno reso un po' diffidente del matrimonio. Io sono uno che non beve e anche Perry per quel che so è uno che non gli piacciono gli ubriaconi. Perry mi assomiglia parecchio. Gli piacciono le buone compagnie, gente che vive all'aperto, a lui come a me piace starsene per conto suo e preferisce anche lavorare per conto suo. Come me. Io sono uno che fa un po' di tutto, per così dire, e niente in modo particolare e così è Perry. Io gli ho insegnato a guadagnarsi da vivere facendo il cacciatore, il cercatore d'oro, il falegname, il boscaiolo, con i cavalli, ecc. Io so cucinare e anche lui, non cuoco professionista, solo fare da mangiare semplicemente per sé. Cuocere il pane, ecc., cacciare,

pescare, mettere trappole, moltissime altre cose. Come ho detto prima, Perry vuole essere padrone di se stesso e se gli capita un lavoro che gli piace, basta dirgli come lo si vuole fatto, poi lo si lascia arrangiarsi per conto suo, e lui è fiero di fare il suo lavoro. Se vede che il principale apprezza il suo lavoro si caverà fin la pelle per lui. Ma mica essere duri con lui. Bisogna dirgli con gentilezza come si vuole che una cosa venga fatta. E' molto permaloso, si offende molto facilmente, così come me. Io ho piantato lì parecchi impieghi e anche Perry per colpa di principali prepotenti. Perry non ha una grande istruzione e neppure io, ho fatto solo la seconda. Ma non si pensi per questo che non siamo furbi. Io ho imparato per conto mio e anche Perry. Un lavoro da mezze maniche non fa al caso di Perry o mio. Ma per i lavori all'aperto siamo in gamba e se non siamo capaci basta far vedere a lui o a me come si fa e in un paio di giorni impariamo a fare un lavoro o a far funzionare una macchina. Niente libri... con l'esperienza diretta impariamo al momento, se quel lavoro ci piace. Prima di tutto bisogna che il lavoro ci piaccia. Ma ora lui è un Invalido e quasi di mezz'età. Perry sa che ora i Datori non lo vogliono, gli invalidi non ottengono lavoro con macchinari pesanti a meno che il Datore non li conosca bene. Lui comincia a rendersene conto, comincia a pensare a un modo più facile per guadagnarsi da vivere seguendo la mia strada. Sono sicuro di avere ragione. Credo anche che la velocità non lo attiri più. Mi accorgo di questo ora dalle lettere che mi scrive. Dice: «Stai attento, papà. Non guidare se hai sonno, meglio fermarsi a riposare a lato della strada.» Sono le stesse parole che prima gli dicevo io. Ora le dice lui a me. Ha imparato la lezione. Secondo me, Perry ha imparato una lezione che non dimenticherà mai. La libertà è tutto per lui e non lo si dovrà più mettere dietro le sbarre. Sono certo di non sbagliare. Noto un gran cambiamento nel suo modo di parlare. Mi ha detto che rimpiange molto il suo errore; so anche che si vergogna di incontrare gente che conosce e non dirà loro che è



stato in prigione. Quando mi ha scritto per dirmi che era in carcere, io gli ho detto che questo ti serva di lezione, che ero contento che fosse andata in quel modo quando poteva andare peggio. Qualcuno avrebbe potuto sparargli. Gli dissi di farsi quel periodo di galera a cuore leggero. Te lo sei voluto tu. Dovevi immaginarlo. Non ti ho insegnato a rubare agli altri, dunque non lagnarti con me di quanto è dura la vita in prigione. Fai Il bravo ragazzo in carcere. E lui ha promesso di sì. Spero che sia un buon prigioniero. Sono sicuro che nessuno riuscirà a convincerlo a rubare di nuovo. Chi comanda è la legge, lui lo sa. Lui ama la sua libertà. So molto bene che Perry è di buon cuore se lo si tratta giusto. Trattatelo male e avrete a che fare con una sega circolare. Gli potrete affidare qualsiasi somma di denaro se vi è amico. Farà come voi dite e non ruberà un centesimo a un amico o a chiunque altro. Prima che capitasse questo. E io spero sinceramente che vivrà il resto della sua vita da uomo onesto. Ha rubato qualcosa in compagnia di altri quando era ragazzino. Basta che chiediate a Perry se io sono stato un buon padre per lui, chiedetegli se sua madre è stata buona con lui a Prisco. Perry sa cosa è bene per lui. Voi gli avete dato una lezione una volta per tutte. Lui capisce quando è battuto. Non è uno stupido. Sa che la vita è troppo breve e troppo dolce per voler stare ancora dentro. PARENTI. Una sorella, Bobo, sposata, e io suo padre siamo gli unici viventi di Perry. Bobo e suo marito si mantengono da soli. Hanno una loro casa e io sono in grado di provvedere a me stesso. Due anni fa ho venduto la mia casa in Alaska. L'anno prossimo ho intenzione di prendermi un'altra casetta. Ho preso in appalto parecchie concessioni minerarie e spero di cavarne qualcosa. Inoltre non ho smesso di fare il cercatore d'oro. Mi è stato anche chiesto di scrivere un libro sull'intaglio del legno, e sul famoso Trapper's Den Lodge che ho costruito in Alaska un tempo mia residenza noto a tutti i turisti che si recano in auto ad Anchorage, e forse lo scriverò. Dividerò tutto ciò che ho con Perry. Ogni volta che mangio mangerà

anche lui. Fino a che vivrò. E quando morirò ho un'assicurazione sulla vita che gli sarà versata così che potrà cominciare una nuova VITA quando tornerà libero. Nel caso che io allora non sia vivo." Questa biografia dava sempre il via a una serie di emozioni: autocompassione in testa a tutte, amore e odio dapprima alla pari, con una rimonta poi del secondo. E gran parte dei ricordi che affioravano erano indesiderati, ma non tutti. In realtà i primi anni di vita che Perry poteva rammentare erano preziosi, un periodo denso di applausi e splendore. Aveva tre anni circa ed era seduto con le sorelline e il fratello più grande nella tribuna del recinto di un rodeo; nell'arena una giovane, snella Cherokee montava un cavallo selvaggio, uno «scapicollato», e i suoi capelli sciolti ondeggiavano come quelli di una danzatrice di flamenco. Si chiamava Flo Buckskin, ed era una cavallerizza professionista di rodei, una «campionessa dei cavalli selvaggi.» E così suo marito, Tex John Smith: era stato mentre facevano il giro dei rodei dell'ovest che quella splendida indiana e il piacevole cowboy irlandese si erano conosciuti, sposati e in seguito avevano avuto i quattro bambini seduti in tribuna. (E Perry ricordava molti altri spettacoli del rodeo, rivedeva suo padre che piroettava in mezzo a un cerchio di lazos volteggianti, e sua madre, con braccialetti d'argento e turchesi che le tintinnavano ai polsi, che si esibiva in difficili evoluzioni cavalcando a una velocità pazzesca che mandava in visibilio il figlio più piccolo e costringeva il pubblico delle città dal Texas all'Oregon ad «alzarsi in piedi e applaudire.») Fino a quando Perry ebbe cinque anni, la coppia «Tex e Flo» continuò a esibirsi nello spettacolo del rodeo. Come genere di vita non era «un secchio di lattemiele», raccontò una volta Perry: «Viaggiavamo tutti e sei su un vecchio camion e qualche volta ci dormivamo, anche; vivevamo di farinata, cioccolatini e latte condensato. Hawks Brand, si chiamava il latte condensato, ed è stato quello a rovinarmi i reni, il contenuto zuccherino, ecco perché bagno

sempre il letto.» Eppure non era un'esistenza infelice, soprattutto per il ragazzino fiero dei suoi genitori, che ne ammirava l'abilità e il coraggio; una vita più felice, certo, di quella che seguì. Poiché Tex e Flo, costretti entrambi dagli acciacchi ad abbandonare quell'attività, si stabilirono vicino a Reno, Nevada. Non andavano d'accordo e Flo «si attaccò al whisky», poi, quando Perry aveva sei anni, partì alla volta di San Francisco, portando con sé i bambini. Andò esattamente come il vecchio aveva raccontato: «Io la lasciai partire e le dissi addio mentre lei prendeva l'auto e mi piantava lì (questo durante la depressione). I bambini strillavano a squarciagola. Lei soltanto li maledì dicendo che sarebbero scappati per tornare da me.» E, effettivamente, durante i tre anni che seguirono, Perry era fuggito in diverse occasioni, mettendosi in viaggio alla ricerca di suo padre, poiché aveva perduto anche sua madre e aveva imparato a «disprezzarla»; l'alcool aveva alterato i lineamenti, gonfiato la figura della fanciulla Cherokee, un tempo agile e flessibile, aveva «inacidito la sua anima», affilato la sua lingua nel modo più perfido, e dissolto a tale punto la sua dignità che solitamente non si prendeva la briga di apprendere i nomi degli stivatori, dei camionisti e dei tipi consimili che accettavano quanto lei offriva senza tariffa (a parte la sua insistenza perché prima bevessero con lei e la facessero ballare alla musica di un Victrola a manovella). Di conseguenza, come ricordava Perry, «io pensavo sempre a papà, sperando che potesse portarmi via, e ricordo, come fosse un momento fa, la volta che lo rividi. Nel cortile della scuola. È stato come quando la palla colpisce la mazza proprio in pieno. Alla Di Maggio. Solo che papà non volle aiutarmi. Mi disse di fare il bravo, mi abbracciò e se ne andò. Poco tempo dopo mia madre mi mise in un orfanotrofio cattolico. Quello dove le Vedove Nere mi davano sempre addosso. Mi picchiavano. Perché bagnavo il letto. Questo è uno dei motivi per la mia avversione alle suore. E a Dio. E alla religione. Ma più tardi scoprii che c'era gente anche peggiore.

Perché, dopo un paio di mesi, mi sbatterono fuori dall'orfanotrofio e lei [sua madre] mi cacciò in un posto anche peggio. Un ricovero per bambini organizzato dall'Esercito della Salvezza. Anche quelli mi detestavano. Perché bagnavo il letto. E perché ero mezzo indiano. C'era un'assistente che mi chiamava «negro» e diceva che non c'era nessuna differenza tra i negri e gli indiani. Oh, Gesù, che Maledetta Bastarda era! Un diavolo incarnato. Ecco quel che faceva, riempiva una vasca d'acqua gelata, mi ci ficcava dentro e mi teneva sotto fino a che diventavo nero in faccia, mezzo affogato. Ma poi la scoprirono, quella carogna, perché io mi beccai una polmonite. A momenti ci lasciavo le penne. Rimasi in ospedale due mesi. E' stato allora che stavo così male che papà ritornò. Quando sono guarito mi ha portato via.» Per quasi un anno padre e figlio vissero insieme nella casa vicino a Reno, e Perry andava a scuola. «Terminai la terza,» raccontò Perry. «E poi chiuso. Non ci tomai più. Perché quell'estate papà aveva costruito una specie di roulotte rudimentale che lui chiamava «casa viaggiamo. C'erano due cuccette e un angolo per cucinare. Il fornello funzionava bene. Ci si poteva cuocere qualsiasi cosa. Ci facevamo noi il pane. Io preparavo le conserve: mele in agrodolce, gelatina di mele selvatiche. Ad ogni modo nei sei anni che seguirono girammo un po' dappertutto, senza mai fermarci a lungo in un posto. Quando ce ne stavamo troppo tempo da qualche parte, la gente cominciava a guardare papà, a comportarsi come se lui fosse uno strano tipo, e a me non piaceva, ci r stavo male. Perché allora adoravo mio padre. Anche se certe volte era duro con me. Prepotente come il diavolo. Ma allora gli volevo molto bene. Così ero sempre contento quando ripartivamo.» Ripartivano, per lo Wyoming, l'Idaho, l'Oregon, infine in Alaska. In Alaska Tex insegnò a suo figlio a sognare l'oro, a cercarlo nei letti sabbiosi delle acque di sgelo, e là Perry imparò anche a usare il fucile, a scuoiare orsi, a seguire le tracce di lupi e cervi. «Cristo, se faceva freddo!» rammentava Perry. «Papà e io dormivamo abbracciati

stretti, avvoltoлатi in coperte e pelli d'orso. La mattina, prima dell'alba, preparavo in fretta la colazione, biscotti, sciroppo, carne fritta, e poi ci mettevamo in cammino per racimolare qualcosa. Sarebbe stato perfetto se non fossi cresciuto; più crescevo e meno riuscivo ad apprezzare papà. In un certo senso sapeva tutto, ma in un altro non sapeva niente. C'erano degli aspetti in me che mio padre ignorava completamente. Di cui non capiva un accidente. Il fatto che io sapessi suonare un'armonica fin dalla prima volta che la prendevo in mano. E anche la chitarra. Io avevo questo grande istinto musicale innato. Che papà non riconosceva. Di cui non si curava. A me piaceva anche leggere. Migliorare il mio vocabolario. Comporre canzoni. Ed ero bravo a disegnare. Ma non ho mai avuto un incoraggiamento, né da lui né da nessun altro. Certe notti me ne stavo sdraiato, sveglio, in parte a cercare di controllare la mia vescica, e in parte perché non riuscivo a smettere di pensare. Tutte le volte, quando faceva tanto freddo che quasi non si poteva respirare, pensavo alle Hawaii. A un film che avevo visto. Con Dorothy Lamour. E volevo andare laggiù. Dove c'era il sole. E ci si vestiva solo di fiori e di erba.» Con un abbigliamento parecchio più consistente, Perry, una bella sera del 1945, durante la guerra, si trovava nello studio di un tatuatore di Honolulu, per farsi riprodurre sull'avambraccio sinistro il disegno di un serpente e un pugnale. E vi era giunto seguendo questo percorso: una lite con suo padre, un viaggio in autostop da Anchorage a Seattle, una visita agli uffici di reclutamento della Marina Mercantile. «Ma non mi sarei mai arruolato se avessi saputo quel che mi attendeva,» dichiarò una volta Perry. «Non mi è mai dispiaciuto lavorare, ed ero contento di fare il marinaio, vedere porti eccetera. Ma le checche della nave non mi lasciavano in pace. Ero un ragazzo di sedici anni ed ero piccolo. Mi so difendere, certo. Ma parecchi finocchi non sono effeminati, vedi. Accidenti, ho conosciuto dei finocchi capaci di sbattere fuori dalla finestra un tavolo da biliardo. E poi il

pianoforte. Quelle mezze femmine possono renderti la vita un inferno, soprattutto quando ce n'è un paio, si mettono insieme e si danno manforte a darti fastidio, e tu sei solo un ragazzino. Certe volte ti fa venire voglia di ammazzarti. Anni dopo, quando ero in guerra, di stanza in Corea, mi si presentò lo stesso problema; mi diedero la Medaglia di Bronzo. Ma non venni mai promosso. Dopo quattro anni, dopo essermi fatto tutta quella stramaledetta guerra coreana, avrebbero dovuto farmi almeno caporale. Invece niente. Sai perché? Perché il sergente che avevamo era una carogna. Perché io non volevo saperne di mettermi sotto. Gesù, detesto quelle cose. Non riesco a sopportarle. Eppure... non so. Certi invertiti mi erano molto simpatici. Fino a che non cominciavano con le proposte. L'amico più fidato che abbia mai avuto, molto sensibile e intelligente, venni poi a sapere che era un invertito.» Durante l'intervallo tra l'abbandono della Marina Mercantile e l'entrata nell'Esercito, Perry si era rappacificato con suo padre che, quando il figlio l'aveva lasciato, si era trasferito nel Nevada, poi era tornato in Alaska. Nel 1952, l'anno in cui Perry aveva terminato il servizio militare, il vecchio era immerso nei progetti che avrebbero dovuto porre fine per sempre ai suoi vagabondaggi. «Papà era eccitatissimo,» raccontò Perry. «Mi scrisse che aveva comperato un po' di terra sull'autostrada poco fuori Anchorage. Diceva che si sarebbe fatto un capanno da caccia, un posto per turisti. Il Trapper's Den Lodge, si sarebbe chiamato. E mi chiedeva di raggiungerlo subito e di aiutarlo nei lavori di costruzione. Era sicuro che ci saremmo fatti una fortuna. Be', quando ero ancora nell'esercito, di stanza a Fort Lewis, Washington, avevo comperato una motocicletta (mortociclette dovrebbero chiamarle) e appena fui congedato puntai verso l'Alaska. Arrivai fino a Bellingham. Su al confine. Pioveva. La moto ha slittato.» Quella slittata ritardò di un anno il ricongiungimento con suo padre. Operazioni e ricovero in ospedale occupano sei mesi di quell'anno; trascorse gli altri a rimettersi in forza presso un

giovane indiano, taglialegna e pescatore, in casa di questi; nella foresta vicino a Bellingham. «Joe James. Lui e sua moglie mi si affezionarono. Tra noi c'erano solo due o tre anni di differenza, ma mi accolsero in casa loro e mi trattarono come fossi loro figlio. Il che andava benissimo. Perché curavano molto bene i loro bambini e li adoravano. A quell'epoca ne avevano quattro; in seguito arrivarono a sette. Furono molto buoni con me, Joe e la sua famiglia. Io mi muovevo con le grucce, non potevo fare niente. Solo starmene seduto. Così, per avere qualcosa da fare, per cercare di rendermi utile, cominciai quella che divenne una specie di scuola. Gli allievi erano i figli di Joe, e inoltre alcuni loro amici, e tenevamo le lezioni nel soggiorno. Insegnavo a suonare l'armonica e la chitarra. A disegnare. E a scrivere. Tutti dicono sempre che ho una bellissima calligrafia. E' vero, ed è perché una volta ho comperato un libro sull'argomento e mi sono esercitato fino a che non sono riuscito a scrivere come nel libro. Inoltre leggevamo delle storie, i ragazzini leggevano, a turno, e io man mano li correggevo. Era divertente. A me piacciono i bambini. I bambini piccoli. Era un periodo piacevole., Ma poi venne la primavera. Camminare mi faceva male, ma ci riuscivo. E papà stava ancora aspettandomi.» Aspettava, ma non inattivo. Quando Perry giunse sul luogo del progettato capanno di caccia, suo padre, lavorando da solo, aveva portato a termine le fatiche più dure: preparato la radura, tagliato il legname necessario, spezzato e trasportato grossi carichi di roccia. «Ma non comincio a costruire fino a quando arrivai io. Lo costruiamo da soli, pezzo per pezzo. Qualche volta con un indiano che ci aiutava. papà era come maniaco. Qualsiasi cosa succedesse, tempeste di neve, temporali, vento che poteva spaccare un albero in due, niente, continuavamo a darci dentro. Il giorno che terminammo il tetto papà ci ballò sopra, gridando e ridendo, un vero can can. Be', ne era venuto fuori un posticino con i fiocchi. Poteva ospitare una ventina di persone. Nella sala da pranzo c'era un grande camino. E c'era un

bar. La Sala dei Totem. Dove io avrei dovuto intrattenere i clienti. Cantando e così via. Aprimmo il locale verso la fine del 1953.» Ma gli attesi cacciatori non arrivarono; e sebbene dei semplici turisti, quei pochi che passavano ogni tanto sull'autostrada, a volte si fermassero a fotografare l'incredibile rusticità del Trapper's Den Lodge, raramente vi pernottavano. «Per un po' ci illudemmo. Continuiamo a pensare che avrebbe fatto presa. papà cercò di truccare un poco il posto. Fece un Giardino delle Rimembranze. Con un Pozzo dei Desideri. Disseminò l'autostrada di cartelli dipinti. Ma niente di tutto questo ci fruttò un soldo di più. Quando papà se ne rese conto, quando capì che non serviva a niente, che avevamo solo sprecato fatica e denaro, cominciò a prendersela con me. A trattarmi male. Tutto sprezzante. Diceva che non avevo fatto la mia parte di lavoro. Non era colpa sua più di quanto fosse colpa mia. In una situazione come quella, senza quattrini e con le cibarie che andavano scarseggiando era fatale che ci dessimo reciprocamente ai nervi. Arrivò il momento che avevamo proprio fame. Ed è stato allora che abbiamo rotto del tutto. A causa di un biscotto. Papà mi strappò di mano un biscotto gridando che io mangiavo troppo, e che razza di bastardo ingordo ed egoista ero e perché non mi levavo dai piedi, che lui non voleva più saperne di me. Le mie mani gli si strinsero attorno alla gola. Le mie mani... ma non riuscivo a controllarle. Volevano strozzarlo. Papà, però, è bravo a lottare, sguscia via. Si liberò e corse a prendere il fucile. Tornò puntandomelo addosso. Disse: «Guardami, Perry, sono l'ultima persona viva che vedi.» Io rimasi dov'ero. E lui tirò il grilletto. E tirò ancora. E quando si accorse che il fucile non era neanche carico, cominciò a piangere. Sedette a frignare come un bambino. In quel momento credo che non fossi più furibondo con lui. Mi spiaceva per lui. Per tutti e due. Ma non serviva a niente, non c'era nulla che potessi fare. Uscii a fare una camminata. Era aprile e nei boschi c'era ancora la neve alta. Camminai quasi fino a sera.



Quando tornai indietro, la casa era buia e tutte le porte sbarrate. E tutte le cose che mi appartenevano erano abbandonate là fuori sulla neve. Dove le aveva gettate papà. Libri. Vestiti. Tutto. Lasciai lì ogni cosa. Tranne la chitarra. Presi la mia chitarra e mi avviai verso l'autostrada. Non avevo un dollaro in tasca. Verso la mezzanotte un camion si fermò per darmi un passaggio. L'autista mi chiese dove andavo. Gli risposi: «Dove andate voi vado anch'io.»»

Diverse settimane più tardi, dopo essersi nuovamente rifugiato presso i James, Perry si decise per una destinazione precisa: Worcester, Massachusetts, città natale di un «commilitone» che, pensava, l'avrebbe bene accolto e aiutato a trovarsi un «lavoro ben retribuito.»

Varie deviazioni allungarono il viaggio verso est; lavò piatti in un ristorante di Omaha, fece il benzinaro in un garage dell'Oklahoma, lavorò per un mese in una fattoria del Texas. Nel luglio 1955 era giunto, nella sua marcia su Worcester, in una piccola cittadina del Kansas, Phillipsburg, e là il «fatto» sotto forma di «cattive compagnie» rivendicò i propri diritti. «Si chiamava Smith,» narrò Perry. «Come me. Non ricordo neppure come si chiamasse di nome. Era solo uno che avevo pescato da qualche parte, che aveva una macchina, e mi disse che mi avrebbe dato un passaggio fino a Chicago. Comunque, attraversando il Texas, capitammo in quel buco di Phillipsburg e ci fermammo a guardare la cartina. Mi pare che fosse una domenica. Negozi chiusi. Strade deserte. Il mio amico, quella cara persona, si guardò attorno ed ebbe un'idea.»

L'idea era di rubare in un edificio lì vicino, la Chandler Sales Company. Perry fu d'accordo, penetrarono nei locali e ne prelevarono varie apparecchiature da ufficio (macchine da scrivere, calcolatrici). La cosa avrebbe potuto finire lì se, qualche giorno dopo, i ladri non avessero ignorato un segnale stradale nella cittadina di Saint Joseph, Missouri. «La mercanzia era ancora in auto.

Il poliziotto che ci fermò volle sapere dove l'avevamo presa. Fece un piccolo controllo e, come si suol dire, venimmo

«rimandati» a Phillipsburg, Kansas. Dove la popolazione dispone di un carcere proprio in gamba. Se ti piacciono le prigionie.» Nel giro di quarantotto ore Perry e il suo compare avevano scovato una finestra aperta, erano sgusciati fuori e, rubata un'auto, si diressero a nordovest verso McCook, Nebraska. «Poco dopo ci separammo, io e il signor Smith. Non so che fine abbia fatto. Tutti e due eravamo sulla lista dei Ricercati del FBI. Ma per quel che ne so, lui non l'hanno mai beccato.» In un umido pomeriggio del novembre successivo, un pullman Greyhound depositò Perry a Worcester, una cittadina industriale del Massachusetts, dalle stradine ripide, in salita e in discesa, che anche nelle giornate migliori apparivano tetre e ostili. «Trovai la casa dove avrebbe dovuto abitare il mio amico. Il mio compagno d'armi in Corea. Ma gli altri inquilini mi dissero che era partito sei mesi prima e che non avevano idea di dove fosse andato. Grosso guaio, grande delusione, fine del mondo e via dicendo. Così trovai una rivendita di alcolici, mi comperai un paio di litri di intruglio rosso, tornai alla stazione dei pullman e sedetti là a bermi il mio vino e a scaldarmi un po'. Mi ci divertivo proprio fino a che è arrivato un tale ad arrestarmi per vagabondaggio.» La polizia lo schedò come «Bob Turner», nome che aveva adottato visto che il suo era sulla lista del FBI. Passò due settimane in prigione, venne multato di dieci dollari, e partì da Worcester in un altro umido pomeriggio di novembre. «Mi recai a New York e presi una stanza in un albergo dell'Ottava Avenue,» continuò Perry. «Vicino alla Quarantaduesima Strada. Alla fine trovai un lavoro di notte. Come tutt'fare in un salone di divertimenti. Proprio nella Quarantaduesima, vicino a un ristorante automatico. E là andavo a mangiare, quando mangiavo. In tre mesi e passa praticamente non mi allontanai mai dalla zona di Broadway. In primo luogo non avevo gli abiti adatti. Solo dei vestiti da campagna, blue jeans e stivaletti. Ma là nella Quarantaduesima nessuno ci bada, va bene tutto, qualsiasi cosa. In tutta la mia

vita non ho mai incontrato tanti mattoidi.» Trascorse tutto l'inverno in quello squallido quartiere illuminato al neon, dall'aria piena dell'odore del popcorn, di salsicce sfrigolanti e di spremute d'arancia. Ma poi, in una limpida mattina di marzo, all'inizio della primavera, come raccontò lui, «due bastardi del FBI mi svegliarono. Mi arrestarono lì all'albergo. Fregato! Mandato di estradizione. Ritorno nel Texas. A Phillipsburg. La stessa magnifica prigione. Mi sistemarono per benino: ladrocinio, evasione, furto d'auto. Mi beccai da cinque a dieci anni. A Lansing. Dopo un po' che ero là scrissi a mio padre. Dandogli le ultime notizie. E scrissi a Barbara, mia sorella. Ormai, con il passare degli anni, erano i soli che mi restavano. Jimmy suicida. Fern giù da una finestra. Mia madre morta. Morta da otto anni. Tutti andati tranne papà e Barbara.» Una lettera di Barbara era nel fascio di materiale selezionato che Perry preferiva non abbandonare, nella camera d'albergo di Città del Messico. La lettera, scritta con una grafia piacevolmente leggibile, era datata 28 aprile 1958, epoca in cui il destinatario si trovava in carcere da due anni circa: "Carissimo Perry, abbiamo ricevuto oggi la tua seconda lettera e scusami se non ti ho scritto prima. Qui, come da te, comincia a fare caldo e forse mi sta venendo il raffreddore da fieno ma mi sforzerò di fare del mio meglio. La tua prima lettera ci ha molto turbati, come certo tu ti sarai reso conto, ma non è questa la ragione per cui non ti ho risposto. Il fatto è che i bambini mi impegnano molto ed è difficile trovare il tempo per sedersi e concentrarsi sulla lettera che da tempo desidero mandarti. Donnie ha imparato ad aprire le porte, ad arrampicarsi sulle sedie e su altri mobili e ho continuamente paura che cada. Ogni tanto ora posso far giocare i bambini "nel cortile, ma devo sempre stare fuori con loro perché si possono fare male se non sto attenta. Ma nulla dura in eterno e so che mi spiacerà quando cominceranno a correre per il rione e io non saprò dove sono. Eccoti qui dei dati, se ti interessano: Altezza Baby cm. 94 Donnie cm. 85

Freddie cm. 79 Peso Kg. 11 Kg. 12,3 Kg. 10,700 Numero scarpe 22 24 21. Come vedi Donnie è un bambino piuttosto grande per 15 mesi e con i suoi 16 denti e la sua vivacità, non si può non volergli bene. Ha le stesse misure di abitini di Baby e Freddie, ma i pantaloni sono ancora troppo lunghi. Voglio cercare di scrivere una lettera piuttosto lunga per cui probabilmente ci saranno parecchie interruzioni, come adesso che è l'ora del bagno di Donnie. Baby e Freddie l'hanno fatto questa mattina dato che oggi fa piuttosto freddo e li ho tenuti in casa. A tra poco... Quanto allo scrivere a macchina, primo, non so dire bugie' Non riesco a battere. Uso da uno a cinque dita e sebbene riesca ad aiutare Fred nel suo lavoro, quel che a me prende un'ora, probabilmente richiederebbe 15 minuti a uno che ci sapesse fare. Davvero, non ho il tempo né la buona volontà di imparare sul serio. Ma trovo magnifico che tu ti ci sia applicato e abbia imparato tanto bene a scrivere a macchina. Credo proprio che tutti noi fossimo molto versatili (Jimmy, Fern, tu, io), e tutti siamo stati dotati di un'innata tendenza artistica, tra le altre cose. Anche papà e mamma avevano forti qualità artistiche. Sinceramente, io ritengo che nessuno di noi possa incolpare qualcuno, qualsiasi cosa abbiamo fatto della nostra vita. E' stato provato che a 7 anni quasi tutti hanno raggiunto l'età della ragione, il che significa che, a quell'età, comprendiamo e conosciamo la differenza tra il bene e il male. Naturalmente l'ambiente ha un peso importantissimo sulla nostra vita, come il collegio l'ha avuta per me, e nel mio caso sono grata di questo influsso. Nel caso di Jimmy, lui era il più forte di tutti noi. Ricordo come ci dava sotto e andava a scuola quando non c'era nessuno a dirgli di farlo, e aveva deciso lui di combinare qualcosa di buono. Non sapremo mai le ragioni di quanto è successo poi, perché ha fatto quel che ha fatto, ma mi fa ancora male pensarci. E' stato un tale spreco. Ma abbiamo ben poco controllo sulla nostra umana debolezza, e questo vale anche per Fern e per le centinaia di migliaia di altri individui, noi

compresi, perché tutti noi abbiamo delle debolezze. Nel tuo caso, non so quale sia la tua, ma sono convinta che NON E' UNA VERGOGNA AVERE LA FACCIA SPORCA - LA VERGOGNA E' QUANDO CE LA TENIAMO SPORCA. In tutta sincerità e con tutto il mio affetto per te, Perry, che sei l'unico fratello rimastomi e lo zio dei miei figli, non posso dire o pensare che il tuo atteggiamento verso nostro padre o nei riguardi della tua reclusione sia GIUSTO o sano. Se ti stai irritando, meglio che ti calmi perché mi rendo conto che nessuno accetta allegramente le critiche ed è naturale provare un certo risentimento verso chi ce le muove, per cui sono preparata a una delle due: a) Non avere più tue notizie, o, b) Ricevere una lettera in cui mi spieghi esattamente quel che pensi di me. Spero di sbagliarmi e mi auguro sinceramente che rifletterai a lungo su questa lettera e cercherai di capire come la pensano gli altri. Comprendi, ti prego, che io so di non essere un'autorità e non vanto una grande intelligenza o cultura, ma sono convinta di essere una persona normale dotata delle fondamentali capacità di ragionamento e della volontà di vivere la mia vita secondo le leggi di Dio e degli uomini. E' vero che a volte sono «caduta», è normale, perché come ho detto sono un essere umano e di conseguenza anche in me c'è la debolezza umana, ma il fatto è, ripeto, che non è una vergogna avere la faccia sporca, è una vergogna quando ce la teniamo sporca., Nessuno si rende conto più di me dei miei difetti e dei miei errori, per cui non ti annoierò oltre. La prima cosa, la più importante, è che papà non è responsabile delle tue azioni sbagliate né di quelle giuste. Quel che hai fatto, giusto o sbagliato che sia, l'hai fatto tu. Da quel che personalmente so, hai vissuto la tua vita esattamente come ti ha fatto comodo, senza curarti delle circostanze o delle persone che ti volevano bene e che potevano soffrire. Che tu te ne renda conto o no, la tua attuale detenzione in carcere è dolorosa per me come per papà, non per ciò che hai fatto ma perché non dai alcun segno di SINCERO pentimento e non

dimostri il minimo rispetto per una qualsiasi legge, né per il tuo prossimo né per altro. La tua lettera sottintende che la colpa di tutte le tue difficoltà è di qualcun altro, mai tua. Ammetto senz'altro che sei intelligente, che il tuo lessico è ottimo e sono convinta che tu sia in grado di fare qualsiasi cosa tu decida di fare e farlo bene, ma cosa desideri fare, esattamente, e sei disposto a lavorare e a sforzarti onestamente di ottenere quello che desideri? Nulla di importante si ottiene facilmente e sono sicura che l'hai già sentito dire molte volte, ma una volta di più non guasta. Nel caso che tu voglia sapere la verità sul conto di nostro padre - ha il cuore spezzato per causa tua. Darebbe qualsiasi cosa per farti uscire in modo da vedersi restituito suo figlio, ma temo che lo faresti solo soffrire ancora di più. Non sta bene, sta invecchiando e, come si suol dire, non è più in grado di «far faville» come ai suoi tempi. In certe occasioni ha sbagliato e se ne rende conto, ma, in ogni circostanza, in tutti i luoghi dove si è recato, ha diviso con tè la sua vita e quanto possedeva, e non avrebbe fatto questo per nessun altro. Non dico che tu gli debba eterna gratitudine o la vita, ma gli devi RISPETTO ed EDUCAZIONE. Io, personalmente, sono orgogliosa di papà. Lo amo e lo rispetto come padre e mi spiace solo che abbia scelto di fare il Lupo Solitario con suo figlio, altrimenti avrebbe potuto vivere con noi e ricambiare il nostro affetto invece di vivere in quella sua piccola roulotte, solo, pieno di rimpianti, ad aspettare tè, suo figlio. Io sono preoccupata per lui e quando dico io intendo anche mio marito perché mio marito rispetta nostro padre. Perché è un UOMO. E' vero che papà non ha avuto un'educazione molto approfondita ma a scuola si impara solo a riconoscere le parole e a sillabarle ma l'applicazione di queste parole alla vera vita è una cosa diversa che solo la VITA e l'ESPERIENZA possono insegnarci. papà ha vissuto e tu dimostri la tua ignoranza definendolo incolto e incapace di afferrare «il significato scientifico ecc.» dei problemi della vita. Una madre è tuttora l'unica persona che può guarire con un bacio una bibi:

spiegamelo un po', scientificamente. Mi spiace esprimermi così duramente ma ho bisogno di dire quello che penso. Mi spiace che questa lettera debba venire censurata dalla direzione del carcere e spero sinceramente che non ti arrechi danno per il tuo eventuale rilascio ma penso che tu debba sapere e renderti conto del terribile male che hai fatto. papà è la persona più importante dato che io mi dedico alla mia famiglia ma tu sei l'unico a cui papà voglia bene, in breve la sua «famiglia.» Sa che gli voglio bene, naturalmente, ma questo non significa vicinanza, come sai. La tua reclusione non è cosa di cui andare fieri e tu dovrai accettarla e sopportarla e questo è possibile ma non con la tua convinzione che tutti siano stupidi e ignoranti e privi di comprensione. Sei un essere umano con una volontà libera. Il che ti mette al di sopra del livello animale. Ma se tu vivi la tua vita senza rispetto o compassione per il tuo prossimo, sei alla pari di un animale, «occhio per occhio, dente per dente» e la felicità e la tranquillità della mente non sono cose che si ottengono vivendo così. Per quanto riguarda la responsabilità, nessuno la desidera, "la tutti noi siamo responsabili di fronte alla comunità in cui viviamo e alle sue leggi. Quando viene il momento di assumersi la responsabilità di una casa e dei figli o del lavoro, allora c'è la differenziazione tra ragazzi e uomini, perché certo capisci che razza di guazzabuglio sarebbe il mondo se tutti dicessero: «Voglio vivere a modo mio, senza responsabilità, potere dire liberamente quel che penso e fare quel che voglio io.» Tutti siamo liberi di parlare e di agire come vogliamo, sempre che questa «libertà» di parola e di azione non sia dannosa al nostro prossimo. Rifletti su questo, Perry. Possiedi un'intelligenza superiore alla media ma in qualche modo la tua capacità di ragionamento appare sviata. Forse è la tensione della prigionia. Comunque, ricorda, tu, e tu solo sei il responsabile, e sta a tè, e a tè solo superare questo periodo della tua esistenza. Spero di avere presto tue notizie. Con affetto e preghiere, tua sorella e tuo cognato Barbara e Frederic e

famiglia." Nel conservare questa lettera, aggiungendola alla sua raccolta di cose particolarmente care, Perry non era spinto dall'affetto. Tutt'altro. «Disprezzava» Barbara, e proprio l'altro giorno aveva detto a Dick: «Il mio unico vero rimpianto è che in quella casa non ci fosse mia sorella.» (Dick si era messo a ridere e aveva confessato un analogo rincrescimento: «Continuo a pensare come sarebbe stato divertente se ci fosse stata la mia seconda moglie. Lei e tutta la sua stramaledetta famiglia.») No, teneva a quella lettera unicamente perché il suo compagno di galera, il «superintelligente» Willie-Jay, ne aveva scritto per lui una «sensibilissima» analisi, riempiendo due pagine battute a macchina a spaziatura singola, con il titolo: «Impressioni ricavate dalla lettera.» IMPRESSIONI RICAIVATE DALLA LETTERA "Quando ha cominciato a scrivere questa lettera intendeva farne solo una pietosa dimostrazione di principi cristiani. Vale a dire che in risposta alla tua lettera a lei, che a quanto pare l'aveva irritata, intendeva porgere l'altra guancia sperando in tal modo di suscitare in te il rincrescimento per la tua missiva e metterti sulla difensiva per la prossima. Tuttavia pochi riescono a dimostrare un principio della morale comune quando la loro deliberazione è avvelenata dall'emotività. Tua sorella dà prova di tale insuccesso perché man mano che la lettera procede, la sua ragione cede all'impulso; i concetti sono validi, lucidi i prodotti dell'intelligenza, ma ora non si tratta di un'intelligenza imparziale, impersonale. E' una mente spinta dalla reazione emotiva al ricordo e alla frustrazione; di conseguenza i suoi ammonimenti, per quanto validi, non riescono a ispirare una decisione, se non quella di renderle la pariglia ferendola nella tua lettera successiva. Dando così inizio a un ciclo che può culminare solo in una collera e in un turbamento ancora maggiori. E' una lettera sciocca, ma prodotta dall'errore umano. La tua lettera e la sua risposta hanno fallito i loro obiettivi. La tua. era un tentativo di spiegarle il tuo modo di considerare la vita, poiché ne sei fatalmente influenzato. Era



destinata a essere fraintesa e presa troppo alla lettera perché le tue idee sono diametralmente opposte al suo convenzionalismo. Cosa c'è di più convenzionale di una sposa con tre figli che si «dedica» alla sua famiglia??? Niente di più naturale che non possa accettare una persona anticonvenzionale. C'è una buona dose di ipocrisia nel convenzionalismo. Chiunque in grado di ragionare è conscio di questo paradosso; ma nell'affrontare persone convenzionali è bene trattarle come se non fossero ipocrite. Non si tratta di fedeltà alle proprie concezioni; è un compromesso per potere rimanere un individuo senza la costante minaccia delle pressioni convenzionali. La sua lettera è un fallimento perché non è riuscita ad afferrare la profondità del tuo problema, non poteva intuire le difficoltà causate dall'ambiente, dalla frustrazione intellettuale e da una crescente tendenza all'isolazionismo. Ha l'impressione che: a) Tendi eccessivamente all'autocommiserazione. b) Sei troppo calcolatore. c) Non ti meriti una lettera di 8 pagine scritta negli intervalli tra le varie incombenze materne. A pagina 3 scrive: «Sinceramente io ritengo che nessuno di noi possa incolpare qualcuno ecc.» Vendicando in tal modo coloro che durante i suoi anni formativi influirono su di lei. Ma è la verità vera? E' una moglie e una madre. Rispettabile e con una posizione più o meno sicura. E' facile ignorare la pioggia se si possiede un impermeabile. Ma come la penserebbe se fosse costretta a guadagnarsi da vivere per le strade? Sarebbe ancora tanto indulgente verso le persone del suo passato? Assolutamente no. Nulla è più usuale del sentire che altri hanno condiviso i nostri fallimenti, così come è reazione normale dimenticare coloro che hanno condiviso i nostri successi. Tua sorella rispetta suo padre. Risente inoltre del fatto che tu sei il preferito. La sua gelosia assume una forma sottile in questa lettera. Tra le righe lei pone una domanda: «Io voglio bene a papà e ho cercato di vivere così che lui potesse essere fiero di avermi come figlia. Ma ho dovuto accontentarmi delle briciole del suo affetto: è a tè che vuole

bene, e perché deve essere così?» Ovviamente con il passare degli anni la figura di tuo padre ha avuto la meglio sulla natura emotiva di tua sorella attraverso la corrispondenza. Dipingendone un'immagine che giustifica la sua opinione sul conto di lui: un povero diavolo con la croce di un figlio ingrato sul quale aveva riversato affetto e cure solo per poi essere trattato da questo figlio in maniera infame. A pagina 7 dice che le spiace che questa lettera debba venire censurata. Ma in realtà non le spiace per nulla. E' felice che passi tra le mani di un censore. Inconsciamente l'ha scritta pensando al censore, sperando di convincerlo che la famiglia Smith è in effetti un nucleo ben costituito. «Per piacere, non basatevi su Perry per giudicarci.» Quanto alla madre che guarisce con un bacio una bibi. Questa è una forma di sarcasmo femminile. Tu le scrivi perché: a) A tuo modo le vuoi bene. b) Senti il bisogno di questo contatto con il mondo esterno.» c) Ti può servire. Prognosi: La corrispondenza tra te e tua sorella non può assolvere altro che una funzione puramente sociale. Mantieni la tematica delle tue lettere entro il raggio della sua comprensione. Non manifestare le tue conclusioni private. Non metterla sulla difensiva e non permetterle di mettere tè sulla difensiva. Rispetta i suoi limiti a comprendere i tuoi obiettivi e ricorda che è sensibile alle critiche rivolte a tuo padre. Sii coerente nel tuo atteggiamento verso di lei e non aggiungere nulla all'impressione che lei ha di una tua debolezza, non perché tu abbia bisogno della sua buona disposizione ma perché puoi aspettarti altre lettere come questa che servirebbero solo a rafforzare i tuoi già pericolosi istinti antisociali. FINIS" Mentre Perry continuava a scegliere e selezionare, il mucchietto di materiale che gli era troppo caro per separarsene anche solo temporaneamente, si faceva sempre più alto e vacillante. Ma che poteva fare? Non poteva rischiare di perdere la Medaglia di Bronzo guadagnata in Corea, o il diploma della scuola superiore (rilasciatagli dal Provveditorato all'Educazione della Contea Leavenworth, quando, in prigione,

aveva ripreso gli studi da tempo abbandonati). Né voleva privarsi di una pesante busta rigonfia di fotografie, per lo più sue, che andavano dal ritratto di un «bel ragazzino», fatto quando era nella Marina Mercantile (sul retro aveva scribacchiato: «16 anni. Giovane, spensierato e innocente»), alle recentissime di Acapulco. E c'era una cinquantina di altri oggetti che aveva deciso di portare con sé, tra cui le mappe dei tesori, l'album di Otto, e due grossi taccuini il più alto dei quali costituiva il suo dizionario personale, una miscellanea di parole non in ordine alfabetico, che egli riteneva «belle» o «utili» o almeno «degne di essere rammentate.» (Pagina esemplificativa: Tanatoico, simile alla morte; Plurilingue: versato nelle lingue; Ammenda: punizione, somma fissata da un tribunale. Agnostico: ignorante; Facinoroso: atrocemente scellerato; Agiofobia: umore morboso di luoghi e cose sacri; Lapidicelo: che vive sotto pietre, come certi insetti ciechi; Dispatia: mancanza di comprensione, di calore umano; Pseudofilosofo: persona che vorrebbe farsi passare per filosofo; Omofagia: il mangiare carne cruda, rito di certe tribù selvagge; Depredare: saccheggiare, rapinare, far preda; Afrodisiaco: droga o simile che stimola desiderio sessuale; Megalodattilo: che possiede dita anormalmente grosse; Nictefobia: paura della notte e del buio.)) Sulla copertina del secondo taccuino, la calligrafia di cui andava tanto orgoglioso, ricca di riccioli e svolazzi femminili, ne definiva il contenuto: «Il Diario Privato di Perry Edward Smith», designazione impropria in quanto non si trattava affatto di un diario, ma piuttosto una specie di antologia che raccoglieva oscuri fatti («Ogni quindici anni Marte si avvicina. Il 1958 è un anno vicino»), poesie e citazioni letterarie («Nessuno è un'isola, completo in se stesso»), e brani di giornali e di libri, parafrasati o copiati. Ad esempio: Le mie conoscenze sono molte; i miei amici pochi; coloro che mi conoscono veramente ancora meno. Sentito parlare di un nuovo veleno per topi in commercio. Estremamente efficace, inodore, insapore, viene assorbito così

completamente una volta inghiottito che non se ne può trovare traccia nel cadavere. Se chiamato a fare un discorso: «A nessun costo riesco a ricordare quello che volevo dire. Credo che mai prima d'oggi in vita mia tante persone siano state così direttamente responsabili della mia grande gioia. E' un momento meraviglioso e unico e ne sono sicuramente in debito. Grazie!» Letto articolo interessante numero febbraio di Uomo a uomo: «A colpi di coltello verso una cava di brillanti.» «E' quasi impossibile per un uomo che gode della libertà con tutte le sue prerogative, comprendere cosa significa essere privato di tale libertà.» Detto da Erie Stanley Gardner. «Cos'è la vita? E' il baluginio di una lucciola nella notte. E' l'alito di un bufalo d'inverno. E' la breve ombra che attraversa l'erba e si perde nel tramonto.» Detto dal Capo Zampa-digallo, Capo Indiano dei Piedi Neri. L'ultima annotazione era scritta in inchiostro rosso e chiusa in una cornice di stelline in inchiostro verde; il compilatore voleva sottolinearne il «significato personale.» «L'alito di un bufalo in inverno» che esprimeva esattamente il suo concetto della vita. Perché preoccuparsi? Cosa c'era da «affannarsi»? L'uomo è un nulla, una nebbia, un'ombra assorbita dalle ombre. Ma, maledizione, ci si preoccupa, si fanno macchinazioni, ci si rodono le unghie, ci si cruccia per gli avvisi degli alberghi: «Su DIA TERMINA A LAS 2 P.M.» «Dick? Mi senti?» chiamò Perry. «E' quasi la una.» Dick era sveglio. Più che sveglio, anzi: Lui e Inez stavano facendo all'amore. Dick, come se recitasse un rosario, continuava a sussurrare: «Ti piace, piccola? Ti piace?» Ma Inez rimaneva silenziosa, fumava una sigaretta. La notte prima, quando Dick l'aveva portata nella stanza e aveva comunicato che avrebbe dormito lì, Perry, per quanto disapprovasse, aveva acconsentito, ma se credevano che il loro comportamento lo eccitasse, che per lui fosse qualcosa di diverso da una «seccatura» si sbagliavano. Tuttavia a Perry spiaceva per Inez. Era una «tale oca»: credeva sul serio che Dick intendesse sposarla e non immaginava affatto che lui fosse

pronto a lasciare il Messico quel pomeriggio stesso. «Ti piace, piccola? Ti piace?» «Per l'amor di Dio, Dick,» sbottò Perry. «Non puoi sbrigarti? La giornata termina alle due.» Era, sabato, Natale era prossimo e il traffico avanzava lentamente lungo la Main Street. Dewey, Prigioniero del traffico, guardò le ghirlande di agrifoglio appese sopra la strada: allegri festoni adorni di rosse campane di carta e gli venne in mente che non aveva ancora comperato un solo regalo per sua moglie o per i bambini. Automaticamente, il suo cervello respingeva qualsiasi argomento che non riguardò il caso Clutter. Marie e molti dei loro amici avevano rinunciato a preoccuparsi di questa sua totale fissazione. Un suo intimo amico, il giovane avvocato Clifford R. Hope Jr., gli aveva parlato chiaro: «Sai cosa ti sta succedendo. Al? Ti rendi conto che non parli mai d'altro?» «Be',» aveva risposto Dewey, «è l'unica cosa a cui penso. E può darsi che semplicemente riflettendoci sopra mi accorga di qualcosa a cui non avevo pensato prima. Una nuova possibilità. O che magari te ne accorga tu. Maledizione, Cliff, cosa credi che diventerà la mia vita se questa faccenda rimane tra i Casi non Risolti? Passeranno gli anni e io starò ancora a seguire la minima traccia e ogni volta che ci sarà un delitto, un caso anche lontanamente simile in un punto qualsiasi della nazione, dovrò buttarmi dentro, controllare, vedere se c'è una possibile connessione. Ma non è solo questo. La verità è che sono arrivato a conoscere Herb e la sua famiglia meglio di quanto si conoscessero loro. Sono ossessionato da loro. Credo che lo sarò sempre. Fino a quando non saprò cosa è accaduto.» La dedizione di Dewey a quel rompicapo aveva avuto come conseguenza una distrazione insolita. Solo quella mattina Marie gli aveva chiesto se per favore poteva, per favore, non dimenticarsi di... Ma non riusciva a rammentarsi di che cosa, o meglio non ci riuscì fino a quando, liberatosi dal traffico di quella giornata di acquisti, mentre percorreva velocemente la Route 50 verso Holcomb, passò davanti all'ambulatorio

veterinario del dottor I.E. Dale. Ma certo. Sua moglie gli aveva chiesto di non dimenticarsi di andare a prendere il loro gatto, Courthouse Pete. Pete, un soriano maschio di sette chili, è un noto personaggio di Garden City, famoso per la sua combattività, causa del suo attuale ricovero: una battaglia persa contro un boxer dalla quale era uscito con ferite che richiedevano punti e antibiotici. Rilasciato dal dottor Dale, Pete si sistemò sul sedile anteriore dell'auto del suo padrone e fece le fusa per tutto il tragitto fino a Holcomb. La destinazione dell'investigatore era la Fattoria River Valley, ma desiderava qualcosa di caldo, una tazza di caffè bollente, e si fermò al Caffè Hartman. «Salve, bellezza,» lo salutò la signora Hartman. «Cosa posso fare per voi?» «Solo un caffè, signora.» Lei gliene riempì una tazza. «Mi sbaglio o siete dimagrito?» «Un po'.» Infatti nelle ultime tre settimane Dewey aveva perso una decina di chili. Pareva che si fosse fatto prestare gli abiti da un amico bene in carne, e il suo volto, che di rado tradiva la sua professione, ora non l'indicava più del tutto: pareva quello di un asceta assorto in profonde ricerche spirituali. «Come state?» «Benone.» «Avete un aspetto orribile.» Indiscutibile. Ma non andava peggio per gli altri membri della squadra del KBI, gli agenti Duntz, Church e Nye. Certo lui era in forma migliore di Harold Nye che, sebbene con l'influenza e la febbre, continuava a presentarsi al lavoro. In complesso quei quattro uomini sfiniti avevano «controllato» qualcosa come settecento voci e informazioni. Dewey, per esempio, aveva trascorso due lunghe e sfibranti giornate a cercare di rintracciare quei due fantasmi: i messicani che, Paul Helm lo giurava, avevano fatto visita al signor Clutter la vigilia del giorno del delitto. «Un'altra tazza, Alvin?» «Credo di no. Grazie, signora.» Ma la donna aveva già preso il bricco. «Offre la casa, sceriffo. A guardarvi si direbbe che ne abbiate bisogno.» A un tavolino d'angolo due baffuti braccianti giocavano a dama. Uno si alzò e si accostò al banco dove era seduto Dewey. «E' vero quel che abbiamo sentito?» volle sapere. «Dipende.» «Di

quel tipo che avete preso? Che girava nella casa dei Clutter? Che è lui il colpevole. Ecco cosa abbiamo sentito.» «Credo che abbiate sentito male. Sì, credo proprio.» Sebbene i trascorsi di Jonathan Daniel Adrian, attualmente chiuso nel carcere della contea sotto accusa di porto d'armi. abusivo, comprendessero un periodo nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Stato di Topeka, i dati raccolti dagli investigatori indicavano che in rapporto al caso Clutter l'uomo era colpevole solo di una poco opportuna curiosità. «Be', se non è lui, perché diavolo non beccate quello giusto? Io ho la casa piena di donne che da sole non vanno neanche al gabinetto.» Dewey si era abituato a questo genere di insulti; facevano parte della sua routine. Buttò giù la seconda tazza di caffè, trasse un sospiro e sorrise. «Accidenti, mica sto scherzando. Dico sul serio. Perché non arrestate qualcuno? E' per questo che vi pagano.» «Piantala di essere villano,» intervenne la signora Hartman. «Siamo tutti nella stessa barca. Alvin sta facendo il possibile.» Dewey le rivolse una strizzatina d'occhio, «Diteglielo voi, signora. E molto obbligato per il caffè.» Il bracciante aspettò che la sua preda fosse arrivata alla porta poi sparò la raffica di saluto: «Se mai vi ripresentaste per essere eletto sceriffo, dimenticatevi il mio voto. Perché non ve lo beccherete.» «Frena la tua lingua biforcuta,» sbottò la signora Hartman. Due chilometri separano la Fattoria River Valley dal Caffè Hartman. Dewey decise di percorrerli a piedi. Gli piaceva camminare nei campi di grano. Di solito un paio di volte alla settimana andava a fare una lunga passeggiata nel suo terreno, quell'amato pozzetto di prateria dove aveva sempre sperato di costruire una casa, piantare alberi e in seguito ospitare dei nipotini. Quello era il sogno, ma ultimamente sua moglie l'aveva avvertito che non lo condivideva più; gli aveva spiegato che ora non avrebbe più potuto pensare di vivere tutta sola «spersa laggiù nella campagna.» Dewey sapeva che se anche avessero intrappolato gli assassini l'indomani, Marie non avrebbe mutato idea, perché una volta un destino atroce si era

abbattuto su amici che vivevano in un'isolata casa di campagna. Naturalmente i Clutter non erano i primi a essere assassinati nella Contea Finney, o anche a Holcomb. I membri più anziani di quella comunità ricordano «un fatto terribile» di più di quarant'anni fa, il Delitto Hefner. La signora Sadie Truitt, postina e settuagenaria del villaggio, madre della ricevitrice della posta signora dare, è l'esperta di questo leggendario avvenimento: «Agosto, era, nel 1920. Caldo come l'inferno. C'era un certo Tunif che lavorava nel ranch di Finnup. Walter Tunif. Aveva un'auto e saltò fuori che era rubata. E si scoprì che lui era un militare di Fort Bliss, senza congedo, giù nel Texas. Era un mascalzone, sicuro, e parecchi sospettavano di lui. Così una sera lo sceriffo, a quei tempi era Orlie Hefner: «cantava così bene, non sapete che fa parte del Coro Celeste?» una sera è andato al ranch di Finnup per fare un po' di domande precise a questo Tunif. Il tré di agosto. Caldo come l'inferno. E il risultato è stato che Walter Tunif ha sparato allo sceriffo, dritto attraverso il cuore. Il povero Orlie era andato ancora prima di cadere a terra. E quella vipera che l'ha fatto fuori se l'è filata di là con uno dei cavalli di Finnup, dirigendosi a est lungo il fiume. La voce si è diffusa e tutti gli uomini nel raggio di chilometri e chilometri si sono riuniti. E la mattina dopo l'hanno acciuffato, il vecchio Walter Tunif. Non ha avuto neanche il tempo di dire come va?, per il fatto che i ragazzi erano un po' irritati. Hanno fatto fuoco e basta.» Il primo contatto di Dewey con il crimine nella Contea Finney era avvenuto nel 1947. L'episodio è registrato sul suo schedario come segue: «John Carlyle Polk, Indiano Creek, anni 32, residente a Muskogee, Oklahoma, ha ucciso Mary Kay Finley, donna bianca, anni 40, cameriera residente a Garden City. Polk la colpì con il collo di una bottiglia di birra rotta, in una stanza dell'albergo Copeland, Garden City, Kansas, il 9'5"47-» L'arida descrizione di un caso subito risolto. Degli altri tré assassini! di cui Dewey si era occupato in seguito, due erano altrettanto chiari (due operai delle ferrovie avevano rapinato e ucciso un



vecchio agricoltore, in data 1-11-52; un Marito ubriaco aveva picchiato e preso a calci la moglie fino a ucciderla, il 17-6-56), ma il terzo caso, come raccontò una volta Dewey in una conversazione, non mancava di parecchi tocchi originali: «Era cominciato tutto a Stevens Park. Dove c'è un palco per la banda e, sotto il palco, un gabinetto per gli uomini. Be', questo tipo, Mooney, stava passeggiando nel Parco. Veniva da qualche posto della Carolina del Nord, un semplice forestiero di passaggio in città. Ad ogni modo andò in quel gabinetto pubblico e qualcuno lo seguì là dentro, un ragazzo di queste parti, Wilmer Lee Stebbins, di vent'anni. In seguito Wilmer Lee ha continuato a sostenere che il signor Mooney gli aveva fatto una proposta amorale, e per questa ragione lui aveva rapinato il signor Mooney, e lo aveva buttato a terra facendogli sbattere il capo contro il pavimento in cemento. Ma nulla può spiegare il successivo comportamento di Wilmer Lee. Prima ha sepolto il cadavere circa tre chilometri a nordest di Garden City; il giorno dopo l'ha dissotterrato e l'ha rimesso sotto terra a venti chilometri nella direzione opposta. Be', ha continuato così, a seppellire e disseppellire. Wilmer Lee era come un cane con un osso, non ne voleva sapere di lasciare riposare in pace il signor Mooney. Alla fine ha scavato una fossa di troppo, qualcuno lo vide.» Prima del mistero Clutter i quattro casi citati erano la somma dell'esperienza di Dewey in fatto di delitti, e paragonati al caso che gli si presentava, erano come le raffiche di vento che precedono un uragano. Dewey infilò la chiave nella porta d'ingresso principale della casa dei Clutter. All'interno l'ambiente era caldo perché il riscaldamento non era stato spento, e le camere dai pavimenti lucidi, con l'odore di cera al profumo di limone, sembravano solo temporaneamente disabitate: come se quel giorno fosse domenica e la famiglia potesse rientrare da un momento all'altro dopo essere stata in chiesa. Le eredi, la signora English e la signora Jarchow, avevano portato via parecchi abiti e mobili, pure quell'atmosfera di casa

ancora abitata non ne era stata sminuita. Nel soggiorno, sul leggio del pianoforte, c'era, aperto, uno spartito musicale: «Comin' Thro' the Rye.» All'attaccapanni in anticamera era appeso un cappello da cowboy grigio, macchiato di sudore: di Herb. Al piano superiore, nella stanza di Kenyon, su uno scaffale sopra il letto gli occhiali del ragazzo scomparso luccicavano al riflesso della luce. L'investigatore passò da una camera all'altra. Già molte volte aveva fatto il giro della casa, anzi, quasi ogni giorno vi si recava e, in un certo senso, si poteva dire che trovava piacevoli quelle visite: quel luogo, a differenza di casa sua o dell'ufficio dello sceriffo, con tutto il baccano che c'era, era tranquillo. Il telefono, dai cavi ancora recisi, era silenzioso. La grande quiete delle praterie lo circondava. Poteva sedersi sulla sedia a dondolo di Herb, nel soggiorno, a cullarsi e riflettere. Alcune delle sue conclusioni erano incrollabili; era convinto che l'obiettivo principale dei criminali fosse la morte di Herb Clutter; il movente, un odio psicopatico o forse odio e rapina insieme; ed era convinto che l'esecuzione del massacro era stato un lavoro svolto tranquillamente, in cui magari erano trascorse due o più ore tra l'ingresso degli assassini e la loro uscita. (Il medico legale, il dottor Robert Fenton, aveva osservato notevoli differenze nella temperatura delle vittime e, su questa base, aveva supposto che la sequenza delle uccisioni fosse stata: la signora Clutter, Nancy, Kenyon, il signor Clutter.) Su queste supposizioni si basava la sua convinzione che i Clutter conoscessero molto bene coloro che li avevano sterminati. Durante questa visita Dewey sostò a una finestra del piano superiore, la sua attenzione era stata attratta da qualcosa che scorgeva poco lontano: uno spaventapasseri tra le stoppie di grano. Lo spaventapasseri aveva un berretto da caccia da uomo e una veste di cotonina a fiori, sbiadita dalle intemperie. (Forse un vecchio abito di Bonnie Clutter?) Il vento scherzava con la gonna e faceva oscillare lo spaventapasseri così da farlo sembrare una creatura solitaria che danzasse in quel freddo

campo decembrino. E per qualche motivo a Dewey tornò alla niente il sogno di Marie. In una di quelle ultime mattine sua moglie gli aveva servito una colazione squinternata a base di uova zuccherate e caffè salato, e quindi ne aveva dato la colpa a «uno stupido sogno» che però la luce del giorno non era "uscita a disperdere. «Era così reale, Alvin,» gli aveva raccontato. «Reale come questa stanza. Ed ero qui infatti. Qui in cucina. Stavo preparando il pranzo e improvvisamente è entrata Bonnie. Indossava un golf azzurro, d'angora, e aveva un'aria così dolce e graziosa. E io ho detto: «Oh, Bonnie... Bonnie, cara... Non ti vedevo da quando è accaduta quella terribile cosa.» Ma lei non ha risposto, mi ha solo fissata, in quel suo modo, e io non sapevo come andare avanti. Date le circostanze. Così ho detto: «Tesoro, vieni a vedere cosa sto facendo ad Alvin per pranzo. Una zuppa di ibisco. Con gamberi e granchi freschi. E' quasi pronta. Vieni, tesoro, assaggiala.» Ma lei non si è mossa. E' rimasta sulla porta a guardarmi. E poi, non so spiegarlo esattamente, ma ha chiuso gli occhi, ha cominciato a scuotere il capo, molto lentamente, e a torcersi le mani, molto lentamente, e a gemere, o a bisbigliare. Non riuscivo a capire cosa stava dicendo. Ma mi spezzava il cuore, non mi sono mai sentita così addolorata per nessuno, e l'ho abbracciata. Ho detto:, «Ti prego, Bonnie! Oh, non fare così, tesoro, non fare così! Se mai c'è stato qualcuno preparato a presentarsi a Dio, eri proprio tu, Bonnie.» Ma non riuscivo a confortarla. Scuoteva il capo, si torceva le mani e allora ho sentito quel che diceva. Stava mormorando: «Essere assassinati. Essere assassinati. No. No. Non c'è nulla di peggio. Nulla di peggio di questo. Nulla.»» Era mezzogiorno nel cuore del deserto di Mojave. Perry, seduto su una valigia di vimini, stava suonando un'armonica. Dick era in piedi sul ciglio di un'autostrada nera, la Route 66, gli occhi fissi su quel vuoto immacolato, come se il fervore del suo sguardo potesse far sì che si materializzassero degli automobilisti. Pochi lo esaudivano e nessuno si fermava per i due autostoppisti. Un camionista,

diretto a Needies, California, aveva offerto loro un passaggio, ma Dick aveva rifiutato. Non era la «sistemazione» che lui e Perry volevano. Aspettavano un viaggiatore solitario con un'auto decente e dei quattrini nel portafogli: uno sconosciuto da derubare, strangolare e abbandonare nel deserto. Nel deserto il suono spesso precede la visuale. Dick sentì le deboli vibrazioni di un'auto che si avvicinava, non ancora visibile. Anche Perry le aveva sentite, si infilò l'armonica in tasca, prese la valigia di paglia (questa, il loro unico bagaglio, straripava e cedeva sotto il peso dei souvenirs di Perry cui si erano aggiunti tré camicie, cinque paia di calzini bianchi, un flacone di aspirina, una bottiglia di tequila, un paio di forbici, un rasoio di sicurezza e una lima per unghie; il resto dei loro effetti era stato o impegnato o affidato al barista messicano o spedito a Las Vegas), e raggiunse Dick sul bordo della strada. Rimasero a guardare. Ora l'auto apparve e si ingrandì fino a diventare una Dodge berlina, azzurra, con un solo passeggero, un tipo calvo, scarnito. Perfetto. Dick alzò la mano facendo segno. La Dodge rallentò e Dick rivolse all'uomo un sorriso smagliante. L'auto quasi si fermò, ma non del tutto, e il guidatore si sporse dal finestrino per squadrarli da capo a piedi. L'impressione che davano era chiaramente poco rassicurante. (Dopo un viaggio di cinquanta ore in pullman da Città del Messico a Barstow, California, e mezza giornata di cammino attraverso il Mojave, tutti e due erano impolverati, con la barba lunga, molto malconci.) L'auto balzò in avanti e partì veloce. Dick si portò le mani attorno alla bocca e berciò: «Sei un bastardo fortunato!» Poi scoppiò a ridere e si issò la valigia sulla spalla. Nulla poteva irritarlo veramente perché, come disse in seguito, era «troppo felice di essere nuovamente nei cari vecchi USA.» Ad ogni modo sarebbe arrivato qualche altro automobilista. Perry tirò fuori la sua armonica (sua dal giorno prima, quando l'aveva rubata in un emporio di Barstow) e suonò le prime note di quella che era diventata la loro «marcia»; la canzone era una delle preferite di

Perry e ne aveva insegnato a Dick tutti i cinque versi. Al passo, l'uno di fianco all'altro, si avviarono lungo l'autostrada cantando: «I miei occhi hanno visto la gloria dell'avvento del Signore; Egli distrugge l'uva nei vigneti della collera.» Nel silenzio del deserto echeggiarono le loro voci dure e giovani: «Gloria! Gloria! Alleluia! Gloria! Gloria! Alleluia!»

## CAPITOLO 3.

### RISPOSTE

Il giovane si chiamava Floyd Wells, era basso e quasi privo di mento. Aveva tentato diverse carriere: militare, bracciante, meccanico, ladro; l'ultima gli aveva fruttato una condanna da tre a cinque anni nel Penitenziario di Stato del Kansas. La sera del martedì 17 novembre 1959, era sdraiato nella sua cella con la cuffia di una radio premuta contro le orecchie. Stava ascoltando un notiziario ma la voce dell'annunciatore e il grigiore degli avvenimenti di quel giorno («Il Cancelliere Konrad Adenauer è giunto oggi a Londra per una serie di conversazioni con il Primo Ministro Harold Macmillan... Il Presidente Eisenhower ha avuto un colloquio di settanta minuti col dottor T. Keith Glennan, sui problemi spaziali e lo stanziamento finanziario per l'esplorazione dello spazio») lo facevano scivolare nel dormiveglia. La sonnolenza scomparve immediatamente quando sentì: «I funzionari che indagano sul tragico massacro dei quattro componenti la famiglia di Herbert W. Clutter si sono appellati al pubblico per qualsiasi informazione che possa contribuire alla soluzione di questo sconcertante caso. Clutter, sua moglie e i due figli adolescenti sono stati rinvenuti assassinati nella loro fattoria vicino a Garden City nelle prime ore di domenica. Ciascuno era stato legato, imbavagliato e colpito alla testa con una carabina calibro 12. Gli investigatori ammettono di non riuscire a trovare un movente per questo delitto, definito da Logan Sanford, Direttore dell'Ufficio

Investigativo del Kansas, il più atroce nella storia del Kansas. Clutter, importante coltivatore di grano, ex incaricato di Eisenhower presso la Commissione federale di credito agricolo...» Wells era sbalordito. Come in seguito avrebbe dichiarato, «non riusciva a crederci.» Pure aveva buone ragioni per farlo, dato che non solo aveva conosciuto la famiglia trucidata, ma conosceva benissimo chi l'aveva massacrata. La cosa era iniziata molto tempo prima, undici anni addietro, nell'autunno del 1948, quando Wells aveva diciannove anni. Stava «girando il paese, facendo i mestieri che capitavano», come raccontò. «In un modo o nell'altro capitai laggiù nel Kansas occidentale. Vicino al confine col Colorado. Cercavo lavoro e, chiedendo in giro venni a sapere che forse avrebbe fatto comodo un bracciante alla Fattoria River Valley, era così che l'aveva chiamata il signor Clutter. E infatti lui mi assunse. Rimasi là un anno, credo, tutto l'inverno ad ogni modo, e quando me ne andai era solo perché mi sentivo i piedi che mi prudevano. Avevo voglia di muovermi. Non che avessi avuto da dire con il signor Clutter. Mi trattava benissimo. Come trattava tutti quelli che lavoravano per lui; per esempio se si era un po' a corto prima del giorno di paga, ti dava sempre un cinque o dieci dollari. Pagava dei buoni salari e se te lo meritavi era pronto a darti una gratifica. Sul serio, di tutte le persone che ho conosciuto, il signor Clutter era quella che mi piaceva di più. Tutta la famiglia. La signora Clutter e i quattro figli. Quando li ho conosciuti, i due più piccini, quelli che sono stati uccisi, Nancy e il piccolo con gli occhiali, erano ancora dei bambinetti, sui cinque, sei anni. Le altre due, Beverly e l'altra che non ricordo come si chiamava, erano già alle superiori. Una bella famiglia, proprio bella. Non li ho mai dimenticati. Quando me ne sono andato era nel 1949. Mi sono sposato, ho divorziato, poi mi hanno sbattuto sotto le armi, sono successe altre cose, è passato del tempo si può dire, e nel 1959, nel giugno 1959, dieci anni dopo che me n'ero andato dal signor Clutter, mi hanno

spedito a Lansing. Perché mi sono introdotto in quel negozio di apparecchi. Apparecchi elettrici. La mia intenzione era prendere una falciatrice elettrica. Non da vendere." Volevo cominciare ad affittare falciatrici. In modo da avere una piccola azienda stabile mia. Naturalmente non ci ho cavato nulla se non una condanna da tre a cinque anni. Se le cose non fossero andate così non avrei mai conosciuto Dick, e magari il signor Clutter ora non sarebbe sottoterra, Ma è andata così. Ecco qui. Ho incontrato Dick. «E' stato il primo con cui ho diviso la cella. Siamo rimasti insieme un mese, mi pare: giugno e parte di luglio. Stava terminando una condanna da tre a cinque, sarebbe stato rilasciato sulla parola in agosto. Chiacchierava parecchio di quello che intendeva fare quando fosse stato fuori. Diceva che forse sarebbe andato nel Nevada, in una di quelle cittadine di basi missilistiche, si sarebbe comperato un'uniforme e si sarebbe fatto passare per ufficiale dell'Aviazione. Così avrebbe potuto smerciare una bella sfilza di assegni fasulli. Questo era uno dei progetti che mi raccontò. (A me personalmente non era mai parso gran che. In gamba, non lo nego, ma non aveva l'aspetto adatto a quella parte. Non aveva l'aria di un ufficiale dell'Aviazione.) Altre volte mi ha accennato a quel suo amico, Perry. Un tipo mezzo indiano con cui era stato in cella. E parlava dei bei colpi che lui e Perry avrebbero potuto combinare quando si fossero messi di nuovo insieme. Non l'ho mai conosciuto, quel Perry. Non l'ho mai visto. Era già uscito da Lansing, rilasciato sulla parola. Ma Dick continuava a dire che se si fosse presentata la possibilità di un colpo grosso sul serio, poteva sempre contare su Perry Smith come compare. «Non ricordo esattamente come venne fuori il signor Clutter, la prima volta. Deve essere stato quando discutevamo di lavoro, dei diversi mestieri che avevamo fatto. Dick era meccanico d'auto, specializzato, e aveva quasi sempre fatto quel lavoro. Solo una volta aveva lavorato come autista per l'ambulanza di un ospedale. Pieno di sbruffonate a quel proposito. Sulle infermiere



e tutto quel che aveva combinato con loro nel retro dell'ambulanza. Comunque io gli raccontai che per un anno avevo lavorato in una tenuta piuttosto grande nel Kansas occidentale. Per il signor Clutter. Lui voleva sapere se il signor Clutter era ricco. Sì, risposi. Sì, lo era. Anzi, dissi, una volta, il signor Clutter mi aveva raccontato di avere speso diecimila dollari in una settimana. Cioè disse che certe volte gli costava diecimila dollari alla settimana far funzionare quell'azienda. Dopo d'allora Dick non la smise più di farmi domande su quella famiglia. In quanti erano? Quanti anni avrebbero avuto ora i figli? Come si arriva alla casa, esattamente? Com'era disposta? Il signor Clutter aveva una cassaforte? Non lo nego, gli dissi che l'aveva. Perché mi pareva di ricordare una specie di armadio o una cassaforte, o qualcosa, proprio dietro la scrivania nella stanza che il signor Clutter usava come ufficio. E da allora Dick si mise a parlare di far fuori Il signor Clutter. Disse che lui e Perry sarebbero andati laggiù a rubare, e avrebbero ucciso tutti i testimoni, Clutter e chiunque altro si fosse trovato là. Mi descrisse una dozzina di volte come l'avrebbero fatto, in che modo lui e Perry li avrebbero legati e poi gli avrebbero sparato. Gli dissi: «Dick, non potrai mai farcela.» Ma onestamente non posso dire di avere cercato di dissuaderlo. Perché mai neanche un minuto ho pensato che lui intendesse andarci sul serio.. Credevo che fossero solo chiacchiere, come se ne sentono tante a Lansing. Praticamente non si sente altro: quello che uno farà quando sarà fuori, le aggressioni, le rapine e via dicendo. Per lo più sono solo spaccionate. Nessuno le prende sul serio. Ecco perché, quando ho sentito quel che ho sentito alla radio, be', non riuscivo a crederci. Eppure era successo. Così come aveva detto Dick.» Questa era la storia di Floyd Wells, sebbene per il momento non si sognasse neppure di raccontarla. Aveva paura, perché se gli altri prigionieri avessero saputo che spiattellava roba al direttore, la sua vita, come diceva lui, «non sarebbe valsa un coyote morto.» Trascorse una settimana. Ascoltava la radio,

seguiva i resoconti dei giornali e in uno lesse che un quotidiano del Kansas, il News di Hutchinson, offriva una ricompensa di mille dollari per qualsiasi informazione che portasse alla cattura o alla condanna del colpevole o dei colpevoli del delitto Clutter. Notizia interessante che quasi spinse Wells a parlare. Ma aveva ancora troppa paura, e non solo degli altri prigionieri. C'era anche il pericolo che le autorità lo accusassero di complicità nel delitto. Dopotutto era stato lui a guidare Dick alla porta dei Clutter; lui, si poteva sostenere, era al corrente delle intenzioni di Dick. Comunque la si considerasse, la sua posizione era ambigua, le sue giustificazioni discutibili. Non aprì bocca e trascorsero altri dieci giorni. Dicembre sostituì novembre e coloro che indagavano sul caso rimanevano, stando agli articoli sempre più brevi dei giornali (le stazioni radio avevano smesso di accennare al fatto), perplessi e praticamente privi di indizi come lo erano stati la mattina della tragica scoperta. Ma lui sapeva. Poco dopo, torturato dalla necessità di «dirlo a qualcuno», si confidò con un altro prigioniero. «Un amico particolare, cattolico. Molto religioso. Lui mi domandò: «Be' cos'hai intenzione di fare, Floyd?» io dissi, be', che non sapevo esattamente, secondo lui cosa dovevo fare? Be', lui era convintissimo che io dovessi rivolgermi a chi di dovere. Dichiarò che a suo parere non potevo andare avanti con una cosa del genere in testa. E disse che potevo farlo senza che nessuno là dentro sapesse che ero stato io a parlare. Disse che avrebbe sistemato lui la cosa. Così il giorno dopo si mise in contatto con il vicedirettore e gli disse che io volevo essere «convocato. Raccontò al vice che se mi faceva chiamare nel suo ufficio con un pretesto qualsiasi, magari avrei potuto dirgli chi aveva ucciso i Clutter. Naturalmente il vicedirettore mi mandò a chiamare. Io avevo paura ma ripensai al signor Clutter, che non mi aveva mai fatto alcun male e che a Natale mi aveva regalato un portamonete nero con dentro cinquanta dollari. Parlai al vice. Poi raccontai tutto al direttore in persona. E mentre me ne stavo

ancora là, proprio nell'ufficio del direttore Hand, quello ha preso il telefono...» La persona a cui il direttore Hand telefonò era Logan Sanford. Sanford ascoltò, riappese, diede parecchi ordini, quindi fece una telefonata personale ad Alvin Dewey. Quella sera, quando uscì dal suo ufficio nel tribunale di Garden City, Dewey portò con sé una grossa busta. Quando giunse a casa. Marie era in cucina a preparare la cena. Nell'attimo in cui Dewey apparve, lei si lanciò nel resoconto delle tragedie familiari. Il gatto aveva aggredito il cocker spaniel della casa di fronte e ora pareva che il cagnolino avesse un occhio gravemente ferito. E Paul, il figlio di nove anni, era caduto da un albero. Un miracolo se era vivo. E poi l'omonimo di Dewey padre, dodicenne, era andato in cortile per bruciare dei rifiuti, provocando delle fiamme che avevano messo in pericolo il vicinato. Qualcuno, non sapeva chi, aveva addirittura chiamato i pompieri. Mentre sua moglie descriveva questi infausti eventi, Dewey si versò due tazze di caffè. Improvvisamente Marie si interruppe nel bel mezzo di una frase e lo fissò. Dewey aveva il volto arrossato e lei capì che era esultante. Disse: «Alvin. Oh, tesoro. Ci sono buone notizie?» Senza fare commenti Dewey le porse la busta. Marie aveva le mani umide, se le asciugò, sedette al tavolo di cucina, prese un sorso di caffè, aprì la busta e ne trasse le fotografie di un giovane biondo e di un giovane bruno dalla pelle olivastria: foto d'archivio di polizia. Due schedine parzialmente in codice accompagnavano le fotografie. Quella del biondo diceva: Hickock, Richard Eugene (WM) 28. KBI 97093; FBI 859273 A. Indirizzo: Edgerton, Kansas. Data di nascita 6-6-31. Luogo di nascita: KC., Kans. Altezza: 175. Peso: 87. Capelli: biondi. Occhi: azzurri. Corporatura: robusta. Colorito: roseo. Professione: verniciatore d'auto. Reato: Truffa e assegni falsi. Rilasc. Par.: 13-8-59. Da: So. K.C.K. La seconda descrizione diceva: Smith, Perry Edward (WM) 27-59. Luogo di nascita: Nevada. Altezza: 160. Peso: 77. Capelli: neri. Reato: F e E. Arrestato: (in bianco). Da: (in bianco). Disposizioni: Mandato KSP 13-3-56 da Phillips Co. 5-

10 anni. Entr. 14-3-56. Rilasc. Par. 6-7-59. Marie esaminò le foto di fronte e di profilo di Smith: un volto arrogante, duro, eppure non del tutto perché vi si scorgeva una strana delicatezza; le labbra e il naso apparivano ben modellati, e gli occhi, umidi, dall'espressione sognante, le parvero piuttosto belli, con una certa sensibilità, un po' da attore. Sensibilità e qualcos'altro: «cattiveria.» Per quanto non cattivi, non repulsivamente «criminali» come gli occhi di Hickock, Richard Eugene. A Marie, affascinata dagli occhi di Hickock, tornò alla mente un episodio della sua infanzia: una lince che una volta aveva visto presa in una trappola; avrebbe voluto liberarla ma gli occhi di quel felino, accesi di dolore e di odio, avevano cancellato in lei la pietà colmandola d'orrore. «Chi sono?» chiese Marie. Dewey le raccontò la storia di Floyd Wells, e concluse: «Buffo. Nelle ultime tre settimane ci siamo concentrati proprio su questa possibilità. Abbiamo rintracciato tutti quelli che hanno lavorato alla fattoria dei Clutter. Ora, così com'è venuto fuori, sembra solo un colpo di fortuna. Ma tra qualche giorno saremmo arrivati a questo Wells. Avremmo scoperto che è in carcere. Allora saremmo giunti alla verità. Sì, maledizione.» «Forse non è la verità,» osservò Marie. Dewey e i diciotto uomini che collaboravano con lui avevano seguito centinaia di tracce che portavano in vicoli ciechi, e voleva metterlo in guardia contro un'altra delusione: era preoccupata per la salute del marito. Il suo stato mentale era disastroso; era dimagrito e fumava sessanta sigarette al giorno. «No. Forse no,» mormorò Dewey. «Ma ho una sensazione particolare.» Il tono di lui la colpì; osservò di nuovo quei volti sul tavolo di cucina. «Pensa a questo,» disse posando un dito sul ritratto del giovane biondo. «Pensa a questi occhi. Che ti si avvicinano.» Poi rimise le foto nella busta. «Preferirei non averle viste.» Quella stessa sera, più tardi, un'altra donna, in un'altra cucina, mise da parte il calzino che stava rammendando, si tolse gli occhiali dalla montatura di plastica e alzandoli verso il visitatore disse: «Spero che lo

troviate, signor Nye. Per il suo stesso bene. Abbiamo due figlioli, e lui è il primogenito. Gli vogliamo bene. Ma... Oh, l'avevo capito. Avevo capito che non avrebbe fatto i bagagli. Per scappare via. Senza dire una parola a nessuno. A suo padre o a suo fratello. A meno che fosse ancora nei pasticci. Cosa glielo fa fare? Perché?» Lanciò un'occhiata all'altro capo della piccola stanza riscaldata da una stufetta, verso una figura scarna, curva, in una sedia a dondolo: Walter Hickock, suo marito e padre di Richard Eugene. Un uomo con occhi sbiaditi, sconfitti, e mani ruvide; quando parlava, la sua voce faceva pensare che la usasse di rado. «Non c'era niente di sbagliato nel mio ragazzo, signor Nye,» disse il signor Hickock. «Un atleta magnifico, sempre nella prima squadra a scuola. Pallacanestro! Baseball! Rugby. Dick era sempre il giocatore migliore. E anche uno studente in gamba, con i voti più alti in parecchie materie. Storia. Disegno tecnico. Dopo essersi diplomato alle superiori, nel giugno 1949, avrebbe voluto continuare con l'università. Diventare ingegnere. Ma noi non potevamo. Non ne avevamo assolutamente i mezzi. Non abbiamo mai avuto denaro. La nostra fattoria, questa, è solo quarantaquattro acri, riusciamo appena a tirarci fuori di che vivere. Il primo lavoro che ha avuto è stato con la Ferrovia Santa Fé, a Kansas City. Prendeva settantacinque dollari alla settimana. Pensava che fossero sufficienti per sposarsi, così lui e Carol si sposarono. Lei aveva solo sedici anni; lui stesso non ne aveva più di diciannove. Non ho mai pensato che potesse venirne fuori qualcosa di buono. E infatti,...» La signora Hickock, grassoccia, con un viso morbido, rotondo, sul quale tutta una vita di fatiche dalla mattina alla sera non aveva lasciato tracce, lo rimproverò: «Tré meravigliosi ragazzini, i nostri nipoti, ecco cosa ne è venuto fuori. E Carol è una cara ragazza. La colpa non è sua.» Il signor Hickock proseguì: «Lui e Carol presero in affitto una casa piuttosto grande, si erano comperati un'auto di lusso, erano continuamente indebitati. Anche se, poco dopo, Dick guadagnava di più come autista di

un'ambulanza. In seguito l'assunsero alla Mark Buick Company, una grossa ditta di Kansas City. Come meccanico e verniciatore d'auto. Ma lui e Carol facevano il passo più lungo della gamba, continuavano a comperare roba che non potevano permettersi, e Dick cominciò a fare assegni a vuoto. Continuo a credere che la ragione per cui si è messo a fare stupidaggini come quelle sia collegata all'incidente. Ha battuto la testa in un incidente d'auto. Dopo d'allora non è stato più lo stesso. Giocava, riempiva assegni scoperti. Non l'avevo mai visto fare cose simili, prima. Ed è stato verso quell'epoca che ha cominciato a mettersi con quell'altra. Quella per cui ha divorziato da Carol, e che è diventata la sua seconda moglie.» Intervenne la signora Hickock. «Dick non ha potuto evitarlo. Ricordi bene come Margaret Edna gli correva dietro.» «Che una donna ti corra dietro significa che devi lasciarti prendere?» ribattè il signor Hickock. «Be', signor Nye, immagino che ne sappiate quanto noi. Sul perché nostro figlio è stato messo in carcere. Rinchiuso per diciassette mesi, e non aveva fatto altro che prendere in prestito un fucile da caccia. Dalla casa di un nostro vicino. Non aveva intenzione di rubarlo, non me ne importa un accidente di quel che dicono gli altri. Ed è stato questo a rovinarlo. Quando è uscito da Lansing mi sono trovato davanti uno sconosciuto. Non gli si poteva parlare. Il mondo intero ce l'aveva con Dick Hickock, ecco cosa pensava. Perfino la seconda moglie l'aveva piantato, aveva chiesto il divorzio mentre lui era dentro. Tuttavia ultimamente, qui, pareva che stesse mettendosi a posto. Lavorava presso il garage carrozzeria di Bob Sands, su a Olathe. Viveva qui in casa con noi, andava a letto presto, senza venire meno in nessun modo alla parola data. Vi dico una cosa, signor Nye, non mi resta molto, ho il cancro, e Dick lo sapeva, per lo meno sapeva che sono malato, e neanche un mese fa, subito prima che se ne andasse, mi ha detto: «Papà, tu sei stato veramente un buon padre per me, d'ora in poi non farò più nulla che possa addolorarti.» E diceva sul serio. Quel ragazzo ha un

mucchio di cose buone dentro. Se lo vedeste in un campo di rugby, o gioire con i suoi bambini, non ne dubitereste. Dio, vorrei che il Signore me lo dicesse, perché io non so che cos'è accaduto.» Sua moglie disse: «Io lo so», e riprese a rammendare ma le lacrime la costrinsero a smettere. «Quel suo amico. Ecco cos'è accaduto.» Il visitatore, l'agente del KBI Harold Nye, si mise a scribacchiare su un taccuino da stenografia, taccuino già zeppo dei risultati di una lunga giornata trascorsa a controllare le rivelazioni di Floyd Wells. Fino a quel momento i fatti accertati confermavano nel modo più convincente la versione di Wells. Il 20 di novembre l'indiziato Richard Eugene Hickock si era scatenato in una serie di acquisti a Kansas City a saldo dei quali aveva distribuito non meno di «settanta assegni fasulli.» Nye si era messo in contatto con tutte le vittime che avevano sporto denuncia, venditori di macchine fotografiche, radio, apparecchi televisivi, il proprietario di una gioielleria, il commesso di un negozio d'abbigliamento, e quando aveva mostrato a ciascun testimone le fotografie di Hickock e di Perry Edward Smith, questi avevano identificato il primo come l'autore degli assegni a vuoto e il secondo come il complice «muto.» Uno dei venditori truffati dichiarò: «Era lui [Hickock] a fare tutto. Un'ottima parlantina, molto convincente. L'altro, ho pensato che forse era uno straniero, magari messicano, non ha mai aperto bocca.» Quindi Nye si era recato nel sobborgo di Olathe, dove aveva parlato con l'ultimo principale di Hickock, Bob Sands, proprietario del garage carrozzeria. «Sì, ha lavorato qui,» confermò il signor Sands. «Da agosto fino a... be', non l'ho più visto dopo il diciannove di novembre, o forse era il venti. Se n'è andato senza darmi nessun preavviso. Ha preso e se n'è andato, semplicemente; non so dove, e neppure suo padre lo sa. Stupito? Be', sì. Sì. Ero stupito. Eravamo in rapporti abbastanza amichevoli. Dick ha un suo certo modo di fare, sapete. Può essere molto simpatico. Ogni tanto veniva a casa nostra. Anzi, una settimana prima che se ne andasse, avevamo un po' di gente

da noi, una piccola festa, e Dick ha portato con sé un amico che era venuto a trovarlo, un ragazzo del Nevada, si chiamava Perry Smith. Suonava la chitarra proprio bene. Ha suonato, ha cantato qualche canzone e lui e Dick hanno fatto per gli ospiti una piccola dimostrazione di sollevamento pesi. Quel Perry Smith, è un tipo piccoletto, poco più di uno e cinquanta, ma sarebbe capace di tirar su un cavallo. No, non sembravano nervosi, nessuno dei due. Direi che si divertivano. La data precisa? Certo che mi ricordo. E' stato il tredici. Venerdì tredici novembre.» Di là, Nye aveva guidato la sua auto verso nord lungo aspre strade di campagna. Avvicinandosi alla casa degli Hickock si fermò a diverse fattorie dei paraggi con il pretesto di chiedere la strada ma in realtà per raccogliere informazioni sull'indiziato. La moglie di un agricoltore dichiarò: «Dick Hickock! Non mi parlate di Dick Hickock! Un demonio come non ne ho mai conosciuti! Rubare? Ma quello sarebbe capace di rubare le scarpe a un morto! Sua madre, però, Eunice, è una brava donna. Un cuore grande come un granaio. E suo padre anche. Tutt'e due gente semplice, onesta. Dick sarebbe finito dentro un'infinità di volte se non fosse stato che qui attorno nessuno voleva denunciarlo. Per rispetto ai suoi.» Il crepuscolo era sceso quando Nye bussò alla porta della fattoria di Walter Hickock, una casa di quattro locali, scolorita dalle piogge. Pareva che ci si aspettasse una visita del genere. Il signor Hickock invitò l'investigatore a passare in cucina, e la signora Hickock gli offrì un caffè. Forse se avessero saputo il vero motivo di quella visita, l'accoglienza sarebbe stata meno ospitale, più guardinga. Ma loro non sapevano, e durante le ore in cui i tre conversarono, il nome dei Clutter non venne mai pronunciato, né la parola - assassinio. I genitori accettarono ciò che Nye sottintese: che la trasgressione alla parola data e la truffa fossero gli elementi che motivavano la ricerca del loro figliolo. «Dick l'ha portato qui [Perry] una sera e ci ha detto che era un amico appena arrivato con il pullman da Las Vegas, e voleva sapere se poteva dormire



qui, fermarsi qui per un po',» raccontò la signora Hickock. «Nossignore, non volevo averlo per casa. Un'occhiata e ho capito che tipo era. Profumato. Quei capelli unti. Era chiaro come il sole dove Dick l'aveva conosciuto. Secondo le condizioni del suo rilascio, non avrebbe dovuto frequentare nessuno che avesse conosciuto lassù [Lansing]. Ho ammonito Dick, ma non ha voluto darmi retta. Trovò una stanza per il suo amico all'Hotel Olathe, a Olathe, e dopo d'allora Dick è stato con lui in ogni momento. Una volta andarono insieme a fare una gita di fine settimana. Signor Nye, com'è vero che sono seduta qui, è stato Perry Smith a spingerlo a scrivere assegni.» Nye chiuse il taccuino e si infilò la penna in tasca, e anche le mani, che gli tremavano per l'eccitazione. «Dunque, questa gita di fine settimana. Dove sono andati?» «A Fort Scott,» rispose la signora Hickock facendo il nome di una città del Kansas con un passato militare. «Così come l'ho capita, Perry Smith ha una sorella che abita a Fort Scott. A quanto pareva la sorella aveva una somma di denaro che spettava a lui. Millecinquecento dollari, così ha detto. Questa era la ragione principale per cui era venuto nel Kansas: per ritirare il denaro che sua sorella aveva in custodia. Così Dick l'ha accompagnato là a ritirarlo. Sono stati via solo una notte. E' tornato a casa la domenica poco prima di mezzogiorno. In tempo per il pranzo.» «Capisco,» mormorò Nye. «Sono stati via una notte. Il che significa che sono partiti di qui il sabato. Era forse sabato quattordici novembre?» Il vecchio assentì. «E sono tornati domenica, quindici novembre?» «Domenica a mezzogiorno.» Nye fece i calcoli necessari e fu incoraggiato dalla conclusione a cui giunse: in quello spazio di tempo di venti o ventiquattro ore, i due indiziati avrebbero potuto compiere un viaggio di andata e ritorno di circa milleduecento chilometri e, tra l'altro, assassinare quattro persone. «Ora, signor Hickock,» riprese Nye. «La domenica, quando vostro figlio è tornato a casa, era solo? O c'era Perry Smith con lui?» «Era solo. Disse di avere lasciato Perry all'Hotel

Olathe.» «Nye, la cui voce normale è nasale, tagliente e di sua natura intimidatoria, si sforzava di darle un timbro più dolce, un tono disarmante, casuale. «E ricordate... c'è stato nulla nel suo modo di fare che vi è parso strano? Diverso?» «Di chi?» «Di vostro figlio.» «Quando?» «Quando è tornato da Fort Scott.» Il signor Hickock rifletté poi disse: «Mi è parso lo stesso di sempre. Appena è arrivato ci siamo messi a tavola. Aveva una fame da lupo. Ha cominciato a riempirsi il piatto prima ancora che finissi il ringraziamento. Notai la cosa e osservai: «Dick, ci stai dando dentro sul serio. Non vuoi lasciare niente a noialtri?» Certo è sempre stato un gran mangiatore. I sottaceti, sarebbe capace di farne fuori un barile.» «E dopo pranzo cos'ha fatto?» «Si è addormentato,» rispose il signor Hickock, e parve leggermente sorpreso della sua stessa risposta. «Si è addormentato di colpo. E questo probabilmente lo si potrebbe dire insolito. Ci eravamo seduti a guardare una partita di pallacanestro. Alla TV. Io, Dick, e l'altro figliolo, David. Poco dopo Dick russava come una sega circolare e io ho detto a suo fratello: «Buon Dio, non avrei mai creduto di vedere il giorno in cui Dick si sarebbe addormentato a una partita di pallacanestro.» Eppure l'ha fatto. Ha dormito per tutto il tempo. Si è svegliato solo per mangiare un po' di cena fredda e subito dopo se n'è andato a letto.» La signora Hickock infilò un'altra gugliata nell'ago da rammendo; suo marito si dondolò sulla sedia e succhiò la pipa spenta. Gli occhi addestrati dell'investigatore esaminarono quella stanza pulitissima, umile. In un angolo c'era un fucile, appoggiato al muro, l'aveva già notato prima. Si alzò e prendendolo in mano chiese: «Andate spesso a caccia, signor Hickock?» «Quel fucile è suo. Di Dick. Lui e David ci vanno ogni tanto. A caccia di conigli soprattutto.» Era un Savage calibro 12, modello 300; il calcio era adorno di uno stormo di fagiani in volo, delicatamente incisi. «Da quanto tempo Dick ce l'ha?» La domanda suscitò la reazione della signora Hickock. «Quel fucile costa più di cento dollari. Dick

l'ha preso a credito e ora al negozio non lo vogliono più indietro anche se gliel'hanno venduto neanche un mese fa ed è stato usato una sola volta, all'inizio di novembre, quando lui e David sono andati a Grinnell a caccia di fagiani. Hanno usato il nostro nome per acquistarlo, suo padre gliel'ha permesso e ora siamo noi a dover pagare, e quando si pensa a Walter, malato com'è, e a tutte le cose di cui abbiamo bisogno, tutte le cose di cui facciamo a meno...» Trattenne il fiato come se cercasse di farsi passare il singhiozzo. «Davvero non volete una tazza di caffè, signor Nye? Non è un disturbo.» L'investigatore appoggiò l'arma contro la parete, abbandonandola, benché fosse certo che si trattasse dell'arma che aveva ucciso la famiglia Clutter. «Grazie, ma è tardi e devo andare fino a Topeka,» rispose; poi, consultando il taccuino: «Ora un riassunto, tanto per accertarmi di avere capito bene tutto. Perry Smith è arrivato nel Kansas giovedì dodici novembre. Vostro figlio ha dichiarato che questo giovanotto era venuto qui per ritirare una somma di denaro da sua sorella che risiede a Fort Scott. Il sabato si sono recati a Fort Scott dove hanno trascorso la notte, dalla sorella, immagino.» «No,» rispose il signor Hickock. «Non sono riusciti a trovarla. Pare che avesse cambiato casa.» Nye sorrise. «Tuttavia hanno trascorso la notte fuori. E nella settimana che seguì, cioè dal quindici al ventuno, Dick ha continuato a incontrarsi con il suo amico Perry Smith ma per il resto, a quanto ne sapete voi, ha continuato la sua solita routine; dormiva qui e tornava a casa tutti i giorni. Il ventuno è scomparso, e altrettanto ha fatto Perry Smith. E da allora non ne avete più saputo nulla? Non vi ha scritto?» «Ha paura a farlo,» rispose la signora Hickock. «Si vergogna e ha paura.» «Si vergogna?» «Di quel che ha fatto. Di averci dato un nuovo dolore. E ha paura perché pensa che non lo perdoneremo. Come abbiamo sempre fatto. E come faremo. Avete figli, signor Nye?» L'uomo annuì. «Allora sapete cosa significa.» «Un'altra cosa. Avete idea, una minima idea, di dove possa essere andato vostro figlio?» «Prendete una cartina,»

rispose il signor Hickock, «posateci sopra un dito, a caso... forse è là.» Era tardo pomeriggio e il guidatore dell'auto, un commesso viaggiatore di mezz'età che qui indicheremo come il signor Belì, era stanco. Desiderava fermarsi per un breve sonnellino. Tuttavia mancavano solo circa centosessanta chilometri alla sua destinazione, Omaha, Nebraska, sede della grossa industria di carne confezionata per cui lavorava. Un regolamento della ditta proibiva ai viaggiatori di prendere a bordo autostoppisti, ma il signor Belì spesso lo trasgrediva, soprattutto se era annoiato o assonnato, così, quando vide i due giovani fermi a lato della strada, frenò immediatamente. Gli parvero dei «ragazzi a posto.» Il più alto, un tipo smilzo con capelli biondastri, tagliati a spazzola, aveva un sorriso cordiale e dei modi educati, il suo compagno, il «piccoletto», che nella destra stringeva un'armonica e con la sinistra reggeva una valigia di vimini rigonfia, pareva «abbastanza simpatico», timido ma piacevole. Ad ogni modo il signor Belì, lungi dall'immaginare le intenzioni dei suoi ospiti: strangolarlo con una cintura e abbandonarlo là, in una fossa nella prateria, dopo averlo privato dell'auto, del denaro e della vita, era felice di avere compagnia, qualcuno con cui parlare, che lo tenesse sveglio fino all'arrivo a Omaha. Si presentò poi chiese i loro nomi. Il giovanotto affabile con cui divideva il sedile anteriore disse di chiamarsi Dick. «E lui è Perry,» aggiunse strizzando l'occhio a Perry che sedeva proprio dietro il guidatore. «Vi posso portare fino a Omaha.» «Grazie, signore,» rispose Dick. «E' proprio a Omaha che stiamo andando. Speriamo di trovare lavoro.» Che genere di lavoro stavano cercando? Il viaggiatore pensò che forse poteva aiutarli. Dick spiegò: «Io sono un verniciatore di prim'ordine. Faccio anche il meccanico. Un tempo guadagnavo parecchio. Il mio amico e io stiamo giusto tornando dal Nuovo Messico. La nostra idea era di sistemarci là. Ma accidenti, non pagano niente. Niente con cui un bianco possa tirare avanti.» Ah, il Messico. Il signor Belì spiegò di avere trascorso la luna di miele a

Cuernavaca. «Abbiamo sempre desiderato tornarci. Ma è difficile spostarsi quando si hanno cinque figli.» Perry, come raccontò in seguito, rifletté : «Cinque figli; be', peccato.» E ascoltando le chiacchiere vanagloriose di Dick che cominciava a descrivere le sue «conquiste» messicane, pensò a quanto era «balordo», «maniaco di sé.» Guarda un po', agitarsi tanto per fare colpo su uno che stai per ammazzare, uno che entro dieci minuti non sarebbe più stato vivo, almeno se il piano che lui e Dick avevano in mente fosse andato liscio. E perché non avrebbe dovuto? C'erano le condizioni ideali, esattamente quel che avevano cercato durante i tre giorni che erano loro occorsi per passare, con l'autostop, dalla California al Nevada e, attraverso il Nevada e lo Wyoming, giungere nel Nebraska. Fino a quel momento, tuttavia, non erano riusciti a imbattersi nella vittima adatta. Il signor Beli era il primo viaggiatore solitario dall'aria benestante che avesse loro offerto un passaggio. Gli altri erano stati o camionisti o soldati e, una volta, un paio di pugili negri su una Cadillac color lavanda. Ma il signor Beli era perfetto. Perry frugò in una tasca della giacca a vento di pelle che indossava. La tasca era rigonfia: c'era un flacone d'aspirina Bayer e un sasso aguzzo, grosso come un pugno, avvolto in un fazzoletto da cowboy di cotone giallo. Si slacciò la cintura: una cintura Navajo, con borchie d'argento, adorna di turchesi; la tolse e la ripiegò appoggiandosela sulle ginocchia. Attese. Osservò la prateria del Nebraska che scivolava via e suonò un poco l'armonica, compose un motivo e lo perfezionò mentre aspettava che Dick pronunciasse il segnale convenuto: «Ehi, Perry, passami un fiammifero.» Al che Dick avrebbe dovuto afferrare il volante mentre Perry, stringendo il sasso avvolto nel fazzoletto, avrebbe colpito alla testa il commesso viaggiatore «spaccandogliela in due.» Più tardi, in qualche tranquilla stradina secondaria, gli sarebbe servita la cintura con le pietruzze azzurro-ciolo. Intanto Dick e il condannato si raccontavano barzellette sconce. Le loro risate irritavano Perry;

lo infastidivano soprattutto gli scoppi d'ilarità del signor Beli, grasse sghignazzate molto simili a quelle di Tex John Smith, padre di Perry. Il ricordo delle risate di suo padre aumentò la tensione in lui; gli doleva il capo, le ginocchia gli facevano male. Masticò tre aspirine e le inghiottì. Gesù! Gli pareva di dover vomitare, o svenire; era sicuro che sarebbe accaduto se Dick avesse rimandato ancora per molto «la festa.» La luce andava diminuendo, la strada era dritta, né case né esseri umani in vista: solo la terra spogliata dall'inverno e grigia come una lastra di ferro. Ecco il momento, ora. Fissò Dick come per comunicargli questa sensazione, e alcuni piccoli segni, una palpebra che si contraeva, goccioline di sudore sul labbro superiore, gli dissero che Dick era giunto alla medesima conclusione. Eppure quando Dick aprì nuovamente bocca, fu solo per lanciare una nuova battuta. «Un indovinello. Ecco, che differenza c'è tra l'andare al gabinetto e l'andare al cimitero?» Sogghignò. «Vi arrendete?» «Mi arrendo.» «Nessuna, quando devi andare, devi andare!» Il signor Beli latrò una risata. «Ehi, Perry, passami un fiammifero.» Ma proprio quando Perry aveva sollevato la mano e il sasso stava per abbattersi, avvenne qualcosa di straordinario, quello che più tardi Perry definì un «maledetto miracolo.» Il miracolo fu l'improvvisa comparsa di un terzo autostoppista, un soldato negro per il quale il caritatevole commesso viaggiatore si fermò. «Ehi, è proprio bella,» disse mentre il suo salvatore correva verso l'auto. «Quando devi andare, devi; andare!» «Violazione di parola.» «Uh-uhu. Tutta questa strada fin dal Kansas per una faccenda così. Be', io sono solo una bionda un po' ottusa. Io vi credo. Ma non andrei a raccontare questa storia a una bruna.» Sollevò la lattina di birra, la vuotò, quindi la rigirò pensosamente tra le mani venate e macchiate dagli anni. «Di qualunque cosa si tratti, non è niente di grosso. Non può esserlo. Non ho ancora incontrato un uomo di cui non riesco a indovinare subito il numero di scarpe. Questo qui, è solo un piccolo furfante. Un

cialtroncello che ha cercato di lasciarmi e di contarmela su perché non gli facessi pagare l'ultima settimana che ha passato qui.» Ridacchiò, presumibilmente dell'assurdità di una simile ambizione. L'investigatore chiese quanto costava la camera di Smith. «Prezzo solito. Nove dollari alla settimana. Più cinquanta centesimi come deposito per la chiave. Rigorosamente in contanti. Rigorosamente in anticipo.» «Cosa faceva, mentre stava qui? Aveva degli amici?» domandò Nye. «Credete che tenga d'occhio tutti i pezzenti che arrivano qui dentro?» ribattè la padrona. «Perditempo. Lazzaroni. A me non interessa. Io ho una figlia che ha sposato un pezzo grosso.» Poi aggiunse: «No, non aveva nessun amico. Almeno io non l'ho mai visto in giro con qualcuno in particolare. L'ultima volta che è stato qui, passava quasi tutta la giornata a rabberciare la sua auto. Era posteggiata qui fuori. Una vecchia Ford. Pareva che fosse stata fabbricata prima che lui nascesse. L'aveva riverniciata. La parte superiore in nero e il resto in argento. Poi ci ha scritto IN VENDITA sul parabrezza. Un giorno ho sentito un babbeo che si era fermato e gli offriva quaranta dollari, quaranta più di quanti ne valesse. Ma lui dichiarò che non poteva cederla per meno di novanta. Che ne aveva bisogno per comperarsi un biglietto di pullman. Poco prima che se ne andasse ho saputo che un tizio di colore gliel'aveva comperata.» «Disse che gli occorreano i quattrini per un biglietto di pullman. Ma non sapete dove volesse andare?» La donna sporse le labbra, ci infilò una sigaretta, ma i suoi occhi rimasero fissi su Nye. «Parliamoci chiaro. C'è del denaro in ballo? Una ricompensa?» Attese una risposta; quando non ce ne fu alcuna, parve soppesare le probabilità e decidere di parlare. «Perché ho avuto l'impressione che qualunque fosse la sua meta non intendesse starci molto. Che contasse di tornare qui. In un certo senso mi aspettavo di vederlo arrivare da un giorno all'altro.» Accennò con il capo all'interno della pensione. «Venite, vi mostro perché.» Scale. Corridoi grigi. Nye annusò gli odori, separandoli: disinfettante

per gabinetti, alcool, sigari spenti. Dietro una delle porte un inquilino ubriaco gemeva e cantava nella salda stretta dell'esultanza o del dolore. «Chiudi la ciabatta, Olandese! Piantala o ti sbatto fuori!» strepitò la donna. «Ecco,» disse a Nye precedendolo in uno sgabuzzino buio. Girò un interruttore. «Là. Quella scatola. Mi ha chiesto se potevo tenergliela fino a quando fosse tornato.» Si trattava di una scatola di cartone, non avvolta in carta ma legata con una corda. Una dichiarazione, un ammonimento che sapeva un po' di maledizione egiziana, era scritta a matita sulla parte superiore: «Attenti! Proprietà di Perry E. Smith! Attenti!» Nye sciolse la corda; il nodo, se ne avvide tristemente, non era come quello usato dagli assassini per immobilizzare la famiglia Clutter. Sollevò i due lembi dello scatolone. Ne uscì uno scarafaggio e la padrona lo calpestò schiacciandolo con il tacco del sandalo dorato. «Ehi!» esclamò mentre Nye estraeva con cura ed esaminava lentamente le proprietà di Smith. «Quel ladruncolo. Questo asciugamano è mio.» Oltre alla salvietta, il meticoloso Nye elencò sul suo taccuino: «Un cuscino sporco, «Souvenir di Honolulu»; una copertina rosa da bambino; un paio di pantaloni color kaki; un tegame d'alluminio con piastra per frittelle.» Tra le altre cianfrusaglie c'era un album zeppo di fotografie ritagliate da riviste di culturismo (studi di sollevatori di pesi, lucidi di sudore) e, in una scatola da scarpe, una quantità di medicinali: sciacqui e polveri per combattere le infezioni della bocca, oltre a un numero stupefacente di flaconi d'aspirina, almeno una dozzina, molti dei quali vuoti, «Paccottiglia,» commentò la padrona. «Nient'altro che ciarpame;» Vero, era materiale privo di valore anche per un investigatore assetato di indizi. Pure, Nye era contento di averlo visto;; ogni oggetto, i palliativi per le infezioni delle gengive, il bisunto! cuscino di Honolulu, gli dava un'immagine più chiara del proprietario e della sua squallida vita solitaria. Il giorno seguente, a Reno, mentre preparava il suo resoconto ufficiale, Nye scrisse: «Ore 9 a.m. il sottoscritto



agente si è messo in contatto con il signor Bill Driscoll, capo della Indagini Criminali, Ufficio dello Sceriffo, Contea Washoe, Reno, Nevada. Dopo essere stato informato delle circostanze del presente caso, il signor Briscoli ha ricevuto fotografie, impronte digitali e mandati d'arresto di Hickock e Smith. Dei segnali sono stati messi sulle schedine di entrambi questi individui, così come per l'automobile. Alle 10,30 a.m. il sottoscritto agente si è messo in contatto con il sergente Abe Feroah, Divisione Investigativa, Dipartimento di Polizia, Reno, Nevada. Il sergente Feroah e il sottoscritto agente hanno controllato gli schedari della polizia. Né il nome di Smith né quello di Hickock risultavano nello schedario dei criminali. Un controllo Sui moduli di pegno non ha fruttato alcuna informazione circa la radio mancante. Un segnale permanente è stato posto in questi schedari nell'eventualità che la radio sia stata impegnata a Reno. L'agente che si è occupato delle ricerche presso i monti di pegno ha mostrato le fotografie di Smith e Hickock a tutti i prestatori della città e ha anche controllato di persona in tutti i negozi di pegni, ricercando la radio. I prestatori hanno identificato Smith come una fisionomia familiare ma non hanno potuto fornire ulteriori informazioni.» Questo la mattina. Nel pomeriggio Nye partì alla ricerca di Tex John Smith. Ma alla prima tappa, l'ufficio postale, l'impiegato allo sportello del Fermo Posta gli comunicò che non doveva cercare oltre, almeno nel Nevada, perché «la persona» era partita in agosto e ora risiedeva nei pressi di Circle City, Alaska. Là, almeno, veniva inoltrata la corrispondenza. «Accidenti! E' una bella pretesa,» esclamò l'impiegato quando Nye gli chiese una descrizione di Smith padre. «E' un tipo che sembra uscito da un romanzo. Si fa chiamare il Lupo Solitario. Parecchie delle sue lettere arrivano con questa indicazione: il Lupo Solitario. Non riceve molta corrispondenza, no, ma cumuli di cataloghi e volantini pubblicitari. Non avete idea di quanta gente si fa mandare quella roba, tanto per ricevere della posta, probabilmente. L'età? Sulla sessantina, direi; Si veste alla Far

West: stivali da cowboy e un cappellone enorme. Mi ha raccontato che un tempo lavorava nei rodei. Ho chiacchierato parecchio con lui. Negli ultimi anni è venuto qui quasi tutti i giorni. Ogni tanto scompariva, stava via un mesetto, sosteneva sempre che era andato a cercare l'oro. Un giorno, nell'agosto scorso, c'è stato un giovanotto che si è presentato qui allo sportello. Ha detto che stava cercando suo padre, Tex John Smith, e se sapevo dove poteva trovarlo. Non assomigliava molto a suo padre; il Lupo ha le labbra sottili, molto irlandese, e quel ragazzo pareva quasi un indiano puro, capelli neri come lucido da scarpe, e gli occhi idem. Ma la mattina dopo ecco che arriva il Lupo e mi conferma il fatto; mi racconta che suo figlio ha appena lasciato l'esercito e che ora se ne andavano in Alaska. Lui è stato parecchio in Alaska. Mi pare che un tempo avesse un albergo lassù, o una specie di capanno di caccia. Mi disse che contava di starsene via un paio d'anni. No, non l'ho più visto, né lui né il ragazzo.» La famiglia Johnson costituiva un recente arrivo in quel quartiere di San Francisco, un quartiere nuovo per una classe media con un reddito medio, in alto sulle colline a nord della città. Nel pomeriggio del 18 dicembre 1959, la giovane signora Johnson aspettava visite; tre signore del vicinato sarebbero venute per un caffè con i dolci e magari una partita a carte. La padrona di casa era in ansia, quella sarebbe stata la prima volta che riceveva nella sua nuova casa. Ora, mentre aspettava lo squillo del campanello, fece un ultimo giro d'ispezione, fermandosi a eliminare un granello di polvere o a modificare la disposizione delle poinsette natalizie. La casa, come tutte le altre lungo quella strada che discendeva la collina, era una convenzionale costruzione rustica, suburbana, piacevole e banale. La signora Johnson l'adorava; era innamorata dei pannelli di sequoia, delle moquettes che coprivano interamente i pavimenti, delle finestre panoramiche sui due lati della casa, della vista che offriva la finestra sul retro: le colline, la valle, poi il cielo e l'oceano. Ed era orgogliosa del piccolo giardinetto

dietro la casa; suo marito, di professione agente assicurativo, ma falegname per inclinazione, vi aveva costruito tutt'attorno una steconata bianca, e all'interno un casotto per il cane, un piccolo recinto con un mucchietto di sabbia per i bambini e le altalene. In quel momento tutti e quattro, il cane, due maschietti e una bambina, stavano giocando là, sotto un cielo sereno; la giovane sperava che se ne stessero là da bravi fino a che le ospiti se ne fossero andate. Quando suonò il campanello, la signora Johnson andò ad aprire: indossava quello che a suo parere era l'abito che più le donava, un vestito a maglia, giallo, che le fasciava la figura e metteva in risalto il suo splendente colorito color tè chiaro, da Cherokee, e il nero dei capelli cortissimi e morbidi. Aprì, pronta ad accogliere le ospiti, e si trovò invece di fronte due sconosciuti, uomini che si toccarono il cappello e aprirono i portafogli cui era assicurato un distintivo. «La signora Johnson?» chiese uno dei due. «Mi chiamo Nye. Questo è l'ispettore Guthrie. Collaboriamo con la polizia di San Francisco e abbiamo appena ricevuto dal Kansas una richiesta di indagini riguardante vostro fratello, Perry Edward Smith. Pare che non si sia presentato come al solito all'ufficiale addetto ai rilasci, e abbiamo pensato che forse voi potevate dirci dove si trova attualmente.» La signora Johnson non si turbò, e certamente non si stupì nell'apprendere che una volta di più la polizia si interessava alle attività di suo fratello. Quello che la preoccupava era l'idea che le ospiti arrivassero e la trovassero a rispondere alle domande di due poliziotti. «No. Non so nulla,» rispose. «Sono quattro anni che non vedo Perry.» «E' una faccenda seria, signora Johnson,» insistè Nye. «Desidereremmo parlarne.» La signora Johnson si arrese, fece entrare i due e offrì loro un caffè (che venne accettato), quindi disse: «Da quattro anni non vedo Perry. E non ho avuto sue notizie da quando è stato rilasciato sulla parola. L'estate scorsa, quando è uscito dal penitenziario, è andato a trovare mio padre a Reno. In una lettera mio padre mi diceva che stava per tornare in Alaska e che

portava Perry con sé. Poi scrisse di nuovo, in settembre mi pare, ed era molto in collera. Lui e Perry avevano litigato e si erano separati ancor prima di essere arrivati al confine. Perry era tornato indietro, e mio padre aveva proseguito per l'Alaska da solo.» «E da allora non le ha più scritto?» «No.» «Allora è possibile che suo fratello l'abbia raggiunto là recentemente. Nell'ultimo mese.» «Non lo so. Non me ne importa.» «Siete in cattivi rapporti?» «Con Perry? Sì. Ho paura di lui.» «Ma mentre si trovava a Lansing lei gli scriveva spesso. Così almeno ci hanno detto i funzionari del Kansas,» osservò Nye. L'altro uomo, l'ispettore Guthrie, pareva accontentarsi di una parte secondaria. «Volevo aiutarlo. Speravo di potergli fare cambiare alcune idee. Ora lo conosco meglio. I diritti degli altri non significano nulla per Perry. Non rispetta nessuno.» «E i suoi amici? Conoscete qualcuno presso cui possa trovarsi?» «Joe James,» rispose lei, e spiegò che James era un giovane pescatore e boscaiolo indiano che viveva nella foresta vicino a Bellingham, Washington. No, non lo conosceva di persona, ma sapeva che lui e i suoi erano persone generose che spesso in passato avevano ospitato Perry. L'unica amicizia di Perry che lei avesse mai incontrato era una giovane che si era presentata alla porta dei Johnson nel giugno del 1955, portando con sé una lettera di Perry in cui egli la presentava come sua moglie. «Diceva che era nei guai e mi chiedeva se potevo occuparmi di sua moglie fino a quando lui avesse potuto venire a prenderla. La ragazza dimostrava una ventina d'anni, poi venne fuori che ne aveva quattordici. E naturalmente non era la moglie di nessuno. Ma al momento ci caddi. Mi spiaceva per lei e le dissi di rimanere presso di noi. Non fu per molto. Meno di una settimana. E quando se ne andò prese le nostre valigie e tutto quel che ha potuto metterci dentro, gran parte degli abiti miei e di mio marito, l'argenteria e perfino l'orologio di cucina.» «Dove abitavate, quando è accaduto questo?» «A Denver.» «Avete mai abitato a Fort Scott, Kansas?» «No. Non sono mai stata nel

Kansas.» «Avete una sorella che abita a Fort Scott?» «Mia sorella è morta. L'unica sorella.» Nye sorrise. «Voi capite, signora Johnson,» disse, «che ci basiamo sul presupposto che vostro fratello si metterà in contatto con voi. Che scriva o telefoni. O venga qui.» «Spero di no. A dire la verità non sa che abbiamo cambiato casa. Crede che io sia ancora a Denver. Per piacere, se lo trovate, non dategli il mio indirizzo. Ho paura.» «Dite questo perché pensate che possa farvi del male? Fisicamente?» La giovane considerò la cosa e, incerta, rispose che non lo sapeva. «Ma ho paura di lui. Ho sempre avuto paura di lui. Può sembrare così affettuoso e comprensivo. Dolce. Piange facilmente. Certe volte la musica lo commuove, e quando era ragazzino piangeva magari perché un tramonto gli pareva bellissimo. O la luna. Oh, sa ingannare molto bene. Ti può far sentire pieno di compassione per lui...» Il campanello squillò. La riluttanza della signora Johnson ad aprire tradì il suo problema e Nye (che più tardi della donna scrisse: «Per tutta la durata del colloquio è rimasta composta ed estremamente cortese. Una persona di carattere eccezionale») prese il suo cappello marrone. «Mi spiace avervi disturbata, signora Johnson. Ma se saprete qualcosa di Perry, spero che avrete il buon senso di mettermi in contatto con noi. Chiedete dell'ispettore Guthrie.» Dopo l'uscita dei poliziotti, la compostezza che aveva colpito Nye venne meno; una disperazione ben nota incombeva. La combattè, ne ritardò il pieno urto fino a che il piccolo ricevimento ebbe termine e le ospiti se ne furono andate, fino a che i bambini ebbero mangiato, fatto il bagno e dette le preghiere. Poi quello stato d'animo, come la nebbia serale dell'oceano che ora offuscava i lampioni, si chiuse attorno a lei. Aveva detto di avere paura di Perry, ed era vero, ma era semplicemente Perry che temeva, o si trattava di un'immagine di cui egli faceva parte, il terribile destino che pareva riserbato ai quattro figli di Florence Buckskin e di Tex John Smith? Il maggiore, il fratello da lei preferito, si era sparato; Fern era

caduta da una finestra, o si era buttata; e Perry era un violento, un criminale. Così, in un certo senso, lei era l'unica sopravvissuta e ciò che la tormentava era il pensiero che con il tempo anche lei sarebbe stata sopraffatta: sarebbe impazzita, o le sarebbe venuto un male incurabile, o avrebbe perso in un incendio tutte le cose più preziose per lei: casa, marito, figli. Suo marito era via per un viaggio d'affari, e quando era sola non pensava mai a bere alcolici. Ma quella sera si preparò qualcosa di forte quindi si distese sul divano nel soggiorno, con un album di fotografie appoggiato alle ginocchia. La prima pagina era dominata da una fotografia di suo padre, un ritratto scattato nel 1922, l'anno del suo matrimonio con la giovane indiana cavallerizza di rodeo, la signorina Florence Buckskin. Era un'immagine che ogni volta incantava la signora Johnson. Grazie ad essa poteva capire come mai, quando in realtà erano così male appaiati, sua madre avesse sposato suo padre. Il giovane della foto emanava un fascino virile. Ogni particolare, l'inclinazione sbarazzina del capo dai capelli color zenzero, l'occhio sinistro socchiuso (come se stesse mirando a un bersaglio), la sottile sciarpa da cowboy annodata al collo, era molto attraente. Nel complesso l'atteggiamento della signora Johnson verso suo padre era ambivalente, ma c'era un aspetto di quell'uomo che lei aveva sempre rispettato: la sua forza. Capiva benissimo come egli potesse apparire eccentrico agli altri: anche per lei lo era, quanto a quello. Tuttavia era un «vero uomo.» Poteva fare molte cose, e con facilità. Sapeva far cadere un albero esattamente dove voleva lui. Sapeva scuoiare un orso, riparare un orologio, costruire una casa, fare una torta, rammendare un calzino o catturare una trota con uno spillo ripiegato e un pezzetto di spago. Una volta aveva superato da solo tutto un inverno nella desolazione dell'Alaska. Da solo: secondo la signora Johnson era così che dovevano vivere gli uomini come lui. Moglie, figli, una vita pavidamente non sono per loro. Voltò qualche pagina di istantanee dell'infanzia, foto

scattate nello Utah, nel Nevada, nell'Idaho, nell'Oregon. La carriera di «Tex e Flo» nel rodeo era finita e la famiglia, che viveva in un vecchio camioncino, girava per il paese in caccia di lavoro, cosa difficile a trovarsi nel 1933. «La famiglia di Tex John Smith raccoglie bacche nell'Oregon, 1933» era la didascalia sotto l'istantanea di quattro bambini a piedi nudi, con delle tute di tela, e l'espressione lagnosa, tutte similmente patite. Bacche e pane stantio, con latte condensato e zuccherato; spesso era tutto ciò che avevano da mangiare. Barbara Johnson ricordava che a un certo momento la sua famiglia aveva vissuto per giorni interi di banane marce e, come conseguenza, Perry aveva avuto una colica; aveva urlato per tutta una notte mentre Bobo, così chiamavano Barbara, piangeva per la paura che stesse morendo. Bobo aveva tre anni più di Perry, e lo adorava; era il suo giocattolo, una bambola che lavava, pettinava, baciava e qualche volta sculacciava. C'era una fotografia dei due, insieme, mentre facevano il bagno, nudi, in un ruscello del Colorado dalle acque adamantine; il fratellino, un cupido abbronzato con il pancino in fuori, che stringeva la mano della sorella e rideva come se in quel torrentello precipitoso ci fossero invisibili dita solleticanti. In un'altra foto (la signora Johnson non ne era certa ma pensava che probabilmente era stata presa in una remota fattoria del Nevada dove la famiglia aveva abitato fino a quando una lite finale tra i due genitori, uno scontro terrorizzante in cui come armi si erano impiegate fruste da cavallo, acqua bollente e lampade a kerosene, aveva posto termine al matrimonio) lei e Perry erano in groppa a un pony, le teste accostate, guancia a guancia; alle loro spalle le montagne aride, bruciate. In seguito, quando i ragazzini e la madre erano andati a vivere a San Francisco, l'affetto di Bobo per il fratellino era diminuito fino a scomparire del tutto. Non era più il suo piccolo ma un essere selvaggio, un ladro, un rapinatore. Il suo primo arresto registrato risaliva al 27 ottobre 1936, il giorno del suo ottavo compleanno. Infine, dopo essere stato rinchiuso in diversi

istituti e centri di detenzione per ragazzini, era stato affidato alla custodia del padre, ed erano trascorsi molti anni prima che Bobo lo rivedesse, se non nelle fotografie che ogni tanto Tex John inviava agli altri figli, fotografie che, incollate sopra le didascalie scritte in bianco, facevano parte del contenuto di quell'album. Ecco «Perry, papà e il cane Husky», «Perry e papà che setacciano l'oro», «Perry a caccia dell'orso in Alaska.» In quest'ultima era un ragazzo di quindici anni con un berretto di pelo, le racchette da neve, dritto tra gli alberi sovraccarichi di neve, un fucile sotto il braccio; il viso era tirato, gli occhi tristi e molto stanchi, e la signora Johnson, osservando quell'immagine, ricordò una «scenata» che Perry le aveva fatto una volta che era andato a trovarla a Denver. Anzi, era stata l'ultima volta che l'aveva visto: nella primavera del 1955. Stavano parlando della loro infanzia con Tex John e improvvisamente Perry, che aveva troppo alcool in corpo, l'aveva spinta contro una parete, immobilizzandola. «Ero il suo schiavo,» dichiarò. «E basta. Uno che poteva far lavorare fino a fargli sputare l'anima senza mai dovergli pagare un soldo buco. No, Bobo, parlo io. Sta' zitta o ti butto a fiume. Come ho fatto una volta che stavo attraversando un ponte in Giappone e c'era un tizio, non l'avevo mai visto prima, e l'ho preso e l'ho scaraventato nel fiume. «Per piacere, Bobo. Ti prego, ascolta. Credi che io mi piaccia? Oh, quello che avrei potuto essere! Ma quel bastardo non mi ha mai dato una possibilità. Non mi lasciava andare a scuola. D'accordo, d'accordo. Ero un bambino difficile. Ma c'è stato un momento in cui l'ho supplicato perché mi mandasse a scuola. Sì da il caso che io abbia un'intelligenza viva. Se non lo sai. Un'intelligenza viva e del talento. Ma nessuna cultura, perché lui non voleva che io imparassi niente, se non a fare e brigare per il comodo suo. Ottuso. Ignorante. Ecco come voleva che fossi. In modo che non potessi mai sfuggirgli. Ma tu, Bobo. Tu sei andata a scuola. Tu e Jimmy e Fern. Tutti voi avete avuto un'educazione. Tutti tranne me. E io vi detesto, tutti voi, papà e tutti gli altri.» Come se per il



fratello e le sorelle la vita fosse stata un letto di rose. Forse lo era, se questo significava ripulire il vomito da ubriaca della mamma, se significava non avere mai nulla di grazioso da indossare o abbastanza da mangiare. Pure era vero, tutti e tre avevano terminato le superiori. Jimmy, anzi, era risultato primo del suo corso, onore che doveva interamente alla sua forza di volontà. Era quello, pensava Barbara Johnson, che rendeva così sinistro il suo suicidio. Carattere forte, profondo coraggio, duro lavoro, pareva che nessuno di questi fosse un fattore determinante nel destino dei figli di Tex John. Essi avevano in comune un fato contro il quale la virtù non era una difesa. Non che Perry fosse virtuoso, o Fern. A quattordici anni Fern aveva mutato il proprio nome e per il resto della Sua vita aveva cercato di giustificare quella modifica: Joy. Era una ragazza facile, «la ragazza di tutti», un po' troppo di tutti perché aveva un debole per gli uomini sebbene non avesse avuto molta fortuna con loro. Sua madre era morta alcolizzata e lei aveva paura di bere, pure beveva. Ancor prima di arrivare ai vent'anni, Fern-Joy iniziava la giornata con una bottiglia di birra. Poi, una notte d'estate, era caduta dalla finestra di una camera d'albergo. Era finita sul tendone di un teatro ed era scivolata giù per finire sotto le ruote di un taxi. Di sopra, nella stanza vuota, la polizia aveva trovato le sue scarpe, una borsetta senza denaro e una bottiglia di whisky vuota. Si poteva capire e perdonare Fern, ma Jimmy era un'altra cosa. La signora Johnson stava fissando una sua fotografia in cui indossava l'uniforme da marinaio: durante la guerra era stato in marina. Un giovane marinaio sottile, pallido, con un viso lungo, vagamente ascetico e austero, teneva un braccio attorno alla vita della ragazza che aveva sposato e che, a parere della signora Johnson, non avrebbe dovuto sposare perché non avevano nulla in comune, il serio Jimmy e l'adolescente compagna di marinai, di San Diego, la cui collana di vetro rifletteva ora un sole da lungo tempo svanito. Pure quello che Jimmy aveva provato per lei andava oltre il normale

amore: era una passione, una passione in parte patologica. Quanto alla ragazza, doveva averlo amato, e con assoluta dedizione, altrimenti non avrebbe fatto quel che aveva fatto. Se solo Jimmy l'avesse creduto! O avesse potuto crederlo. Ma la gelosia l'aveva imprigionato. Era umiliato al pensiero degli uomini che erano andati a letto con lei prima del matrimonio; era convinto, inoltre, che fosse rimasta una donna libera, che ogni volta che lui partiva, o anche solo la lasciava per un giorno, lei lo tradisse con una moltitudine di amanti di cui egli le chiedeva senza sosta di ammettere l'esistenza. Allora lei si era puntata la bocca di un fucile proprio in mezzo agli occhi e aveva premuto il grilletto con le dita di un piede. Quando la trovò, Jimmy non chiamò la polizia. La sollevò per deporla sul letto e si stese al suo fianco. Verso l'alba del giorno seguente aveva ricaricato il fucile e si era ucciso. Di fronte alla fotografia di Jimmy e sua moglie, c'era un'immagine di Perry, in divisa. Era stata ritagliata da un giornale ed era accompagnata da una didascalia: «Quartier generale, Esercito degli Stati Uniti, Alaska. Il soldato Perry E. Smith, 23 anni, il primo veterano dell'esercito in Corea che torni ad Anchorage, Alaska, è accolto dal capitano Mason, ufficiale alle Pubbliche Informazioni, al suo arrivo alla Base Aerea di Elmendorf. Smith ha servito 15 mesi nella 24ª divisione come geniere. Il viaggio da Seattle ad Anchorage è stato offerto dalle Linee Aeree Pacific Northern. La signorina Lynn Marquis, hostess, sorride commossa dall'incontro. (Foto ufficiale dell'esercito USA.)» Il capitano Mason, la mano tesa, sta guardando il soldato Smith, ma il soldato Smith fissa l'obiettivo. Nella sua espressione la signora Johnson scorgeva, o pensava di scorgere, non gratitudine ma arroganza e, in luogo dell'orgoglio, un'immensa presunzione. Non era inverosimile che avesse incontrato un uomo su un ponte e l'avesse buttato giù. Naturale che l'aveva fatto. Non ne aveva mai dubitato. Chiuse l'album e accese la televisione, ma non si sentì confortata. E se fosse arrivato? Gli investigatori l'avevano rintracciata; perché Perry

non avrebbe dovuto riuscirci? Inutile che si aspettasse aiuto da lei: non gli avrebbe neppure permesso di entrare. La porta era chiusa a chiave, ma non il cancelletto del giardino. Il giardino era bianco di nebbia di mare; pareva un'accolta di fantasmi: mamma, Jimmy e Fern. Quando la signora Johnson mise il catenaccio, pensava ai morti oltre che ai vivi. Un acquazzone. Pioggia. A catinelle. Dick correva. Anche Perry correva, ma non riusciva a tenergli dietro; aveva le gambe più corte e portava la valigia. Dick giunse al riparo, un granaio vicino all'autostrada, molto prima di lui. Quando erano partiti da Omaha, dopo una notte trascorsa in un dormitorio dell'Esercito della Salvezza, un camionista aveva dato loro un passaggio, oltre il confine del Nebraska e nello Yowa. Ma le ultime ore li avevano visti appiedati. La pioggia era cominciata quando si trovavano venticinque chilometri a nord di un piccolo centro dello Yowa chiamato Tenville Junction. Il granaio era buio. «Dick?» mormorò Perry. «Sono qui,» rispose Dick. Si era buttato su un mucchio di fieno. Perry, fradicio e tremante, si lasciò cadere vicino a lui. «Ho un freddo cane,» borbottò seppellendosi nel fieno. «Ho un tale freddo che non me ne importerebbe un accidente se scoppiasse un incendio e mi bruciasse vivo.» Aveva anche fame. Moriva di fame. La sera prima avevano cenato grazie alle scodelle di minestra dell'Esercito della Salvezza, e quel giorno l'unico loro cibo erano state alcune tavolette di cioccolato e della gomma da masticare che Dick aveva rubato dal banco di un negozio d'alimentari. «C'è ancora del cioccolato?» domandò Perry. No, ma restava un pacchetto di gomma da masticare. Se la spartirono e si misero a ruminare le due listarelle e mezzo a testa di gomma alla doppia menta, il gusto preferito di Dick (Perry preferiva quella alla frutta). Il problema era costituito dai quattrini. L'assoluta mancanza di quattrini aveva spinto Dick a stabilire che la loro prossima mossa, secondo Perry «una bravata pazzesca», sarebbe stata il ritorno a Kansas City. Quando Dick ne aveva parlato la prima

volta, Perry aveva risposto: «Dovresti farti visitare.» Ora, rannicchiati in quella fredda oscurità, ad ascoltare la nera, gelida pioggia, ripresero la discussione; Perry elencava una volta di più i pericoli di una simile mossa, perché di certo a quell'ora Dick era ricercato per violazione di parola, «se non per altro.» Ma Dick non si lasciava dissuadere. KansasCity, tornava a insistere, era l'unico posto dove era sicuro di «poter piazzare un bel po' d'asegni.» «Maledizione, so bene che devo andarci cauto. So che hanno emesso un mandato d'arresto. Per la cartaccia che abbiamo smerciato prima. Ma agiremo in fretta. Un giorno, ci basterà. Se mettiamo insieme abbastanza, magari potremmo tentare in Florida. Passare il Natale a Miami, e restarci tutto l'inverno se ci pare che vada.» Ma Perry masticava la sua gomma, rabbriviva e faceva la faccia lunga. «Cosa c'è, tesoro?» riprese Dick. «Quell'altra faccenda? Ma perché diavolo non ci pensi più? Non hanno trovato nessuna traccia. Né ne troveranno mai.» «Potresti sbagliarti,» ribattè Perry. «E in tal caso ci aspetta l'Angolo.» Nessuno dei due prima d'allora aveva mai accennato alla pena massima nello stato del Kansas; la forca, o morte nell'Angolo, come i reclusi del Penitenziario di Stato del Kansas hanno soprannominato il capannone che ospita l'attrezzatura necessaria a impiccare un uomo. «Che comico. Mi fai morire.» commentò Dick. Accese un ' fiammifero, con l'intenzione di fumare una sigaretta, ma alla luce del fiammifero intravvide qualcosa che lo fece balzare in piedi e attraversare il granaio verso un angolo adibito a stalla. Là c'era un'auto, una Chevrolet del 1956, a due portiere, bianca e nera. La chiave era infilata nel cruscotto. Dewey era risoluto a tenere nascosto alla «popolazione civile» ogni accenno a quell'importante spiraglio di luce sul caso Clutter; tanto risoluto che aveva deciso di confidarsi con i due divulgatori di notizie di Garden City: Bill Brown, direttore del Telegram, e Robert Wells, direttore della stazione radio locale, la KIUL. Illustrando la situazione, Dewey sottolineò i motivi che aveva per considerare della massima

importanza la segretezza: «Ricordate, c'è la possibilità che questi due siano innocenti.» Era una possibilità troppo forte per non considerarla. L'informatore, Floyd Wells, poteva benissimo avere inventato tutta la storia: non era inconsueto che dei prigionieri raccontassero fandonie nella speranza di guadagnarsi il favore o l'interesse delle autorità. Ma anche se ogni parola di quell'uomo fosse stata verità sacrosanta, Dewey e i suoi colleghi non avevano ancora trovato la minima prova concreta, «prova da presentarsi in tribunale.» Cosa avevano scoperto che non potesse venire interpretato come una plausibile anche se eccezionale coincidenza? Solo perché Smith si era recato nel Kansas a far visita al suo amico Hickock, e solo perché gli indiziati si erano fabbricato un alibi falso per giustificare dove si trovavano la notte del 14 novembre, non erano necessariamente degli assassini. «Ma siamo abbastanza sicuri di essere sulla strada giusta. La pensiamo tutti così. Altrimenti non avremmo dato l'allarme in diciassette stati, dall'Arkansas all'Oregon. Ma ricordate, potrebbero passare degli anni prima che li peschiamo. Potrebbero essersi separati. O avere lasciato il paese. C'è la possibilità che siano andati in Alaska, non è difficile far perdere le proprie tracce in Alaska. Più a lungo rimarranno liberi, meno fatti avremo a loro carico. Francamente, così come stanno le cose, non abbiamo comunque gran che contro di loro. Potremmo beccarli domani, quei figli di cani, e non riuscire mai a dimostrare un tubo.» Dewey non esagerava. A parte i due tipi di suole di scarpe, uno con un disegno a rombi e l'altro del tipo Cat's Paw, gli assassini non avevano lasciato alcun indizio. Cauti come si erano dimostrati, di certo si erano disfatti da tempo di quegli stivali. E anche della radio, sempre ammesso che fossero stati loro a rubarla, cosa che Dewey esitava ancora ad accettare perché gli pareva «ridicolo e incoerente», data la gravità del delitto e l'evidente astuzia dei criminali, e «inconcepibile» che quegli uomini fossero penetrati in una casa aspettandosi di trovare una cassaforte zeppa di denaro e poi, non trovandola,

avessero ritenuto opportuno massacrare tutta la famiglia per qualche dollaro e una radiolina portatile. «Senza una confessione non otterremo mai una condanna,» dichiarò. «Così la penso io. E per questo non saremo mai troppo cauti. Quelli sono convinti di passarla liscia. Bene, non desideriamo che la pensino altrimenti. Più si sentiranno al sicuro e prima li acciufferemo.» Ma i segreti non sono una merce comune in una cittadina delle dimensioni di Garden City. Tutti coloro che entravano nell'ufficio dello sceriffo, tré stanze sommariamente ammobiliate, sovraffollate, al terzo piano del tribunale della contea, potevano avvertire un'atmosfera insolita, quasi sinistra. Il via vai, il brusio rabbioso delle ultime settimane erano scomparsi; ora un'immobilità vibrante regnava nei locali. La signora Richardson, segretaria, persona molto aperta e pratica, aveva assunto da un giorno all'altro un modo di fare tutto bisbigli e passetti in punta di piedi, e gli uomini per cui lavorava, lo sceriffo e i suoi aiutanti, Dewey e la squadra forestiera di agenti del KBI, si muovevano silenziosi, parlando a voce bassa. Come se, al pari di cacciatori nascosti nella foresta, temessero che un rumore o un movimento improvviso potesse mettere in fuga la preda che stava avvicinandosi. La gente parlava. Il Trail Room del Warren Hotel, un caffè che i commercianti di Garden City consideravano quasi un circolo privato, era un antro ronzante di congetture e mormorii. Un eminente cittadino, così si sentiva dire, stava per essere arrestato. Oppure ora si sapeva che il delitto era opera di sicari prezzolati da nemici dell'Associazione dei Coltivatori di Grano; del Kansas, organizzazione all'avanguardia in cui il signor Clutter aveva avuto un ruolo importante. Di tutte le voci che circolavano, la più vicina alla verità venne fornita da un grosso commerciante d'auto (che si rifiutò di rivelare la sua fonte di informazioni): «Pare che ci sia di mezzo un tale che ha lavorato per Herb parecchio tempo fa, verso il '47 o il '48. Uno dei soliti braccianti. Pare che sia finito in prigione e mentre era là dentro ha

cominciato a pensare a quanto era ricco Herb. Così un mese fa circa, quando l'hanno rilasciato, la prima cosa che ha fatto è stato arrivare qui a derubare e uccidere quella gente..» Ma undici chilometri a ovest, nel villaggio di Holcomb, non si udiva il minimo accenno alle imminenti sensazionali novità; da qualche tempo la tragedia Clutter era argomento bandito in entrambi i principali dispensari di pettegolezzi della comunità: l'ufficio postale e il Caffè Hartman. «Quanto a me, non voglio più sentirne una parola,» dichiarò la signora Hartman. «Gliel'ho detto, non possiamo andare avanti in questo modo. A diffidare l'uno dell'altro, mettendoci addosso una paura da morire. Se volete parlarne, fatelo fuori dal mio locale, dico io.» Myrt dare assunse una posizione altrettanto ferrea. «La gente viene qui dentro a comperare quattro soldi di francobolli e crede di poter passare le tre ore e trentatré minuti seguenti a rivoltare i Clutter come guanti. A strappare le penne al prossimo. Serpenti a sonagli, ecco cosa sono tutti quanti. Io non ho il tempo di stare a sentirli. Io ho un lavoro, sono una rappresentante del governo degli Stati Uniti. E poi è morboso. Al Dewey e quei padreterni di poliziotti di Topeka e Kansas City credono di essere dei volponi. Ma non c'è un'anima che pensi che abbiano un briciolo di speranza di beccare il colpevole. Così io dico che la cosa più sensata è tenere il becco chiuso. Vivi fino a che muori, e non importa come te ne vai; chi è morto è morto. E allora perché continuare a blaterare come una frotta di anatre solo perché hanno tagliato la gola a Herb Clutter? E poi è morboso. Polly Stringer, quella della scuola? Polly Stringer è stata qui stamattina. Ha detto che solo ora, dopo più di un mese, i ragazzi cominciano a mettersi buoni. E mi chiedo: cosa succederà se arrestano qualcuno? Se lo fanno, sarà per forza qualcuno che tutti conoscono. E sarebbe proprio un bel soffiare sul fuoco, far bollire la pentola proprio quando cominciava a raffreddarsi. Date retta, ne abbiamo avute abbastanza di emozioni.» Era presto, non ancora le nove, e Perry era il primo cliente del

Washateria, una lavanderia automatica. Aprì la rigonfia valigia di vimini, ne prese un fagotto di slip, calzini e camicie (alcune sue, altre di Dick), le buttò in una lavatrice e infilò nella macchina un gettone di piombo, uno dei tanti comperati in Messico. Perry sapeva bene come funzionavano quei locali, li aveva frequentati spesso e molto volentieri perché di solito trovava «così riposante» starsene tranquillamente seduto a guardare la roba che diventava pulita. Ma quel giorno, no. Era troppo agitato. Nonostante tutti i suoi ammonimenti, Dick l'aveva spuntata. Eccoli lì, di nuovo a Kansas City, completamente al verde e con un'automobile rubata. Per tutta la notte avevano viaggiato sulla Chevrolet dello yowa attraverso la fitta pioggia, fermandosi due volte a prendere carburante, entrambe le volte da veicoli fermi nelle strade deserte di piccole cittadine addormentate. (Quello era stato compito di Perry, lavoro in cui si riteneva «assolutamente perfetto. Basta un pezzo di tubo di gomma. Ecco la mia tessera di credito in qualsiasi località.») Giunti a Kansas City al sorgere del sole, i due viaggiatori si erano recati prima all'aeroporto dove, nella toeletta degli uomini, si erano ripuliti, sbarbati e si erano lavati i denti; due ore più tardi, dopo un sonnellino nella sala d'aspetto dell'aeroporto, erano tornati in città. Quindi Dick aveva lasciato il socio al Washateria promettendogli di tornare a prenderlo entro un'ora. Quando la roba fu lavata e asciutta, Perry rimise tutto nella valigia. Erano le dieci passate. Dick, probabilmente in giro a «fare assegni», era in ritardo. Sedette ad aspettare, scegliendo una panca su cui, a un braccio di distanza, si trovava una borsetta da donna, che lo tentava a infilarci una mano dentro. Ma la comparsa della proprietaria, la più massiccia delle numerose donne che ora si servivano dell'attrezzatura del locale, lo trattenne. Un tempo, quando era un ragazzino scapestrato, a San Francisco, lui e un suo amico «Chink» (Tommy Chan? Tommy Lee?) avevano lavorato insieme «agli scippi.» Perry si divertiva, si tirava su di giri a ricordare certe loro imprese.



«Come quella volta che abbiamo seguito una vecchia, era vecchia sul serio, e Tommy le ha afferrato la borsetta, ma quella non mollava, una vera tigre. Più lui tirava da una parte, più quella tirava dall'altra. Poi vide me e strillò: «Aiutami! Aiutami!» e io risposi: «All'inferno, signora, io aiuto lui!» e le diedi un colpo in testa che la fece cadere sul marciapiede. Ci cavammo solo novanta centesimi, me lo ricordo benissimo. Ce ne andammo in una trattoria cinese, ci abbottammo sino a finire sotto il tavolo!» Le cose non erano molto cambiate. Perry aveva una ventina d'anni e una cinquantina di chili di più, eppure la sua situazione materiale non era affatto migliorata. Era ancora (e non era incredibile per un individuo della sua intelligenza, del suo ingegno?) un moccioso che tirava a campare, per così dire, con le monetine rubate. L'orologio alla parete continuava ad attirare lo sguardo. Alle dieci e mezzo cominciò a preoccuparsi; alle undici le gambe gli pulsavano per il dolore, cosa che in lui era sempre segnale di panico, del «sangue che andava in acqua.» Prese un'aspirina e si sforzò di cancellare o almeno di offuscare la vivida cavalcata di immagini che gli attraversava la mente, una processione di visioni terribili: Dick nelle mani della legge, arrestato magari mentre firmava un assegno fasullo, o per avere commesso una piccola infrazione stradale (e poi era saltato fuori che era al volante di un'auto «che scottava»). Molto probabilmente in quel preciso istante Dick era in trappola, circondato da una massa di poliziotti dal collo paonazzo. E non stavano discutendo di bazzecole, assegni a vuoto o auto rubate. Assassinio, ecco l'argomento, perché, in qualche modo, quell'indizio che Dick era tanto sicuro che non avrebbero trovato, era stato scoperto. E in quello stesso momento, un'auto della polizia di Kansas City stava dirigendosi a quel Washateria. Ma no, stava fantasticando troppo. Dick non l'avrebbe mai fatto, non avrebbe mai «vuotato il sacco.» Quante volte lo aveva sentito dire: «Mi possono pestare fino a farmi sputare l'anima, io non gli dirò mai niente.» Certo, Dick era uno «spacccone»; la sua

«durezza», come Perry si era reso conto, esisteva solo nelle situazioni in cui era indiscutibilmente in posizione di vantaggio. Improvvisamente, con sollievo, gli venne in mente una giustificazione meno disperata per la prolungata assenza di Dick. Era andato a fare visita ai suoi. Cosa rischiosa, ma Dick era «attaccato» a loro, o dichiarava di esserlo, e la notte precedente, durante il lungo viaggio sotto la pioggia, aveva detto a Perry: «Certo mi piacerebbe rivedere i miei. Non parlerebbero di certo. Voglio dire non andrebbero a dirlo a quelli dell'ufficio rilasci, non farebbero niente che potesse procurarci dei guai. Solo mi vergogno. Ho paura di quel che potrebbe dire mia madre. Riguardo agli assegni. E l'aver tagliato la corda. Ma vorrei poter telefonare, sapere come stanno.» Ma questo non era possibile perché la casa degli Hickock era priva di telefono; altrimenti Perry avrebbe chiamato per sapere se Dick era là. Qualche minuto dopo era di nuovo convinto che Dick fosse stato arrestato. Il dolore alle gambe divampò, fiammeggiando attraverso il suo corpo, e gli odori di lavanderia, quel tanfo pregno di vapore, di colpo gli diedero la nausea, lo costrinsero ad alzarsi e lo spinsero fuori. Si fermò sul marciapiede assalito da conati come «un ubriaco che tiri su a vuoto.» Kansas City! Non lo sapeva forse che Kansas City menava gramo, e non aveva supplicato Dick di starsene alla larga? Ora, forse ora Dick si pentiva di non avergli dato retta. Si chiese: ma io, cosa faccio, «con qualche centesimo e una manciata di gettoni, in tasca»? Dove poteva andare? Chi l'avrebbe aiutato? Bobo? Già, facile! Ma forse suo marito, sì. Se Fred Johnson avesse seguito il proprio impulso, avrebbe garantito un impiego a Perry per quando fosse uscito dal carcere, aiutandolo così a ottenere la libertà sulla parola. Ma Bobo non aveva voluto saperne; aveva dichiarato che questo voleva dire soltanto guai per loro, e magari dei pericoli. Quindi aveva scritto a Perry per comunicarglielo con la massima chiarezza. Un bel giorno gliel'avrebbe fatta pagare, si sarebbe divertito un po', le avrebbe

parlato, illustrandole le sue abilità, elencandole particolareggiatamente le cose che era capace di fare alle persone come lei, gente rispettabile, al sicuro, soddisfatta di sé, esattamente come Bobo. Sì, le avrebbe fatto capire esattamente quanto poteva esser pericoloso, e l'avrebbe guardata negli occhi. Certo, questo valeva bene una capatina a Denver. Ecco cosa avrebbe fatto: sarebbe andato a Denver, a fare una visitina ai Johnson. Fred Johnson gli avrebbe offerto la possibilità di cominciare una vita nuova; sarebbe stato costretto a farlo, se voleva liberarsi di lui. A quel punto Dick accostò al marciapiede, davanti a lui. «Ehi, Perry,» disse. «Ti senti male?» Il suono della voce di Dick fu come l'iniezione di un forte, narcotico, una droga che, penetrandogli nelle vene, produceva un delirio di sensazioni contrastanti: tensione e sollievo, rabbia e affetto. Si diresse verso Dick con i pugni stretti. «Tu, figlio d'un cane,» ansimò. Dick sogghignò e disse: «Vieni. Possiamo mangiare di nuovo.» Ma ci volevano delle spiegazioni, e anche delle scuse, e di fronte a una zuppiera di chili, nel locale preferito di Dick, a Kansas City, l'Eagle Buffet, Dick le fornì. «Mi spiace, tesoro. Sapevo che ti sarebbe venuto un accidente. Che avresti pensato che un piedipiatti mi aveva beccato. Ma mi è capitata una serie tale di colpi di fortuna che ho pensato di doverla sfruttare.» Raccontò che dopo avere lasciato Perry era andato alla Mark Buick Company, la ditta per cui un tempo aveva lavorato, nella speranza di trovare delle targhe da sostituire a quelle, pericolose, dello yowa sulla Chevrolet rubata. «Nessuno mi ha visto né entrare né uscire. Un tempo la Mark commerciava parecchio in auto sconquassate. E infatti ho trovato una De Soto tutta sfrittellata con la targa del Kansas.» E dove si ritrovavano ora? «Su un macinino tutto nostro, compare.» Fatto il cambio, Dick aveva buttato le targhe dello yowa in un bacino municipale. Quindi si era fermato a una stazione di servizio dove lavorava un suo amico, un ex compagno delle superiori, Steve, e l'aveva persuaso ad accettare un assegno di cinquanta

dollari, e quella era una cosa che non aveva mai fatto prima, «fregare un amico.» Be', non avrebbe mai più visto Steve. Avrebbe «tagliato la corda» da Kansas City quella notte stessa, e questa volta per sempre sul serio. E allora perché non far fesso qualche vecchio amico? Con quell'idea era andato a pescare un altro compagno di scuola, commesso in un emporio. Il capitale era così salito a settantacinque dollari. «Dunque, oggi pomeriggio, li faremo arrivare a duecento. Ho preparato un elenco di posti da visitare. Sei o sette, a cominciare proprio da qui,» spiegò, riferendosi all'Eagle Buffet, dove tutti, barista e camerieri lo conoscevano, lo avevano in simpatia e lo chiamavano Sottaceti (in onore del suo cibo preferito). «Poi, Florida, eccoci a tè. Che te ne pare, tesoro? Non ti avevo promesso il Natale a Miami? Proprio come i milionari?» Dewey e il suo collega del KBI, l'agente Clarence Duntz, stavano aspettando che si liberasse un tavolo nel Trail Room. Osservando la solita schiera di volti dell'ora di colazione - commercianti dai visi mollicci, allevatori dalla pelle indurita e segnata dal sole: Dewey riconobbe alcune sue conoscenze: il coroner della contea, dottor Fenton; il direttore del Warren, Tom Mahar; Harrison Smith, che si era presentato alle elezioni per la carica di procuratore della contea ed era stato battuto da Duahe West; e inoltre Herbert W. Clutter, il proprietario della Fattoria River Valley e allievo dei corsi domenicali di Dewey. Un momento! Ma Herb Clutter non era morto? Non era forse andato, lui, Dewey, al suo funerale? Eppure eccolo là, seduto al tavolino circolare, d'angolo, del Trail Room, i vivaci occhi scuri, il viso allegro, simpatico, dalla mascella quadrata, non alterato dalla morte. Ma Herb non era solo. Al tavolo, con lui, c'erano due giovanotti, e Dewey, riconoscendoli, diede una gomitata all'agente Duntz. «Guarda.» «Dove?» «Nell'angolo.» «Mi venga un accidente.» Hickock e Smith! Ma quell'attimo di riconoscimento fu reciproco. I due giovani avvertirono il pericolo. Lanciandosi con i piedi in avanti, frantumarono la

vetrina di cristallo del Trail Room e, con Dewey e Duntz alle calcagna, corsero lungo la Main Street, passando davanti alla gioielleria Palmer, alla drogheria Norris, al Garden Café, quindi svoltarono la cantonata precipitandosi giù verso la stazione, e poi dentro e fuori, a nascondino, tra un gruppo di torri bianche per l'immagazzinamento del grano. Dewey estrasse la pistola, imitato da Duntz, ma mentre prendevano la mira intervenne il soprannaturale. Di colpo, misteriosamente (era come in un sogno!) tutti nuotavano, gli inseguiti, gli inseguitori, e fendevano a bracciate la spaventosa distesa d'acqua che la Camera di Commercio di Garden City definisce «La Più Grande Piscina GRATIS del Mondo.» Mentre i poliziotti si affiancavano ai fuggitivi, accidenti, ancora una volta (ma come poteva accadere? possibile che stesse sognando?) la scena svanì e si ricompose in un'altra visione: il cimitero Valley View, quell'isola verde e grigia, di tombe, alberi e aiole fiorite, un'oasi tranquilla, verde, piena di fruscii che si stende come la fresca ombra di una nube sulle luminose piantagioni di grano a nord della città. Ma ora Duntz era scomparso e Dewey era da solo con gli uomini cui dava la caccia. Sebbene non potesse vederli, era certo che si erano nascosti tra i morti, acquattati là, dietro una lapide, forse dietro quella di suo padre: «Alvin Adams Dewey, 6 settembre 1879 - 26 gennaio 1948.» La pistola in pugno avanzò tra gli austeri vialetti fino a che, sentendo delle risate e seguendo la provenienza di quel suono, si accorse che Hickock e Smith non stavano affatto nascondendosi ma stavano sopra la fossa ancor priva di lapide di Herb, Bonnie, Nancy e Kenyon, ritti a gambe divaricate, le mani sui fianchi, la testa arrovesciata indietro, a ridere. Dewey fece fuoco... e ancora... e ancora. Nessuno dei due cadde sebbene entrambi fossero stati colpiti al cuore tré volte; divennero solo trasparenti, con una certa lentezza, a poco a poco divennero invisibili, svaporarono, nonostante la violenta risata si espandesse fino a che Dewey cedette e corse via, colmo di una disperazione così dolorosamente intensa da risvegliarlo.

Quando si svegliò, era come un ragazzino di dieci anni, febbricitante, atterrito; aveva i capelli umidi, la camicia madida, fredda, attaccaticcia. La stanza, un locale dell'ufficio dello sceriffo, in cui si era chiuso prima di addormentarsi alla scrivania, era invasa dalla penombra. Ascoltando poteva sentire squillare nell'ufficio attiguo il telefono della signora Richardson. Ma la signora non era là a rispondere; l'ufficio era chiuso. Uscendo, oltrepassò con risoluta indifferenza l'apparecchio che suonava, poi esitò. Poteva essere Marie che chiamava per chiedergli se stava ancora lavorando e se doveva ritardare la cena. «Il signor A.A. Dewey, prego. Chiamata da Kansas City.» «Sono io.» «Parlate, Kansas City. Siete in linea.» «Al? Fratello Nye.» «Sì, fratello.» ' «Preparati a notizie grosse.» «Sono pronto.» «I nostri amici sono qui. Proprio qui a Kansas City.» «Come fai a saperlo?» «Be', non ne fanno esattamente un gran mistero. Hickock ha distribuito assegni da un capo all'altro della città. Usando il proprio nome.» «Con il suo nome. vuoi dire che non ha intenzione di rimanere a lungo da quelle parti, oppure che si sente maledettamente sicuro di sé. Allora Smith è ancora con lui?» «Oh, certo che sono insieme. Ma hanno un'auto diversa. Una Chevy del 1956, a due portiere, nera e bianca.» «Targa del Kansas?» «Già. E stai a sentire, Al, siamo fortunati. Hanno comperato un apparecchio televisivo, capisci? Hickock ha dato un assegno al commesso. E proprio mentre stavano andandosene, quello ha avuto il buon senso di prendere il numero di targa. L'ha scarabocchiata sul retro dell'assegno. Targa della Contea Johnson 16212.» «Controllato la registrazione?» «Indovini?» «Auto rubata.» «Chiaro. Ma la targa è stata senz'altro sostituita. I nostri amici l'hanno tolta a una De Soto fuori uso in un garage di Kansas City.» «Sai quando?» «Ieri mattina. Il capo [Logan Sanford ha diramato una segnalazione dando il numero di targa e la descrizione dell'auto.]» «E la fattoria degli Hickock? Se sono ancora da quelle parti, mi pare probabile che prima o poi vadano là.» «Non preoccuparti. La

teniamo d'occhio. Al...» «Sono qui.» «E' quello che desidero per Natale. Non voglio altro. Solo chiudere questo caso. Chiuderlo e dormire fino a Capodanno. Non sarebbe un regalo fantastico?» «Be', ti auguro di riceverlo.» «Be', lo auguro a tutti e due.» Più tardi, mentre attraversava il buio cortile del palazzo di giustizia, sovrappensiero, strascicando i piedi tra i cumuli di foglie secche non raccolte, Dewey si stupì della propria mancanza di sollievo. Accidenti, proprio ora che sapevano che i due indiziati non si erano persi per sempre in Alaska o in Messico o a Timbuctù, quando da un momento all'altro potevano essere arrestati, perché non provava neppure l'ombra dell'eccitazione che avrebbe dovuto sentire? La colpa era del sogno, la cui atmosfera lugubre non si era dissolta e gli faceva mettere in dubbio le asserzioni di Nye, in un certo senso lo portava a non crederci. Non credeva che Hickock e Smith sarebbero stati catturati a Kansas City. Erano invulnerabili. A Miami Beach, 335 Ocean Drive è l'indirizzo del Somerset Hotel, un piccolo edificio cubico, dipinto più o meno di bianco con parecchi tocchi color lavanda, tra i quali un cartello color lavanda annuncia: «CAMERE LIBERE - PREZZI MODICISSIMI - SPIAGGIA ATTREZZATA - BREZZA COSTANTE.» Si tratta di uno dei molti alberghetti in stucco e cemento che costeggiano, l'uno accanto all'altro, una melanconica strada bianca.

Nel dicembre 1959 la «spiaggia attrezzata» del Somerset consisteva in una striscia di sabbia sul retro dell'albergo, con due ombrelloni. Su uno, rosa, era scritto: «Gelati Valentine.» Al mezzogiorno di Natale quattro donne erano sdraiate lì sotto, con una radio a transistor che faceva loro la serenata. Il secondo ombrellone, azzurro con l'ingiunzione: «Abbronzatevi con Coppertone», riparava Dick e Perry che da cinque giorni si trovavano al Somerset, in una camera a due letti che costava diciotto dollari alla settimana. «Non mi hai ancora augurato Buon Natale,» commentò Perry. «Buon Natale, tesoro. E Felice Anno Nuovo.» Dick era in costume da bagno, ma Perry, come ad

Acapulco, si rifiutava di esporre le proprie gambe malconce - temeva che quella vista potesse «disgustare» gli altri bagnanti - così se ne stava completamente vestito, scarpe e calze comprese. Pure era relativamente soddisfatto e quando Dick si alzò per cominciare a esibirsi in esercizi, tenersi ritto sulla testa, tanto per fare colpo sulle signore Èdell'ombrellone rosa, lui si dedicò all'Herald di Miami. Poco dopo trovò un articolo in una pagina interna che assorbì tutta la sua attenzione. Si trattava di un assassinio, il massacro di una famiglia della Florida, il signore e la signora Clifford Walker, con un figlioletto di quattro anni e una bambina di due. Ciascuna delle vittime, sebbene non fossero state né legate né imbavagliate, era stata colpita al capo da un proiettile calibro 22. Il delitto, privo di indizi e a quanto pareva anche di movente, era avvenuto il sabato notte, 19 dicembre, nella casa dei Walker, una fattoria dove allevavano bovini, poco lontano da Tallahassee. Perry interruppe gli sfoggi atletici di Dick per leggergli l'articolo ad alta voce e chiese: «Dove eravamo sabato notte?» «A Tallahassee?» «Te lo sto chiedendo.» Dick si concentrò. Il giovedì notte, facendo a turno al volante, erano usciti dal Kansas attraversando il Missouri per entrare nell'Arkansas, poi oltre gli Ozarks «su» in Louisiana, dove una dinamo scarica li aveva costretti a fermarsi nelle prime ore di venerdì. (Un pezzo di ricambio di seconda mano, acquistato a Shreveport, era costato ventidue dollari e cinquanta. Quella notte avevano dormito nell'auto, posteggiata a lato della strada vicina al confine tra l'Alabama e la Florida. Gli spostamenti del giorno dopo, un viaggetto senza fretta, avevano incluso varie diversioni turistiche: visite a un allevamento di coccodrilli e a- uno di serpenti a sonagli, una gita su una barca con il fondo di vetro su un limpidissimo lago di palude, quindi una tarda cena, lunga e costosa, a base di aragosta alla erielia in un ristorante la cui specialità erano i crostacei, lungo la strada. Giornata deliziosa! Ma erano tutti e due sfiniti quando erano giunti al Tallahassee, e avevano deciso di trascorrere la notte là.



«Sì, Tallahassee,» confermò Dick. «Incredibile!» Perry scorre di nuovo l'articolo. «Sai di che cosa non mi stupirei? Che sia opera di un maniaco. Un qualche pazzo che ha letto quel che è accaduto su nel Kansas.» Dick, scarsamente entusiasta di sentire Perry «attaccare con quell'argomento» alzò le spalle, sogghignò e corse verso la riva dell'oceano, dove per un poco camminò lungo la battigia, fermandosi di tanto in tanto a raccogliere una conchiglia. Da ragazzo aveva tanto invidiato il figlio di un vicino che era andato in vacanza sulla costa del golfo e ne era tornato con una scatola zeppa di conchiglie, lo aveva così odiato che gli aveva rubato le conchiglie frantumandole poi una per una con un martello. L'invidia era sempre in lui; nemico era chiunque fosse qualcosa che lui voleva essere o avesse qualcosa che lui voleva avere. Ad esempio, quel tale che aveva visto vicino alla piscina del Fontainebleau. A miglia di distanza, avvolte nel velo brumoso del calore estivo, circondato dallo scintillio del mare, rivedeva le torri chiare di quei lussuosi alberghi: il Fontainebleau, l'Eden ivoc, il Roney Plaza. Nella seconda giornata a Miami aveva proposto a Perry di invadere quei regni del piacere. «Magari le Aziende tenute solitamente da indiani americani (soprattutto quelle dei coccodrilli) a scopo commerciale, per l'allevamento degli animali, e turistico, in cui gli spettatori assistono a spettacoli di lotta con i coccodrilli. «abbordiamo un paio di riccone,» aveva detto. Perry si era dimostrato quanto mai riluttante; temeva che gli altri li avrebbero guardati male a causa dei loro pantaloni kaki e delle magliette sportive. In realtà, la loro escursione nello sfarzoso ambiente del Fontainebleau passò inosservata, tra uomini che giravano in calzoncini Bermuda di seta cruda a righe dai colori vivaci, e donne che indossavano contemporaneamente costumi da bagno e stole di visone. Gli intrusi avevano gironzolato nel vestibolo, erano usciti nel giardino e avevano indugiato presso la piscina. E là Dick aveva visto quell'uomo, più o meno della sua età, ventotto, trenta. Avrebbe potuto essere «un baro o un

avvocato o magari un gangster di Chicago.» Comunque fosse, aveva l'aria di conoscere le glorie del denaro e del potere. Una bionda che pareva Marilyn Monroe lo stava ungendo di olio solare, e la mano pigra, inanellata dell'uomo, si era allungata verso un bicchiere di succo d'arancia gelato. Tutto ciò spettava a lui, Dick, ma non l'avrebbe mai posseduto. Perché quel figlio di cane doveva avere tutto mentre lui non aveva niente? Perché doveva essere quel «grosso bastardo» ad avere tutte le fortune? Con un coltello in mano ce l'aveva lui, Dick, il potere. I grossi bastardi come quello facevano meglio a stare attenti perché lui poteva «scucirli un poco e far gocciolare via un po' della loro fortunaccia.» Ma la giornata di Dick era rovinata. L'aveva rovinata la splendida bionda che si dava da fare con la lozione abbronzante. Aveva detto a Perry: «Andiamocene di qui, maledizione.» Ora Una ragazzina sui dodici anni stava tracciando dei disegni sulla sabbia, disegnava grandi facce approssimative con un bastoncino gettato a riva dal mare. Dick, fingendo di ammirare la sua arte, le offrì le conchiglie che aveva raccolto. «Vanno benissimo per gli occhi,» disse. La bambina accettò il dono, al che Dick le sorrise strizzando l'occhio. Gli spiaceva provare quel che provava perché il suo interesse sessuale per le bambinette era una falla di cui «si vergognava sinceramente», un segreto che non aveva mai confessato ad alcuno e che sperava nessuno sospettasse (per quanto si rendesse conto che Perry aveva dei motivi per farlo), perché gli altri avrebbero potuto non ritenerlo «normale.» Quello, più che sicuro, era una cosa che era certo di essere: «normale.» Sedurre ragazzine pubescenti, come gli era capitato «otto o nove volte» negli ultimi anni, non dimostrava il contrario perché a guardar bene moltissimi veri uomini provavano i suoi stessi desideri. Prese la mano della bambina e disse: «Tu sei la mia ragazza; La mia fidanzata.» Ma lei si ribellò. La sua mano, stretta da quella di lui, si contorse come un pesce all'amo e l'uomo riconobbe quell'espressione sbigottita nei suoi occhi, già vista in precedenti

episodi della sua carriera. La lasciò libera, rise disinvolto e disse: «E' solo un giuoco. Non ti piace giocare?» Perry, ancora sdraiato sotto l'ombrellone azzurro, aveva osservato la scena e intuito immediatamente le intenzioni di Dick, e lo dispreggiò per questo; non provava «alcun rispetto per la gente che non si sa controllare sessualmente», soprattutto quando tale mancanza di controllo comportava quella che lui chiamava «perversione»: «dar fastidio ai bambini», la «roba da froci», la violenza carnale. E gli pareva di essere stato chiaro con Dick; anzi, non avevano quasi fatto a pugni, recentemente, quando aveva impedito a Dick di violentare una ragazzina atterrita? Comunque non aveva voglia di ripetere una simile prova di forza. Si sentì sollevato quando vide la ragazzina allontanarsi da Dick. Nell'aria fluttuavano le nenie natalizie provenienti dalla radio delle quattro donne e si mescolavano stranamente con il sole di Miami e le grida querule dei gabbiani mai del tutto silenziosi. «Venite, adoremus! Venite adoremus!» un coro da cattedrale, una musica esaltata che commuoveva Perry fino alle lacrime, lacrime che si rifiutarono di fermarsi anche dopo che la musica cessò. E, come accadeva spesso quando era preso da simili turbamenti, cominciò a rimuginare su una possibilità che aveva per lui un «fascino irresistibile»: il suicidio. Da bambino aveva spesso pensato di uccidersi, ma quelle erano fantasticherie sentimentali nate dal desiderio di punire suo padre e sua madre e altri nemici. Dall'adolescenza in poi, tuttavia, la prospettiva di por termine alla propria vita aveva sempre più perso la sua natura fantasiosa. Quella, doveva rammentarlo, era la «soluzione» di Jimmy, e di Fern. E ultimamente era giunta ad apparirgli non come una semplice alternativa, ma la specifica morte che l'attendeva. Ad ogni modo non riusciva a vedere «grandi cose per cui vivere.» Isole assolate e ori sepolti, immersioni in profondità in mari di fiamma azzurrina verso tesori affondati - questi i sogni erano svaniti. E scomparso era pure «Perry O'Parsons», il nome trovato per il divo della

canzone, sul palcoscenico e sullo schermo, che lui aveva, semi-seriamente, sperato di divenire un giorno. Perry O'Parsons era morto senza mai essere vissuto. Quali prospettive gli rimanevano? Lui e Dick stavano «correndo una gara senza traguardo», così la vedeva lui. E ora, dopo neppure una settimana a Miami, la lunga corsa stava per riprendere. Dick, che aveva lavorato per una giornata alla stazione di servizio ABC per sessantacinque centesimi all'ora, gli aveva comunicato: «Miami è peggio del Messico. Sessantacinque centesimi! Non fa per me.

Io sono un bianco.» Così l'indomani, con i miseri ventisette dollari rimasti della somma messa insieme a Kansas City, si sarebbero nuovamente diretti verso ovest: Texas, Nevada, «nulla di stabilito.» Dick, che si era buttato in acqua, tornò. Si lasciò cadere, bagnato e ansimante, a faccia in giù sulla sabbia sottile. «Com'è l'acqua?» «Magnifica.»

La vicinanza del Natale al compleanno di Nancy Clutter, che cadeva poco dopo il Capodanno, aveva sempre creato dei problemi al suo ragazzo, Bobby Rupp. Occorrevano grandi sforzi di immaginazione per trovare due regali adatti in una così rapida successione. Ma ogni anno, con il denaro guadagnato lavorando durante l'estate nella piantagione di barbabietole da zucchero di suo padre, aveva fatto del suo meglio, e la mattina di Natale si era sempre precipitato alla casa dei Clutter portando con sé un dono, ben confezionato con l'aiuto delle sorelle, che sperava fosse una sorpresa e una gioia per Nancy. L'anno prima le aveva regalato un piccolo ciondolo d'oro a forma di cuore. Quell'anno, previdente come sempre, era rimasto indeciso tra i profumi esteri in vendita alla drogheria Norris e un paio di stivali da cavallo. Ma poi Nancy era morta. La mattina di Natale, invece di correre alla Fattoria River Valley, rimase a casa, e più tardi divise con la famiglia lo splendido pranzo a cui sua madre aveva lavorato una settimana. Tutti, i genitori e ciascuno dei suoi sette fratelli e sorelle, lo trattavano con molta dolcezza da

quando era successa la tragedia. Ma ugualmente, ai pasti, bisognava continuare a ripetergli che doveva mangiare, per piacere. Nessuno capiva che lui stava davvero male, che il dolore ne era la causa, che quel dolore aveva tracciato attorno a lui un cerchio dal quale non poteva uscire e in cui gli altri non potevano entrare, con l'eccezione, forse, di Sue. Fino alla morte di Nancy non aveva apprezzato Sue, non si era mai sentito perfettamente a suo agio con lei. Era troppo diversa, prendeva seriamente certe cose che le ragazzine non dovrebbero prendere troppo sul serio: la pittura, la poesia, la musica che suonava al pianoforte. E, naturalmente, era geloso di lei; la sua posizione, nella considerazione di Nancy, sebbene di tipo diverso, era stata almeno pari alla sua. Ma proprio per questo lei poteva comprendere la sua perdita. Senza Sue, senza la sua quasi costante presenza, come avrebbe potuto resistere a una simile valanga di shock: il delitto, i colloqui con il signor Dewey, la patetica ironia di essere per un certo tempo il principale indiziato? Poi, dopo un mese circa, quel legame si era indebolito. Bobby andava meno spesso nel minuscolo, accogliente soggiorno delle Kidwell, e quando vi si recava, Sue non gli pareva più tanto lieta di vederlo. Il guaio era che si costringevano l'un l'altro a Piangere o a ricordare ciò che in realtà desideravano dimenticare. Certe volte Bobby ci riusciva: quando giocava a pallacanestro o percorreva in auto le strade di campagna a centoventi all'ora o quando, come parte di un programma d'allenamento che si era imposto (il suo sogno era diventare insegnante di educazione fisica alle superiori) faceva lunghe corse a mezzo trotto attraverso i piatti campi gialli. Ed era quanto contava di fare ora, dopo avere aiutato a sparecchiare la tavola carica di tutte quelle portate festive: infilarsi una tuta e andare a fare una corsa. Il tempo era splendido. Anche per il Kansas occidentale, rinomato per la longevità delle sue estati di San Martino, il saggio attuale pareva di altri climi: aria asciutta, sole sfavillante, cielo azzurro. Gli allevatori ottimisti

prevedevano un «inverno all'aperto»: una stagione così mite che per tutta la sua durata il bestiame avrebbe potuto uscire al pascolo. Simili inverni sono rari, ma Bobby ne ricordava uno: l'anno che aveva cominciato a corteggiare Nancy. Aveva dodici anni e dopo le lezioni lui le portava la cartella per quel miglio che separava la scuola di Holcomb dalla fattoria del padre di lei. Spesso, se era una giornata tiepida e rallegrata dal sole, si fermavano per strada e sedevano sull'argine del fiume, un lento tratto serpeggiante, fangoso, dell'Arkansas. Una volta Nancy gli aveva raccontato: «Un'estate, quando eravamo nel Colorado, ho visto dove comincia l'Arkansas. Il punto preciso. Da non credere che quello fosse il nostro fiume. Non è dello stesso colore. E' limpido come acqua da bere. E veloce. E pieno di massi. Di gorghi. papà aveva preso una trota.» Il ricordo di Nancy della sorgente del fiume era rimasto impresso nella memoria di Bobby, e dopo la sua morte, be', non riusciva a spiegarlo, ma tutte le volte che guardava l'Arkansas, per un istante il fiume si trasformava, e non vedeva; il corso d'acqua fangosa che si snodava attraverso le pianure del Kansas, ma quello che Nancy gli aveva descritto: un torrente del Colorado, un ruscello gelato, cristallino, popolato di trote, che discendeva turbinoso una valle. Ecco com'era stata Nancy: una giovane acqua, vitale, gioiosa. Ma normalmente gli inverni del Kansas occidentale sono crudi, e di solito il gelo sui campi e i venti taglienti come rasoi modificano il clima prima di Natale. Alcuni anni prima la neve aveva cominciato a cadere la vigilia di Natale, e aveva continuato a scendere, e quando Bobby, la mattina seguente, si era avviato verso la tenuta dei Clutter, aveva dovuto farsi strada attraverso alti cumuli di neve. Ne era valsa la pena perché nonostante fosse paonazzo e stordito, il benvenuto che si ebbe lo riscaldò completamente. Nancy era sbalordita e fiera, e sua madre, spesso così timida e lontana, l'aveva abbracciato e baciato, e aveva insistito perché si avvolgesse in una trapunta e sedesse vicino al caminetto, nel soggiorno. Mentre le donne si

davano da fare in cucina, lui, Kenyon e il signor Clutter erano rimasti attorno al fuoco a sgranocchiare noci e noccioline, e il signor Clutter aveva raccontato di un altro Natale che ricordava, quando aveva l'età di Kenyon. «Eravamo in sette. Mamma, mio padre, due sorelle e noi tré fratelli. Stavamo in una fattoria parecchio lontana dalla città e per questa ragione avevamo l'abitudine di fare i nostri acquisti natalizi in blocco: fare il viaggio una sola volta e comperare tutto insieme. Nell'anno di cui parlo, la mattina che avremmo dovuto partire, la neve era alta come oggi, e anche più, e continuava a cadere, fiocchi grandi come piattini. Pareva che ci aspettasse un Natale senza regali sotto l'albero, isolati dalla neve. Allora io ebbi un'idea.» Avrebbe sellato il cavallo da tiro più robusto e sarebbe andato in città a fare gli acquisti per tutti. La famiglia fu d'accordo. Gli affidarono i risparmi fatti per il Natale e la lista delle cose che avrebbe dovuto comperare: quattro metri di cotonina, un pallone, un puntaspilli, cartucce per fucile: tutta una serie di commissioni che lo tenne occupato fino a sera. Mentre si dirigeva verso casa, gli acquisti al sicuro in una sacca di tela impermeabile, era grato a suo padre per averlo costretto a prendere con sé una lanterna e ben contento anche che i finimenti del cavallo fossero muniti di campanellini, perché quell'allegro tintinnio e la luce osculante della lampada a kerosene gli davano coraggio. «Il viaggio d'andata era stato facile, un bicchier d'acqua. Ma ora la strada era scomparsa, insieme a tutte le pietre miliari.» Terra e cielo, si vedeva solo neve. Il cavallo, che sprofondava fino ai garretti, scivolò di lato. «Mi cadde la lampada. Eravamo spersi nella notte. Era solo questione di tempo, poi ci saremmo addormentati per morire congelati. Sì, avevo paura. Ma pregai. E sentii la presenza di Dio...» Dei cani latrarono. Si diresse verso la provenienza di quel suono fino a che scorse le finestre di una fattoria vicina alla sua. «Avrei dovuto fermarmi là. Ma pensai ai miei: immaginavo mia madre in lacrime, papà e i ragazzi che si mettevano insieme per

venire a cercarmi, e mi spinsi avanti. Così naturalmente non fui molto soddisfatto quando alla fine giunsi a casa e trovai tutto buio. Le porte sprangate. E scoprii che se n'erano andati tutti a letto dimenticandosi completamente di me. Nessuno capiva perché fossi così seccato. papà disse: «Ma eravamo certi che ti saresti fermato in città. Benedetto ragazzo! Chi avrebbe pensato che ti sarebbe venuto in mente di tornare a casa con una simile tormenta?»» Anche la casa del dipendente era vuota: Stoecklein aveva trovato un nuovo alloggio per la sua famiglia, più vicino a Holcomb, e nessuno se n'era stupito perché anche ora, nonostante quella fulgida giornata, la casa dei Clutter appariva invasa dall'ombra, silenziosa e immobile. Ma mentre oltrepassava un granaio di raccolta e, poco oltre, un recinto per il bestiame, Bobby udì la sferzata della coda di un cavallo. Era Babe, il cavallo di Nancy, la vecchia ubbidiente pomellata dalla criniera chiarissima e gli occhi viola cupo, come splendide viole del pensiero. Bobby le afferrò la criniera e strofinò la guancia contro il collo di Babe, come spesso faceva Nancy. E Babe nitì. La domenica precedente, l'ultima volta che era andato a far visita alla casa delle Kidwell, la madre di Sue aveva accennato a Babe. La signora Kidwell, una donna ricca di fantasia, era rimasta alla finestra a osservare l'oscurità che tintegeva le praterie che si stendevano là fuori. E di punto in bianco aveva detto: «Susan? Sai cos'ho sempre davanti agli occhi? Nancy. A cavallo di Babe. Che viene verso di noi.» L'odore aspro di mele che andavano marcendo. Meli e peri, peschi e ciliegi; il frutteto del signor Clutter, il gruppetto di alberi da frutta da lui stesso piantati e gelosamente curati. Bobby, nella sua corsa senza pensieri, non aveva avuto intenzione di giungere là o in qualsiasi altro punto della Fattoria River Valley. Era un fatto inesplicabile e si volse per andarsene, ma si girò di nuovo e prese a camminare verso la casa: bianca, solida, spaziosa. Ne era sempre rimasto colpito, e gli faceva piacere pensare che là! sua ragazza abitasse là. Ma ora, privata delle cure del defunto proprietario, i



primi fili delle ragnatele dell'abbandono cominciavano a estendersi. Un rastrello per la ghiaia arrugginiva sul vialetto; il prato era arido, incolto. Quella fatale domenica, quando lo sceriffo aveva fatto arrivare le ambulanze per portare via la famiglia massacrata, i veicoli avevano attraversato il prato giungendo fino all'entrata principale, e le tracce dei pneumatici erano ancora visibili.

Perry li notò per primo: due autostoppisti, un ragazzino e un vecchio, che reggevano delle sacche fatte in qualche modo e nonostante il vento, un vento del Texas, aspro e rabbioso, indossavano solo dei blue jeans e leggere camicie di tela. «Diamogli un passaggio,» propose Perry. Dick era riluttante; non era contrario alla collaborazione con gli autostoppisti, sempre che avessero l'aria di potersi pagare il passaggio, almeno «metter dentro un dieci litri di benzina.» Ma Perry, il piccolo vecchio Perry dal cuore grande, lo tormentava continuamente perché prendesse su gli individui più malconci. Infine Dick cedette e frenò. Il ragazzo, un biondino tracagnotto, dagli occhi acuti, ciarliero, sui dodici anni, si profuse in ringraziamenti, ma il vecchio, dal viso rugoso e giallastro, si arrampicò a fatica sul sedile posteriore e vi si lasciò cadere senza una parola. Il ragazzo disse: «Siete proprio molto gentili. Johnny a momenti crollava. E' da Galveston che non abbiamo avuto un passaggio.» Perry e Dick avevano lasciato un'ora prima quella città portuale, dopo avervi trascorso la mattinata presentandosi nei vari uffici d'imbarco come marinai scelti. Una compagnia aveva offerto loro un lavoro immediato su una nave cisterna diretta in Brasile, e in effetti a quell'ora i due sarebbero stati in alto mare se il potenziale datore di lavoro non avesse scoperto che nessuno dei due aveva né passaporto né tessere del sindacato. Stranamente, la delusione di Dick era stata più profonda di quella di Perry. «Brasile! E' dove stanno costruendo una nuova capitale. Dal niente. Pensa, riuscire a piazzarsi tra i primi in un'impresa del genere! Qualsiasi idiota potrebbe farsi una fortuna.» «Dove

andate?» chiese al ragazzino. «Sweetwater.» «Dov'è Sweetwater?» «Be', in questa direzione, un po' avanti. Nel Texas, da qualche parte. Johnny, qui, è mio nonno. E lui ha una sorella che sta a Sweetwater. Almeno, Gesù, spero proprio che ci stia. Credevamo che fosse a Jasper, Texas. Ma quando siamo arrivati a Jasper ci hanno detto che lei e i suoi si erano trasferiti a Galveston. Ma a Galveston non c'era, la padrona di là ci ha detto che se n'è andata a Sweetwater. Gesù spero proprio che la troviamo. Johnny,» disse, strofinando le mani del vecchio come per riscaldarle, «mi senti, Johnny? Siamo su una bella Chevrolet calda, modello '56.» Il vecchio tossì, mosse leggermente il capo, aprì e richiuse gli occhi, tossì di nuovo. «Ehi, stai a sentire,» intervenne

Dick. «Che cos'ha quello?» «E' il cambiamento,» spiegò il ragazzo. «Tutto il camminare che abbiamo fatto. E' da prima di Natale che siamo in viaggio. A me pare che abbiamo traversato mezzo Texas.» Con la massima naturalezza, sempre massaggiando le mani del vecchio, il ragazzino raccontò che prima dell'attuale spostamento, lui, il nonno e una zia vivevano da soli in una fattoria vicino a Shreveport, Louisiana. Poco tempo prima la zia era morta. «Nell'ultimo anno Johnny è stato poco bene, e la zia doveva fare lei tutti i lavori. C'ero solo io a darle una mano. Stavamo tagliando della legna da ardere. Facevamo a pezzi un ceppo. E giusto a metà la zia ha detto che non ce la faceva più. Avete mai visto un cavallo che va a terra e non si alza più? Io sì. E con la zia è andata proprio così.» Qualche giorno prima di Natale il tale da cui suo nonno aveva preso in affitto la fattoria li aveva «sbattuti fuori», proseguì il ragazzo. «Ecco perché ci siamo messi in viaggio verso il Texas. Per cercare di trovare la signora Jackson. Io non l'ho mai vista, ma è proprio la sorella di Johnny. E qualcuno deve pur portarci fin là. Lui, almeno. Non può fare ancora molta strada. La notte scorsa l'abbiamo passata sotto la pioggia.» L'auto si fermò. Perry chiese a Dick perché si era fermato. «Quell'uomo è molto

malato.» «E allora? Cosa intendi fare? Sbatterlo fuori?» «Usa il cervello. Una volta tanto.» «Sei proprio uno schifoso bastardo.» «E se muore?» «Non muore,» intervenne il ragazzo. «Arrivati a questo punto, aspetterà.» Dick insistè: «Ma se morisse? Pensa a quel che potrebbe succedere. Le domande.» «Francamente, non me ne importa un corno. vuoi buttarli fuori? Allora maledizione,» Perry guardò il vecchio malato, ancora sonnolento, stordito, sordo, e guardò il ragazzino che ricambiò l'occhiata, calmo, senza supplicare, senza «chiedere nulla», e Perry rammentò se stesso a quell'età, e i suoi vagabondaggi con un vecchio, «fai pure. Buttali fuori. Ma scendo anch'io.» «Va bene, va bene. Solo, ricorda,» borbottò Dick, «sarà colpa tua.» Dick innestò la marcia. D'improvviso, mentre l'auto si avviava, il ragazzino gridò: «Ferma!» Schizzò fuori e corse lungo il bordo della strada, si fermò, si chinò, raccolse una, due, três, quattro bottiglie di Coca-Cola vuote, tornò di corsa e saltò su, felice e sorridente. «Si fanno un sacco di quattrini con le bottiglie,» spiegò a Dick. «Sul serio, amico, se solo guidaste un po' più pianino, vi assicuro che possiamo tirare su un bel po' di grana. è così che io e Johnny abbiamo mangiato. Con i quattrini del rimborso.» Dick era divertito ma anche interessato, e la volta successiva, quando il ragazzino gli ordinò di fermare, ubbidì subito. Quegli ordini arrivavano così frequenti che impiegarono un'ora a percorrere otto chilometri, ma ne valeva la pena. Il ragazzino era un «vero genio» nell'individuare tra i sassi lungo il ciglio della strada, il pietrisco erboso e il luccichio marrone delle bottigliette di birra gettate via, le macchie smeraldine che un tempo avevano contenuto 7-Up e Canada Dry. Ben presto Perry dimostrò la sua personale abilità nello scorgere bottiglie. Dapprima si limitava a indicare al ragazzo dove si trovavano le sue scoperte; gli pareva troppo poco dignitoso correre a raccogliercle personalmente. Era tutto «molto sciocco», solo «roba da ragazzini.» Pure quel giuoco fece nascere un'eccitazione da caccia al tesoro e poco dopo anche lui cedette

al divertimento, al fervore di quella ricerca di vuoti rimborsabili. E anche Dick, ma Dick faceva molto sul serio. Per quanto sembrasse assurdo, forse quello era un sistema per fare un po' di quattrini, o, almeno, qualche dollaro. Sapeva il cielo se a lui e a Perry non avrebbero fatto comodo; i loro fondi riuniti ora come ora ammontavano a meno di cinque dollari. Ora tutti e tré, Dick, il ragazzo e Perry, si precipitavano dall'auto e, senza vergogna, per quanto amichevolmente, facevano a gara. Una volta Dick avvistò un ammasso di bottiglie di vino e whisky sul fondo di un fossato, ma ebbe la delusione di apprendere che la sua scoperta era priva di valore. «Non rimborsano i vuoti dei liquori,» lo informò il ragazzo. «Anche le bottiglie di certe birre non servono a niente. Di solito le lascio perdere. Mi tengo sul sicuro. Dr. Pepper. Pepsi. Coca. White Rock. Nehi.» «Come ti chiami?» chiese Dick. «Bill,» rispose il ragazzo. «Bene, Bill. Con te ci si fa una cultura.» La sera discese costringendo i cercatori a interrompere l'attività: la sera e la mancanza di spazio, poiché avevano raccolto tante bottiglie quante l'auto poteva ospitarne. Il portabagagli era zeppo, il sedile posteriore pareva un lucente ammasso di detriti; abbandonato, trascurato anche dal nipote, il vecchio malato era completamente nascosto sotto quel carico oscillante, pericolosamente tintinnante. «Che ridere se avessimo un incidente,» commentò Dick. Un gruppo di luci annunciava il New Motel che si dimostrò, man mano che i viaggiatori si avvicinavano, un'imponente struttura formata da villette, un garage, un ristorante e un bar. Assumendo il comando delle operazioni, il ragazzino ordinò a Dick: «Fermate qui. Forse riesco a mettermi d'accordo. Solo lasciate parlare me. Ho esperienza di queste cose. Certe volte tirano a fregarti.» Perry non riusciva a immaginare «un tipo tanto furbo da fregare quel ragazzo», come dichiarò più tardi. «Non si vergognava neanche un po' a entrare là dentro con tutte quelle bottiglie. Io non ce l'avrei mai fatta, mi sarei sentito sprofondare. Ma quelli del motel furono molto simpatici; si misero a ridere. E, fatti i conti,

le bottiglie valevano dodici dollari e sessanta centesimi.» Il ragazzo divise equamente la somma, tenendone metà per sé e consegnando il resto ai suoi soci, e disse: «Sapete una cosa? Voglio farmi una bella mangiata, io e Johnny. E voi non avete fame?» Come sempre, Dick ne aveva. E dopo tanta attività, perfino Perry era affamato. Come raccontò in seguito: «Trasportammo il vecchio nel ristorante e lo sistemammo a un tavolo. Aveva sempre il medesimo aspetto, tanatoico. E non aprì mai bocca. Ma bisognava vederlo ingozzarsi.

Il ragazzino ordinò delle frittelle, per lui; disse che era il piatto preferito di Johnny, che mangiò qualcosa come trenta frittelle. Con almeno un chilo di burro. E un litro di sciroppo. E anche il ragazzino non scherzava. Patatine fritte e gelato. Non voleva altro, ma più che sicuro ne mangiò un'enormità. Chissà se poi non è stato male.» Durante la cena Dick, che aveva consultato una cartina, annunciò che Sweetwater era circa centocinquanta chilometri a ovest del percorso che doveva fare lui, rotta che gli avrebbe fatto attraversare il Nuovo Messico, l'Arizona e il Nevada fino a Las Vegas. Sebbene questo fosse vero, per Perry era chiaro che Dick desiderava semplicemente disfarsi del ragazzo e del vecchio. L'intenzione di Dick era ovvia anche al ragazzino che però disse educatamente: «Oh, non preoccupatevi per noi. Qui si ferma parecchia gente. Troveremo un passaggio.» Il ragazzo li accompagnò fino all'auto, lasciando il vecchio a divorare una nuova pila di frittelle. Strinse la mano a Dick e a Perry, augurò loro Buon Anno e rimase ad agitare il braccio mentre l'auto scompariva nell'oscurità. La sera di mercoledì 30 dicembre fu una serata memorabile per la famiglia dell'agente A.A. Dewey. Rammentandola in seguito, sua moglie raccontò: «Alvin stava cantando in bagno The Yellow Rose of Texas. I ragazzi guardavano la TV. E io stavo apparecchiando la tavola in sala da pranzo. Per una cena fredda. Io sono di New Orleans; adoro cucinare e avere ospiti e mia madre ci aveva giusto mandato una cassetta di avocados, fagiolini dall'occhio

e... oh, un'infinità di cose deliziose. Così stabilii: faremo una cenetta fredda, inviteremo degli amici, i Murray e Glifi e Dodie Hope. Alvin non voleva ma io ero decisa. Buon Dio! Quel caso poteva andare avanti all'infinito e lui non si era preso neanche un minuto di riposo da quando era iniziato. Be', stavo apparecchiando la tavola, così quando sentii squillare il telefono dissi a uno dei ragazzi di andare a rispondere, lo dissi a Paul. Paul disse che era per papà e io suggerii: «Di' che è in bagno, ma Paul disse che non sapeva se poteva dirlo perché era il signor Sanford che chiamava da Topeka. Il capo di Alvin. Alvin andò a rispondere, con solo un asciugamano addosso. Mi fece una tale rabbia, a sgocciolare dappertutto. Ma quando andai a prendere uno straccio trovai qualcosa di peggio: il gatto, quell'incosciente di Pete, sul tavolo di cucina, che si abboffava di insalata di granchi, il mio ripieno per le avocados. «E poi, subito dopo, ecco lì Alvin che mi stringeva e mi abbracciava e io dissi: «Alvin Dewey, sei impazzito?» Scherzare va bene, ma quello era bagnato fradicio, mi stava rovinando l'abito e io mi ero già vestita per ricevere gli ospiti. Naturalmente quando capì perché mi abbracciava cominciai ad abbracciarlo anch'io. Potete immaginare cosa significasse per Alvin sapere che quei due erano stati arrestati. Su a Las Vegas. Disse che doveva partire immediatamente per Las Vegas e io gli chiesi se non era meglio che prima si mettesse addosso qualcosa e lui, era così eccitato, disse: «Accidenti, tesoro, temo di rovinarti la festa!» Non avrei saputo trovare un modo più meraviglioso per rovinarla, se questo significava che presto saremmo tornati ad avere un'esistenza normale. Alvin rideva... era magnifico sentirlo ridere. Voglio dire, le ultime due settimane erano state le peggiori. Perché la settimana prima di Natale quegli uomini si erano fatti vedere a Kansas City, era\* no arrivati e ripartiti senza che si riuscisse ad arrestarli, e non avevo mai visto Alvin così depresso, tranne una volta quando il piccolo Alvin era in ospedale, con l'encefalite, e noi credevamo di perderlo. Ma è

meglio non parlarne. «Comunque, feci il caffè e glielo portai in camera da letto, dove avrebbe dovuto vestirsi. Invece no. Se ne stava seduto là sulla sponda del letto, con la testa tra le mani come se avesse mal di capo. Non si era infilato neppure un calzino. Così dissi: «Cosa vuoi fare, prenderti una polmonite?» e lui mi guardò e disse: «Marie, senti, devono essere questi due, devono essere loro, è l'unica spiegazione logica.» Alvin è buffo. Come la prima volta che si è presentato alle elezioni per diventare sceriffo della contea Finney. La sera delle elezioni, quando avevano praticamente contato tutti i voti ed era chiaro come il sole che lui aveva vinto, lui diceva, l'avrei strozzato, continuava a dire e ripetere: «Be', fino all'ultimo non lo sapremo.» «Gli dissi: «Ora, Alvin, non cominciare con questa storia. Naturale che sono stati loro.» E lui: «Che prove abbiamo? Non possiamo dimostrare neanche che uno di loro ha mai messo piede nella casa dei Clutter!» Ma, secondo me, era proprio quello che avrebbe potuto dimostrare: le impronte delle suole. Non erano state le impronte le uniche cose che quelle bestie avevano lasciato dietro di sé? Alvin rispose: «Sì, servono a tanto... a meno che quei due per caso non abbiano addosso proprio le scarpe che le hanno lasciate. Quelle impronte, da sole, non valgono un dollaro buco.» E io dissi: «D'accordo, tesoro, prendi il caffè e ti do una mano a preparare la roba.» Certe volte non si può ragionare con Alvin. Da come continuava quasi mi convinceva che Hickock e Smith erano innocenti, e se non lo erano non avrebbero mai confessato, e se non avessero confessato non sarebbero mai stati condannati, e le prove erano troppo vaghe. Quel che lo preoccupava di più, però, era che la storia potesse trapelare, che quei due venissero a sapere come stavano le cose prima che il KBI potesse interrogarli. Così com'era la faccenda, credevano di essere stati fermati per violazione di parola. Per gli assegni a vuoto. E Alvin riteneva importantissimo che continuassero a pensarla così. Disse: «Il nome Clutter deve colpirli come una martellata, un colpo a

tradimento.» «Paul, l'avevo mandato fuori dove c'era il bucato steso perché prendesse i calzini di Alvin, Paul rientrò e rimase lì a guardarmi mentre preparavo la valigia. Voleva sapere dove stesse andando papà. Alvin lo prese su, sollevandolo da terra e disse: «Sai mantenere un segreto, Pauly?» Non aveva bisogno di chiederglielo. Tutti e due i ragazzi sanno che non devono parlare del lavoro di Alvin, di quelle mezze notizie che si sentono circolare in casa. Così Alvin disse: «Pauly, ricordi quei due tipi che stavamo cercando? Be', ora sappiamo dove si trovano e papà sta andando là a prenderli per portarli qui a Garden City.» Ma Paul lo supplicò: «Non farlo, papà, non portarli qui.» Era spaventato, qualsiasi ragazzino di nove anni lo sarebbe stato. Alvin lo baciò e disse: «Va tutto bene, Pauly, non permetteremo loro di far male a nessuno. Non faranno più del male a nessuno.»» Quel pomeriggio, alle cinque, una ventina di minuti dopo che la Chevrolet rubata aveva lasciato il deserto del Nevada per entrare a Las Vegas, la lunga corsa ebbe termine. Ma non prima che Perry si recasse all'ufficio postale di Las Vegas dove reclamò un pacco indirizzato a se stesso presso il Deposito Generale: la grossa scatola di cartone che aveva spedito dal Messico e che aveva assicurato per cento dollari, somma che superava in misura assurda il valore del contenuto: completo kaki, blue jeans, camicie usate, biancheria, e due paia di stivaletti con borchie d'acciaio. Mentre aspettava Perry, davanti all'ufficio postale, Dick era di ottimo umore; era giunto a una decisione che, ne era certo, avrebbe eliminato le sue attuali difficoltà e l'avrebbe avviato su una nuova strada, con un nuovo arcobaleno di fronte a sé. Tale decisione comportava il farsi passare per un ufficiale dell'Aviazione. Era un progetto che accarezzava da tempo e Las Vegas era il luogo ideale per metterlo in pratica. Aveva già scelto il nome e il grado dell'ufficiale; il nome gli era stato ispirato da una sua vecchia conoscenza, l'allora direttore del Penitenziario di Stato, Tracy Hand. Come capitano Tracy Hand, elegantemente vestito di



un'uniforme fatta su misura, Dick intendeva «battere lo strip», la strada di Las Vegas con sale da giuoco ininterrottamente aperte. In grande stile, in stile minore, il Sands, lo Stardust: contava di visitarli tutti, distribuendo, durante il percorso coriandoli a piene mani.» Compilando assegni a vuoto senza interruzione, calcolava di intascare tré, forse quattromila dollari nel giro di ventiquattro ore. Questa era una metà del Progetto; la seconda metà era: addio, Perry. Dick era nauseato di lui, la sua armonica, i suoi dolori, i suoi mali, le sue superstizioni, i suoi occhi lacrimosi, femminei, la sua voce fastidiosa, biascicante. Sospettoso, farisaico, sprezzante, era come una moglie di cui bisognava liberarsi. E c'era un solo modo per farlo: non dire nulla, andarsene e basta. Assorto nei suoi piani, Dick non notò un'auto della polizia che lo oltrepassava, rallentava per un controllo. Né Perry, scendendo i gradini dell'ufficio postale con lo scatolone messicano sulla spalla, osservò l'auto che passava lì di fronte e gli agenti che si trovavano all'interno di essa. Gli agenti Ocie Pigford e Francis Macauley avevano nella loro mente intere pagine di dati imparati a memoria tra i quali la descrizione di una Chevrolet del 1956, bianca e nera, con targa del Kansas n. JO 16212. Né Perry né Dick si accorsero dell'auto della polizia che li seguiva mentre si allontanavano dall'ufficio postale e - Dick alla guida e Perry che dava le istruzioni - si dirigevano a nord per cinque isolati, svoltavano a destra, poi a sinistra, percorrevano altri cinquecento metri e si fermavano davanti a una palma moribonda e a un cartello consunto dalle intemperie su cui la dicitura era sbiadita a parte le lettere «AMER.» «E' qui?» domandò Dick. Perry, mentre l'auto di pattuglia si affiancava a loro, annuì. Il Reparto Investigativo delle Carceri di Las Vegas dispone di due locali per gli interrogatori: camere illuminate al neon che misurano tré metri per quattro, con pareti e soffitto di celotex. In ciascuna, oltre a un ventilatore elettrico, un tavolo di metallo e delle sedie pieghevoli di metallo, si trovano microfoni mimetizzati,

registratori nascosti e, inserito nella porta, uno spioncino a specchio, trasparente da una sola parte. Il sabato, secondo giorno dell'anno 1960, entrambi i locali erano prenotati per le 2 pomeridiane, l'ora fissata dai quattro investigatori del Kansas per il primo incontro con Hickock e Smith. Poco prima dell'ora stabilita il quartetto di agenti del KBI, Harold Nye, Roy Church, Alvin Dewey e Clarence Duntz, si riunì nel corridoio davanti alle camere degli interrogatori. Nye aveva la febbre. «Un po' d'influenza. Ma soprattutto l'agitazione,» spiegò in seguito a un giornalista. «Ormai aspettavo a Las Vegas già da due giorni, avevo preso il primo aereo subito dopo che la notizia dell'arresto era giunta alla nostra centrale di Topeka. Gli altri. Al, Roy e Clarence, erano venuti in auto, un viaggio spaventoso, per di più. Un tempo infame. Hanno dovuto passare l'ultimo dell'anno bloccati dalla neve in un albergo di Albuquerque. Accidenti, quando alla fine sono arrivati a Las Vegas avevano proprio bisogno di un buon whisky e buone notizie. Avevo preparato entrambe le cose. I nostri due giovanotti avevano firmato la rinuncia all'estradizione. Meglio ancora: avevamo gli stivali, le due paia, e le suole, la Cat's Paw e quella a rombi, si adattavano perfettamente alle foto in grandezza naturale delle impronte trovate nella casa dei Clutter. Gli stivali erano in una scatola piena di altra roba che i ragazzi avevano ritirato dall'ufficio postale poco prima della calata del sipario. Come ho detto ad Al Dewey, pensa un po' se li avessimo beccati cinque minuti prima! «Ma anche così le prove contro di loro erano molto vacillanti, nulla che non si potesse demolire. Ma ricordo, mentre aspettavamo nel corridoio, ricordo che mi sentivo la febbre addosso, nervoso come un gatto, ma anche sicuro. Lo eravamo tutti; sentivamo di essere sull'orlo della verità. Il compito mio, mio e di Church, era di far sputare tutta la storia a Hickock. Smith toccava ad Al e al Vecchio Duntz. In quel momento non avevo ancora visto gli indiziati; avevo solo esaminato gli oggetti di loro proprietà e compilato le rinunce all'estradizione. Non

avevo mai posato gli occhi su Hickock fino a quando venne condotto nella stanza degli interrogatori. Mi ero immaginato un tipo più massiccio. Più nerboruto. Non un ragazzino Pelle e ossa. Aveva ventotto anni ma pareva un ragazzo. Morto di fame, scarnito. Indossava una camicia azzurra, dei pantaloni nocciola, calze bianche e scarpe nere. Ci stringemmo la mano, la sua era più asciutta della mia. Pulito, educato, bella voce, buona dizione, un tipo dall'aria proprio a posto, con un sorriso molto disarmante... e in principio sorrideva parecchio. «Io dissi: «Signor Hickock, sono Harold Nye, e questo è il signor Ròy Church. Siamo agenti speciali dell'Ufficio Investigativo del Kansas e siamo venuti qui per parlare della vostra violazione di parola. Naturalmente non avete alcun obbligo di rispondere alle nostre domande, e tutto quello che direte potrà essere usato come prova a vostro carico. Potete richiedere un avvocato in qualsiasi momento. Non useremo la forza, né le minacce e non vi prometteremo nulla.» Era tranquillo come un papà.» «conosco la formula,» disse Dick. «Sono stato interrogato altre volte.» «Dunque, signor Hickock.» «Dick.» «Dick. Vogliamo parlare delle tue attività dopo il rilascio sulla parola. Per quanto ne sappiamo ti sei messo d'impegno almeno due volte a mettere in giro assegni a vuoto nella zona di Kansas City.» «Uh-uhu. Ne ho messi in giro un po'.» «Potresti farcene un elenco?» Il prigioniero, evidentemente orgoglioso della sua unica, vera dote, una memoria eccezionale, snocciolò i nomi e gli indirizzi di una ventina di negozi, caffè e garages di Kansas City, ricordando con precisione l'acquisto fatto in ciascuno e l'ammontare dell'assegno dato in pagamento. «Sono curioso, Dick. Come mai tutta questa gente ha accettato i tuoi assegni? Mi piacerebbe conoscere il tuo segreto.» «Il segreto è: la gente è scema.» Roy Church intervenne: «Bello, Dick. Molto spiritoso. Ma per il momento lasciamo perdere gli assegni.» Sebbene dalla sua voce si direbbe che abbia la gola foderata di setole di maiale, e le sue mani siano così indurite che può pestare pugni su un

muro di pietra (il suo numero preferito, in realtà), ci sono state alcune persone che si sono sbagliate di grosso giudicando Church un ometto cortese, una specie di zietto calvo, dalle guance rosee. «Dick,» disse, «parlaci un, poco del tuo ambiente familiare.» Il prigioniero si diede alle reminiscenze. Una volta, quando aveva nove o dieci anni, suo padre si era ammalato. «Si trattava di febbre dei roditori,» ed era durata parecchi mesi durante i quali la famiglia aveva vissuto dell'assistenza data dalla chiesa e dal buon cuore dei vicini, «altrimenti saremmo morti di fame.» A parte quell'episodio, la sua infanzia era stata serena. «Non avevamo mai molti quattrini, ma non siamo mai stati ridotti proprio sul lastrico,» raccontò Hickock. «Avevamo sempre vestiti puliti e qualcosa da mangiare. Mio padre però era severo. Non era contento Se io non facevo qualche lavoro. Ma andavamo d'accordo, mai grosse discussioni. E neanche i miei attaccavano briga. Mia madre è meravigliosa. Anche papà è un brav'uomo. Posso dire che per me hanno fatto tutto quel che han potuto.» Studi? Be', riteneva che avrebbe potuto essere uno studente più che discreto se avesse dedicato ai libri un decimo del tempo che «sprecava» per gli sport. «Baseball. Rugby. Facevo parte di tutte le squadre. Dopo le superiori avrei potuto andare all'università con una borsa di studio offertami dall'Associazione del Rugby. Volevo fare ingegneria, ma anche con una borsa di studio una faccenda del genere costa parecchio. Non so, mi pareva più sicuro trovare un lavoro.» Prima di compiere ventun anni Hickock aveva fatto l'operaio nelle ferrovie, l'autista di ambulanze, il verniciatore d'auto e il meccanico di garage; e inoltre aveva sposato una ragazza di sedici anni. «Carol. Suo padre era un ecclesiastico. Ce l'aveva a morte con me. Diceva che ero un'assoluta nullità. Mi piantò tutte le grane possibili. Ma io ero pazzo di Carol. Lo sono ancora. E' una donna fantastica. Solo, vedete, abbiamo avuto tré bambini. Maschi. Ed eravamo troppo giovani per avere tré figli. Forse, se non ci fossimo indebitati tanto. Se avessi potuto guadagnare di più. Ci provai.»

Tentò con le scommesse, cominciò con gli assegni a vuoto e prese a sperimentare altre forme di truffa. Nel 1958 era stato arrestato per furto con scasso e un tribunale della contea Johnson l'aveva condannato a cinque anni nel Penitenziario di Stato del Kansas. Ma a quel punto Carol se n'era già andata e lui aveva preso in moglie un'altra ragazza di sedici anni. «Perfida come un diavolo. Lei e tutta la sua famiglia. Divorziò mentre ero dentro. Non me ne lamento. Nell'agosto scorso, quando uscii di galera, pensavo di avere tutte le possibilità per ricominciare daccapo. Mi trovai un lavoro a Olathe, stavo con i miei, e la sera rimanevo a casa. Mi comportavo benissimo...» «Fino al venti di novembre,» interruppe Nye, e Hickock parve non comprendere. «Il giorno che hai smesso di comportarti benissimo e hai cominciato a metter in giro cartaccia. Perché?» Hickock sospirò e rispose: «Per questo ci vorrebbe un intero libro.» Poi, fumando una sigaretta offerta da Nye e accesa dal cortese Church, continuò: «Perry, il mio amico Perry Smith, era uscito, rilascio sulla parola, in primavera. In seguito, quando uscii io, mi mandò una lettera. Con il timbro dell'Idaho. Mi scrisse rammentandomi quel progetto di cui avevamo tanto parlato. Del Messico. L'idea era di andare ad Acapulco, uno di quei posti lì, comperare un battello da pesca e lavorarci noi... portare i turisti a pesca in alto mare.» «E questo battello,» domandò Nye, «come contavate di pagarlo?» «Ora ci arrivo,» spiegò Hickock. «Vedete, Perry mi scrisse che aveva una sorella a Fort Scott. Che custodiva per lui una bella somma. Parecchie migliaia di dollari. Denaro che la madre gli doveva per la vendita di una proprietà in Alaska. diceva che sarebbe venuto nel Kansas per ritirare la grana.» «E ve ne sareste serviti per acquistare il battello.» «Esatto.» «Ma le cose non sono andate così.» «E' successo che Perry è arrivato circa un mese dopo. Io sono andato a prenderlo alla stazione dei pullman a Kansas City... » «Quando?» volle sapere Church. «Che giorno della settimana?» «Un giovedì.» «E quando siete andati a Fort Scott?» «Sabato.» «Quattordici novembre.» Negli occhi di

Dick ci fu un bagliore di sorpresa. Era chiaro che si chiedeva come Nye potesse essere così certo della data; era troppo presto per risvegliare i suoi sospetti, e l'investigatore riprese in fretta: «A che ora siete partiti per Fort Scott?» «Nel pomeriggio. Abbiamo fatto qualche lavoretto alla mia auto e abbiamo mangiato del chili al West Side Café. Dovevano essere le tre circa.» «Le tre circa. E la sorella di Perry Smith vi aspettava?» «No, perché, vedete, Perry aveva perso l'indirizzo. E lei non aveva telefono.» «E come contavate di trovarla?» «Chiedendo all'ufficio postale.» «L'avete fatto?» «E' andato Perry. Gli dissero che si era trasferita. Nell'Oregon, credevano. Ma non aveva lasciato alcun indirizzo per l'inoltro della corrispondenza.» «Dev'essere stato un brutto colpo. Dopo che avevate contato su una simile somma.» Hickock assentì. «Perché... be', avevamo proprio deciso di andare in Messico. Altrimenti non avrei mai fatto quegli assegni. Ma speravo... Ascoltatemi, sto dicendo la verità. Pensavo che una volta in Messico avrei cominciato a guadagnare e allora avrei potuto pagarli. Gli assegni.» Intervenne Nye. «Un momento, Dick-» Nye è un individuo molto, molto impulsivo che riesce a stento a controllare la propria aggressività, la tendenza a esprimersi in un modo tagliente ed esplicito. «Mi piacerebbe sentire qualcosa di più a proposito del viaggio a Fort Scott,» disse, senza spingere a fondo. «Quando avete scoperto che la sorella di Smith non stava più là, cos'avete fatto?» «Un giretto. Abbiamo bevuto una birra. Siamo tornati indietro.» «Cioè siete tornati a casa?» «No. A Kansas City. Ci siamo fermati al Drive-in Zesto. Abbiamo mangiato degli hamburger. E poi un tentativo a Cherry Row.» Né Nye né Church conoscevano Cherry Row. «Scherzate?» chiese Hickock. «Tutti i poliziotti del Kansas lo conoscono.» E quando gli investigatori insisterono nel dichiarare di non saperne nulla, spiegò che si trattava di una zona del parco dove si incontrano «per lo più passeggiatrici», e aggiunse: «Ma anche molte dilettanti- Infermiere. Segretarie. Ho avuto parecchia

fortuna in quei paraggi.» «E in quella particolare sera, hai avuto fortuna?» «Serata magra. Alla fine ci siamo ritrovati con un paio di squaldrinelle.» «Il nome?» «Mildred. L'altra, quella di Perry, mi pare si chiamasse Joan.» «Descrivile un po'.» «Forse erano sorelle. Tutt'e due bionde. Grassocce. Non le ho in mente molto bene. Vedete, avevamo comperato una bottiglia di Orango Blossom già preparato - è succo d'arancia e vodka - e io ho cominciato a essere su di giri. Abbiamo fatto bere un po' le ragazze e poi le abbiamo portate a Fyn Haven. Immagino che voi signori non abbiate mai sentito parlare di Fyn Haven?» Infatti no. Hickock sogghignò e si strinse nelle spalle. «E' sulla Blue Ridge Road. Tredici chilometri a sud di Kansas City. Una combinazione di night club e motel. Non ci si registra e nessuno chiede niente, tranne dieci cocuzze per la chiave di un villino.» Continuando, descrisse il villino in cui dichiarava che loro quattro avevano trascorso la notte: letti gemelli, un vecchio calendario della Coca-Cola, una radio che non suonava a meno che il cliente non sganciasse un quarto di dollaro. La sua calma, la sua precisione, la descrizione sicura di particolari controllabili colpirono Nye, sebbene, naturalmente, il ragazzo mentisse. Be', non mentiva forse? Per l'influenza e la febbre o per un improvviso calo della sua accesa sicurezza, Nye si sentiva madido di un sudore gelido. «La mattina dopo ci siamo svegliati per scoprire che ci avevano fatto le tasche e se l'erano squagliata,» proseguì Hickock. «Da me non hanno cavato molto. Ma Perry ci ha rimesso il portafogli, con quaranta o cinquanta dollari.» «E cos'avete fatto?» «Non c'era niente da fare.» «Avreste potuto notificare alla polizia.» «Oh, avanti. Piantatela. Notificare alla polizia. Per vostra informazione, uno che è fuori sulla parola non può sbevazzare. O frequentare vecchi compagni di galera...» «D'accordo, Dick. La domenica. Quindici novembre. Raccontaci cos'avete fatto quel giorno dal momento che ve ne siete andati dal Fun Haven.» «Be', abbiamo fatto colazione in un locale per camionisti vicino a Happy Hill. Poi siamo andati a

Olathe e ho lasciato Perry all'albergo dove stava. Direi che erano le undici circa. Poi sono andato a casa e ho pranzato con i miei. Come tutte le domeniche. Ho guardato la TV, una partita di pallacanestro, o forse era di rugby. Ero parecchio stanco.» «E quando hai rivisto Perry Smith?» «Lunedì. è venuto dove lavoravo. Al garage di Bob Sands.» «E di che avete parlato? Del Messico?» «Be', l'idea ci piaceva ancora, anche se non avevamo trovato il denaro per fare tutto quel che avevamo in mente... metterci a lavorare laggiù. Ma volevamo andarci e pareva valesse la pena di correre il rischio.» «Valeva la pena di tornare a Lansing?» «Quello non rientrava nei calcoli. Vedete, avevamo intenzione di non tornare mai più negli Stati Uniti.» Nye, che aveva continuato a prendere appunti su un taccuino, disse: «Il giorno dopo quel diluvio di assegni, deve essere stato il ventuno, tu e il tuo amico Smith siete scomparsi. Ora, Dick, per favore descrivici i vostri movimenti da allora al momento del vostro arresto a Las Vegas. Solo un'idea approssimativa.» Hickock lanciò un fischio e roteò gli occhi. «Uou!» esclamò, quindi raccogliendo tutto il suo talento per qualcosa di molto simile a un riepilogo completo, cominciò un resoconto del lungo viaggio: i quindicimila chilometri, più o meno, che lui e Perry avevano percorso nelle ultime settimane. Parlò per un'ora e venticinque minuti, dalle due e cinquanta alle quattro e quindici, e parlò, mentre Nye cercava di farne un elenco di autostrade, alberghi, motel, fiumi, città e cittadine, una sfilza di nomi che si accavallavano: Apache, El Paso, Corpus Christi, Santillo, San Luis Potosi, Acapulco, San Diego, Dallas, Omaha, Sweetwater, Stiliwater, Tenville Junction, Tallahassee, Needies, Miami, Hotel Nuevo Waldorf, Somerset Hotel, Hotel Simone, Arrowhead Motel, Cherokee Motel, e molti molti altri. Diede il nome dell'uomo a cui, in Messico, aveva venduto la sua vecchia Chevrolet del 1949, e confessò di averne rubato un modello più recente nello Yowa. Descrisse le persone che lui e Perry avevano incontrato: una vedova messicana, ricca e sensuale; Otto, un



«milionario» tedesco; due pugili negri molto scì-scì in una Cadillac color lavanda molto scì-scì; il proprietario, cieco, di un allevamento di serpenti a sonagli, in Florida; un vecchio più di là che di qua e suo nipote; e altri. E quando ebbe terminato rimase lì a braccia conserte e un sorriso compiaciuto come se si aspettasse delle congratulazioni per lo spirito, la chiarezza e l'innocenza del suo diario di viaggio. Ma Nye, per tener dietro al racconto, stava scrivendo velocemente e Church, che batteva pigramente il pugno contro un palmo aperto, non disse nulla, fino a quando, di punto in bianco, dichiarò: «Immagino che tu sappia perché sei qui.» Le labbra di Hickock si tesero, e anche il suo dorso. «Immagino che tu ti renda conto che non avremmo fatto tutta questa strada fino nel Nevada solo per chiacchierare con un paio di piccoli spacciatori di assegni a vuoto.» Nye aveva chiuso il taccuino. Anche lui fissava il prigioniero e notò un piccolo groviglio di vene che gli era apparso sulla tempia sinistra. «Non ti pare, Dick?» «Cosa?» «Che non saremmo venuti fin qui per parlare di qualche assegno.» «Non vedo altre ragioni.» Nye disegnò un pugnale sulla copertina del taccuino e così facendo disse: «Dimmi, Dick. Hai mai sentito parlare del delitto Clutter?» Al che, come più tardi scrisse nel resoconto ufficiale dell'interrogatorio: «L'indiziato ebbe una chiara, intensa reazione. Si fece grigio in volto. Gli occhi gli si contrassero.» «Ehi, dico,» sbottò Dick. «Piano con queste storie. Io non sono un assassino.» «La domanda era,» gli ricordò Church, «se avevi mai sentito parlare del delitto Clutter.» «Posso averne letto qualcosa,» rispose Hickock. «Un delitto efferato. Efferato. Da vigliacchi.» «E quasi perfetto,» aggiunse Nye. «Ma avete commesso due errori, Dick. Uno è stato di lasciare un testimone. Un testimone vivo. Che deporrà in tribunale. Che salirà sul banco dei testimoni e racconterà alla giuria come Richard Hickock e Perry Smith abbiano legato, imbavagliato e massacrato quattro persone impotenti.» Il viso di Hickock si arrossò, riprendendo colore. «Testimoni vivi! Non ce

ne possono essere!» «Perché, credevate di averli sistemati tutti?» «Bah! Non c'è nessuno che possa mettere in rapporto me in qualsiasi maledetto delitto. Assegni. Piccoli furti. Ma non sono uno sporco assassino.» «E allora,» chiese Nye, «perché ci hai mentito?» «Vi ho detto tutta la stramaledetta verità.» «Ogni tanto. Non sempre. Per esempio, quel sabato pomeriggio, il quattordici novembre. Hai detto che siete andati a Fort Scott.» «Sì.» «E quando ci siete arrivati siete andati all'ufficio postale.» «Sì.» «Per farvi dare l'indirizzo della sorella di Perry Smith.» «Esatto.» Nye si alzò. Passò dietro la sedia di Hickock e posando le mani sullo schienale si chinò come per sussurrare all'orecchio del prigioniero. «Perry Smith non ha nessuna sorella che stia a Fort Scott,» disse. «Non ne ha mai avute. E il sabato pomeriggio si dà il caso che l'ufficio postale di Fort Scott sia chiuso.» Poi aggiunse: «Pensaci su, Dick. Per ora basta. Riprenderemo la chiacchierata più tardi.» Dopo avere congedato Hickock, Nye e Church attraversarono il corridoio e, attraverso il pannello trasparente da un lato solo, inserito nella porta dell'altra camera, osservarono l'interrogatorio di Perry Smith, scena visibile ma non udibile. Nye, che vedeva Smith per la prima volta, era affascinato dai suoi piedi, dalle gambe tanto corte che i piedi, piccoli, da ragazzino, non arrivavano a toccare terra. La testa di Smith, i lisci capelli da indiano, quel miscuglio indo-irlandese di pelle olivastra e lineamenti maliziosi, impudenti, gli rammentò l'attraente sorella dell'indiziato, la simpatica signora Johnson. Ma quell'uomobambino, tarchiato e deforme, non era attraente, la punta rosea della sua lingua appariva a tratti, guizzante come quella di una lucertola. Fumava una sigaretta e dalla regolarità delle esalazioni Nye dedusse che era ancora «vergine», cioè non l'avevano informato del vero motivo di quel colloquio. Nye aveva ragione. Dewey e Duntz, professionisti pazienti, avevano gradualmente circoscritto la storia della vita del prigioniero agli avvenimenti delle ultime sette settimane, per poi concentrarsi su una ricapitolazione del fine settimana cruciale, dal sabato a

mezzogiorno alla domenica a mezzogiorno, dal 14 al 15 novembre. Adesso, dopo avere impiegato tré ore a prepararsi il cammino, non erano molto lontani dal giungere al punto. Dewey disse: «Perry, Vediamo la tua posizione. Dunque, quando sei stato rilasciato sulla parola, c'era la condizione che tu non tornassi più nel Kansas.» «Lo stato del Girasole. Ho pianto tutte le mie lacrime.» «Se la pensavi così, perché ci sei tornato? Devi avere avuto dei motivi molto validi.» «Ve l'ho detto. Per vedere mia sorella. Per ritirare quel denaro che aveva lei.» «Oh, già. La sorella che tu e Hickock volevate rintracciare a Fort Scott. Perry, quanto c'è tra Fort Scott e Kansas City?» Smith scosse il capo. Non sapeva. «Be', quanto ci avete messo ad arrivarci?» Nessuna risposta. «Un'ora? Due? Tré? Quattro?» Il prigioniero dichiarò di non ricordare. «Naturale che non ricordi. Perché in vita tua non sei mai stato a Fort Scott.» Fino a quel momento nessuno dei due investigatori aveva messo in dubbio le dichiarazioni di Smith. Il prigioniero si agitò sulla sedia; si inumidì le labbra con la punta della lingua. «La verità è che niente di quanto ci hai detto è vero. Non hai mai messo piede a Fort Scott. Non avete mai abbordato le ragazze per portarle in un motel...» «Sì, invece. Sul serio.» «Come si chiamavano?» «Non l'ho chiesto.» Tu e Hickock avete trascorso la notte con quelle donne e non avete mai chiesto come si chiamavano?» «Erano solo delle prostitute.» «Dicci il nome del motel.» «Chiedetelo a Dick. Lui lo sa di certo. Io non ricordo mai queste cose.» Dewey si rivolse al suo collega. «Clarence, credo sia ora di chiarire le idee a Perry.» Duntz si piegò in avanti. Ha una corporatura da peso massimo e un'agilità innata da peso welter, ma i suoi occhi sono pigri e velati. Ha una voce strascicata; ogni parola, formata di malavoglia e pronunciata con un accento da prateria, giunge a rilento. «Sì,» annuì. «Credo che sia ora.» «Ascolta bene, Perry. Perché ora il signor Duntz ti dice dove eri in realtà quel sabato notte. Dove eri e cosa facevi.» Duntz disse: «Stavi uccidendo la famiglia Clutter.» Smith inghiottì. Cominciò a strofinarsi le

ginocchia. «Eri giù a Holcomb, nel Kansas. Nella casa del signor Herbert W. Clutter. E prima di uscirne hai ammazzato tutte le persone che c'erano dentro.» «Mai. Io mai.» «Mai cosa?» «Non ho mai conosciuto nessuno con quel nome. Clutter.» Dewey gli diede del bugiardo, poi, estraendo dalla manica una carta che in precedenza gli investigatori avevano deciso di sfruttare, gli annunciò: «Abbiamo un testimone vivo, Perry. Una persona che avete trascurato.» Trascorse un intero minuto e Dewey esultò del silenzio di Smith perché una persona innocente avrebbe chiesto chi era quel testimone e chi erano i Clutter, e perché pensavano che li avesse uccisi lui... o comunque avrebbe detto qualcosa. Smith rimase in silenzio, stringendosi con forza le ginocchia. «Ebbene, Perry?» «Avete un'aspirina? Mi hanno portato via la mia.» «Ti senti male?» «Ho dei dolori alle gambe.» Erano le cinque e trenta. Dewey, volutamente brusco, pose termine all'interrogatorio. «Lo riprenderemo domani,» disse. «A proposito, sai cos'è domani? Il compleanno di Nancy Clutter. Avrebbe compiuto diciassette anni.» «Avrebbe compiuto diciassette anni.» Perry, insonne nelle ore dell'alba, si chiedeva (ricordò in seguito) se era vero che quel giorno sarebbe stato il compleanno della ragazza, e decise che no, che era solo uno dei tanti sistemi per tenerlo sui carboni ardenti, come quella storia fasulla del testimone, «un testimone vivo.» Non ci poteva essere. O forse intendevano... Se solo avesse potuto parlare con Dick! Ma lui e Dick erano tenuti separati; Dick era chiuso in un'altra cella a un altro piano. «Ascolta bene, Perry; Perché ora il signor Duntz ti dice dove eri in realtà...» Verso la metà dell'interrogatorio quando aveva cominciato a notare le molte allusioni a un particolare fine settimana di novembre, si era preparato a quello che sapeva stava per arrivare; eppure, al momento, quando quel grosso cowboy dalla voce sonnolenta aveva detto: «Stavi uccidendo la famiglia Clutter.».. be', per poco non ci era rimasto secco, e basta. In due secondi doveva avere perso cinque chili. Grazie a Dio non se n'era fatto accorgere.

Almeno sperava. E Dick? Probabilmente gli avevano servito lo stesso giochetto. Dick era in gamba, un abile commediante, ma non c'era da fidarsi del suo sangue freddo, si faceva prendere dal panico con troppa facilità. Ad ogni modo, per quanto l'avessero messo sotto il torchio, Perry era certo che Dick avrebbe tenuto la bocca chiusa. A meno che ci tenesse a farsi impiccare. «E prima di uscirne hai ammazzato tutte le persone che c'erano dentro.» Non si sarebbe meravigliato che tutti gli ex galeotti del Kansas si fossero sentiti dire quella battuta. Dovevano avere interrogato centinaia di persone, e, senza dubbio, accusato una dozzina di individui; lui e Dick erano semplicemente altri due. Ma d'altra parte, be', quelli del Kansas avrebbero mandato quattro Agenti Speciali a mille miglia di distanza per occuparsi di due piccoli violatori di parola? Forse si erano davvero imbattuti in qualcosa, in qualcuno, «un testimone vivo.» Ma era impossibile. A meno che... Avrebbe dato un braccio, una gamba per poter parlare solo cinque minuti con Dick. E Dick, chiuso nella sua cella al piano sottostante, era ugualmente desideroso (come narrò in seguito) di parlare con Perry, di venire a sapere cos'aveva raccontato quel cialtruncello. Cristo, non si poteva star sicuri che rammentasse anche solo un abbozzo dell'alibi del Fun Haven, per quanto ne avessero discusso abbastanza a lungo. E quando quei bastardi l'avevano minacciato con la storia del testimone! Dieci a uno che quel piccolo fifone aveva creduto che intendessero un testimone oculare. Mentre lui, Dick, aveva capito subito chi doveva essere il cosiddetto testimone: Floyd Wells, il suo vecchio amico e compagno di cella. Mentre scontava le ultime settimane della sua condanna, Dick aveva pensato di accoltellare Floyd, trapassargli il cuore con una lama che si era fabbricato lui, e che idiota era stato a non farlo. Oltre a Perry, Floyd era l'unico essere umano che poteva collegare i nomi di Hickock e Clutter. Floyd, con le sue spalle spioventi e il mento sfuggente... Dick aveva creduto che quello avrebbe avuto troppa paura. Quel figlio di cane probabilmente si aspettava una

ricompensa, rilascio sulla parola o denaro, o entrambi. Ma, maledizione, gli sarebbero venuti i capelli bianchi prima di ottenerli. Perché le ciance di un carcerato non costituiscono prova. Prove sono le orme, le impronte digitali, dei testimoni, una confessione. Accidenti, se quei cowboy potevano attaccarsi solo a una storiella raccontata da Floyd Wells, allora non c'era gran che di cui preoccuparsi. Anzi, a ben guardare, Floyd non era pericoloso neanche la metà di Perry. Perry, se si fosse fatto prendere dal panico e avesse vuotato il sacco, poteva spedirli tutti e due nell'Angolo. E d'improvviso capì: era Perry quello che avrebbe dovuto ridurre al silenzio. Su una strada di montagna del Messico. O mentre attraversavano il Mojave. Perché non gli era venuto in mente fino a quel momento? Perché ora, ora era troppo, troppo tardi. Alla fine, alle tre e cinque quel pomeriggio, Smith ammise che la storia di Fort Scott era falsa. «Era solo una frottola che Dick aveva raccontato ai suoi. per poter stare fuori quella notte. Andare a bere un po'. Vedete, il padre di Dick lo teneva molto d'occhio, temeva che trasgredisse alla parola.

Così abbiamo messo insieme quella scusa di mia sorella. Tanto per tranquillizzare il signor Hickock.'» per il resto continuò a ripetere più e più volte la medesima versione, e per quanto lo correggessero e l'accusassero di mentire, Duntz e Dewey non riuscirono a fargliela mutare, a parte l'aggiunta di alcuni particolari. I nomi delle prostitute, ricordava oggi, erano Mildred e Jane (o Joan). «Ci vuotarono le tasche,» raccontò. «Tagliarono la corda con tutti i nostri quattrini mentre noi dormivamo.» E sebbene perfino Duntz avesse rinunciato alla propria compostezza, avesse abbandonato, insieme alla giacca e alla cravatta, la sua enigmatica, sonnacchiosa dignità, l'indiziato, tranquillo e sereno, non si lasciò smuovere di un centimetro. Non aveva mai sentito parlare dei Clutter, né di Holcomb, e neppure di Garden City. Sull'altro lato del corridoio, nel locale pregno di fumo in cui Hickock veniva sottoposto al secondo interrogatorio, Church e Nye stavano metodicamente

applicando una strategia indiretta. Neppure una volta durante questo colloquio, che durava ormai da tre ore, avevano accennato al delitto, omissione che teneva il prigioniero sulle spine, nell'attesa. Parlarono di un'infinità di altre cose: la filosofia religiosa di Hickock («Conosco l'inferno. Ci sono stato. Forse c'è anche un paradiso. Molte persone ricche lo pensano»); la storia della sua vita sessuale («Mi sono sempre comportato come un individuo normale al cento per cento»); e, ancora una volta, il racconto della sua recente egira attraverso i vari stati («Perché continuavamo a spostarci in quel modo? l'unica ragione era che cercavamo lavoro. Ma non siamo riusciti a trovare nulla di decente. Un giorno ho lavorato allo scavo di un fosso...») Ma al centro dell'interesse erano le cose non dette, la causa, gli investigatori ne erano certi, dell'agitazione di Hickock. Dopo un poco chiuse gli occhi e si toccò le palpebre con dita tremanti. E Church chiese: «Qualcosa che non va?» «Mal di testa. Me ne vengono di bastardi.» Allora Nye disse: «Guardami, Dick.» Hickock ubbidì, con un'espressione che, parve all'investigatore, lo supplicava di parlare, di accusarlo e di permettere così al prigioniero di rifugiarsi nel santuario del diniego risoluto. «Quando abbiamo discusso la faccenda, ieri, ricorderai che ho detto che l'assassinio dei Clutter è stato un delitto quasi perfetto. Gli assassini hanno commesso solo due errori. Il primo è l'aver lasciato un testimone. Il secondo... be', tè lo mostro.»

Si alzò e prese da un angolo una scatola e una borsa, che aveva portato nella stanza all'inizio dell'interrogatorio. Dalla borsa estrasse una grande fotografia. «Questa,» disse, posandola sul tavolo, «è la riproduzione a grandezza naturale di certe impronte trovate vicino al corpo del signor Clutter. E qui,» aprì la scatola, «ci sono gli stivali che le hanno lasciate. I tuoi stivali, Dick.» Hickock lanciò un'occhiata e distolse lo sguardo. Appoggiò i gomiti alle ginocchia e si prese la testa tra le mani. «Smith,» continuò Nye, «è stato ancora più sbadato. Abbiamo

anche i suoi stivali, e corrispondono perfettamente a un'altra serie di impronte. Insanguinate.» Church intervenne: «Ecco cosa ti succederà, Dick,» cominciò. «Sarai riportato nel Kansas. Contro di te ci saranno quattro capi d'accusa d'assassinio di primo grado. Capo primo: All'incirca nelle prime ore del 15 novembre 1959 Richard Eugene Hickock, illegittimamente, criminosamente, di sua volontà, con deliberazione e premeditazione, e nella perpetrazione di un reato, ha ucciso e tolto la vita a Herbert W. Clutter. Capo secondo: All'incirca nelle prime ore del 15 novembre 1959, lo stesso Richard Eugene Hickock, illegittimamente...» Hickock disse: «Perry Smith ha ucciso i Clutter.» Alzò il capo e lentamente si drizzò sulla sedia come un pugile che si rialzi a fatica. «E' stato Perry. Non ho potuto fermarlo. Li ha, uccisi tutti.» La ricevitrice della posta dare, mentre si godeva una piccola pausa al Caffè Hartman, si lagnò del basso volume della radio del locale. «Alzala un po',» chiese. La radio era sintonizzata sulla stazione di Garden City, la KIUL. Si udirono le parole «...dopo avere reso singhiozzando la sua drammatica confessione, Hickock è uscito dalla stanza degli interrogatori ed è svenuto nel corridoio. Gli agenti del KBI lo hanno sostenuto mentre crollava a terra. Gli agenti hanno riferito la dichiarazione di Hickock secondo la quale lui e Smith si introdussero nella casa dei Clutter aspettandosi di trovarvi una cassaforte contenente almeno diecimila dollari. Ma non trovando alcuna cassaforte legarono i componenti della famiglia e li uccisero uno dopo l'altro. Informato che Hickock aveva firmato una confessione, Smith ha detto: «Desidererei vedere la dichiarazione del mio amico.» Ma la richiesta è stata respinta. La polizia non ha voluto rivelare se sia stato Hickock o Smith a Sparare ai membri della famiglia Clutter. Si è sottolineato il fatto che tale dichiarazione era solo la versione di Hickock. Gli agenti del KBI, che riportano i due prigionieri nel Kansas, sono già ripartiti in auto da Las Vegas. Si prevede che il gruppo arriverà a Garden City mercoledì sul tardi. Nel frattempo il Pubblico



Ministero Duane West...» «Uno dopo l'altro,» mormorò la signora Hartman. «Ma pensa. Non mi stupisce che quel verme sia svenuto.» Gli altri presenti nel caffè, la signora dare, Mabel Helm e un giovane agricoltore ben piantato che era passato a comperare un pezzo di tabacco da masticare Prince Albert, mormorarono e borbottarono. La signora Helm si portò agli occhi un tovagliolino di carta. «Non voglio sentire,» balbettò. «Non devo. Non voglio.» «La notizia di uno spiraglio di luce sul caso ha provocato scarsa reazione nel piccolo centro di Holcomb, a mezzo miglio dalla casa dei Clutter. In generale la popolazione di quella comunità che ammonta a duecentosettanta anime ha espresso sollievo... » Il giovane agricoltore strepitò: «Sollievo! Ieri sera, quando l'abbiamo sentito alla TV, sapete cos'ha fatto mia moglie? Ha pianto come una bambina.» «Ssst,» lo interruppe la signora dare. «Parlano di me.» «E la ricevitrice della posta di Holcomb, la signora Myrtie dare, ha dichiarato che gli abitanti sono lieti che il caso sia risolto, ma che alcuni ritengono che altre persone possano venire coinvolte. Ha detto che parecchie famiglie tengono ancora la porta sprangata e i fucili pronti...» La signora Hartman si mise a ridere. «Oh, Myrt!» esclamò. «A chi l'hai detto?» «A un cronista del Telegram.» Gli uomini che la conoscono, buona parte di essi, trattano la signora dare come se lei pure fosse un uomo. L'agricoltore le diede una pacca sulla schiena e sbottò: «Accidenti, Myrt. Cribbio. Non penserai ancora che uno di noi, di queste parti, ci abbia qualcosa a che vedere?» Ma quello naturalmente era ciò che pensava la signora dare e benché di solito fosse sola nelle sue opinioni, questa volta non le mancava la compagnia perché la maggioranza della popolazione di Holcomb, dopo avere vissuto per sette settimane tra dicerie morbose, sfiducia generale e sospetto, era parsa delusa nell'apprendere che l'assassino non era uno di loro. Anzi, una ragguardevole fazione si era rifiutata di accettare il fatto che due sconosciuti, due ladri forestieri fossero i soli responsabili. Come

osservò la signora dare: «Forse sono stati loro, quei due. Ma c'è sotto qualcosa di più. Aspettate. Un giorno o l'altro arriveranno fino in fondo, e allora troveranno la persona che è dietro a questa faccenda.

Quello che voleva. liberarsi di Clutter. La mente.» La signora Hartman sospirò. Sperava che Myrt si sbagliasse. E la signora Helm disse: «Io spero solo, spero che li rinchiudano a doppia mandata. Non mi sentirei tranquilla sapendo che sono nei paraggi,» «Oh, non credo che dobbiate preoccuparvi, signora,» la rassicurò il giovane agricoltore. «In questo momento quei due hanno molto più paura di noi di quanta ne abbiamo noi di loro.» lungo un'autostrada dell'Ariana due automobili sfrecciano tra le distese di sterpaglia, in quella regione d'altipiano roccioso, di falchi, serpenti a sonagli e torreggianti rocce rosse. Dewey è al volante della prima auto, Perry Smith è seduto al suo fianco, e Duntz occupa il sedile posteriore. Smith è ammanettato e le manette sono assicurate a una cintura di sicurezza con una breve catenella, il che limita i suoi movimenti tanto che non può fumare da solo. Quando vuole una sigaretta, Dewey deve accendergliela e infilargliela tra le labbra, compito che l'investigatore trova «repellente»: Gli pare un gesto così intimo, come quelli che compiva quando corteggiava sua moglie. In complesso il prigioniero ignora i suoi guardiani e i loro sporadici tentativi di pungolarlo riferendogli brani della confessione di Hickock, registrata su nastro, durata un'ora. «Dice che ha cercato di fermarti, Perry. Ma che non gli è stato possibile. Dice che aveva paura che sparassi anche a lui», e: «Già, Perry. La responsabilità è tutta tua. Quanto a Hickock, lui sostiene che non farebbe del male alle pulci di un cane.» Nulla di tutto ciò, almeno esteriormente, scuote Smith. Il giovane continua a contemplare il panorama, a leggere le filastrocche pubblicitarie del Burma-Shave, a contare le carcasse dei coyote uccisi che adornano lo steccato delle fattorie. Dewey, senza prevedere alcuna particolare reazione emotiva, dice: «Hickock ci

ha detto che sei un assassino nato. Sostiene che ammazzare non ti fa né caldo né freddo. Dice che una volta, su a Las Vegas hai aggredito un uomo di colore con una catena da bicicletta. E l'hai picchiato a morte. Tanto per divertirti.» Con sorpresa di Dewey, il prigioniero sussulta. Si volta sul sedile per poter vedere, attraverso il finestrino posteriore, la seconda auto della piccola processione, fino a guardarvi dentro: «Quel duro!» Si volta di nuovo e fissa la striscia nera dell'autostrada attraverso il deserto. «Credevo che fosse un trabocchetto. Non ci avevo creduto. Che Dick avesse vuotato il sacco. Il duro di ferro! Oh, una vera faccia di bronzo. Non farebbe male alle pulci di un cane. Si limiterebbe a mettere sotto il cane.» Sputa. «Non ho mai ammazzato nessun negro.» Duntz è d'accordo con lui; dopo avere esaminato gli incartamenti degli omicidi non risolti avvenuti a Las Vegas sa che Smith è innocente di quel particolare delitto. «Non ho mai ammazzato nessun negro. Ma lui credeva di sì. Ho sempre saputo che se ci avessero presi, se Dick avesse vuotato il sacco sul serio, perché tutto il suo gran fegato gli era andato in pappa, sapevo che avrebbe raccontato di quel negro.» Sputa di nuovo. «E così Dick aveva paura di me? Bella questa. Proprio divertente. Ma lui non sa che ci sono andato a un pelo dallo sparargli.» Dewey accende due sigarette, una per sé una per il prigioniero. «Raccontaci, Perry.» Smith fuma a occhi chiusi e spiega: «Sto pensando. Voglio ricordarmi esattamente come è andata.» Una lunga pausa. «Be', è cominciata con una lettera che ho ricevuto mentre ero a Buhi, Idaho. Era settembre o ottobre. La lettera era di Dick e diceva che aveva in vista un affare. Il colpo perfetto. Non gli risposi ma lui tornò a scrivere, insistendo perché tornassi nel Kansas e mi mettessi con lui. Non disse mai di che genere di colpo si trattava. Solo che era «una robetta sicura come l'oro». Per caso io avevo un'altra ragione per voler essere nel Kansas più o meno per quell'epoca. Una faccenda personale che preferisco tenere per me, non ha nulla a che vedere con la nostra questione. Solo che altrimenti non sarei

tornato laggiù. Ma ci tornai. E Dick venne a prendermi alla stazione dei pullman a Kansas City. E andammo alla fattoria, a casa dei suoi. Ma loro non volevano che io mi fermassi là. Ho una grande sensibilità, di solito capisco quel che pensano gli altri. «Come voi», e si riferisce a Dewey, ma non lo guarda. «A voi non va proprio di darmi le sigarette. Ma sono faccende vostre. Non vi do torto. Così come non diedi torto alla madre di Dick. In realtà è una carissima persona. Ma sapeva chi ero: un compagno di galera, e non mi voleva in casa sua. Cristo, ero felice di andarmene in un albergo. Dick mi accompagnò a un albergo di Olathe. Comperammo un po' di birra e ce la portammo su in camera mia e allora Dick mi parlò di quel che aveva in mente. Mi spiegò che dopo che io ero uscito da Lansing, lui era stato in cella con uno che anni fa aveva lavorato presso un ricco coltivatore di grano, giù nel Kansas occidentale. Il signor Clutter. Dick disegnò una pianta della casa dei Clutter. Sapeva dove era tutto quanto, porte, corridoi, camere da letto. Disse che una delle stanze al pianterreno veniva usata come ufficio, e in quest'ufficio c'era una cassaforte, una cassaforte a muro. Disse che il signor Clutter ne aveva bisogno perché teneva sempre a portata di mano grosse somme. Mai meno di diecimila dollari. Il piano era di vuotare la cassaforte, e se ci coglievano... be', chiunque ci vedesse doveva sparire. Dick l'avrà ripetuto milioni di volte. «Niente testimoni.»» Dewey chiede: «Quanti testimoni pensava che ci potessero essere? Voglio dire, quante persone si aspettava di trovare nella casa dei Clutter?» «Era quel che volevo sapere anch'io. Ma lui non era sicuro. Almeno quattro. Probabilmente sei. Ed era possibile che quella sera la famiglia avesse ospiti. Secondo lui dovevamo tenerci pronti a sistemarne una dozzina.» Dewey ha un grugnito, Duntz emette un sibilo e Smith, con un debole sorriso aggiunge: «Già, anch'io. Mi pareva un po' eccessivo. Dodici persone. Ma Dick sosteneva che era roba da niente. Diceva: «Entreremo là dentro e li spapperemo tutti contro i muri.» Nello stato d'animo in cui mi

trovavo, mi ci lasciai tirare dentro. Ma inoltre, sarò franco, avevo fiducia in Dick; mi aveva colpito perché aveva un temperamento pratico, era un tipo virile e desideravo quanto lui quel denaro. Volevo prenderlo e andarmene in Messico. Ma speravo di riuscire a farlo senza violenze. Mi sembrava che ci sarebbe stato possibile se avessimo avuto delle maschere. Litigammo, a questo proposito. Durante il viaggio per arrivare laggiù, a Holcomb, volevo fermarmi a comperare delle calze di seta nera da infilarci in testa. Ma Dick era convinto che anche con le calze avrebbero potuto identificarci. Per via del suo occhio. Tuttavia, quando arrivammo a Emporia...» Duntz disse: «Un momento, Perry. Sei andato troppo avanti, torniamo a Olathe. A che ora siete partiti di là?» «All'una. Una e mezzo. Ci siamo messi in moto subito dopo pranzo e siamo andati a Emporia. Dove abbiamo comperato dei guanti di gomma e un rotolo di corda. Il coltello, il fucile e le cartucce» Dick aveva portato tutto quanto da casa. Ma non voleva cercare le calze nere. Ne venne fuori una vera discussione. Alla periferia di Emporia siamo passati davanti a un ospedale cattolico, e io lo convinsi a fermarsi e entrare là dentro per farsi vendere delle calze nere dalle suore. Sapevo che le suore le portano. Ma lui fece solo finta. Tornò fuori e disse che non avevano voluto vendergliene. Ero sicuro che non aveva nemmeno chiesto, e lui l'ammise; dichiarò che era un'idea vomitevole e che le suore l'avrebbero preso per pazzo. Così non ci fermammo più fino a Great Bend, dove abbiamo comperato il nastro adesivo. Cenammo là, una cena abbondantissima. Che mi fece venire sonno. Quando mi svegliai stavamo giusto entrando a Garden City. Pareva proprio una città di cani morti. Ci fermammo a una stazione di rifornimento...» Dewey chiede se ricorda quale. «Credo che fosse una Phillip's 66.» «Che ora era?» «Mezzanotte circa. Dick disse che mancavano dieci chilometri a Holcomb. Per tutto il resto del viaggio ha continuato a parlare tra sé, borbottando che qui doveva esserci la tal cosa, là la talaltra, stando alle indicazioni che aveva imparato a memoria.

Quando entrammo a Holcomb me ne accorsi appena, era un villaggio talmente ridotto. Attraversammo dei binari. D'improvviso Dick disse: «Eccoci, deve essere qui.» Era l'ingresso di un viale privato, fiancheggiato da alberi. Rallentammo e spegnemmo le luci. Non ci occorreano. Con quella luna. Non c'era nient'altro lassù, neanche una nube, niente. Solo quella luna piena. Pareva d'essere in pieno giorno e quando cominciammo a risalire il viale Dick commentò: «Guarda che tenuta! I granai! La casa! Non dirmi che quel tipo non è pieno di grana.» Ma a me quel posto, l'atmosfera, non piacevano; era fin troppo imponente. Fermammo l'auto all'ombra di un albero. Mentre ce ne stavamo là si accese una luce, non nella casa principale, ma a un centinaio di metri sulla sinistra. Dick disse che era la casa del dipendente; lo sapeva perché si era fatto la piantina. Ma disse che era maledettamente più vicina alla casa dei Clutter di quanto aveva creduto. Poi la luce si spense. Signor Dewey, quel testimone di cui avete parlato. Vi riferivate a lui, al dipendente?» «No. Non ha sentito alcun rumore. Ma sua moglie stava assistendo un figlio ammalato. Ha detto che per tutta la notte hanno fatto su e giù dal letto.» «Un bambino malato. Be', ero curioso. Mentre ce ne stavamo seduti in auto là fuori, la luce si accese e si spense di nuovo. E quello mi fece proprio andare il sangue in acqua. Dissi a Dick di non fare conto su di me. Se lui era deciso ad andare in fondo a quella storia, avrebbe dovuto farlo da solo. Avviò l'auto, ce ne andavamo, e io pensai, ringraziamo il Signore. Mi sono sempre fidato del mio intuito, mi ha salvato la vita più di una volta. Ma a metà del viale Dick si fermò. Era rabbioso come un, accidenti. Capivo quel che stava pensando: Ecco, ho organizzato questo grosso colpo, siamo arrivati fino a qui e ora questo farabutto vuole tirarsi indietro. Disse: «Magari credi che io non abbia il fegato di farlo per conto mio. Be', perdio. Ti farò vedere chi ha fegato.» C'era del liquore in auto. Ci facemmo una bevuta e poi gli dissi: «Va bene, Dick, sono con te.» Così tornammo

indietro. Ci fermammo dove eravamo prima. All'ombra di un albero. Dick si mise i guanti, io mi ero già infilato i miei. Prese il coltello e la pila elettrica. Io avevo il fucile. La casa faceva un effetto terribile sotto quella luna. Pareva vuota. Ricordo di avere sperato che non ci fosse nessuno...» «Ma avete visto un cane?» chiede Dewey. «No.» «I Clutter avevano un vecchio cane che aveva paura delle armi- Non riuscivamo a capire perché non avesse abbaiato. A meno che avesse visto un fucile e fosse scappato via.» «Be', io non ho visto niente e nessuno. Ecco perché non ci avevo creduto. Alla faccenda del testimone oculare.» «Non un testimone oculare. Un testimone. Una persona la cui testimonianza collega tè e Hickock a questo caso.» «Oh. Uh-uhu. Uh-uhu. Lui. E Dick che sosteneva sempre che avrebbe avuto troppa paura. Ah!» Duntz, per non lasciarsi sviare dall'argomento, lo sollecita: «Hickock aveva il coltello. Tu il fucile. Come siete entrati in casa?» «La porta non era chiusa a chiave. Una porta laterale. Ci trovammo nell'ufficio del signor Clutter. Poi restammo ad aspettare al buio. Tendendo l'orecchio. Ma l'unico rumore era quello del vento. C'era un vento piuttosto forte di fuori. Faceva muovere gli alberi e frusciare le foglie. L'unica finestra aveva una tapparella veneziana, ma lasciava filtrare i raggi della luna. La chiusi e Dick accese la pila. Vedemmo la scrivania. La cassaforte avrebbe dovuto essere nella parete alle spalle della scrivania, ma non riuscimmo a trovarla. Era un muro coperto da pannelli di legno, c'erano dei libri, delle cartine in cornice e notai, su uno scaffale, un binocolo fantastico. Decisi che l'avrei preso con me quando ce ne fossimo andati.» «E l'hai fatto?» domanda Dewey, perché non era stata notata la mancanza del binocolo. Smith annuisce. «L'abbiamo venduto in Messico.» «Scusa. Va' avanti.» «Be', quando abbiamo visto che la cassaforte non si trovava, Dick ha spento la pila e nell'oscurità siamo usciti dall'ufficio per attraversare il salotto, un soggiorno. Dick mi chiese bisbigliando se non potevo camminare più silenziosamente. Ma lui faceva altrettanto

rumore. A ogni passo facevamo un baccano terribile. Arrivammo in un vestibolo e a una porta, e Dick, ricordando la pianta della casa, disse che era una camera da letto. Accese la pila e aprì la porta. Una voce d'uomo disse: «Tesoro?» Fino a quel momento aveva dormito, battè le palpebre e chiese: «Sei tu, tesoro?» Dick gli domandò: «Siete voi il signor Clutter?» Ora lui era perfettamente sveglio; si drizzò a sedere e disse: «Chi siete? Cosa volete?» Dick, molto cortesemente, come se fossimo due commessi viaggiatori, gli spiegò; «Desideriamo parlarvi, signore. Nel vostro ufficio, per piacere.»» E il signor Clutter, a piedi nudi, con indosso solo il Pigiama, venne con noi nell'ufficio e là accendemmo le luci. «Fino a quel momento non aveva potuto vederci molto bene. Credo che quel che vide sia stato un grosso colpo per lui. Dick disse: «Dunque signore, noi vogliamo solo che ci mostriate dov'è la cassaforte.» Ma il signor Clutter rispose: «Quale cassaforte?» e insisteva che non aveva nessuna cassaforte. Ho capito immediatamente che era vero. Dalla sua faccia. Si vedeva subito che tutto quel che poteva dirti era la pura verità. Ma Dick gli urlò: «Non raccontarmi storie, figlio d'un cane. So benissimo che hai una cassaforte!» Ebbi la sensazione che nessuno avesse mai parlato in quel modo al signor Clutter. Ma fissò Dick dritto negli occhi e gli rispose, con molta urbanità, gli disse, be', gli spiaceva ma lui non aveva proprio nessuna cassaforte. Dick gli puntò il coltello contro il petto e disse: «Facci vedere dov'è la cassaforte o tè ne pentirai sul serio.» Ma il signor Clutter... oh, si vedeva che era spaventato, ma la sua voce rimaneva tranquilla e ferma, continuò a negare di avere una cassaforte. «A un certo momento, mentre eravamo là, io sistemai il telefono. Quello dell'ufficio. Strappai i fili. E chiesi al signor Clutter se c'erano altri telefoni in casa. Lui disse di sì, che ce n'era uno in cucina. Così presi la pila e andai in cucina. Quando trovai l'apparecchio staccai il ricevitore e tagliai i cavi con delle pinze. Poi, tornando indietro, sentii un rumore. Uno scricchiolio di sopra. Mi fermai



ai piedi della scala che portava al piano superiore. Era buio e non osai servirmi della pila. Ma capivo che lassù c'era qualcuno. In cima alle scale, la sagoma si stagliava contro la finestra. Un'ombra. Poi si allontanò.» Dewey immagina che doveva essere stata Nancy. Spesso aveva formulato l'ipotesi, basandosi sull'orologio d'oro trovato nella punta di una scarpa nell'armadietto, che Nancy si fosse svegliata, avesse sentito gente in casa, e pensando che si trattasse di ladri avesse prudentemente nascosto l'orologio, il suo bene più prezioso. «Per quel che ne sapevo poteva essere qualcuno con un fucile. Ma Dick non ha voluto neppure starmi a sentire. Era troppo occupato a fare il bullo. A fare il padreterno con il signor Clutter. Ora l'aveva riportato nella camera da letto. Stava contando il denaro nel portafogli del signor Clutter. C'erano una trentina di dollari. Gettò il portafogli sul letto e disse: «In casa dovete avere dell'altro denaro. Un uomo ricco come voi. Con una casa come questa.» Il signor Clutter insistè che quello era tutto il contante che aveva e spiegò che pagava sempre con assegni. Si offrì di darci un assegno. Dick sbottò: «Ci avete presi per idioti?» e io pensai che Dick stesse per pestarlo, così dissi: «Dick, stai a sentire. Di sopra c'è qualcuno sveglio.» Il signor Clutter ci disse che di sopra c'erano solo sua moglie, il figlio e la figlia. Dick volle sapere se sua moglie aveva del denaro e il signor Clutter rispose che se ne aveva doveva trattarsi di poca roba, qualche dollaro, e ci pregò, quasi disperato, di non spaventarla, per piacere, perché era malata, stava male da parecchio tempo. Ma Dick insistè per andare di sopra. E costrinse il signor Clutter a farci strada. «Ai piedi della scala, il signor Clutter accese le luci del vestibolo al piano superiore e mentre salivamo disse: «Non capisco perché vogliate fare una cosa del genere. Non vi ho mai fatto alcun male. Non vi ho mai visti.» E allora Dick gli disse: «Chiudi il becco! Te lo diciamo noi quando devi parlare.» Sul pianerottolo di sopra non c'era nessuno, le porte erano tutte chiuse. Il signor Clutter ci indicò le

camere in cui dormivano il ragazzo e la ragazza, quindi aprì la porta della stanza di sua moglie. Accese la lampada vicino al letto e le disse: «Va tutto bene, tesoro. Non spaventarti. Questi uomini vogliono solo del denaro.» Era una donna magra, fragile, e indossava una lunga camicia da notte bianca. Come aprì gli occhi cominciò a piangere. E rivolta a suo marito, disse: «Tesoro, io non ho denaro.» Lui le teneva la mano, dandole dei colpetti, e le disse: «Su, tesoro, non piangere. Non c'è da avere paura. E' solo che ho dato a questi uomini tutto il denaro che avevo ma loro ne vogliono dell'altro. Sono convinti che tenga una cassaforte qui in casa. Ho già detto loro che non l'abbiamo.» Dick alzò la mano, come se volesse dargli una sberla sulla bocca e disse: «Non avevo detto di tenere il becco chiuso?» e la signora Clutter disse: «Ma mio marito vi ha detto la sacrosanta verità. Non c'è nessuna cassaforte.» E Dick ribattè: «So maledettamente bene che ne avete una. E prima di andarmene la troverò. Non preoccupatevi, la troverò.» Poi le chiese dove era la sua borsetta. Era nel cassetto. Dick la vuotò e ci trovò solo qualche monetina e un paio di dollari. Gli feci cenno di uscire fuori con me, sul pianerottolo. Volevo discutere la situazione. Così uscimmo dalla stanza e io dissi...» Duntz lo interrompe per sapere se il signore e la signora Clutter potevano sentire la conversazione. «No. Eravamo appena fuori dalla porta, in modo da tenerli d'occhio. Ma bisbigliavamo. Io dissi a Dick: «Questa gente dice la verità. Quello che ha mentito è il tuo amico Floyd Wells. Cassaforti non ce ne sono, quindi battiamocela.» Ma Dick si vergognava troppo di un simile smacco. Disse che non ci avrebbe creduto fino a quando avessimo controllato in tutta la casa. Disse che bisognava legarli, e poi guardarci attorno con calma. Non si poteva discutere con lui, era troppo eccitato. La gloria di avere tutti alla sua mercé, ecco cosa lo eccitava. Be', accanto alla stanza della signora Clutter c'era un bagno. L'idea era di rinchiuderci i genitori, svegliare i ragazzi e cacciarceli dentro, poi farli uscire uno per uno e legarli in punti diversi

della casa. E poi, annunciò Dick, quando avremo trovato la cassaforte, gli taglieremo la gola. Non possiamo sparargli, dichiarò, faremmo troppo rumore.» Perry aggrotta la fronte e si strofina le ginocchia con le mani ammanettate. «Lasciatemi pensare un momento. Perché a questo punto le cose cominciano a farsi un po' complicate. Ora ricordo. Sì. Sì, presi una sedia dal pianerottolo e la misi nel bagno. In modo che la signora Clutter potesse sedersi. Dato che avevano detto che era malata. Poi li chiudemmo dentro a chiave. La signora Clutter piangeva e ci diceva: «Per piacere non fate del male a nessuno. Vi prego, non fate del male ai miei bambini.» E suo marito le passò un braccio attorno alle <sup>A</sup>alle dicendole qualcosa come: «Tesoro, questi uomini non Vogliono fare del male a nessuno. Vogliono solo del denaro.» «Andammo nella stanza del ragazzo. Era sveglio. Se ne stava sdraiato sul letto come se avesse troppa paura per muoversi. Dick gli ordinò di alzarsi, ma lui non si mosse, o non si mosse abbastanza in fretta, e così Dick gli mollò un pugno, lo tirò giù dal letto e io dissi: «Non è necessario picchiarlo, Dick.» E dissi al ragazzo, che indosso aveva solo una maglietta, di infilarsi i pantaloni. Si mise un paio di blue jeans, e l'avevamo appena chiuso nel bagno quando apparve la ragazza. Era tutta vestita, come se fosse sveglia da un po'. Cioè, aveva i calzini, le pantofole e un kimono, e i capelli avvolti in un foulard. Cercava di sorridere. Disse: «Bontà divina, che succede? E' uno scherzo?» Ma non credo che lo ritenesse uno scherzo. Non dopo che Dick ebbe aperto la porta del bagno e l'ebbe cacciata dentro...» Dewey può quasi vederli: la famiglia prigioniera, docile e spaventata ma senza alcuna premonizione del suo destino. Herb non poteva avere sospettato, altrimenti si sarebbe difeso. Era un uomo mite ma forte e non vile. Herb, il suo amico Alvin Dewey ne era certo, avrebbe lottato fino alla morte per difendere la vita di Bonnie e quella dei suoi figli. «Dick rimase a guardia della porta del bagno mentre io facevo un giro di perlustrazione. Esaminai la camera della ragazza, trovai una borsettimana, quasi

una borsetta da bambola. Dentro c'era un dollaro d'argento. Mi sfuggì di mano e rotolò sul pavimento. Andò a finire sotto una sedia. Dovetti inginocchiarmi. E in quel momento fu come se io fossi al di fuori. Come se mi vedessi in una specie di film. Mi diede la nausea. Ero disgustato, ecco. Dick, con tutte le sue chiacchiere di casseforti e gente straricca, e io, eccomi lì a strisciare sul ventre per impossessarmi del dollaro d'argento di una ragazzina. Un dollaro. E io striscio sul ventre per prenderlo.» Perry serra con forza le mani sulle ginocchia, chiede un'aspirina agli agenti, ringrazia Duntz che gliene dà una, e riprende il racconto: «Ma le cose vanno così. Si prende quel che si può. Frugo anche nella camera del ragazzo. Neanche un soldo. Ma c'era una piccola radio portatile, e decisi di prendermela. Poi rammentai il binocolo che avevo visto nell'ufficio del signor Clutter. Scesi dabbasso a prenderlo. E portai radio e binocolo nell'auto. Faceva freddo, e il vento e quel freddo erano piacevoli. La luna era così brillante che si poteva vedere per miglia e miglia. E mi dissi: perché non me ne vado? Arrivo fino all'autostrada, mi faccio dare un passaggio. Sicuro come l'oro che non volevo tornare in quella casa. Eppure... come posso spiegarlo? Era come se io non c'entrassi, come se stessi leggendo una storia. E dovevo sapere cosa succedeva poi. Come andava a finire. Così sono tornato di sopra. E allora, vediamo... uh-uhu, è stato allora che li abbiamo legati. Prima il signor Clutter. L'abbiamo chiamato fuori dal bagno, e gli abbiamo legato le mani. Poi l'ho fatto scendere giù nel seminterrato.» «Da solo e senza armi?» domanda Dewey. «Avevo il coltello.» «Ma Hickock rimase di sopra a fare la guardia?» insiste Dewey. «Per tenerli buoni. Ad ogni modo non avevo bisogno d'aiuto. E' da quando sono nato che maneggio le funi.» Dewey dice: «Ti servivi della pila o hai acceso le luci del seminterrato?» «Le luci. Il seminterrato era diviso in due parti. Una sembrava una camera per i giochi. Lo portai nell'altro locale, la stanza delle caldaie. Vidi una grossa scatola di cartone appoggiata al muro. Uno

scatolone per materassi. Be', non me la sentivo di chiedergli di stendersi sul freddo pavimento, così trascinai lo scatolone, l'appiattii e gli dissi di stendercisi sopra.» Il guidatore, nello specchietto retrovisore, lancia un'occhiata al collega, attirandone lo sguardo, e Duntz annuisce leggermente, come per un tributo. Fin dall'inizio Dewey aveva sostenuto che lo scatolone era stato messo là per far stare comodo il signor Clutter, e notando altri particolari analoghi, altre frammentarie indicazioni di una pietà ironica, assurda, l'investigatore aveva supposto che almeno uno degli assassini non era stato completamente privo di misericordia. «Gli legai i piedi, poi assicurai insieme mani e piedi. Gli chiesi se era troppo stretto e rispose di no, ma chiese, per piacere, di lasciar stare sua moglie. Non era necessario legarla, non avrebbe né gridato né cercato di correre fuori dalla casa. Da anni e anni era malata e cominciava appena a stare un poco meglio, ma un'esperienza come quella poteva provocare una ricaduta. So che non c'è nulla da ridere, ma non potei farne a meno, a sentirlo parlare di una «ricaduta». «Poi portai giù il ragazzo. Prima lo misi nella stanza con suo padre. Legandogli le mani a una tubatura, su in alto. Poi pensai che non era molto sicuro. Forse avrebbe potuto liberarsi e slegare il vecchio o viceversa. Così tagliai la fune e lo condussi nella sala dei giuochi, dove c'era un comodo divano. Gli assicurai i piedi alla gamba del divano, gli legai le mani e poi gli feci passare un nodo scorsoio attorno al collo, così se si fosse agitato si sarebbe strangolato. A un certo momento, mentre stavo lavorando, posai il coltello su quel... be', era una cassapanca di cedro, lucidata di fresco; tutta la cantina puzzava di vernice a spirito, e lui mi chiese di non poggiare là il coltello. Quella cassapanca era, un regalo di nozze che aveva costruito lui stesso per qualcuno. Una sorella, mi pare che abbia detto. Mentre stavo andandomene, ebbe un accesso di tosse, così gli infilai un cuscino sotto il capo. Poi spensi le luci...» Dewey dice: «Ma non gli avevi chiuso la bocca con il nastro adesivo?» «No.

L'abbiamo fatto in seguito, dopo che ebbi legato le due donne nelle loro camere. La signora Clutter stava ancora piangendo ma al tempo stesso mi chiese di Dick. Non si fidava di lui, ma disse che io le parevo un giovanotto a posto. Sono sicura che lo siete, disse, e mi fece promettere che avrei impedito a Dick di fare del male a qualcuno. Credo che soprattutto pensasse a sua figlia. Anch'io ero preoccupato a questo proposito. Sospettavo che Dick avesse in mente qualcosa, qualcosa che io non avrei tollerato. Quando ebbi finito di legare la signora Clutter scoprii, come prevedevo, che Dick aveva portato la ragazza nella sua camera. Lei era a letto e lui stava seduto sulla sponda e le parlava. Gliela feci piantare; gli dissi di andare a cercare la cassaforte mentre io immobilizzavo la ragazza. Quando se ne fu andato le legai i piedi e poi le mani, dietro la schiena. Quindi tirai su le coperte, rimboccandole bene in modo che solo il capo fosse scoperto. Vicino al letto c'era una poltroncina e decisi di riposarmi qualche minuto: mi sentivo le gambe infuocate dopo tutto quel salire e scendere e inginocchiarmi. Chiesi a Nancy se aveva un ragazzo. Rispose di sì, che l'aveva. Faceva di tutto per dimostrarsi tranquilla e cordiale. Mi era proprio simpatica. Era davvero molto carina. Una ragazza graziosissima, non viziata né niente. Mi raccontò parecchie cose di sé. Della scuola, e che sarebbe andata all'università per studiare musica e belle arti. E parlò di cavalli. Disse che dopo il ballo la cosa che più le piaceva era andare a cavallo, così io accennai a mia madre che era stata una campionessa di rodeo. «E parliamo di Dick; vedete, ero curioso di sapere cosa le aveva raccontato. A quanto pareva, lei gli aveva chiesto perché faceva una cosa del genere. Derubare la gente. E, accidenti, lui le aveva servito una storiella da strappare le lacrime, che era orfano ed era cresciuto in un orfanotrofio, e che nessuno gli aveva mai voluto bene e che la sua unica parente, era una sorella che viveva con gli uomini senza averli sposati. E per tutto quel tempo, mentre parlavamo, potevamo sentire quel pazzo che girava per la casa, di sotto, a cercare la

cassaforte. Guardava dietro i quadri. Dava dei colpetti ai muri. Tap tap tap. Come un picchio impazzito. Quando tornò, io tanto per fare la carogna, gli domandai se l'aveva trovata. Naturalmente no, ma disse che in cucina aveva trovato un altro borsellino. Con dentro sette dollari.» Duntz chiede: «Quanto tempo siete rimasti in quella casa?» «Un'ora, forse.» Duntz dice: «E quando li avete imbavagliati?» «A questo punto. Abbiamo cominciato con la signora Clutter. Mi sono fatto aiutare da Dick, perché non volevo lasciarlo solo con la ragazza. Tagliai delle lunghe strisce di nastro adesivo e Dick le passò attorno alla testa della signora Clutter, così come si fascia una mummia. Le chiese: «Perché continuate a piangere? Nessuno vi fa del male.» Spense la luce sul comodino e disse: «Buonanotte signora Clutter. Sogni d'oro.» Poi dice, mentre percorrevamo il corridoio verso la stanza di Nancy: «Vado a farmi quella ragazzina.» E io dissi: «Uhuhu. Ma prima devi far fuori me.» Mi guardò come se credesse di avere capito male. Disse: «Che tè ne importa? Accidenti, puoi fartela anche tu.» Be', quella è una cosa che io disprezzo. Quelli che non sanno controllarsi sessualmente. Cristo, detesto quelle cose. Gli ho detto chiaro e tondo: «Lasciala stare. Altrimenti dovrai vedertela con me, e io mi scateno.» Quello gli bruciò sul serio ma si rese conto che non era il momento di darci alla lotta libera. Così disse: «D'accordo, tesoro. Se la pensi così.» Alla fine è andata che non le abbiamo chiuso la bocca. Spegnemmo la luce del pianerottolo e scendemmo nel seminterrato.» Perry esita. Ha una domanda da fare, ma la pone come una affermazione: «Scommetto che non ha detto mezza parola sul fatto che voleva violentare la ragazza.» Dewey l'ammette ma aggiunge che a parte una versione alquanto purgata del proprio comportamento, la storia di Dick collima con quella di Smith. I particolari variano, il dialogo non è identico, ma in sostanza i due racconti, almeno fino a quel punto, corrispondono. «Può darsi. Ma sapevo che non aveva parlato della ragazza. Ci avrei scommesso la camicia.»

Duntz dice: «Perry, ho seguito la storia delle luci. A questo punto mi risulta che, spegnendo le luci del piano di sopra, la casa è rimasta completamente al buio.» «Infatti. E non abbiamo più acceso luci. Solo la pila. Ce l'aveva Dick, quando siamo andati a imbavagliare il signor Clutter e il ragazzo. Un attimo prima che gli chiudessi la bocca il signor Clutter mi domandò, e quelle furono le sue ultime parole, come stava sua moglie, se stava bene, e io dissi che era tutto a posto, che tra poco si sarebbe addormentata, e gli dissi che non mancava molto al mattino e che allora qualcuno li avrebbe trovati e tutta quella storia, io, Dick, e il resto, gli sarebbe parsa come un sogno. Non lo stavo prendendo in giro. Non avevo intenzione di fargli del male. Mi pareva un signore molto simpatico. Cortese. La pensai così fino al momento in cui gli tagliai la gola. «Un momento, non sto raccontandola proprio come è andata.» Perry aggrotta la fronte. Si strofina le gambe; le manette tintinnano. «Ecco, dopo che li abbiamo imbavagliati, Dick e io ci allontanammo in un angolo a discutere. Ricordo, ora, che ce l'avevamo l'uno contro l'altro. In quel momento mi sentivo rivoltare lo stomaco a pensare che l'avevo ammirato, che mi ero bevuto tutte le sue fanfaronate. Dissi: «Be', Dick, hai qualche scrupolo?» Non rispose. Io insistei: «Lasciali vivi, e non ci beccheremo una condanna da poco. Dieci anni come minimo.» Ancora non disse nulla. Aveva lui il coltello. Glielo chiesi, lui me lo diede e io dissi: «Va bene, Dick. Ora li facciamo fuori.» Ma non dicevo sul serio. Volevo obbligarlo a scoprire il suo bluff, costringerlo a dissuadermi, fargli ammettere che era un ipocrita e un vigliacco. Vedete, era una faccenda tra me e Dick. Mi inginocchiai accanto al signor Clutter, e il dolore alle ginocchia... pensai a quel maledetto dollaro. D'argento. L'umiliazione. Il disgusto. E mi avevano detto di non tornare mai più nel Kansas. Ma non mi resi conto di quel che avevo fatto fino a che non sentii quel suono. Come qualcuno che annegasse. Che gridasse sott'acqua. Tesi il coltello a Dick. Dissi: «Finiscilo. Ti sentirai meglio.» Dick



ci provò, o finse. Ma quel tipo aveva la forza di dieci uomini, si era parzialmente liberato dalla fune, aveva le mani slegate. Dick si lasciò prendere dal panico. Voleva scappare di là. Ma io non lo lasciai andare. Quell'uomo sarebbe comunque morto, lo so, ma non potevo lasciarlo in quello stato. Ordinai a Dick di reggere la pila, di puntargliela addosso. Poi presi la mira. La stanza scoppiò. Divenne azzurrina. Esplose. Gesù, non ho mai capito come non abbiano sentito la detonazione nel raggio di trenta chilometri.» All'orecchio di Dewey echeggia quello scoppio, un'esplosione che quasi lo rende sordo al fluire bisbigliante della morbida voce di Smith. Ma la voce va avanti lanciando una sventagliata di suoni e immagini: Hickock che da la caccia alla cartuccia esplosa; in fretta, a precipizio, e la testa di Kenyon in un crepitio di luce, il mormorio di suppliche soffocate, poi Hickock che ancora cerca a terra la cartuccia usata; la camera di Nancy, Nancy che ascolta i passi su per le scale di legno, lo scricchiolio dei gradini mentre i due uomini si avvicinano a lei, gli occhi di Nancy, Nancy che guarda il raggio della pila ricercare il bersaglio («Disse: «Oh, no, Oh, vi prego. No! No! No! No! Non fatelo! Oh, vi prego, non fatelo! Vi prego!» Diedi il fucile a Dick. Gli dissi che avevo fatto tutto quel che potevo. Lui prese la mira e la ragazza volse il viso contro la parete.» il pianerottolo buio, gli assassini che si affrettano verso l'ultima porta. Forse, dopo avere sentito tutto ciò che aveva sentito, Bonnie accolse con gioia quei passi che le si avvicinavano rapidi. «L'ultima cartuccia è stata una dannazione ripescarla. Dick strisciò sotto il letto per recuperarla. Poi richiudemmo la porta della camera della signora Clutter e scendemmo dabbasso per vedere attraverso la veneziana se il dipendente veniva a controllare, o qualcun altro che poteva avere sentito gli spari. Ma tutto era come prima: nessun rumore. Solo il vento. E Dick che ansimava come se fosse inseguito dai lupi. In quell'attimo, in quei pochi secondi prima che corressimo all'auto e ce ne andassimo, è stato allora che pensai che avrei fatto bene a

sparare a Dick. L'aveva detto e ripetuto, me l'aveva martellato in testa: Niente testimoni. E mi dissi: Lui è un testimone. Non so cosa me lo impedì. Sa Dio che avrei dovuto farlo. Sistemarlo con una fucilata. Saltare sull'auto e continuare ad andare fino a scomparire in Messico.» Silenzio. Per quindici chilometri e più i tre uomini viaggiano senza parlare. Dolore e profonda stanchezza sono alla base del silenzio di Dewey. La sua aspirazione era stata sapere «esattamente quel che era successo in quella casa, quella notte.» Ora due volte l'aveva sentito raccontare, e le due versioni erano molto simili» L'unica seria discrepanza era che Hickock attribuiva tutte e quattro le uccisioni a Smith, mentre Smith sosteneva che Hickock aveva ucciso le due donne. Ma le confessioni, per quanto rispondessero agli interrogativi di come e perché, non soddisfacevano la sua esigenza di una ragione in quell'avvenimento. Quel delitto era un incidente psicologico, un atto virtualmente impersonale; le vittime avrebbero anche potuto essere uccise da un fulmine. A parte un fatto: erano state sottoposte a un terrore prolungato, avevano sofferto. E Dewey non poteva dimenticare tali sofferenze. Tuttavia riusciva a guardare senza collera l'uomo al suo fianco, semmai con una certa misura di comprensione, perché la vita di Perry Smith non era stata un letto di rose, ma una misera, laida, solitaria corsa verso un miraggio dopo l'altro. Ma la comprensione di Dewey non era abbastanza profonda da accogliere perdono o clemenza. Sperava di vedere Perry e il suo complice impiccati impiccati schiena a schiena. Duntz chiede a Smith: «Complessivamente, quanto denaro avete ricavato dai Clutter?» «Tra i quaranta e i cinquanta dollari.» Tra gli animali di Garden City ci sono due gatti grigi che stanno sempre insieme, due randagi magri, sporchi, con strane e ingegnose abitudini. La cerimonia principale della loro giornata ha luogo verso il tramonto. Prima trotterellano lungo tutta la Main Street, fermandosi a esaminare i radiatori delle automobili in sosta, soprattutto quelle

posteggiate di fronte ai due alberghi, il Windsor e il Warren: quelle auto, solitamente di viaggiatori che vengono da lontano, spesso offrono ciò che quelle ossute, metodiche bestiole stanno cercando: uccelli massacrati -corvi, cinciallegre, passeri, tanto sventati da capitare sulla rotta degli automobilisti. Usando gli unghioni come strumenti chirurgici, i gatti estraggono dai radiatori ogni particella piumosa. Dopo avere attraversato la Main Street invariabilmente svoltano all'angolo tra la Main e Grant, quindi corrono a lunghi balzi verso la Piazza del Tribunale, un'altra delle loro riserve di caccia, terreno quanto mai promettente. nel pomeriggio di mercoledì 6 gennaio, perché invaso dai veicoli della Contea Finney che avevano portato in città parte della folla che gremiva la piazza. La folla aveva cominciato ad ammassarsi verso le quattro ore che il procuratore della contea aveva dato come probabile per l'arrivo di Hickock e Smith. Dopo l'annuncio della confessione di Hickock, il sabato sera, cronisti di ogni genere si erano riversati a Garden City: rappresentanti delle maggiori agenzie giornalistiche, fotografi, cineoperatori, cameramen della televisione, cronisti del Missouri, del Nebraska, dell'Oklahoma, del Texas e, naturalmente, di tutti i principali giornali del Kansas, in complesso venti o venticinque persone. Molti attendevano là da tre giorni senza gran che da fare a parte intervistare l'insergente della stazione di servizio, James Spor, che viste sui giornali le fotografie degli accusati, li aveva riconosciuti come i clienti ai quali aveva dato benzina per tre dollari e sei cents la notte della tragedia di Holcomb. Era il ritorno di Hickock e Smith che quegli spettatori professionisti si preparavano a descrivere, e il capitano Gerald Murray, della Pattuglia Stradale, aveva riservato loro ampio spazio sul marciapiede davanti ai gradini del tribunale, i gradini che i prigionieri avrebbero dovuto salire per entrare nelle carceri della contea, istituzione che occupa l'ultimo piano di quell'edificio di calcare, quattro piani. Un cronista, Richard Parr, dello Star di

Kansas City, si era procurato una copia di lunedì del Sun di Las Vegas. Il titolo di testa del giornale provocò parecchie risate: si TENE UN LINCIAGGIO ALL'ARRIVO DEGLI ACCUSATI. Il capitano Murray osservò: «Non mi pare un raduno da corda e sapone.» In realtà la moltitudine nella piazza pareva attendere una parata o partecipare a una riunione politica. Allievi delle superiori, tra i quali ex compagni di Nancy e Kenyon Clutter, intonavano cantilene studentesche, masticavano gomma, si ingozzavano di panini e bibite gassate. Madri ninnavano pupi piagnucolanti. Uomini passeggiavano con bambinetti appollaiati sulle spalle. Erano presenti anche i boy scouts, un intero gruppo. E le anzianotte socie di un circolo femminile di bridge giunsero in massa. Il signor J. P. (Jap) Adams, capo dell'ufficio locale del Circolo dei Veterani, apparve con un indumento di tweed di taglio così bizzarro che un amico gli urlò: «Ehi» Tap! Cosa fai vestito da donna?» Perché il signor Adams, nella fretta di arrivare sul posto, aveva involontariamente indossato il cappotto della sua segretaria. Un cronista della radio che girava tra il pubblico, intervistò vari altri cittadini domandando quale, a parere loro, sarebbe stata la giusta punizione per «gli autori di un gesto così efferato», e sebbene la maggior parte degli interrogati rispondessero con dei cribbio, o accidenti, uno studente rispose: «Secondo me dovrebbero essere rinchiusi nella stessa cella per tutto il resto della loro vita. Senza poter mai ricevere visite. Costretti a starsene là seduti a guardarsi in faccia fino alla morte.» E un omino tracagnotto, tutto impettito, dichiarò: «Io credo nella pena di morte. Come dice la Bibbia, occhio per occhio. Ma anche in questo modo restiamo in deficit di due paia di occhi!» Finché ci fu il sole la giornata si mantenne asciutta e tiepida, un tempo ottobrina in gennaio. Ma quando il sole calò, quando le ombre dei giganteschi alberi della piazza, si toccarono e si fusero, il freddo e l'oscurità intorpidirono la folla. L'intorpidirono e la sfrondarono: alle sei restavano meno di

trecento persone. I giornalisti, che maledicevano quel ritardo imprevisto, battevano i piedi e si picchiavano le orecchie gelate con le mani intirizzite e prive di guanti. Poi, un mormorio si levò sul lato sud della piazza. Le auto stavano arrivando. Sebbene nessuno dei giornalisti avesse previsto atti di violenza, molti si aspettavano urla ingiuriose. Ma quando la folla Scorse gli assassini, scortati dagli agenti della stradale in divisa blu, tutti si fecero silenziosi, come stupiti al vedere che avevano forma umana. I due uomini ammanettati, pallidi, che battevano le palpebre, acciecati, si stagliavano nella luce abbagliante dei flashes e dei riflettori. I cameramen, inseguendo prigionieri e poliziotti all'interno del tribunale e su per tré rampe di scale, ripresero la porta delle carceri della contea mentre si richiudeva. Nessuno indugiò, né i giornalisti né alcuno degli abitanti. Case tiepide e cene calde li richiamavano, e mentre si allontanavano in fretta, abbandonando la gelida piazza ai due gatti, anche quell'autunno miracoloso prese congedo; la prima neve dell'anno cominciò a cadere.

## CAPITOLO 4.

### L'ANGOLO

Austerità carceraria e una gaia atmosfera domestica coesistono al quarto piano del tribunale della Contea Finney. La presenza delle prigioni della contea determina la prima caratteristica, mentre la cosiddetta residenza dello sceriffo, un piacevole appartamento diviso dal carcere vero e proprio da porte d'acciaio e brevi corridoi, fornisce la seconda. Nel gennaio del 1960 la residenza dello sceriffo non era effettivamente occupata da questi, Earl Robinson, ma dal vicesceriffo e da sua moglie, Wendle e Josephine (Josie) Meier. I Meier, che sono sposati da più di vent'anni, si assomigliano molto: alti, con peso e forza da vendere, visi quadrati, calmi, cordiali; quest'ultimo soprattutto vale per la signora Meier, donna aperta e pratica che sembra tuttavia illuminata da una serenità mistica. Come compagna del vice sceriffo, la sua giornata è lunga: tra le cinque del mattino, quando l'inizia leggendo un capitolo della Bibbia, e le dieci di sera, ora in cui si corica, la signora cucina e cuce per i prigionieri, rammenda, provvede al loro bucato, si occupa magnificamente di suo marito e del loro appartamento di cinque stanze, con il suo *gemütlich*, insieme di poggiapiedi imbottiti, morbide poltrone e tende di trina color avorio. I Meier hanno una figlia, l'unica, che è sposata e abita a Kansas City, così la coppia vive da sola o, come dice più esattamente la signora Meier: «Soli, tranne quando capita qualcuno nella cella riservata alle donne.» Il carcere consiste di sei celle; la sesta, riservata alle

prigioniere, è in effetti un'unità isolata, situata all'interno della residenza dello sceriffo, anzi, è adiacente alla cucina dei Meier. «Ma,» dice Josie Meier, «Sa cosa non mi preoccupa. Mi piace avere compagnia. Qualcuno con cui parlare mentre sbrigo le faccende in cucina. Per lo più, quelle donne, bisogna compiangerele. E' solo che si sono imbattute nel vecchio signor Guai. Naturalmente Hickock e Smith erano una faccenda diversa. Per quel che ne so Perry Smith era il primo uomo che fosse mai stato chiuso nella cella delle donne. Lo sceriffo voleva tenerli, lui e Hickock, separati fino a dopo il processo. Il pomeriggio che li portarono dentro, io preparai sei torte di mele, feci il pane e nel frattempo mi tenevo al corrente di quel che succedeva nella piazza lì sotto. La finestra di cucina dà sulla piazza, non si potrebbe desiderare una vista migliore. Non sono un'esperta di assembramenti, ma penso che ci fossero parecchie centinaia di persone ad aspettare di vedere i tipi che avevano ucciso la famiglia Clutter. Personalmente non avevo mai conosciuto nessuno dei Clutter, ma da tutto quel che ho sentito dire di loro dovevano essere della bravissima gente. Quel che gli è successo è difficile da perdonare e so che Wendle era preoccupato perché temeva le reazioni della folla all'arrivo di Hickock e Smith. Temeva che qualcuno cercasse di abbrancarli. Così avevo un po' il cuore in gola quando ho visto arrivare le macchine, e i cronisti, tutti quelli dei giornali che correvano e si spingevano; ma ormai era buio, le sei passate, e faceva un freddo terribile; più della metà della folla aveva rinunciato e se n'era andata. Quelli che erano rimasti non dissero nulla. Li guardarono soltanto. «Più tardi, quando li portarono di sopra, il primo che vidi fu Hickock. Aveva dei pantaloni estivi, leggeri e solo una vecchia camicia di tela. Mi stupivo che non si fosse buscato una polmonite, con il freddo che faceva. Ma aveva proprio l'aria di stare male. Bianco come un fantasma. Be', deve essere una esperienza terribile, passare in mezzo a un'orda di sconosciuti che ti fissano, e quelli sanno chi sei e cos'hai fatto.

Poi portarono su Smith. Io avevo pronta un po' di cena calda da servirgli in cella, minestra calda, caffè, dei panini e dolce. Di solito diamo da mangiare solo due volte al giorno. Colazione alle sette e mezzo, e alle quattro e mezzo serviamo il pasto principale. Ma non volevo che quei due se ne andassero a letto a stomaco vuoto; mi sembrava che dovessero stare già abbastanza male anche senza quello. Quando portai la cena a Smith, su un vassoio, lui disse che non aveva fame. Stava guardando fuori dalla finestra della cella delle donne. Mi voltava la schiena. Quella cella ha la stessa vista della finestra della mia cucina: gli alberi, la piazza e i tetti delle case. Gli dissi: «Assaggiate almeno la minestra, è di verdura, e non roba in scatola. L'ho fatta io. E anche il dolce.» Circa un'ora dopo, quando tornai a prendere il vassoio, non aveva toccato una briciola. Stava ancora alla finestra. Come se non si fosse mai mosso. Nevicava, e ricordo di avere osservato che era la prima neve dell'anno, e che avevamo avuto uno splendido autunno proprio fino a quel giorno. E adesso era arrivata la neve. E poi gli chiesi se c'era qualche piatto particolare che gli piaceva, così avrei cercato di prepararglielo per il giorno dopo. Si volse a guardarmi. Sospettoso, come se io lo prendessi in giro. Poi disse qualcosa a proposito di un film, parlava a voce così bassa, quasi un sussurro. Voleva sapere se avevo visto un certo film. Non ricordo quale, comunque non l'avevo visto: non sono mai stata molto per il cinema. Disse che era una storia che si svolgeva ai tempi della Bibbia e c'era una scena in cui un uomo veniva buttato da un balcone, gettato a una folla di uomini e donne che lo facevano a pezzi. E disse che gli era tornato alla mente quando aveva visto tutta quella folla nella piazza. Quell'uomo fatto a pezzi. E l'idea che forse era quello che potevano fare a lui. Disse che si era spaventato tanto che aveva ancora mal di stomaco. Per questo non era riuscito a mangiare. Naturalmente si sbagliava, e glielo dissi: nessuno gli avrebbe fatto del male, qualsiasi cosa avesse fatto; da queste parti la gente non fa cose del genere. «Parlammo un po', era



molto timido, ma dopo un po' disse: «Una cosa che mi piace molto è il riso alla spagnola.» Così gli promisi di farglielo e lui ebbe un mezzo sorriso e io pensai... be', non era il giovanotto peggiore che avessi mai visto. Quella sera, dopo che ero andata a letto, lo dissi a mio marito. Ma Wendle sbuffò. Wendle era stato uno dei primi ad arrivare sulla scena del delitto. Rispose che avrebbe voluto che ci fossi stata anch'io nella casa dei Clutter quando avevano trovato i cadaveri. Così avrei potuto giudicare per conto mio quanto era simpatico il signor Smith. Lui e il suo amico Hickock. Disse che erano capaci di cavarti il cuore senza neanche batter ciglio. Non lo si poteva negare, con quattro persone ammazzate. E me ne rimasi sveglia per un po' a chiedermi se quei due erano turbati, al pensiero di quelle quattro fosse.» Trascorse un mese, e un altro, e quasi tutti i giorni nevicò per qualche ora. La neve imbianchì le campagne brune di grano, si accumulò nelle strade della cittadina, attutendo i rumori. Gli ultimi rami di un olmo carico di neve sfioravano la finestra della cella delle donne. Sull'albero abitavano degli scoiattoli, e dopo settimane trascorse a tentarli con gli avanzi della colazione, Perry ne attirò uno dal ramo al davanzale della finestra e attraverso le sbarre. Era uno scoiattolo maschio, dalla pelliccia ramata. Lo chiamò Red, e ben presto Red si stabilì nella cella, soddisfatto, a quanto pareva, di condividere la prigionia del suo amico. Perry gli insegnò parecchie cose: a giuocare con una pallina di carta, a chiedere il cibo, ad appollaiarsi sulla sua spalla. Tutto ciò l'aiutava a far passare il tempo, ma restavano sempre molte lunghe ore da ingannare. Non gli era concesso leggere i quotidiani, e si annoiava con le riviste che gli prestava la signora Meier: vecchi numeri di Good Housekeeping e McCall's. Ma trovò delle cose da fare: regolarsi le unghie con una limetta, strofinarsele fino a dar loro una lucentezza rosea e setosa; pettinarsi e lisciarsi i capelli profumati e pregni di lozione; lavarsi i denti tré o quattro volte al giorno, radersi e fare la doccia quasi altrettanto spesso. E

teneva la cella, che conteneva un gabinetto, uno sgabuzzino per la doccia, un lettino, una sedia e un tavolo, pulita quanto la propria persona. Era fiero di un complimento che gli aveva fatto la signora Meier. «Ma guardate!» aveva esclamato indicando la cuccetta. «Guardate un po' quella coperta! Ci si potrebbe far rimbalzare una moneta.» Ma era al tavolo che trascorreva la maggior parte delle ore di veglia: vi consumava i pasti, sedeva là quando faceva degli schizzi di Red, disegnava fiori, il volto di Gesù, i visi e i torsi di donne immaginarie; ed era là che, su fogliacci di carta a righe, faceva annotazioni, quasi un diario, degli avvenimenti, giorno per giorno. Giovedì 7 gennaio. Venuto Dewey. Portato stecca sigarette. E copie dattiloscritte di Deposizione perché le firmassi. Ho rifiutato. La «Deposizione», un documento di settantotto pagine che aveva dettato allo stenografo del tribunale della Contea Finney, ripeteva le ammissioni già fatte ad Alvin Dewey e a Clarence Duntz. Dewey, parlando del suo incontro con Perry Smith, quel particolare giorno, ricordò di essere rimasto molto sorpreso quando Perry si era rifiutato di firmare le sue dichiarazioni. «Non aveva importanza; potevo sempre testimoniare al processo circa la confessione verbale che aveva fatto a me e a Duntz. E naturalmente Hickock ci aveva reso una confessione firmata quando ancora eravamo a Las Vegas: quella in cui accusava Smith di avere commesso tutte e quattro le uccisioni. Ma ero curioso. Domandai a Perry come mai aveva cambiato idea. E lui rispose: «Nella mia deposizione è tutto esatto tranne due particolari. Se me li lasciate correggere, firmo.» Be', potevo immaginare di che si trattava. Perché l'unica grossa differenza tra la sua versione e quella di Hickock era che lui aveva negato di avere ucciso lui solo i Clutter. Fino a quel momento aveva giurato che era stato Hickock a uccidere Nancy e sua madre. «E avevo ragione! Era proprio quel che voleva fare: ammettere che Hickock aveva detto la verità e che era stato lui, Perry Smith, a sparare a tutti i componenti della famiglia. dichiarò di avere

mentito perché, parole sue: «Volevo farla Pagare a Dick per la sua vigliaccheria. Per essersi fatto anche il fegato in pappa.» E il motivo per cui aveva deciso di correggere la sua versione non era un improvviso slancio d'affetto nei confronti di Hickock. A sentire lui era per un riguardo verso i genitori di Hickock, disse che gli spiaceva per la madre di Dick. Dichiarò: «E' veramente una cara donna. Potrebbe esserle di conforto sapere che Dick non ha mai premuto il grilletto. Se non fosse stato per lui non sarebbe accaduto nulla, in un certo senso è soprattutto colpa sua, ma resta il fatto che sono stato io ad ammazzarli.» Ma non riuscivo a credergli del tutto. Non abbastanza da lasciargli modificare la sua deposizione. Come ho detto, non ci occorreva una formale confessione di Smith per sostenere l'accusa. Con o senza di essa, ne avevamo abbastanza da impiccarli dieci volte.» Tra gli elementi che contribuivano alla sicurezza di Dewey era il ritrovamento della radio e del binocolo che gli assassini avevano portato via dalla casa dei Clutter e di cui si erano disfatti in seguito, nel Messico (dove, recatovisi in aereo a quello scopo, l'agente del KBI, Harold Nye, li aveva rintracciati in un banco di pegno). Inoltre Smith, dettando la sua deposizione, aveva rivelato l'ubicazione di un'altra importantissima prova. «Arrivammo all'autostrada e ci dirigemmo a est,» disse mentre descriveva quanto lui e Hickock avevano fatto dopo essersi allontanati dalla scena del delitto. «Andavamo come pazzi, guidava Dick. Credo che tutti e due ci sentissimo molto eccitati. Io sì. Molto eccitato e molto sollevato al tempo stesso. Non riuscivamo a smettere di ridere, nessuno dei due; improvvisamente tutto ci parve molto buffo, non so perché ma era così. Ma il fucile gocciolava di sangue e io avevo gli abiti macchiati; avevo del sangue perfino nei capelli. Così svoltammo in una strada di campagna e andammo avanti per circa quattordici chilometri fino a che ci trovammo nella prateria. Si potevano sentire i coyotes. Fumammo una sigaretta e Dick continuò a scherzare su quel che era avvenuto là dentro. Io scesi

dall'auto, tirai fuori un po' d'acqua dal serbatoio e ripulii " fucile dal sangue. Poi feci un buco in terra con il coltello da caccia di Dick, quello che avevo usato per il signor Clutter e ci seppellii le cartucce vuote, tutta la corda di nylon che ci era rimasta e il nastro adesivo. Dopo di che continuammo ad andare fino a che arrivammo alla US 83 e puntammo a est, verso Kansas City e Olathe. All'alba Dick si fermò in uno di quei posti per i picnic, quelle che chiamano aree di sosta, dove ci sono dei fornelli all'aperto. Accendemmo un fuoco e bruciammo la roba: i guanti che avevamo usato e la mia camicia. Dick disse che gli sarebbe piaciuto avere un bue da fare arrosto; dichiarò che non aveva mai avuto una fame simile. Era quasi mezzogiorno quando arrivammo a Olathe. Dick mi lasciò al mio albergo e poi andò a casa per il pranzo della domenica con i suoi. Sì, prese con sé il coltello. E anche il fucile.» Gli agenti del KBI, inviati alla casa di Hickock, trovarono il coltello in una scatola di attrezzi per la pesca, e il fucile, ancora tranquillamente appoggiato al muro di cucina. (Il padre di Hickock, che si rifiutava di credere che il suo «ragazzo» potesse avere preso parte a un «delitto così spaventoso», insistè nel dichiarare che il fucile non era uscito da quella casa dopo la prima settimana di novembre e non poteva quindi essere l'arma del delitto.) Quanto alle cartucce esplose, la corda e il nastro adesivo, vennero recuperati con l'aiuto di Virgil Pietz, impiegato alle autostrade della contea, che, lavorando con una livellatrice stradale nella zona indicata da Perry Smith, grattò via il terreno centimetro per centimetro fino a rinvenire gli oggetti sepolti. In tal modo anche le ultime fila vennero riprese; il KBI aveva messo insieme un'accusa incrollabile, poiché gli esami stabilirono che le cartucce erano state esplose dal fucile di Hickock, e i resti della fune e del nastro adesivo corrispondevano perfettamente al materiale impiegato Per legare e ridurre al silenzio le vittime. Lunedì 11 gennaio. Ho un avvocato. Il signor Fleming. Un vecchio con una cravatta rossa. Informata che gli imputati erano privi dei fondi necessari per

procurarsi un'assistenza legale, la corte, nella persona del giudice Roland H. Tate, incaricò come loro rappresentanti due avvocati locali, il signor Arthur Fleming e il signor Harrison Smith. Fleming, di settantun anni, ex sindaco di Garden City, ometto basso che ravvivava un aspetto poco sensazionale con cravatte alquanto vistose, era restio all'incarico. «Non desidero occuparmene,» disse al giudice. «Ma se la corte ritiene giusto designare me, allora naturalmente non ho altra scelta.» L'avvocato di Hickock, Harrison Smith, quarantacinque anni, un metro e ottanta, giocatore di golf, molto attivo e stimatissimo, accettò quel compito con rassegnata buona grazia: «Qualcuno deve pur farlo. E io farò del mio meglio. Per quanto dubiti che ciò mi renderà molto ben voluto da queste parti.» Venerdì 15 gennaio. La signora Meier ha acceso la radio in cucina e ho sentito dire che il procuratore della contea chiederà la pena di morte. «I ricchi non vengono mai impiccati. Solo i poveri e i senza amici.» Nel fare il suo annuncio il procuratore della contea, Duane West, un giovanotto ambizioso, corpulento, di ventotto anni, che ne dimostra quaranta e a volte cinquanta, dichiarò ai giornalisti: «Se questo caso arriverà davanti a una giuria, chiederò ai giurati, qualora li giudicassero colpevoli, di condannarli alla pena capitale. Se i difensori rinunciano al diritto di un processo con giuria e fanno al giudice una dichiarazione di colpevolezza, chiederò al giudice di assegnare la pena di morte. Già sapevo che avrei dovuto prendere una decisione in proposito, e non sono giunto con leggerezza a tale conclusione. Sono convinto che data la ferocia del crimine e la chiara, assoluta mancanza di pietà da parte degli assassini, l'unico modo in cui il pubblico potrà sentirsi completamente protetto è decretare la pena di morte per questi imputati. Ciò soprattutto perché nel Kansas non c'è l'ergastolo senza possibilità di rilascio sulla parola. I condannati all'ergastolo, in realtà, scontano in media meno di 15 anni.» Mercoledì 30 gennaio. Mi hanno chiesto di sottoporli alla macchina della

verità per il caso Walker. I casi come quello dei Clutter, crimini di una simile portata, risvegliano sempre l'interesse degli uomini al servizio della legge in tutta la nazione, soprattutto quegli investigatori angustati da delitti non risolti ma simili, poiché è sempre possibile che la soluzione di un mistero possa chiarirne un altro. Tra i molti funzionari che si interessavano agli avvenimenti di Garden City, c'era lo sceriffo della contea Sarasota, Florida, di cui fa parte Osprey, un piccolo villaggio di pescatori non lontano da Tampa, scena, poco più di un mese dopo la tragedia Clutter, del quadruplo massacro in un'isolata fattoria in cui si allevava bestiame, di cui Smith aveva letto, il giorno di Natale, su un quotidiano di Miami. Anche qui le vittime -erano i quattro membri di una famiglia: una giovane coppia, il signore e la signora Clifford Walker e i loro due figli, un bambino e una bambina, morti tutti per un proiettile di fucile alla testa. Poiché gli assassini dei Clutter avevano trascorso la notte del 19 dicembre, data del delitto, in un albergo di Tallahassee, lo sceriffo di Osprey, che assolutamente non aveva altre tracce, era comprensibilmente ansioso di far interrogare e sottoporre a un esame della macchina della verità i due uomini. Hickock acconsentì a sottoporsi alla prova, e anche Smith, che dichiarò alle autorità del Kansas: «L'avevo notato, a quell'epoca, e dissi a Dick che l'autore, ci scommettevo, era qualcuno che aveva letto di quanto era successo qui nel Kansas. Un pazzo.» Il risultato della prova, con grande delusione dello sceriffo di Osprey oltre che di Alvin Dewey, che non crede nelle coincidenze eccezionali, fu decisamente negativo. L'assassino della famiglia Walker resta sconosciuto. Domenica 31 gennaio. Il padre di Dick è stato qui a fargli visita. Gli ho detto salve quando l'ho visto passare [davanti alla porta della cella] ma lui non si è fermato. Può darsi che non mi abbia sentito. Ho saputo dalla signora M [Meier] che la signora H [Hickock] non è venuta perché non ne ha avuto la forza. Nevica da maledetti. Stanotte ho sognato che ero su Il Alaska con papà, mi sono svegliato in

un lago di urina gelata!

Il signor Hickock rimase tré ore con suo figlio. In seguito si diresse, sotto la neve, alla stazione di Garden City: un vecchio logorato dal lavoro, curvo e scarnificato dal cancro che l'avrebbe ucciso entro pochi mesi. Alla stazione, mentre aspettava un treno che lo riportasse a casa, parlò con un cronista: «Ho parlato con Dick, uh-uhu. Una lunga chiacchierata. E posso garantirvi che non è come dice la gente. O come scrivono sui giornali. Quei ragazzi non si sono recati in quella casa con intenzioni violente. Non il mio ragazzo. Può avere dei lati cattivi, ma non fino a questo punto. E' stato Smitty. Dick mi ha detto che neppure lo sapeva quando Smitty ha aggredito il vecchio [il signor Clutter], e gli ha tagliato la gola. Dick non era neanche nella stessa stanza. E' corso dentro solo quando li ha sentiti lottare. Dick aveva in mano il fucile ed ecco come me l'ha raccontata: «Smitty mi prese il fucile e centrò in pieno il capo di quell'uomo.» E ha detto: «Papà, avrei dovuto strappargli di mano il fucile e sparare a Smitty. Ammazzarlo prima che facesse fuori tutto il resto della famiglia. Se l'avessi fatto, ora non mi troverei in questa situazione.» E penso che sia vero. Così come stanno le cose, come la pensa la gente, non ha nessuna probabilità. Li impiccheranno tutti e due. E,» aggiunse, gli occhi lucidi per la fatica e la sconfitta, «vedersi impiccare il figlio, sapere che lo impiccheranno, non ci può essere niente di peggio per un uomo.» Né il padre né la sorella di 'Smith, che erano i suoi unici parenti in vita, gli scrissero o andarono a fargli visita. Il padre, Tex John Smith, presumibilmente era a cercare oro da qualche parte dell'Alaska, sebbene la polizia, nonostante grandi sforzi, non fosse riuscita a rintracciarlo. La sorella, d'altra parte, aveva dichiarato agli investigatori di avere paura del fratello, e aveva chiesto loro per favore di non comunicargli il suo attuale indirizzo. (Quando lo informarono di ciò, Smith ebbe un leggero sorriso e disse: «Vorrei che fosse stata in quella casa, quella notte. Che spettacolo di gioia!») A parte lo scoiattolo, a

parte la signora Meier e gli occasionali consulti con il suo avvocato, il signor Fleming, Perry era praticamente solo. Sentiva la mancanza di Dick. Penso molto a Dick, scrisse un giorno nel suo diario improvvisato. Dopo l'arresto non avevano più potuto comunicare e quello, dopo la libertà, era ciò che più desiderava: parlare con Dick, essere con lui- Dick non era la «dura roccia» che un tempo gli era parso «dogmatico», «virile», «un vero uomo d'acciaio»; si era rivelato «parecchio debole e vuoto», un «vigliacco.» pure, di tutte le persone al mondo, era quello a cui si sentiva più vicino in quel momento, perché almeno erano della stessa specie, fratelli della razza di Caino; separato da lui, Perry si sentiva «tutto solo. Come un individuo coperto di piaghe. Uno con cui solo un pazzo vorrebbe avere qualcosa a che fare.» Ma poi una mattina verso la metà di febbraio, Perry ricevette una lettera. Aveva il timbro di Reading, Mass., e diceva: "Caro Perry, mi ha addolorato venire a sapere dei guai in cui ti trovi e ho deciso di scriverti per farti sapere che mi ricordo di tè e vorrei aiutarti in qualsiasi modo mi fosse possibile. Nel caso che tu non ricordassi il mio nome. Don Cullivan, accludo una foto presa circa all'epoca in cui ci siamo conosciuti. Quando ho letto per la prima volta di te sui giornali sono rimasto scosso e poi ho cominciato a ripensare ai giorni che eravamo insieme. Non siamo mai stati amici molto stretti ma mi ricordo di te molto più nitidamente che di molti altri conosciuti sotto le armi. Dev'essere stato verso l'autunno 1951» quando ti hanno assegnato alla 76a Compagnia Genieri con equipaggiamento leggero a Fort Lewis, Washington. Eri basso (io non sono gran che più alto di te), massiccio, scuro, con un gran ciuffo di capelli neri e il sorriso sulle labbra quasi di continuo. Siccome eri vissuto in Alaska, parecchi commilitoni ti chiamavano «Eskimo. Uno dei miei primi ricordi di tè è a un'ispezione della Compagnia, nella quale vennero sperte le cassette d'ordinanza per un controllo. Ricordo che tutte le cassette erano in ordine, anche la tua, ma il coperchio della tua, all'interno, era tutto



rivestito di fotografie di ragazze. Noialtri eravamo certi che ti aspettavano grossi guai. Ma l'ufficiale d'ispezione la prese bene e alla fine, quando lui lasciò correre, credo che tutti noi abbiamo pensato che avevi un bel passato. Ricordo che eri un discreto giocatore di biliardo e ti vedo ancora chiaramente al tavolo nella sala di convegno della Compagnia. Eri uno dei migliori camionisti del gruppo. Ricordi le esercitazioni che ci facevano fare? In uno di quei giri, durante l'inverno, a ciascuno di noi due fu assegnato un, camion per tutta la durata dell'esercitazione. Nella nostra compagnia i camion dell'esercito non erano riscaldati e di solito là dentro faceva un freddo cane. Ricordo che tu hai fatto un buco nel pavimento del tuo camion in modo che il caldo del motore potesse entrare nella cabina. Me ne ricordo tanto bene per l'impressione che mi fece, perché «danneggiare» una proprietà dell'Esercito era un reato per il quale potevi venire severamente punito. Naturalmente io ero un gran pivello nella naia e probabilmente avevo paura di infrangere anche solo minimamente i regolamenti, ma ricordo che tu ci ridevi (e stavi al caldo) mentre io me ne preoccupavo (e gelavo). Rammento che avevi comperato una moto, e ricordo vagamente che avevi avuto dei guai bloccato dalla stradale? incidente? Comunque è stata la prima volta che mi sono reso conto del tuo temperamento scatenato. Alcuni dei miei ricordi possono essere errati; sono trascorsi più di otto anni e siamo rimasti vicini solo per un periodo di otto mesi circa. Da quel che rammento, però, andavamo molto d'accordo e mi eri molto simpatico. Avevi sempre un'aria allegra e sbarazzina, svolgevi bene i tuoi compiti nell'esercito e non mi pare che brontolassi molto. Naturalmente si diceva che eri uno scapicollato, ma non ho mai saputo gran che a proposito. Ma ora ti trovi in guai grossi. Cerco di immaginare come sei ora. A cosa pensi. Quando per la prima volta ho letto di te sono rimasto sbalordito. Sul serio. Poi ho messo giù il giornale e mi sono occupato d'altro. Ma il pensiero di te ritornava. Non bastava dimenticare,

semplicemente. Io sono, o cerco di essere, abbastanza religioso (cattolico.) Non sempre lo sono stato. Prima tiravo avanti senza pensare molto all'unica cosa importante che ci sia. Non avevo mai riflettuto sulla morte o sulla possibilità di una vita futura. Ero troppo vivo: auto, università, appuntamenti, ecc., Ma mio fratello minore è morto di leucemia quando aveva solo 17 anni. Sapeva che stava morendo, e dopo mi sono spesso domandato a cosa pensava. E ora penso a te e mi chiedo cosa pensi. Non sapevo cosa dire a mio fratello, nelle ultime settimane prima che morisse. Ma so cosa gli direi ora. Ed è per questo che ti scrivo: perché Dio ha creato te come ha creato me, e ama te come ama me, e per quel poco che ne sappiamo della volontà di Dio, quel che è successo a te poteva succedere a me. Il tuo amico, Don Cullivan." Il nome non gli diceva nulla, ma Perry riconobbe subito nella fotografia il viso di un giovane soldato con i capelli tagliati a spazzola e gli occhi rotondi, molto gravi. Rilesse più volte la lettera; benché trovasse poco convincenti le allusioni religiose («Ho cercato di credere, ma non credo, non posso, ed è inutile fingere») ne fu elettrizzato. Ecco qualcuno che gli offriva aiuto, un uomo sano e rispettabile che un tempo l'aveva conosciuto e l'aveva trovato simpatico, un uomo che si era firmato amico. Colmo di gratitudine, in tutta fretta, cominciò a scrivere la risposta: «Caro Don, accidenti, certo che ricordo Don Cullivan...»

La cella di Hickock non aveva finestra; guardava su un largo corridoio e sulle sbarre delle altre celle, ma Dick non era isolato, c'era molta altra gente con cui parlare: un cospicuo giro di ubriaconi, falsari, uomini che picchiavano le mogli, vagabondi messicani, e Dick, con la sua disinvoltata parlantina da imbroglioncello, le sue barzellette sconce e le battute spinte, era popolare tra gli ospiti (sebbene ce ne fosse uno che non ne voleva sapere di lui, un vecchio che gli sibilava: «Assassino! Assassino!» e una volta gli aveva rovesciato addosso un secchio d'acqua sporca). Dal di fuori, Hickock pareva in tutto e per tutto

un giovanotto stranamente indifferente. Quando non chiacchierava con gli altri o non dormiva, se ne stava sdraiato sulla sua cuccetta a fumare o a masticare gomma e a leggere riviste di sport e gialli in brossura. Spesso se ne stava semplicemente là sdraiato a fischiare vecchi successi (You Must Have Been a Beautiful Baby, Shuffle Off to Buffalo) fissando la nuda lampadina accesa giorno e notte, che pendeva dal soffitto della cella. Detestava la continua sorveglianza di quella lampadina; gli disturbava il sonno e, più esplicitamente, metteva in pericolo la riuscita di un suo progetto privato: la fuga. Perché il prigioniero non era indifferente come sembrava, o rassegnato; intendeva fare tutto il possibile per evitare «una puntata sulla Grande Altalena.» Convinto che tale cerimonia sarebbe stata il risultato di qualsiasi processo, e, sicuramente, di quello che si sarebbe tenuto nel Kansas, aveva deciso di «uscire da dietro le sbarre. Fregarsi un'auto e alzare i tacchi.» Ma prima doveva procurarsi un'arma, e in quelle ultime settimane se n'era fabbricata una: una «lamaccia», uno strumento molto simile a uno stiletto, un affare che si sarebbe infilato con letale agevolezza tra le scapole del vicesceriffo Meier. Le parti dell'arma, un pezzo di legno e un ferro sottile lungo una spanna, appartenevano originariamente a uno scopino per gabinetto di cui si era impadronito, smantellandolo e nascondendolo sotto il materasso. La notte, sul tardi, quando gli unici rumori erano i colpi di tosse, il russare degli altri e il lugubre fischio gemente dei treni della Santa Fé che attraversavano sferragliando la cittadina immersa nelle tenebre, lui affilava quel ferro contro il pavimento di cemento della cella. E, lavorando, faceva i suoi piani. Una volta, nel primo inverno dopo avere terminato le superiori, Hickock aveva attraversato con l'autostop il Kansas e il Colorado. «E' stato quando cercavo un lavoro. Be', ero su un camion, e l'autista, lui e io cominciammo a litigare, senza una ragione precisa, ma quello mi pestò. Mi buttò fuori. Mi piantò là. Su, maledettamente in alto tra le Rocciose. Cadeva del

nevischio, e camminai per chilometri, con il naso che sanguinava come quindici maiali. Poi arrivai a un gruppo di villette di legno, su per un pendio boscoso. Dei villini estivi, tutti sprangati e vuoti in quella stagione. E io entrai in uno. C'era della legna da ardere e cibo in scatola, e perfino un po' di whisky. Mi accampai là per più di una settimana, ed è stato uno dei periodi più gradevoli che abbia passato. Nonostante il naso mi facesse male e avessi gli occhi verdi e gialli. E quando la neve cessò uscì il sole. Mai visto un cielo simile. Come in Messico. Se il Messico avesse un clima freddo. Passai in rassegna gli altri villini e trovai del prosciutto affumicato, una radio e un fucile. Era splendido. Tutto il giorno fuori con il fucile. Con il sole in faccia. Accidenti, stavo proprio bene. Mi pareva di essere Tarzan. E tutte le sere mangiavo piselli e prosciutto fritto, mi arrotolavo in una coperta vicino al fuoco e mi addormentavo ascoltando la musica della radio. Nessuno capitò da quelle parti. Scommetto che avrei potuto rimanerci fino alla primavera.» Se l'evasione fosse riuscita, quella era la via che si era scelto: dirigersi alle montagne del Colorado e là trovare un villino dove potersi nascondere fino alla primavera (solo, naturalmente; il futuro di Perry non lo riguardava). La prospettiva di un intervallo così idillico accresceva il fervore segreto con cui affilava la sua arma, la limava fino a ottenerne uno stiletto acuminato e flessibile. Giovedì 10 marzo. Lo sceriffo ha fatto un'ispezione. Ha passato in rassegna tutte le celle e ha trovato una lama infilata sotto il materasso di Dick. Mi chiedo cos'avesse in testa (da ridere). Non che Perry la considerasse veramente una faccenda da riderci sopra dato che Dick, in possesso di un'arma efficace avrebbe potuto avere una parte decisiva nei piani che lui stesso andava ideando. Con il trascorrere delle settimane aveva imparato a conoscere la vita della Piazza del Tribunale, i suoi habitues e le loro abitudini. I gatti, per esempio: due scheletrici gatti grigi che comparivano ogni giorno al crepuscolo e percorrevano la piazza, fermandosi a

esaminare le auto in sosta, un comportamento strano per lui, fino a quando la signora Meier gli spiegò che quei gatti stavano cercando gli uccelli finiti contro il radiatore delle auto. Da allora ogni volta che osservava le loro manovre, ne era turbato: «Perché per quasi tutta la mia vita ho fatto quello che fanno loro. L'equivalente.» E c'era un uomo di cui Perry era divenuto gradualmente consapevole, un signore robusto, dalla figura eretta e capelli che parevano una papalina grigio e argento: il suo viso pieno dalla mascella decisa, aveva un'espressione leggermente acida, gli angoli della bocca piegati in giù, gli occhi abbassati come fosse immerso in pensieri privi di letizia; un'immagine di inesorabile autorità. Pure quella era un'impressione almeno parzialmente errata, perché di tanto in tanto il prigioniero l'aveva intravisto mentre si fermava a parlare con gli altri, scherzava con loro e rideva, e allora appariva sereno, gioviale, generoso: «Il tipo d'uomo che riesce a scorgere il lato umano» - attributo importante perché si trattava di Roland H. Tate, giudice del 32° distretto giudiziario, il giurista che avrebbe presieduto al processo dello stato del Kansas contro Smith e Hickock. Tate, come presto Perry venne a sapere, era un nome antico e temuto nel Kansas occidentale. Il giudice era ricco, allevava cavalli, possedeva grandi terreni e si diceva che sua moglie fosse stata molto bella. Era padre di due figli, ma il minore era morto, tragedia che aveva profondamente scosso i genitori e li aveva spinti ad adottare un ragazzino comparso in tribunale come bambino abbandonato e privo di una casa. «Mi sembra un tipo dal cuore tenero,» disse una volta Perry alla signora Meier. «Forse ci lascerà una scappatoia.» Ma Perry non lo pensava veramente; credeva in quel che aveva scritto a Don Cullivan, con il quale ora corrispondeva regolarmente: il suo delitto era «imperdonabile», ed era convintissimo di dover «salire quei tredici gradini.» Eppure non era del tutto privo di speranza perché anche lui aveva progettato l'evasione. Tutto dipendeva da due giovanotti che spesso, aveva notato,

l'osservavano. Uno aveva i capelli rossi; l'altro era bruno. Certe volte, quando si fermavano in piazza, sotto l'albero che toccava la finestra della sua cella, gli sorridevano e gli rivolgevano dei gesti, almeno così a lui pareva. Nulla venne mai detto, e ogni volta, dopo un minuto circa, si allontanavano. Ma il prigioniero si era quasi convinto che i due giovani, forse spinti dal desiderio d'avventura, intendessero aiutarlo a fuggire. Di conseguenza tracciò una mappa della piazza indicando i punti in cui «l'auto della fuga» poteva essere più vantaggiosamente piazzata. Sotto lo schizzo scrisse: Ho bisogno di un seghetto n. 5. Nient'altro. Ma vi rendete conto delle conseguenze se vi beccassero (assentite con il capo in caso positivo)? Potrebbe significare un lungo periodo in carcere. O potreste rimanere uccisi. Tutto per una persona che non conoscete. MEGLIO CHE ci PENSIATE su! Sul serio! E poi, come faccio a sapere che posso fidarmi di voi? Come posso essere sicuro che non è un trucco per farmi venire fuori e tirarmi una fucilata? E Hickock? I preparativi devono includere anche lui. Perry tenne questo documento sul tavolo, ripiegato, pronto a buttarlo dalla finestra la prima volta che i giovani fossero ricomparsi. Ma ciò non avvenne mai; non li rivide più. Infine si chiese se per caso non erano frutto della sua fantasia (il sospetto di «poter essere anormale, forse pazzo» lo aveva turbato «fin da piccolo e le mie sorelle ridevano perché mi piaceva la luce della luna. Nascondermi nell'ombra e guardare la luna»). Fantasmi o no, smise di pensare ai due giovani. Un altro mezzo di fuga, il suicidio, li sostituì nelle sue fantasticherie; e nonostante le precauzioni del guardiano (niente specchi, cinture, cravatte o lacci da scarpe), aveva trovato il modo per metterlo in atto. Anche lui disponeva di una lampadina appesa al soffitto, continuamente accesa, ma a differenza di Hickock aveva in cella una scopa, e premendola contro la lampadina poteva svitare il bulbo. Una notte sognò che l'aveva svitata, rotta, e con i frammenti di vetro si era tagliato polsi e caviglie. «Sentivo il fiato e la luce che mi lasciavano,» narrò in una

successiva descrizione delle sue sensazioni. «Le pareti della cella si aprirono, il cielo si abbassò e vidi il grande uccello giallo.» Per tutta la sua vita, bambino povero e maltrattato, giovane scapestrato, adulto chiuso in carcere, l'uccello giallo, enorme, dalla testa di pappagallo, si era librato nei sogni di Perry, angelo vendicatore che aggrediva i suoi nemici o, come ora, lo soccorreva in momenti di pericolo mortale: «Mi sollevò in alto, quasi fossi leggero come un topolino, e andammo su, su, vedevo la piazza sotto di me, gli uomini che correvano, gridavano, lo sceriffo che ci sparava, tutti furibondi perché ero libero, stavo volando, stavo meglio di tutti loro.» L'inizio del processo era fissato per il 22 marzo 1960. Nelle settimane precedenti gli avvocati della difesa si consultarono spesso con gli imputati. Venne discussa l'opportunità di richiedere un mutamento di sede, ma l'anziano signor Fleming avvertì il suo cliente: «Non ha importanza in quale città del Kansas si terrà il processo. L'opinione pubblica è la medesima in tutto lo stato. Probabilmente ci troveremo meglio a Garden City. Questa è una cittadina religiosa. Undicimila abitanti e ventidue chiese. E la maggior parte dei ministri del Èculto sono contrari alla pena di morte, sostengono che è amorale, anticristiana; perfino il reverendo Cowan, ministro dei Clutter, ha fatto una predica contro la pena di morte proprio in questo caso. Ricordate, possiamo solo sperare di salvarvi la vita. Ritengo che qui abbiamo le stesse probabilità che altrove.» Poco dopo che Smith e Hickock erano stati ufficialmente accusati, i loro avvocati si presentarono in tribunale davanti al giudice Tate per discutere una petizione che sollecitava un approfondito esame psichiatrico degli imputati. Nella fattispecie si chiedeva alla corte di permettere all'ospedale di stato di Larned, Kansas, istituto per malati di mente, dotato di perfette attrezzature di sicurezza, di prendere in custodia i prigionieri allo scopo di accertare se uno di essi o entrambi fossero «alienati, imbecilli o idioti, incapaci di comprendere la loro posizione e collaborare

alla propria difesa.» Larned è centocinquanta chilometri a est di Garden City; il difensore di Hickock, Harrison Smith, informò la corte di essersi recato là il giorno prima e di avere avuto colloqui con vari medici dell'ospedale: «Non abbiamo psichiatri qualificati nella nostra comunità. In realtà Larned è l'unico luogo nel raggio di trecentosessanta chilometri dove si trovino tali specialisti, medici addestrati per dare seri giudizi psichiatrici. La cosa richiede tempo. Da quattro a otto settimane. Ma gli interni con cui ne ho discusso hanno dichiarato di essere disposti a mettersi immediatamente al lavoro; e naturalmente, essendo un istituto statale, non costerà un centesimo alla contea.» Al progetto si opponeva l'assistente speciale dell'accusa, Logan Green, il quale, certo che la «temporanea infermità mentale» fosse la linea di difesa che i suoi antagonisti avrebbero cercato di sostenere nell'imminente processo, temeva che il risultato di tale proposta sarebbe stato, come aveva predetto in una conversazione privata, la comparsa sul banco dei testimoni di «una serqua di guaritori di cervelli» pieni di comprensione per gli imputati («Quei tipi stanno sempre a piangere sugli assassini. Mai un pensiero per le vittime»). Basso, pugnace, kentuckiano di nascita, Green iniziò facendo notare alla corte che la legge del Kansas, per quanto concerne la sanità di mente, aderisce al regolamento MaNaghten, quell'antica importazione britannica secondo la quale se l'accusato conosce la natura della sua azione, e sa che è deplorable, allora egli è mentalmente capace e responsabile delle proprie azioni. Inoltre, affermò Green, nulla, negli statuti del Kansas, indicava che i medici scelti per determinare le condizioni mentali di un imputato dovessero avere particolari specializzazioni: «Solo semplici medici. Medici generici. La legge non richiede altro. Ogni anno in questa contea si tengono delle udienze che hanno lo scopo di affidare determinati individui a istituti per malattie "mentali. Non chiamiamo mai nessuno da Larned o da istituti psichiatrici di alcun genere.



Della cosa si occupano i nostri medici locali. Non è compito arduo accertare se un uomo è pazzo o idiota o imbecille... E' del tutto superfluo, e uno spreco di tempo, inviare gli imputati a Larned.» Nella replica l'avvocato Smith osservò che l'attuale caso era «molto più grave di una semplice procedura di interdizione in una causa di diritto civile. Vi sono in giuoco due vite. Quale sia stato il loro delitto, questi uomini hanno diritto a una perizia da parte di specialisti ricchi d'esperienza. La psichiatria,» aggiunse rivolgendosi direttamente al giudice, «è rapidamente maturata negli ultimi vent'anni. Le corti federali cominciano ad agire in accordo con questa scienza nei confronti di individui accusati di gravi delitti. Mi sembra effettivamente che ci troviamo davanti a una preziosa occasione di affrontare le nuove concezioni in questo campo.» Era un'occasione che il giudice preferì non cogliere, perché, come osservò una volta un suo collega: «Tate è quel che si può definire un giurista da testo di diritto, non fa mai esperimenti, si attiene rigorosamente alla legge»; ma quello stesso critico diceva pure di lui: «Se fossi innocente, è il primo che vorrei sul banco del giudice; se fossi colpevole, l'ultimo.» Il giudice Tate non respinse del tutto la petizione; piuttosto, fece esattamente tutto ciò che la legge richiedeva nominando una commissione di três medici di Garden City e ordinando loro di pronunciare un verdetto circa le capacità mentali dei prigionieri. (A tempo debito il terzetto di medici incontrò gli accusati e, dopo un'ora circa di sondaggi annunciò che nessuno dei due era affetto da alterazioni mentali. Informato di tale diagnosi, Perry Smith dichiarò: «Come fanno a saperlo? Volevano solo fare una chiacchierata. Sentire tutti i particolari morbosi dalle sciagurate labbra dell'assassino in persona. Oh, gli brillavano gli occhi.» Anche l'avvocato di Hickock era adirato: si recò ancora una volta all'ospedale di stato di Larned, dove richiese la collaborazione non ricompensata di uno psichiatra disposto a recarsi a Garden City per avere un colloquio con gli imputati. L'unico che si offrì, il

dottor W. Mitchell Jones, era eccezionalmente competente; non ancora trentenne, specialista di psicologia e pazzia criminale, aveva studiato ed esercitato in Europa e negli Stati Uniti; egli accettò di esaminare Smith e Hickock e, qualora la sua diagnosi l'avesse giustificato, di deporre a loro discarico.) La mattina del 14 marzo gli avvocati della difesa si presentarono nuovamente davanti al giudice Tate, questa volta per chiedere un rinvio del processo che avrebbe dovuto tenersi entro otto giorni. Per due motivi: primo, che un «testimone assolutamente essenziale», il padre di Hickock, era attualmente troppo malato per deporre. Il secondo era una questione sottile. Nell'ultima settimana, sulle vetrine dei negozi, delle banche dei ristoranti e nella stazione ferroviaria della cittadina era cominciato ad apparire un avviso a grossi caratteri; annunciava: VENDITA ALL'ASTA DELLA PROPRIETA' CLUTTER - 20 MARZO 1960 - PRESSO LA CASA CLUTTER. «Ora,» disse Harrison Smith rivolto al giudice, «mi rendo conto che è quasi impossibile dimostrare il pregiudizio. Ma questa vendita, una vendita all'asta della proprietà delle vittime, avverrà tra una settimana, in altre parole esattamente il giorno prima dell'inizio del processo. Non sono in grado di dichiarare che ciò sarà dannoso agli imputati. Ma quei cartelli, unitamente agli annunci sui giornali e alla radio, saranno un continuo memento per tutti i cittadini del nostro centro, di cui centocinquanta sono stati convocati come possibili giurati.» Il giudice Tate non rimase impressionato. Respinse la petizione senza commenti. Ai primi di quell'anno, il vicino giapponese del signor Clutter, Hideo Ashida, aveva venduto all'incanto la sua attrezzatura agricola e si era trasferito nel Nebraska. La vendita degli Ashida, che era stata considerata un successo, aveva attratto meno di un centinaio di acquirenti. Un po' più di cinquemila persone presenziarono all'asta dei Clutter. La cittadina di Holcomb si era preparata a un insolito mutamento: il Circolo Femminile della Chiesa di Holcomb aveva trasformato uno dei granai dei Clutter in un posto di ristoro

rifornito di duecento torte fatte in casa, centoventi chili di carne per hamburger e trenta chili di prosciutto affettato; ma nessuno era preparato alla più straripante folla di spettatori d'asta nella storia del Kansas occidentale. File di automobili confluirono a Holcomb da metà delle contee dello stato, oltre che dall'Oklahoma, dal Colorado, dal Texas, dal Nebraska, e percorsero, paraurti contro paraurti, il viale che conduceva alla Fattoria River Valley. Era la prima volta che al pubblico veniva concesso di visitare la tenuta dei Clutter dopo la scoperta dell'eccidio, circostanza che spiegava la presenza di un terzo circa di quell'immensa accolta: quelli venuti per curiosità. E naturalmente il clima aveva favorito quell'affluenza perché alla metà di marzo le alte nevi d'inverno si sono sciolte, e il terreno, completamente sgelato, affiorava in acri e acri di densa fanghiglia; gli agricoltori non possono fare molto finché il suolo non si indurisce. «La terra è così bagnata e molliccia,» disse la signora Bill Ramsey, moglie di un coltivatore, «che non si può lavorare in nessun modo. Così ci siamo detti che potevamo anche andare all'asta.» In realtà era una splendida giornata primaverile. Sebbene il fango abbondasse, il sole, per tanto tempo celato dalla neve e dalle nuvole, pareva nuovo di zecca, e gli alberi - i peri e i meli del frutteto del signor Clutter, gli olmi che ombreggiavano il viale - erano leggermente ammantati da un alone di verde virginale. Il magnifico prato che circondava la casa dei Clutter era pure di un verde novello e gli invasori che lo percorrevano, donne ansiose di dare un'occhiata più da vicino alla casa disabitata, attraversavano furtivamente il tratto erboso e sbirciavano attraverso le finestre quasi sperassero e temessero di intravedere, nell'oscurità dietro le piacevoli tende stampate a fiorami, macabre apparizioni. L'imbonitore vocava gli elogi della merce in vendita: trattori, camioncini, carriole, barilotti di chiodi, magli, legname, secchi per il latte, ferri per marchiare, cavalli, ferri da cavallo, tutto ciò che occorreva in una fattoria, dalle funi e i finimenti ai disinfettanti per le pecore, e alle

tinozze di stagno; la prospettiva di poter comperare tali oggetti a prezzi vantaggiosi aveva attirato la maggior parte della folla. Ma le mani degli offerenti si alzavano esitanti, mani indurite dal lavoro, riluttanti a separarsi dal denaro duramente guadagnato; pure nulla restò invenduto, ci fu perfino qualcuno disposto a comperare un mazzo di chiavi rugginose, e un giovane cowboy che sfoggiava stivali giallo chiaro acquistò il Coyote Wagon di Kenyon Clutter, quel veicolo sconquassato che il ragazzo scomparso aveva usato per inseguire i coyotes, dar loro la caccia nelle notti illuminate dalla luna. Gli inservienti, che portavano gli oggetti più piccoli al podio dell'imbonitore e poi li portavano via, erano Paul Helm, Vic Irsik e Alfred Stoecklein, tutti vecchi dipendenti ancora fedeli del defunto signor Herbert W. Clutter. Assistere alla vendita delle sue proprietà era la loro ultima incombenza: quello era il loro ultimo giorno alla Fattoria River Valley; la proprietà era stata affittata a un allevatore dell'Oklahoma e d'ora in poi degli estranei sarebbero venuti a stabilirsi e a lavorare là. Man mano che l'asta procedeva e le proprietà terrene del signor Clutter scemavano, scomparivano poco a poco, Paul Helm, rammentando la sepoltura della famiglia massacrata, disse: «E' come un secondo funerale.» L'ultimo ad andare fu il contenuto del recinto del bestiame, per lo più cavalli, tra i quali quello di Nancy, la vecchia, grassa Babe i cui anni migliori erano passati da tempo. Era tardo pomeriggio, le lezioni erano terminate e parecchi compagni di Nancy erano tra il pubblico quando iniziarono le offerte per la cavalla; e c'era Susan Kidwell. Sue, che aveva adottato già uno dei protetti di Nancy, ora orfani, avrebbe voluto poter dare una casa a Babe perché era affezionata a quella vecchia cavalla e sapeva quanto Nancy l'aveva amata. Loro due erano spesso salite insieme sull'ampia groppa di Babe, per trottare attraverso i campi di grano nelle calde sere estive, giù fino al fiume e nell'acqua per camminare controcorrente fino a che, come narrò una volta Sue, «eravamo tutt'e tré fresche come pesciolini.» Ma Sue non aveva

il posto per tenere un cavallo. «Ho sentito cinquanta... settantacinque... settantacinque...»; Le offerte andavano a rilento, pareva che nessuno volesse Babe, e l'uomo che la prese, un agricoltore di Mennonite, che intendeva usarla per arare, la pagò settantacinque dollari. Mentre la conduceva fuori dal recinto, Sue Kidwell corse avanti; sollevò una mano come per darle l'addio, e invece se la premette contro la bocca. Il Telegram di Garden City, là vigilia dell'inizio del processo, pubblicò il seguente editoriale: «Alcuni penseranno che gli occhi dell'intera nazione siano su Garden City per la durata di questo sensazionale processo per assassinio. Ma non è così. Solo un centocinquanta chilometri a ovest di qui, nel Colorado, ben pochi conoscono il caso se non per ricordare semplicemente che alcuni componenti di una famiglia piuttosto in vista sono stati trucidati. Triste commento alla situazione del crimine nella nostra nazione. Da quando i quattro membri della famiglia Clutter vennero uccisi nello scorso autunno, diversi altri simili delitti multipli si sono verificati in varie parti della nazione. Solamente in questi ultimi giorni che precedono l'attuale processo, almeno tre casi di assassini in massa hanno occupato i titoli di testa. Come risultato, questo delitto e conseguente processo è solo uno dei tanti casi analoghi di cui il pubblico legge e poi dimentica...» Benché gli occhi della nazione non fossero su di loro, i principali partecipanti all'avvenimento, dal cancelliere del tribunale al giudice stesso, erano notevolmente consapevoli del loro compito la mattina della prima seduta del tribunale. Tutti e quattro gli avvocati sfoggiavano abiti nuovi; le scarpe di recente acquisto agli enormi piedi del procuratore di contea scricchiolavano e gemevano a ogni passo. Anche Hickock era molto elegante negli abiti procurati dai suoi genitori: pantaloni di saia blu, ben stirati, camicia bianca, sottile cravatta blu scuro. Solo Perry Smith, che non possedeva né giacca né cravatta, appariva fuori posto. Con la sua camicia sportiva (prestatagli dal signor Meier) e i blue jeans dai risvolti arrotondati,

aveva un'aria desolata e assurda come un gabbiano in un campo di grano. L'aula del tribunale, una sala senza pretese al terzo piano del Palazzo di Giustizia, ha monotone pareti bianche e arredi di legno verniciato di scuro. Le panche del pubblico possono accogliere circa centosessanta persone. La mattina di martedì 22 marzo, quelle panche erano occupate esclusivamente dal gruppo interamente maschile di residenti nella Contea Finney, tra i quali sarebbe stata scelta la giuria. Non molti dei cittadini convocati si dimostravano ansiosi di prestare la propria opera (un potenziale giurato, conversando con un altro, disse: «Non possono nominare me. Non ci sento abbastanza..» Al che l'amico, dopo un attimo di maliziosa riflessione, replicò: «Ora che ci penso, neppure il mio udito è molto buono») e tutti pensavano che la scelta della giuria avrebbe richiesto parecchi giorni. Invece, la procedura venne completata nel giro di quattro ore; anzi, la giuria, compresi due elementi di riserva, venne selezionata tra i primi quarantaquattro candidati. Sette furono scartati per opposizione della difesa, e tre vennero esentati dietro richiesta dell'accusa; altri venti poterono essere dispensati o perché contrari alla pena capitale o per avere ammesso di essersi già formata una precisa opinione circa la colpevolezza degli imputati. I quattordici che vennero infine eletti consistevano di una mezza dozzina di agricoltori, un farmacista, un direttore di giardino d'infanzia, un impiegato d'aeroporto, un trivellatore di pozzi, due commessi, un meccanico specializzato e il direttore del Salone di Bowling Rày's. Erano tutti sposati (parecchi avevano cinque figli e più), ed erano convinti aderenti dell'una o dell'altra chiesa locale. Durante l'esame sotto giuramento, quattro di essi comunicarono alla corte di avere conosciuto di persona, per quanto non a fondo, il signor Clutter; ma all'interrogativo seguente ognuno dichiarò di non ritenere che tale circostanza avrebbe diminuito la sua capacità di giungere a un verdetto imparziale. L'impiegato dell'aeroporto, un uomo anziano di nome N.L. Dunnan, disse, quando gli fu

richiesta la sua opinione sulla pena di morte: «Di solito sono contrario. Ma in questo caso, no.» Dichiarazione che, ad alcuni che l'udirono parve chiaramente indicativa di pregiudizio. Tuttavia Dunnan venne accettato come giurato. Gli imputati erano spettatori disattenti della procedura del giuramento. Il giorno prima il dottor Jones, lo psichiatra che si era offerto di esaminarli, li aveva interrogati separatamente per circa due ore; al termine del colloquio aveva suggerito loro di scrivere a suo beneficio una dichiarazione autobiografica, e la stesura di tale deposizione tenne occupati gli accusati durante le ore in cui si svolse la scelta della giuria. Seduti agli estremi opposti dei tavoli dei loro difensori, Hickock scriveva con una penna e Smith con una matita. Smith scrisse: «Io, Perry Edward Smith, sono nato il 27 ottobre 1928 a Huntington, contea Elko, Nevada, che si trova parecchio isolato, a casa del diavolo, per così dire. Ricordo che nel 1929 la nostra famiglia si era trasferita a Juneau, Alaska. Della mia famiglia facevano parte mio fratello, Tex Jr. (in seguito mutò il proprio nome in James a causa di quel ridicolo «Tex» e credo anche che nei suoi primi anni detestasse nostro padre per opera di nostra madre); mia sorella Fern (anche lei cambiò nome, in

Joy); mia sorella Barbara. E io... A Juneau mio padre fabbricava alcolici illegalmente. E credo che sia stato in questo periodo che mia madre cominciò a darsi all'alcool. papà e mamma cominciarono ad avere dei bisticci. Ricordo che mia madre aveva «dato ospitalità» ad alcuni marinai mentre mio padre era via. Quando lui tornò a casa scoppiò una baruffa, e mio padre, dopo una rissa violenta, buttò fuori i marinai e cominciò a picchiare mia madre. Io ero terribilmente spaventato, anzi, tutti noi piccoli eravamo atterriti. Piangevamo. Io avevo paura perché pensavo che mio padre avrebbe picchiato me così come picchiava mia madre. Non capivo perché la picchiasse ma sentivo che lei doveva avere fatto qualcosa di terribile... Una cosa che ricordo vagamente dopo questo

episodio è che stavamo a Fort Bragg, California: A mio fratello avevano regalato un fucile ad aria compressa. Aveva sparato a un colibrì e dopo che l'aveva ucciso ci era rimasto male. Gli chiesi di lasciarmi provare a sparare. Lui mi respinse dicendo che ero troppo piccolo. Mi arrabbiai tanto che mi misi a piangere. Quando smisi di piangere mi adirai di nuovo e quella sera, quando il fucile ad aria compressa era dietro la sedia su cui stava seduto mio fratello, l'afferrai e lo puntai contro l'orecchio di mio fratello gridando BANG! Mio padre (o mia madre) mi picchiò e mi costrinse a chiedere scusa. Mio fratello sparava spesso a un grosso cavallo bianco montato da un nostro vicino che, per recarsi in città, passava accanto a casa nostra. Quel vicino pescò mio fratello e me che ci eravamo nascosti tra i cespugli e ci portò da mio padre che ci diede una battuta, e a mio fratello portarono via il fucile e io fui felice che non avesse più il fucile!... Questo è più o meno tutto quel che ricordo di quando stavamo a Fort Bragg (Oh! Noi ragazzi saltavamo sempre dal fienile, con un ombrello aperto, per finire su un mucchio di fieno a terra)... Il ricordo seguente è di parecchi anni dopo quando stavamo... in California? Nel Nevada? Rammento un episodio odioso tra mia madre e un negro. Noi bambini, d'estate, dormivamo su una veranda. Uno dei nostri letti era proprio sotto la finestra della stanza di mio padre e di mia madre. Tutti noi ragazzi avevamo guardato ben bene attraverso le tendine un po' aperte e avevamo visto quel che succedeva. papà aveva assunto un negro (Sam) per vari lavoretti alla fattoria, o ranch, mentre lui lavorava da qualche altra parte giù sulla strada. La sera ritornava a casa tardi con il suo vecchio camioncino. Non ricordo come siano andate le cose ma immagino che papà sia venuto a sapere o abbia sospettato quel che succedeva. La cosa finì con la separazione di papà e mamma, e mamma portò via noi bambini a San Francisco. Scappò via con il camioncino di papà e tutti i numerosi ricordi che lui si era portato dall'Alaska. Credo che questo sia accaduto



nel 1935. A Prisco mi cacciavo continuamente nei guai. Cominciai ad andare in giro con una banda in cui tutti erano più grandi di me. Mia madre era sempre ubriaca, mai in condizione di provvedere a noi e curarci come si deve. Io me ne andavo libero e sfrenato come un coyote. Non c'erano regole o disciplina, nessuno che mi insegnasse a distinguere il bene dal male. Andavo e venivo come mi pareva - fino alla prima volta che mi trovai nelle peste. Cominciai ad andare dentro e fuori dalle Case di Correzione molte e molte volte perché scappavo di casa e rubavo. Ricordo un posto in cui mi mandarono. Io avevo i reni deboli e tutte le notti bagnavo il letto. Era molto umiliante per me ma non riuscivo a controllarmi. La sorvegliante mi picchiava molto duramente e mi insultava e mi derideva di fronte a tutti i ragazzi. Arrivava a tutte le ore della notte per vedere se avevo bagnato il letto. Mi strappava via le coperte e mi frustava ferocemente con una grossa cinghia di cuoio nero, mi afferrava per i capelli tirandomi giù dal letto e mi trascinava nel bagno, mi cacciava nella vasca, apriva il rubinetto dell'acqua fredda e mi ordinava di lavare le lenzuola e me stesso. Ogni notte quell'incubo. Dopo, cominciai a divertirsi mettendomi una specie di pomata sul pene. Era una cosa quasi da urlare. Bruciava terribilmente. In seguito quella venne licenziata. Ma questo non mi fece mai mutare opinione sul suo conto e su quello che avrei voluto farle, a lei e a tutti quelli che si prendono gioco di me.» Poi, dato che il dottor Jones gli aveva detto che quella dichiarazione gli sarebbe servita quel pomeriggio stesso, Smith passò alla prima adolescenza e agli anni in cui lui e suo padre avevano vissuto insieme, loro due soli, a girare per tutto il West e il Far West, cercando oro, mettendo trappole, facendo lavoretti saltuari: «Volevo bene a mio padre ma c'erano momenti in cui l'amore e l'affetto che gli portavo defluivano dal mio cuore come acqua sporca. Ogni volta che non si sforzava di comprendere i miei problemi. Di riconoscermi un poco di importanza, di voce in capitolo, di responsabilità. Dovetti

allontanarmi da lui. Quando ebbi sedici anni entrai nella Marina Mercantile, Nel 1948 andai sotto le armi; l'ufficiale di reclutamento volle darmi una spintarella e aumentò il mio punteggio d'esame. Da quel momento cominciai a capire l'importanza della cultura. Ciò non fece altro che aumentare l'odio e il rancore che nutrivo per gli altri. Cominciai ad attaccare briga. Scaraventai un poliziotto giapponese in acqua, da un ponte. Venni spedito in corte marziale per avere danneggiato un caffè giapponese. Rimasi nell'esercito per quasi quattro anni. Ebbi parecchi violenti scoppi di collera mentre combattevo in Giappone e in Corea. Rimasi 15 mesi in Corea, arrivò il cambio e venni rimandato negli Stati Uniti e mi diedero un riconoscimento speciale come primo veterano delle battaglie in Corea che tornava nel territorio dell'Alaska. Grossi articoli, foto sul giornale, viaggio pagato in aereo per l'Alaska, tutto quanto... Terminai il servizio militare a Fort Lewis, Washington.» La matita di Smith volava quasi indecifrabilmente man mano che avanzava verso il più recente passato: l'incidente di moto da cui era uscito quasi storpio, il furto a Phillipsburg, Kansas, che lo aveva portato alla sua prima condanna: «Venni condannato da 5 a 10 anni per furto aggravato con scasso ed evasione dal carcere. Mi sembrò molto ingiusto. Durante il periodo in prigione l'astio in me crebbe. Al mio rilascio avrei dovuto recarmi in Alaska con mio padre; non ci andai, per un po' lavorai nel Nevada e nell'Idaho, andai a Las Vegas e proseguii per il Kansas dove mi cacciai nella situazione in cui mi trovo ora. Non ho tempo per scrivere altro.» Firmò e aggiunse un poscritto: «Vorrei parlarvi di nuovo. Ci sono parecchie cose che non vi ho detto e che potrebbero interessarvi. Ho sempre provato una profonda emozione nel trovarmi tra gente con uno scopo e la volontà di conseguirlo. Ho questa sensazione nei vostri confronti, quando vi vedo.» Hickock non scriveva con l'intensità del suo compagno. Spesso si interruppe per ascoltare l'interrogatorio dei candidati giurati o per fissare i volti che lo

circondavano, soprattutto e con particolare scontentezza, il viso dai lineamenti forti del procuratore di contea, Duane West, che aveva la sua stessa età ventotto anni. Ma la sua dichiarazione, scritta con una grafia stilizzata che pareva una pioggia obliqua, era terminata prima che la corte si aggiornasse: «Cercherò di raccontarvi tutto quello che posso sul mio conto, sebbene gran parte della mia infanzia sia molto nebulosa per me, fino ai dieci anni all'incirca. Gli anni di scuola sono trascorsi più o meno come per la maggioranza dei ragazzi della mia età.

Ebbi la mia parte di baruffe, ragazze, e tutte le altre cose dei ragazzi adolescenti. Anche la mia vita in famiglia fu normale, come vi ho già detto. Praticamente non mi fu mai permesso di uscire dal nostro cortile e andare dai miei compagni di giuoco. Mio padre è sempre stato molto rigoroso con noi ragazzi [lui e suo fratello] su questo. Inoltre dovevo anche aiutare parecchio mio padre nei lavori... Ricordo una sola occasione in cui mio padre e mia madre ebbero una lite di una certa consistenza. A quale proposito, non so... Mio padre una volta mi comperò una bicicletta e credo di essere stato il ragazzo più fiero del paese. Era una bici da donna e lui la trasformò in una da uomo. La riverniciò tutta e pareva nuova. Ma quando ero piccolo avevo parecchi giocattoli, molti, considerando le condizioni finanziarie in cui si trovavano i miei. Eravamo sempre quel che si potrebbe dire semi-poveri. Mai completamente a terra, ma parecchie volte sull'orlo di esserlo. Mio padre era un lavoratore accanito e faceva del suo meglio per provvedere a noi. Anche mia madre è sempre stata una grande lavoratrice. La casa era sempre lustra e noi avevamo abiti puliti a volontà. Ricordo che mio padre portava di quei berretti antiquati, piatti, e obbligava anche me a portarli, e a me non piacevano... Alle superiori andavo veramente bene, nei primi due anni ebbi voti superiori alla media. Ma poi cominciai a peggiorare un po'. Avevo una ragazza. Era una brava ragazza, e non cercai mai neanche una volta di metterle le mani addosso, qualche bacio e basta. Era un

flirt molto pulito. A scuola partecipavo a tutti gli sport, e in tutto ricevetti nove premi. Pallacanestro, rugby, atletica leggera e baseball. L'ultimo anno fu il migliore. Non avevo mai avuto una ragazza fissa, preferivo passare dall'una all'altra. Ed è stato allora che ebbi la prima relazione con una ragazza. Naturalmente agli altri raccontavo che avevo avuto un mucchio di ragazze... Due università mi invitarono a giuocare nella loro squadra, ma non le frequentai mai. Dopo essermi diplomato andai a lavorare alla Ferrovia Santa Fé, e ci rimasi fino all'inverno seguente, quando venni licenziato. Nella primavera successiva trovai un impiego presso la Roark Motor Company. Lavoravo là da quattro mesi circa quando ebbi un incidente con un'auto della ditta. Rimasi parecchi giorni in ospedale con gravi ferite al capo. Nelle condizioni in cui mi trovavo non potei trovare un altro impiego, e così rimasi disoccupato per quasi tutto l'inverno. Nel frattempo avevo conosciuto una ragazza e me n'ero innamorato. Suo padre era un predicatore Battista e non gli piaceva che la frequentassi. In luglio ci sposammo. Suo padre fece scoppiare il finimondo quando venne a sapere che lei era incinta. E nonostante tutto lui non mi ha augurato buona fortuna, e questo non mi è mai andato giù. Dopo che ci siamo sposati io mi sono messo a lavorare in una stazione di servizio vicino a Kansas City. Lavoravo dalle 8 di sera alle 8 di mattina. Certe volte mia moglie restava con me tutta la notte, per paura che non riuscissi a stare sveglio, così veniva ad aiutarmi. Poi ebbi un'offerta di lavoro alla Perry Fontiac, e accettai, ben felice. Era un lavoro pieno di soddisfazioni, sebbene non guadagnassi gran che, 75 dollari alla settimana. Andavo d'accordo con gli altri uomini ed ero benvoluto dal principale. Lavorai là cinque anni... E in quel periodo ebbero inizio alcune delle azioni più basse che abbia mai compiuto.» Qui Hickock rivelò le sue tendenze pedofiliache e dopo avere descritto alcune esperienze esemplificative, scrisse: «So che è male. Ma quando capita non sto mai a pensare se è bene o male. La stessa cosa vale per il rubare. Come se fosse un

impulso. Una cosa che non vi ho detto circa il fatto dei Clutter è questo. Prima ancora di andare in quella casa sapevo che ci sarebbe stata una ragazza. Credo che la ragione principale per cui andai là non fosse il derubarli ma violentare quella ragazza. Perché continuavo a pensarci. Questo è uno dei motivi per cui non ho mai voluto fare marcia indietro. Anche quando vidi che non c'era nessuna cassaforte. Feci qualche tentativo con la ragazza. Ma Perry non me ne lasciò il modo. Spero che nessuno oltre a voi venga a sapere di questo, dato che non l'ho neppure detto al mio avvocato. C'erano altre cose che avrei dovuto dirvi, ma non voglio che i miei vengano a saperle. Perché mi vergogno più di loro (di queste cose che ho fatto) che di venire impiccato... Ho avuto parecchi disturbi. Causati penso dall'incidente d'auto. Svenimenti; e certe volte perdevo sangue dal naso e dall'orecchio sinistro. Mi capitò una volta in casa di certa gente, si chiamano Crist, e stanno a sud della fattoria dei miei. E non molto tempo fa un pezzo di vetro mi venne fuori dalla testa. Sbucò dall'angolo dell'occhio. Mio padre mi aiutò a tirarlo fuori... Immagino che dovrei raccontarvi i fatti che hanno portato al mio divorzio, e quelli che mi hanno fatto finire in prigione. E' cominciato nella prima metà del 1957.

Mia moglie e io stavamo in un appartamento a Kansas City. Avevo lasciato il mio impiego nella ditta d'automobili e misi su un garage per conto mio. Avevo affittato il locale da una donna che aveva una figliastra, Margaret. Un giorno mentre lavoravo conobbi questa ragazza e andammo a prendere un caffè. Suo marito era via, nei Marines. A farla breve, cominciai ad andare con lei. Mia moglie iniziò la pratica di divorzio, io cominciai a pensare di non essere mai stato veramente innamorato di mia moglie. Perché altrimenti non avrei fatto tutto quello che avevo fatto. Così non cercai mai di evitare il divorzio. Cominciai a bere e per quasi un mese ero sempre ubriaco. Trascuro il lavoro, spendevo più di quel che guadagnavo, feci degli assegni a vuoto, e alla fine divenni un ladro. E per questo venni mandato al

penitenziario... Il mio avvocato dice che devo essere sincero con voi dato che potete aiutarmi. E ho bisogno d'aiuto, come sapete.» Il giorno seguente, mercoledì, ebbe inizio il processo vero e proprio; e per la prima volta i normali spettatori furono ammessi nell'aula del tribunale, locale troppo piccolo per accogliere più di una modesta percentuale di coloro che si presentarono all'ingresso. I posti migliori erano riservati a venti esponenti della stampa e a persone particolari quali i genitori di Hickock e Donald Cullivan (che, dietro richiesta dell'avvocato di Perry Smith, era arrivato dal Massachusetts per presentarsi come testimone della difesa a favore del suo ex commilitone). Si era mormorato che le due figlie rimaste dei Clutter sarebbero state presenti; non lo erano e non assisterono ad alcune delle sedute successive. La famiglia era rappresentata dal fratello minore del signor Clutter, che aveva percorso centocinquanta chilometri in auto per essere lì. Ai giornalisti dichiarò: «Voglio solo guardarli ben bene [Smith e Hickock]. Voglio solo vedere che genere di animali sono. Se dovessi seguire il mio impulso, li farei a pezzi.» Prese subito posto dietro gli imputati e li fissò con un'insistenza assoluta, come se intendesse farne i ritratti a memoria. Dopo un poco, e fu come se Arthur Clutter gliel'avesse imposto, Perry Smith si volse a guardarlo, e riconobbe un viso molto simile a quello dell'uomo che aveva ucciso: quei medesimi occhi miti, labbra sottili, mento deciso. Perry, che stava masticando gomma, smise di masticare; abbassò gli occhi, trascorse un minuto, poi lentamente riprese a muovere le mascelle. Eccettuato quel momento, Smith, come Hickock, ostentarono nell'aula del tribunale un contegno al tempo stesso annoiato e indifferente, masticavano gomma e battevano il piede con languida impazienza mentre venivano chiamati i primi testimoni. Nancy Ewalt. E, dopo Nancy, Susan Kidwell. Le ragazze descrissero quel che avevano visto dopo essere entrate nella casa dei Clutter, Nancy Clutter, in un lago di sangue. La difesa rinunciò al controinterrogatorio, linea di condotta che

mantenne per i seguenti três testimoni (il Padre di Nancy Ewalt, Clarence; lo sceriffo Earl Robinson, e il coroner della contea, il dottor Robert Fenton), i quali di volta in volta procedettero nella narrazione degli avvenimenti di quella soleggiata mattina di novembre: la scoperta finale delle quattro vittime, la descrizione del loro aspetto e, dal dottor Fenton, una diagnosi clinica delle cause della morte: «gravissimi traumi al cervello e a strutture vitali del cranio causati da colpo d'arma da fuoco.» Poi salì sul banco Richard G. Rohleder. Rohleder è l'investigatore capo del Dipartimento di Polizia di Garden City. Il suo hobby è la fotografia, e ci sa fare. Era stato Rohleder a scattare le foto che, sviluppate, avevano rivelato le polverose impronte delle scarpe di Hickock nella cantina dei Clutter, tracce che l'apparecchio aveva potuto cogliere, ma non l'occhio umano. E era stato lui a fotografare i cadaveri, quelle macabre immagini che Alvin Dewey aveva continuamente studiato quando il delitto era ancora insoluto. La deposizione di Rohleder serviva a stabilire se avesse scattato lui le foto che l'accusa intendeva fare accludere alle prove. Ma l'avvocato di Hickock intervenne: «L'unica ragione per cui vengono presentate queste prove è di suscitare prevenzione e turbamento nei giurati.» Il giudice Tate respinse l'obiezione e concesse che le prove venissero unite agli atti, il che significava che la giuria doveva prenderne visione. Durante questa pausa il padre di Hickock, rivoltosi a un giornalista seduto accanto a lui, commentò: «Quel giudice! Mai visto un individuo più prevenuto. Non ha senso fare un processo. Con quello lì. Accidenti, quel tipo doveva essere uno dei portatori al funerale!» (In realtà, Tate aveva conosciuto solo vagamente le vittime e non era stato presente al loro funerale sotto veste alcuna.) Ma quella del signor Hickock era l'unica voce a levarsi nell'aula profondamente silenziosa. In tutto c'erano diciassette foto, e mentre passavano di mano in mano, le espressioni dei giurati riflettevano il raccapriccio che tali immagini suscitavano: le guance di un uomo si arrossarono

come se l'avessero schiaffeggiato, e alcuni, dopo la prima occhiata sgomenta, chiaramente non avevano la forza di continuare; era come se quelle foto avessero aperto di forza la loro mente, costringendoli almeno a vedere effettivamente la vera, pietosa tragedia che si era abbattuta su di un loro concittadino, su sua moglie e sui suoi figli. Rimasero sbigottiti, adirati, e parecchi di loro, il farmacista, il direttore del salone di bowling, fissarono gli imputati con il più assoluto disprezzo. Il vecchio signor Hickock, scuotendo stancamente il capo, continuò a mormorare: «Non ha senso. Non ha senso fare un processo.» Come ultimo testimone di quel giorno, l'accusa aveva promesso di far apparire l'«uomo misterioso.» Colui che aveva fornito le informazioni che avevano portato all'arresto degli accusati: Floyd Wells, l'ex compagno di cella di Hickock. Poiché stava ancora scontando una condanna nel Penitenziario di Stato del Kansas, e si temevano rappresaglie da parte degli altri carcerati, Wells non era mai stato pubblicamente indicato come l'accusatore. Ora, affinché potesse testimoniare senza pericoli al processo, era stato trasferito in una piccola prigione di una contea vicina. Ciò nonostante, i passi di Wells nell'attraversare l'aula del tribunale verso il banco dei testimoni erano stranamente furtivi, come se l'uomo si aspettasse di incontrare in quel tragitto il proprio uccisore e, mentre oltrepassava Hickock, le labbra di questi si contorsero nel sibilare poche parole atroci. Wells finse di non sentire ma, come un cavallo che oda il fruscio di un serpente a sonagli, si scostò con un sussulto dalla vicinanza velenosa dell'uomo tradito. Prese posto sul banco e guardò fisso dinanzi a sé, un tipo piccoletto, senza mento, con un'aria da bracciante nell'abito blu scuro, molto sobrio, che lo stato del Kansas aveva comperato per l'occasione: Lo stato teneva molto che il suo più importante testimone avesse un aspetto rispettabile e di conseguenza degno di fiducia. La deposizione di Wells, perfezionata da una prova generale Precedente al processo, fu accurata quanto il suo aspetto.



Incoraggiato dalle incitazioni comprensive di Logan Green, il testimone dichiarò che tempo addietro, per circa un anno, aveva lavorato come bracciante alla Fattoria River Valley; proseguì raccontando che una decina d'anni dopo, in seguito a una condanna per furto, era diventato amico di un altro carcerato, Richard Hickock, e gli aveva parlato della fattoria e della famiglia Clutter. «Dunque,» chiese Green, «nelle vostre conversazioni con il signor Hickock, cos'è stato detto del signor Clutter?» «Be', abbiamo parlato parecchio del signor Clutter. Hickock diceva che tra poco sarebbe stato rilasciato sulla parola e che si sarebbe diretto a ovest per cercare lavoro, e magari sarebbe passato dal signor Clutter per chiedergliene. Io gli raccontavo quanto era ricco il signor Clutter.» «E il signor Hickock pareva interessato?» «Be', voleva sapere se il signor Clutter aveva una cassaforte in casa sua.» «Signor Wells, a quell'epoca pensavate che ci fosse una cassaforte nella casa del signor Clutter?» «Be', era passato molto tempo da quando avevo lavorato laggiù. Pensavo che una cassaforte ci fosse. Sapevo che c'era una specie di armadietto... E a quel punto lui [Hickock] si è messo a parlare di derubare il signor Clutter.» «Vi ha detto qualcosa circa il modo in cui avrebbe compiuto la rapina?» «Mi disse che se avesse fatto un colpo del genere non avrebbe lasciato testimoni.» «Vi ha proprio detto che cosa avrebbe fatto dei testimoni?» «Sì. Mi disse che probabilmente li avrebbe legati e, dopo aver preso il bottino, li avrebbe uccisi.» Stabilita così la premeditazione, Green lasciò il testimone nelle mani della difesa. Il vecchio signor Fleming, classico avvocato di provincia molto più a suo agio con questioni immobiliari che criminali, iniziò il controinterrogatorio. Le sue domande, come dimostrò ben presto, miravano ad affrontare un argomento che l'accusa aveva accuratamente evitato: la parte dello stesso Wells nel progetto di assassinio e la sua responsabilità morale. «Non avete detto assolutamente nulla al signor Hickock,» cominciò venendo subito al nocciolo della questione, «per dissuaderlo dal

venire qui a derubare e uccidere la famiglia Clutter?» «No. Tutti raccontano storie del genere lassù [nel Penitenziario di Stato del Kansas], non ci si bada perché si pensa che siano soltanto chiacchiere.» «Volete dire che raccontavate tutte quelle cose senza intenzioni nascoste? Non volevate suggerirgli [a Hickock] l'idea che il signor Clutter possedesse una cassaforte? Ma volevate che il signor Hickock lo credesse, non è vero?» Con i suoi modi tranquilli, Fleming stava dando del filo da torcere al teste. Wells si toccò la cravatta come se d'improvviso il nodo fosse divenuto troppo stretto. «E volevate che il signor Hickock pensasse che il signor Clutter aveva parecchio denaro, non è così?» «Gli ho detto che il signor Clutter aveva molto denaro, sì.» Fleming volle sentire ancora una volta dal teste come Hickock l'avesse esaurientemente informato dei suoi piani criminosi riguardanti la famiglia Clutter. Poi, come preso da un'intima pena, l'avvocato disse, pensoso: «E neppure dopo tutto ciò avete fatto nulla per dissuaderlo?» «Non credevo che l'avrebbe fatto.» «Non gli avete creduto. E allora perché, quando avete saputo di quanto era accaduto qui, avete pensato che il responsabile fosse lui?» Wells ribattè con petulanza: «Perché era successo esattamente come aveva detto lui!» Quindi toccò ad Harrison Smith, il più giovane della difesa. Assumendo un tono aggressivo, derisorio, che pareva un po' forzato perché in realtà è una persona mite e indulgente, Smith chiese al teste se avesse un soprannome. «No. Mi chiamano semplicemente «Floyd».» L'avvocato sbuffò. «Non vi chiamano «Soffia» ora? O vi chiamano «Dela»?» «Mi chiamano solo «Floyd»» ripeté Wells, un po' immusonito. «Quante volte siete finito in carcere?» «Tré volte circa.» «E in alcune di queste occasioni per menzogna?» Il teste, negando, dichiarò di essere finito in carcere una volta per avere guidato senza patente, la seconda volta per furto, e la terza, un fermo di novanta giorni in una cella di punizione dell'esercito, in seguito a un episodio verificatosi quando era militare: «Eravamo di guardia su un treno. ci ubriacammo un

po' e c'è stata un po' di sparatoria extra contro finestrini e lampadine.» Tutti risero: tutti tranne gli imputati (Hickock sputò a terra) e Harrison Smith che ora domandò a Wells perché, dopo avere saputo della tragedia di Holcomb, aveva atteso diverse settimane prima di riferire alle autorità quanto sapeva. «Non vi aspettavate che ne venisse fuori qualcosa?» insinuò. «Magari una ricompensa?» «No.» «Non avete saputo nulla della ricompensa?» L'avvocato si riferiva ai mille dollari offerti dal News di Hutchinson per informazioni che avessero condotto alla cattura e alla Condanna degli assassini dei Clutter. «L'ho letto sul giornale.» «Questo è accaduto prima che vi presentaste alle autorità, vero?» E quando il testimone l'ammise, Smith, trionfante, continuò chiedendo: «Quale immunità vi ha offerto il procuratore della contea per presentarvi oggi qui a testimoniare?» Ma Logan Green protestò: «Ci opponiamo alla formulazione della domanda, Vostro Onore. Non c'è stata alcuna deposizione circa immunità promesse ad alcuno.» L'obiezione venne accolta e il testimone congedato; mentre lasciava il banco, Hickock annunciò a tutti quelli che potevano sentirlo: «Figlio d'un cane. Se c'è qualcuno che bisognerebbe impiccare è quello lì. Guarda un po'. Ora se ne esce, si becca i quattrini e se la passa liscia.» La previsione si dimostrò esatta perché poco tempo dopo Wells ottenne sia la ricompensa sia la libertà sulla parola. Ma la sua buona sorte ebbe vita breve. Ben presto si cacciò nuovamente nei guai e, negli anni che seguirono, attraversò molte vicissitudini. Attualmente si trova nella Prigione di Stato del Mississippi a Parchman, Mississippi, dove sconta una condanna di trent'anni per rapina a mano armata. Il venerdì, quando la corte si aggiornò per il fine settimana, lo stato aveva completato la sua accusa, che comprendeva le deposizioni di quattro agenti speciali dell'Ufficio Federale d'Investigazione di Washington, D.C. Costoro, tecnici di laboratorio, specializzati in vari rami dell'indagine criminale scientifica, avevano esaminato i reperti

che connettevano gli accusati al delitto (prelievi di sangue, impronte di scarpe, cartucce di fucile, fune e nastro adesivo), e ciascuno attestò la validità degli oggetti prodotti in giudizio. Infine i quattro agenti del KBI diedero il resoconto dei loro colloqui con i prigionieri e delle confessioni fatte da questi. Nel controinterrogare gli uomini del KBI gli avvocati della difesa, un duo in pessime acque, dichiararono che l'ammissione di colpevolezza era stata estorta con mezzi impropri: interrogatori brutali in sgabuzzini angusti, soffocanti, violentemente illuminati. L'insinuazione, infondata, irritò gli investigatori che negarono con dichiarazioni molto convincenti. (Più tardi, rispondendo a un cronista che gli chiedeva come mai aveva seguito con tanta ostinazione quell'intento assurdo, l'avvocato di Hickock sbottò: «Cosa dovrei fare? Maledizione, sto giocando senza carte in mano. Ma non posso starmene lì seduto a fare il «morto. Devo pur aprire bocca ogni tanto.») Il testimone più dannoso dell'accusa fu Alvin Dewey; la sua deposizione, il suo primo resoconto pubblico dei fatti narrati dettagliatamente nella confessione di Perry Smith, occupò titoli a caratteri cubitali (SVELATO IL MUTO ORRORE DEL DELITTO - I fatti, agghiaccianti), e scosse l'uditorio, e nessuno più di Richard Hickock che, sbalordito e contrariato, si fece attentissimo quando, nel corso della sua cronaca, Dewey dichiarò: «C'è un episodio, riferitomi da Smith, cui non ho ancora accennato. accaduto dopo che i componenti della famiglia Clutter erano stati legati. Hickock gli disse che Nancy Clutter gli pareva una così bella ragazza e che aveva intenzione di violentarla. Smith disse di avere risposto a Hickock che non avrebbe fatto nulla di simile; mi spiegò di non nutrire il minimo rispetto per persone che non sanno controllare i propri desideri sessuali e che sarebbe venuto alle mani con Hickock piuttosto che permettergli di violentare la piccola Clutter.» Fino a quel momento Hickock ignorava che il suo complice aveva informato la polizia del suo proposito, e neppure sapeva che, in uno spirito

più amichevole, Perry aveva modificato la sua versione originale per dichiarare che lui solo aveva sparato alle quattro vittime, fatto che Dewey rivelò verso la fine della sua deposizione: «Perry Smith mi disse che intendeva mutare due cose nella dichiarazione che aveva fatto. Confermò che tutto il resto era vero ed esatto. Tranne quei due particolari. Intendeva cioè dichiarare di essere stato lui a uccidere la signora Clutter e Nancy Clutter, non Hickock. Mi disse che Hickock... non voleva morire lasciando pensare a sua madre che lui aveva ucciso qualcuno della famiglia Clutter. E disse che gli Hickock erano brave persone. E allora perché non metterla così.» A sentire ciò la signora Hickock scoppiò in lacrime. Per tutta la durata del processo era rimasta seduta accanto al marito, silenziosa, tormentando con le mani un fazzoletto spiegazzato. Appena poteva incrociare lo sguardo del figlio gli rivolgeva un piccolo cenno e un sorriso forzato che, per quanto debole, attestava la sua solidarietà. Ma era chiaro che l'autocontrollo della donna stava esaurendosi; cominciò a piangere. Alcuni spettatori le lanciarono un'occhiata e distolsero lo sguardo, imbarazzati; gli altri parevano non sentire quell'aspro lamento funebre in contrappunto alla narrazione di Dewey; perfino suo marito, forse perché riteneva poco da uomo dimostrare commozione, rimase distaccato. Infine una cronista, l'unica presente, condusse fuori dall'aula la signora Hickock accompagnandola nella toilette delle signore. Superato quel momento di crisi, la signora Hickock esprime il suo bisogno di sfogarsi. «Non ci sono molte persone con cui possa parlare,» disse alla compagna. «Non che la gente non sia stata gentile, i vicini e tutti. E anche gli estranei, estranei che ci hanno scritto dicendo che capiscono quanto debba essere difficile e che gli dispiace molto. Nessuno ci ha detto una parola cattiva, a Walter o a me. Neanche qui, dove ci sarebbe da aspettarselo. Tutti hanno fatto il possibile per dimostrarsi cordiali. La cameriera del posto dove andiamo a mangiare, ha versato del gelato sul dolce e non ce l'ha messo in

conto. Le ho detto di non farlo, che non posso mangiarlo. Un tempo potevo mangiare di tutto. Ma lei l'ha messo ugualmente. Per essere gentile. Sheila, la cameriera, ha detto che non è colpa nostra quel che è successo. Ma a me pare che la gente ci guardi e pensi, be', anche lei deve averne colpa in qualche modo. Per come ho allevato Dick. Forse ho sbagliato in qualcosa. Solo non so cosa può essere stato; mi faccio venire mal di testa nello sforzo di rammentare. Noi siamo gente semplice, di campagna, e tiriamo avanti come tutti gli altri. Abbiamo avuto dei periodi felici in casa nostra. Avevo insegnato a Dick il foxtrot. Il ballo, ci sono sempre andata pazza, era tutta la mia vita quando ero ragazza; e c'era un giovanotto, accidenti, ballava da non credersi... abbiamo vinto una coppa d'argento ballando insieme il valzer. Per molto tempo abbiamo pensato di scappare e andare sulle scene. Nei varietà. Era solo un sogno. Un sogno di ragazzi. Lui lasciò la città e un giorno io sposai Walter, e Walter Hickock non sapeva fare un passo. Diceva che se volevo un trotatore dovevo sposare un cavallo. Nessuno ha mai più ballato con me fino a quando non ho insegnato a Dick, e lui non ha imparato proprio alla perfezione, ma era tanto caro, Dick, era un ragazzino con un carattere d'oro.» La signora Hickock si tolse gli occhiali, pulì le lenti appannate e li sistemò nuovamente sul viso pienotto e gradevole. «In Dick c'è molto più di quel che si sente dire in aula. Quegli avvocati che urlano che è un essere spaventoso, senza un solo lato buono. Non posso cercare scusanti per quel che ha fatto, la parte che ha avuto. Non dimentico quella famiglia; tutte le sere prego per loro. Ma prego anche per Dick. E quel Perry. Sapete, ho fatto male a detestarlo; ora per lui provo solo Pietà. E, sapete... credo che anche la signora Clutter proverebbe pietà. Dato il tipo di donna che dicono fosse.» La corte si era aggiornata; il rumore del pubblico che usciva risuonò nel corridoio dietro la porta della toilette. La signora Hickock disse che doveva andare a raggiungere il marito. «Sta morendo. Credo che non gliene

importi più di niente.» Molti spettatori del processo rimasero sconcertati dal forestiero di Boston, Don Cullivan. Non riuscivano a capire come mai quel giovane cattolico, serio, ingegnere apprezzato, laureato a Harvard, sposato e padre di tre figli, avesse voluto offrire la sua amicizia a un assassino mezzo sangue, privo di istruzione, che aveva conosciuto solo superficialmente e che non vedeva da nove anni. Lo stesso Cullivan disse: «Neppure mia moglie riusciva a capirlo. Venire fino qui era un viaggio che non potevo permettermi, significava consumare una settimana di ferie e spendere del denaro di cui avevamo veramente bisogno per altre cose. D'altra parte era una cosa da cui non potevo esimermi. L'avvocato di Perry mi scrisse chiedendomi se volevo essere testimone per la difesa: come ho letto quella lettera ho capito che dovevo farlo. Perché avevo offerto la mia amicizia a quest'uomo. E perché... be', io credo nella vita eterna. Ogni anima può essere salvata da Dio.» La salvezza di un'anima, vale a dire quella di Perry Smith, era un'impresa a cui il vicesceriffo, profondamente cattolico, e sua moglie, erano ansiosi di assistere, benché la signora Meier si fosse sentita rispondere con un rifiuto da parte di Perry quando gli aveva suggerito un incontro con Padre Goubeaux, un sacerdote del posto. (Perry disse: «Prete e suore han già fatto tutto quel che potevano con me. Ho ancora addosso le cicatrici a dimostrarlo.») Così, durante la pausa del fine settimana, i Meier invitarono Cullivan a consumare il pasto domenicale con il prigioniero, nella sua cella. La possibilità di ricevere l'amico, di fare l'anfitrione, entusiasmò Perry, e la composizione del menu - oca selvatica arrosto ripiena con salsa, patate alla crema e fagiolini, insalata mista in gelatina, biscotti caldi, latte freddo, dolcini alle ciliege appena sfornati, formaggio e caffè - pareva preoccuparlo molto più dell'esito del processo (cosa che, di sicuro, non considerava ricca di suspense: «Quei burini lì, voteranno «impiccalo» come se avessero il diavolo alle calcagna. Guardagli gli occhi, Mi venga un accidente se sono l'unico

assassino nell'aula.» Per tutta la domenica mattina si preparò a ricevere l'ospite. La giornata era tiepida, un poco ventosa, e l'ombra delle foglie, morbidi germogli dei rami che sfioravano la finestra a sbarre della cella, attirarono lo scoiattolo addomesticato di Perry. Red inseguiva quei mobili giuochi di luce mentre il suo padrone spazzava e spolverava, sfregava il pavimento, puliva il gabinetto e sgombrava il tavolo dai cumuli di materiale letterario. La scrivania sarebbe stata il tavolo da pranzo e, una volta che Perry ebbe terminato di apparecchiare, aveva un aspetto molto invitante: la signora Meier aveva fornito una tovaglia di lino, tovaglioli ben stirati e il suo miglior servizio di piatti oltre all'argenteria. Cullivan ne rimase colpito, e lanciò un fischio quando il banchetto, recato su vassoi, venne posato sul tavolo e, prima di sedersi, chiese all'ospite se poteva recitare un ringraziamento. L'ospite, a capo chino, fece crocchiare le nocche mentre Cullivan abbassando la testa e giungendo le mani mormorava: «Benedici o Signore noi e questi tuoi doni che stiamo per ricevere dalla tua generosità, per misericordia di Cristo, nostro Signore. Amen.» Perry commentò mormorando che a suo parere ogni merito andava alla signora Meier. «E' stata lei a fare tutto il lavoro. Be',» continuò colmando il piatto dell'amico, «che piacere rivederti, Don. Sei sempre lo stesso. Non sei cambiato neanche un po'.» Cullivan, all'aspetto un cauto impiegato di banca dai capelli radi e un volto difficile a ricordarsi, ammise di non essere mutato molto di fuori. Ma all'interno, la persona che non si vedeva, era un'altra faccenda. «Tiravo a campare. Ignorando che Dio è l'unica realtà. Una volta che te ne rendi conto, ogni cosa va al suo posto. La vita assume un significato, e così la Morte. Ehi, mangi sempre in questo modo?» Perry rise. «E' veramente una cuoca fantastica, la signora Meier. Dovresti sentire il suo riso alla spagnola. Ho messo su tre chili da quando sono qui dentro. Certo che ero pelle e ossa. Avevo perso parecchio peso mentre Dick e io eravamo per le strade, ad andare fino a casa del diavolo, senza



fare quasi mai un pasto decente, sempre con una fame da lupi. Vivevamo come delle bestie. Dick rubava roba in scatola negli empori. Fagioli cotti e spaghetti. In auto aprivamo le scatole e buttavamo giù tutto quanto, freddo. Bestie. A Dick piace rubare. Per lui è una faccenda emotiva, una malattia. Anch'io sono un ladro, ma solo se non ho il denaro per pagare. Dick, anche se ha in tasca cento dollari, è capace di rubare un pacchetto di gomma da masticare.» Più tardi, giunti al caffè e alle sigarette, Perry tornò all'argomento dei furti. «Il mio amico Willie-Jay ne parlava spesso. Diceva che tutti i reati sono solo varianti del furto. Assassinio compreso. Quando ammazzi un uomo gli rubi la vita. Allora io credo di essere un ladro in grande stile. Vedi, Don... io li ho uccisi. Giù in aula il vecchio Dewey ha fatto quasi sembrare che io mentissi, per la madre di Dick. Be', non è vero. Dick mi ha aiutato, mi ha tenuto la pila e ha raccolto le cartucce. E anche l'idea è stata sua. Ma Dick non gli ha sparato, non ne sarebbe mai stato capace, anche se è svelto come un accidente quando si tratta di tirare sotto un vecchio cane. Chissà perché l'ho fatto.» Aggrottò la fronte, come se fosse un problema nuovo per lui, una pietra appena dissotterrata, di un colore sorprendente, non classificato. «Non so perché,» continuò, come se l'esponesse alla luce, girandola da una parte e dall'altra. «Ero seccato con Dick. Il grand'uomo. Ma non si trattava di Dick. O della paura di venire identificato. Ero disposto a correre quel rischio. E non era per qualcosa che i Clutter avessero fatto. Non mi avevano mai fatto nulla di male. Come certa altra gente. Certa gente che mi ha messo in croce per tutta la vita. Forse è solo che i Clutter erano quelli che dovevano pagare per tutti.» Cullivan sondò, cercando di misurare la profondità di quello che secondo lui doveva essere il pentimento di Perry. Certo doveva essere in preda a un rimorso abbastanza profondo da far nascere in lui il desiderio della misericordia e del perdono di Dio. Perry disse: «Se mi dispiace? Se è questo che intendi, no. Non provo nulla. Vorrei il contrario. Ma non c'è niente che mi angusti di

quest'episodio. Mezz'ora dopo l'accaduto, Dick ci scherzava sopra e io ridevo. Forse siamo disumani. sono abbastanza umano da sentirmi addolorato per me stesso. Mi spiace non potermene uscire di qui quando tu te ne andrai. Ma nient'altro.» Cullivan non poteva credere a un atteggiamento così distaccato; Perry era confuso, in errore, non era possibile per un uomo essere così privo di coscienza e di pietà. Perry disse: «Perché? I soldati mica ci perdono il sonno. Uccidono e si prendono le medaglie per averlo fatto. La brava gente del Kansas vuole impiccarmi, e un boia sarà felice di assumersene il compito. E' facile uccidere, molto più facile che rifilare un assegno fasullo. Ricorda solo una cosa: ho conosciuto i Clutter solo per un'ora, circa. Se li avessi conosciuti veramente forse sarebbe diverso. Forse non riuscirei a continuare a vivere. Ma così com'è andata, è stato come colpire dei bersagli a un tiro a segno.» Cullivan non rispose e il suo silenzio turbò Perry che parve interpretarlo come un'implicita disapprovazione. «Accidenti, Don, non costringermi a fare l'ipocrita con te. A tirar fuori una sfilza di... su quanto mi dispiace e che ora desidero solo trascinarvi sulle ginocchia e pregare. Roba che non fa per me. Non posso accettare da un giorno all'altro quello che ho sempre negato. La verità è che tu hai fatto per me più di quanto un qualsiasi Dio, come lo chiami tu, abbia mai fatto. O farà mai. Scrivendomi e firmandoti «amico. A me, che non ho amici. A parte Joe James.» Joe James, spiegò a Cullivan, era un giovane boscaiolo indiano presso il quale aveva vissuto un tempo, in una foresta vicino a Bellingham, Washington. «Parecchio lontano da Garden City. Duemilacinquecento chilometri buoni. Ho Scritto a Joe del guaio in cui mi trovo. Joe è povero, ha sette figli da tirare su, ma ha promesso di arrivare qui, a piedi se necessario. Non è ancora arrivato, e magari non arriverà, ma io credo di sì. Joe mi ha sempre voluto bene. E tu, Don?» «Sì. Ti voglio bene.» La risposta sommessamente enfatica di Cullivan gli fece Piacere e lo turbò un poco. Perry sorrise e disse: «Allora devi essere un po'

matto.» Improvvisamente si alzò, andò all'altro capo della cella e prese una scopa. «Non so perché dovrei morire in mezzo a degli estranei. Con un branco di burini attorno a vedermi tirare le cuoia. Merda. Dovrei ammazzarmi, piuttosto.» Sollevò la scopa premendone le setole contro la lampadina accesa al soffitto. «Basterebbe svitare la lampada, romperla e tagliarmi i polsi. Ecco cosa dovrei fare. Mentre tu sei ancora qui. Con una persona a cui importi qualcosa di me.» Il processo riprese il lunedì mattina alle dieci. Novanta minuti dopo la corte si aggiornò: in quel breve spazio di tempo la difesa aveva completato il suo caso. Gli imputati rinunciarono a testimoniare in proprio favore, e così la questione se era stato Hickock o Smith l'effettivo uccisore dei Clutter non venne sollevata. Dei cinque testimoni che si presentarono, il primo fu il signor Hickock. Dignitoso e triste, con gli occhi infossati, si esprimeva con chiarezza, ma aveva un solo elemento valido da offrire a sostegno dell'infermità mentale. Suo figlio, dichiarò, aveva riportato ferite alla testa in un incidente d'auto avvenuto nel luglio del 1950. Prima di quell'incidente, Dick era stato un «ragazzo spensierato», a scuola era andato bene, benvoluto dai compagni e rispettoso dei genitori. «Mai combinato guai a nessuno.» Harrison Smith, guidando abilmente il testimone, disse: «Desidero chiedervi se, dopo il luglio 1950, avete osservato dei mutamenti nella personalità, nelle abitudini e nelle azioni di vostro figlio Richard.» «Solo che non era più lo stesso.» «Quali cambiamenti notaste?» Il signor Hickock, con molte pensierose esitazioni, ne elencò parecchi: Dick era accigliato, irrequieto, andava in giro con amici più anziani di lui, beveva e giuocava d'azzardo. «Non era più lui.» Quest'ultima dichiarazione venne prontamente attaccata da Logan Green che iniziò il controinterrogatorio. «Signor Hickock volete dire che vostro figlio non vi ha mai dato dispiaceri fino a dopo il 1950?» «...credo che sia stato arrestato nel 1949.» Un sorrisetto ironico incurvò le labbra sottili di Green. «Ricordate per quale motivo

era stato arrestato?» «Era accusato di irruzione in una drogheria.» «Accusato? Non ha ammesso di essersi introdotto in quel negozio?» «E' vero, l'ha ammesso.» «E questo è accaduto nel 1949. Eppure ora dite che l'atteggiamento e la condotta di vostro figlio mutarono dopo il 1950?» «Sì, direi di sì.» «Volete dire che dopo il 1950 è diventato un bravo ragazzo?» Dei violenti colpi di tosse scossero il vecchio che sputò nel fazzoletto. «No,» dichiarò, esaminando lo sputo. «Non dico questo.» «Quale fu allora il mutamento che si verificò?» «Be', sarebbe difficile spiegarlo. Solo che non si comportò più come quello di una volta.» «Volete dire che perse le sue tendenze criminali?» La battuta dell'avvocato provocò uno scoppio di risa, un'agitazione nell'aula che lo sguardo severo del giudice Tate soffocò rapidamente. Il signor Hickock, congedato poco dopo, venne sostituito sul banco dal dottor W. Mitchell Jones. Il dottor Jones si presentò alla corte come «medico specializzato nel campo della psichiatria», e a sostegno di tale qualifica aggiunse che dal 1956, anno in cui era divenuto medico psichiatra interno all'Ospedale di Stato di Topeka, Kansas, aveva avuto in cura circa millecinquecento pazienti. Da due anni faceva parte del personale dell'Ospedale di Stato di Lartted, dove era direttore del Padiglione Dillon, reparto riservato ai Pazzi criminali. Harrison chiese al teste: «Approssimativamente, di quanti assassini vi siete occupato?» «Circa venticinque.» «Dottore, desidero chiedervi se conoscete il mio cliente, Richard Eugene Hickock.» «Lo conosco.» «Avete avuto modo di esaminarlo da un punto di vista professionale?» «Sì, signore... ho sottoposto a esame psichiatrico il signor Hickock.» «Basandovi sul vostro esame, siete in grado di stabilire se Richard Eugene Hickock sapeva distinguere il bene dal male al momento dell'esecuzione del delitto?» Il testimone, un giovane di ventotto anni, massiccio, con un viso da luna piena ma intelligente, dai lineamenti sensibili, trasse un profondo respiro, come preparandosi a una risposta molto dilungata, ma il giudice

l'avvertì: «Potete rispondere sì o no, alla domanda, dottore. Limitate la vostra risposta al sì o al no.» «Sì.» «E quale è il vostro parere?» «Credo che, stando alle consuete definizioni, il signor Hickock fosse in grado di discernere il bene dal male.» Limitato com'era dalla Legge M'Naghten («le consuete definizioni»), formula totalmente cieca a qualsiasi sfumatura intercorrente tra il bianco e il nero, il dottor Jones non aveva modo di rispondere altrimenti. Ma naturalmente la sua risposta era una delusione per il difensore di Hickock che, sfiduciato, chiese: «Potete precisare la risposta?» Era un'impresa disperata: sebbene il dottor Jones fosse disposto a specificare, l'accusa aveva il diritto di opporsi, e lo fece, adducendo il fatto che la legge del Kansas non permetteva una risposta che andasse oltre il sì o il no alla domanda posta. L'obiezione venne accolta e il testimone congedato. Tuttavia se il dottor Jones avesse potuto pronunciarsi ulteriormente, ecco ciò che avrebbe dichiarato: «Richard Hickock ha un'intelligenza superiore alla media, afferra con facilità i concetti nuovi e dispone di un ampio bagaglio di cognizioni, Coglie prontamente quanto accade attorno a lui e non mostra alcun segno di confusione o disorientamento mentale. Il suo meccanismo di pensiero è ben organizzato e logico e appare direttamente in contatto con la realtà. Per quanto non abbia riscontrato i normali sintomi di lesioni organiche cerebrali - perdita di memoria, reificazione di concetti, menomazione della capacità d'intendere queste non possono essere completamente escluse. L'imputato ha subito serie lesioni al capo con commozione cerebrale accompagnata da diverse ore di incoscienza, nel 1950; ho controllato personalmente gli schedari dell'ospedale. Dichiarò di essere soggetto, da quell'epoca, a momenti di perdita della conoscenza, periodi di amnesia e cefalee. E gran parte del suo comportamento antisociale ha avuto inizio da quel momento. Non si è mai sottoposto a esami medici che avrebbero definitivamente provato o escluso lesioni cerebrali residue. Sono

necessari precisi esami clinici prima di poter fare una perizia completa... Hickock mostra in realtà segni di anormalità emotiva. Il fatto stesso che sapesse quanto stava facendo e abbia tuttavia proseguito nell'azione ne è forse la dimostrazione più chiara. Si tratta di un individuo impulsivo, che tende ad agire senza pensare alle conseguenze per sé o per altri. Non sembra in grado di apprendere dall'esperienza, presenta inoltre un insolito diagramma di periodi intermittenti di attività produttiva seguiti da azioni ovviamente irresponsabili. Non può tollerare il senso di frustrazione come sarebbe possibile a un individuo più normale, e non riesce a liberarsi di tali sensazioni se non attraverso una condotta antisociale... Ha scarsa stima di sé e segretamente si sente inferiore agli altri e sessualmente inadeguato. Tali sensazioni appaiono compensate da sogni di ricchezza e di potenza, con la tendenza a gloriarsi delle proprie gesta, scatenandosi in eccessi quando dispone di denaro, insoddisfatto del lento normale miglioramento che può aspettarsi nell'ambito del lavoro... E' a disagio nei rapporti con gli altri e ha un'incapacità patologica di crearsi e mantenere affetti personali. Benché professi una morale corrente, non dimostra di esserne guidato nelle sue azioni. Riassumendo: quest'uomo presenta caratteristiche tipiche di quello che psichiatricamente verrebbe definito un grave disordine della personalità. E' importante che si prendano le necessarie misure per escludere la presenza di una lesione organica cerebrale che, in caso affermativo, può aver avuto un peso determinante sul suo comportamento negli ultimi anni e al momento del delitto.»

A parte la formale arringa per la giuria, che non sarebbe stata pronunciata fino al giorno dopo, la deposizione dello psichiatra concluse la difesa di Hickock. Fu poi il turno di Arthur Fleming, l'anziano difensore di Smith. Questi chiamò quattro testimoni: il reverendo James E. Post, cappellano protestante del Penitenziario di Stato del Kansas; l'amico indiano di Perry, Joe James, che nonostante tutto era arrivato in pullman quella

mattina, dopo un viaggio di un giorno e due notti dalla sua casa nei boschi nel lontano nordovest; Donald Cullivan; e, di nuovo, il dottor Jones. Eccetto quest'ultimo, tutti costoro vennero chiamati a testimoniare sulla personalità dell'imputato: persone che avrebbero dovuto attribuire all'accusato qualche virtù umana. Non se la cavarono gran che bene, anche se ciascuno riuscì a infilare qualche sparuto commento favorevole prima che l'accusa protestasse, asserendo che osservazioni personali come quelle erano «non qualificate, estranee e non pertinenti», e li costringesse al silenzio. Ad esempio, Joe James, capelli neri, pelle ancora più scura di Perry, figura smilza che con la sua sbiadita camicia da cacciatore e i mocassini pareva misteriosamente emerso in quell'istante dalle ombre silvestri, disse alla corte che l'imputato aveva saltuariamente vissuto presso di lui per più di due anni. «Perry era un ragazzo simpatico, benvenuto nella zona; che io sappia non ha mai fatto nulla che non andasse.» A questo punto l'accusa lo fermò; e interruppe anche Cullivan quando questi disse: «Durante il periodo in cui lo frequentai, sotto le armi, Perry era un ragazzo molto a posto.» Il reverendo Post resistette un poco più a lungo perché non tentò di elogiare l'accusato, ma descrisse con benevolenza il loro incontro a Lansing. «Vidi per la prima volta Perry Smith quando venne nel mio ufficio, nella cappella del penitenziario, con un disegno da lui eseguito. Rappresentava la testa e le spalle di Gesù Cristo, a pastello. Voleva offrirmelo per la cappella. Da allora è rimasto appeso alla parete del mio ufficio.» Fleming chiese: «Avete una fotografia del disegno?» Il religioso ne aveva una busta piena, ma quando estrasse le riproduzioni, ovviamente perché venissero distribuite tra i giurati, un Logan Green esasperato scattò in piedi: «Con il permesso di Vostro Onore, questa storia sta andando troppo in là...» Suo Onore fece in modo che non andasse oltre. A questo punto venne richiamato il dottor Jones e, dopo i preliminari che avevano accompagnato la sua prima comparsa, Fleming gli pose

la domanda cruciale: «In seguito alle conversazioni avute e all'esame fatto a Perry Edward Smith, vi siete formato un'opinione circa la sua capacità di distinguere il bene dal male al momento del reato che viene discusso in questa causa?» E ancora una volta la corte ammonì il teste: «Rispondete sì o no, avete un'opinione?» «No.» Tra i mormorii di sorpresa, Fleming, lui pure stupito, disse: «Potete dichiarare alla giuria perché non avete un'opinione in merito.» Green obiettò: «Questa persona non ha un'opinione e tanto basta.» Il che, giuridicamente, era vero. Ma se il dottor Jones avesse potuto diffondersi sulla causa della sua indecisione, avrebbe dichiarato: «Perry Smith mostra chiari segni di grave infermità mentale. La sua infanzia, narratami e controllata sui registri del penitenziario, fu caratterizzata dalla brutalità e dalla mancanza di cure da parte di entrambi i genitori. A quanto pare è cresciuto senza un orientamento, senza affetto e senza mai assimilare un preciso senso dei valori morali... Tutto teso a captare i fatti che lo riguardano, risentendone in misura eccessiva, non dà segni di confusione mentale. Di intelligenza superiore alla media, ha un campo di cognizioni abbastanza esteso, considerando la scarsa istruzione ricevuta... Nella strutturazione della sua personalità spiccano due caratteristiche particolarmente patologiche. La prima è il suo atteggiamento «paranoico verso il mondo esterno. E' sospettoso, diffida degli altri, tende a pensare che gli altri facciano delle discriminazioni a suo svantaggio, o siano disonesti nei suoi confronti o non lo comprendano. Ipersensibile alle critiche che gli si muovono, non tollera che lo si schernisca. Scorge subito il disprezzo o l'offesa in quanto gli altri dicono e spesso fraintende le parole meglio intenzionate. Ritiene di avere un grande bisogno di amicizia e di comprensione ma esita a fidarsi e quando lo fa si aspetta di venire mal interpretato o addirittura tradito. Nel valutare le intenzioni e i sentimenti altrui, la sua capacità di distinguere la situazione reale dalle sue proiezioni mentali è molto scarsa. Non



di rado fa d'ogni erba un fascio giudicando gli altri ipocriti, ostili, persone che meritano qualsiasi cosa egli faccia loro. Collegato a questo primo tratto è il secondo: un'ira sempre presente, scarsamente controllata, accesa dalla minima impressione di essere ingannato, disprezzato o ritenuto inferiore. Per lo più le sue collere, nel passato, si sono dirette contro i simboli dell'autorità: il padre, il fratello, il sergente nell'esercito, il funzionario addetto ai rilasci sulla parola, e in varie occasioni l'hanno spinto ad assumere un atteggiamento violento e aggressivo. Sia lui sia le persone che frequenta conoscono queste collere che, per usare le sue stesse parole, «si gonfiano dentro di lui» e lo scarso controllo che egli ha su di esse. Rivolta contro se stesso, quest'ira precipita nell'idea del suicidio. La sproporzionata violenza delle sue collere e la sua incapacità di controllarla o incanalarla tradiscono una grave falla nella struttura della sua personalità... Oltre a queste caratteristiche, il soggetto presenta prime deboli tracce di disordine nel processo mentale. Ha una scarsa capacità di organizzare il ragionamento, non appare in grado di analizzare o riassumere i suoi pensieri, lasciandosi prendere dai particolari e a volte perdendovisi; inoltre alcuni dei suoi ragionamenti riflettono un atteggiamento «magico che trascura la realtà... Ha avuto pochi rapporti emotivi profondi con gli altri, e quei pochi non hanno potuto sopravvivere a piccole crisi. Nutre scarsa considerazione per gli altri al di fuori di una cerchia molto esigua di amici, e attribuisce ben poco valore reale alla vita umana. Il suo distacco emotivo e la sua indifferenza in certi campi sono un'altra prova della sua anormalità mentale. Per un'esatta diagnosi psichiatrica sarebbe necessario un esame più approfondito, ma l'attuale struttura della sua personalità è molto vicina a quella della schizofrenia paranoica.» E' significativo che un veterano della psichiatria legale, largamente stimato, il dottor Joseph Satten della clinica Men ninfai" di Topeka, Kansas, si sia consultato con il dottor Jones e abbia

confermato la sua valutazione di Hickock e Smith. Secondo il dottor Satten che in seguito seguì da vicino il caso, il delitto - che non avrebbe avuto luogo se non ci fosse stato un certo giuoco d'attrito tra gli esecutori - fu essenzialmente opera di Perry Smith, il quale, a suo parere, rappresenta il tipo d'assassino da lui descritto in un articolo: «Delitto senza motivo apparente: Studio sulla disgregazione della personalità.» L'articolo, apparso sull'*American Journal of Psychiatry* (luglio 1960), compilato in collaborazione con tre colleghi, Karl Menninger, Irwin Rosen e Martin Mayman, dichiara il suo proposito nell'esordio: «Nel tentare di valutare la responsabilità criminale degli assassini, la legge cerca di dividerli (come fa con tutti i colpevoli) in due categorie: i «sani» e gli «squilibrati». Viene ritenuto «sano» l'assassino che agisce in seguito a motivi razionali comprensibili, per quanto condannabili; e «squilibrato» quello che è spinto da motivi irrazionali e assurdi. Quando i motivi razionali sono evidenti (per esempio un uomo che uccide per guadagno personale) o quando i motivi irrazionali sono accompagnati da illusioni o allucinazioni (ad esempio, un paziente paranoico che uccide il suo immaginario persecutore), il problema che si presenta allo psichiatra è abbastanza semplice. Ma gli assassini che appaiono razionali, coerenti e controllati e le cui azioni omicide presentano caratteristiche bizzarre, apparentemente assurde, fanno sorgere uno spinoso problema, a giudicare dai dissensi nei tribunali e dai rapporti contraddittori sul medesimo imputato. E' nostra tesi che la psicopatologia di tali assassini formi almeno una sindrome specifica che intendiamo descrivere. In linea di massima questi individui sono predisposti a gravi frane nell'autocontrollo, cosa che rende possibile la manifestazione di Scienza brutta, nata da precedenti, e ora inconsce, esperienze traumatiche.» Gli autori avevano esaminato, nella fase del ricorso in appello, quattro individui condannati per omicidio apparentemente privi di movente. Tutti erano stati esaminati

prima del processo e dichiarati «privi di psicosi» e «sani.» Tré di essi erano condannati a morte e il quarto stava scontando una lunga condanna in carcere. In ciascuno di questi casi era stata richiesta un'ulteriore perizia psichiatrica perché qualcuno, l'avvocato, un parente o un amico, non era soddisfatto delle spiegazioni mediche date in precedenza e praticamente aveva chiesto: «Come può, una persona sana come sembra essere quest'uomo, compiere un gesto folle come quello per cui è stato condannato?» Dopo avere descritto i quattro criminali e i loro delitti (un militare negro che aveva mutilato e fatto a pezzi una prostituta; un operaio che aveva strangolato un ragazzo quattordicenne che aveva respinto le sue proposte sessuali, un caporale dell'esercito che aveva bastonato a morte un altro ragazzo perché pensava che la vittima si prendesse gioco di lui, e un dipendente d'ospedale che aveva annegato una bambina di nove anni tenendole la testa sott'acqua), gli autori passarono in rassegna le analogie. Gli stessi colpevoli, scrivevano, erano perplessi circa i motivi per i quali avevano ucciso le vittime, a loro relativamente sconosciute, e in tutti i casi pareva che l'assassino fosse caduto in una specie di trance dissociativo, simile a un sogno, da cui si erano risvegliati per «accorgersi improvvisamente» che stavano aggredendo la vittima. «L'elemento essenziale più simile e forse più significativo era una discontinuità di lunga data, a volte congenita, del controllo sugli impulsi aggressivi. Ad esempio, durante la loro vita tré di questi uomini erano spesso rimasti coinvolti in liti che non erano semplici alterchi e che si sarebbero trasformate in aggressioni omicide se non fossero intervenuti terzi.» Qui, in estratto, sono numerose altre osservazioni contenute in quel saggio: «Nonostante l'elemento violento nella loro vita, tutti questi uomini avevano immagini di sé in cui risultavano fisicamente inferiori, deboli e inadeguati. Le loro storie rivelavano in ciascuno gravi inibizioni sessuali. Per tutti la donna adulta era una creatura minacciosa, e in due casi si aveva

una chiara perversione sessuale. Tutti, inoltre, durante l'infanzia erano stati angustati dal pensiero di essere considerati delle «femminucce» fisicamente poco sviluppati o malaticci... In tutti i quattro casi c'erano prove di alterati stati di coscienza, già nel passato, spesso in concomitanza con gli scoppi di violenza. Due di questi soggetti presentavano gravi stati simili a un trance dissociativo durante i quali si verificava un comportamento violento e incoerente, mentre gli altri due presentavano episodi di amnesia meno gravi e forse meno completi. Nei momenti di effettiva violenza, spesso si sentivano separati o isolati da se stessi, come se stessero guardando un'altra persona... Nel passato di tutti e quattro i soggetti si notava inoltre un'estrema violenza da parte dei genitori durante l'infanzia... Un soggetto dichiarò che «lo frustavano tutte le volte che muoveva un passo... Un altro aveva subito molte dure percosse che avevano lo scopo di fargli «smettere di balbettare e di «fare i capricci» oltre che di correggere la sua pretesa «cattiva» condotta... Un passato che rifletta un'estrema violenza, immaginaria, o osservata nella realtà o effettivamente subita dal bambino, si accorda con l'ipotesi psicanalitica secondo la quale l'esposizione del bambino a stimoli sopraffattori, prima che egli si possa controllare, è strettamente collegata ai primi difetti nella formazione dell'io e più tardi a gravi disturbi del controllo sugli impulsi. In tutti questi casi si avevano prove di gravi frustrazioni emotive nei primi anni di vita. Tale frustrazione può derivare dall'assenza prolungata o ricorrente di uno o entrambi i genitori, da una vita familiare anormale in cui i genitori erano sconosciuti o da un'aperta ripulsa del bambino da parte di uno o entrambi i genitori per cui il bambino era stato allevato da estranei... Si notavano dei chiari disturbi della strutturazione affettiva. Molto sintomatico il fatto che i soggetti presentassero una tendenza a non provare collera o ira in concomitanza di azioni violentemente aggressive. Nessuno di essi ha denunciato stati di collera in rapporto ai delitti, né avevano mai provato ira

in misura forte o pronunciata, benché ciascuno avesse un potenziale enorme di aggressività brutale... I loro rapporti con gli altri erano di natura fredda, superficiale e questi individui erano soli e isolati. Gli altri, in quanto persone per le quali si potevano provare sentimenti caldi o positivi (o anche di collera), erano ben poco reali per loro. I tre condannati a morte avevano scarsissime emozioni riguardo alla loro stessa sorte o a quella delle loro vittime. Colpevolezza, depressione e rimorso erano singolarmente assenti... Tali individui possono essere considerati inclini al delitto in quanto o hanno in sé un sovraccarico di energia aggressiva o hanno un instabile sistema di difesa dell'io che permette periodicamente l'espressione nuda e primitiva di tale energia.

Il potenziale omicida può prendere il sopravvento, soprattutto se è già presente qualche squilibrio, quando l'individuo che sarà la vittima viene inconsciamente percepito come la figura chiave di un'immagine traumatica del passato. La condotta, o anche la semplice presenza, di questa figura aggiunge, all'equilibrio instabile di forze, una tensione che ha come risultato un'improvvisa irresistibile scarica di violenza, simile all'esplosione che avviene quando una capsula innesca una carica di dinamite... L'ipotesi della motivazione inconscia spiega perché gli assassini abbiano visto in vittime innocue e relativamente sconosciute un elemento provocatorio e di conseguenza meritevole di aggressione. Ma perché ucciderle? La maggior parte delle persone, fortunatamente, non reagiscono con aggressività omicida neppure a gravissime provocazioni. I soggetti descritti, d'altra parte, avevano una predisposizione a gravi mancanze di contatto con la realtà e a una debolezza estrema del controllo sugli impulsi durante i periodi di particolare tensione e disorganizzazione. In tali momenti, un conoscente occasionale o anche uno sconosciuto potevano facilmente perdere il loro «reale» significato e assumere un'identità nell'immagine traumatica inconscia. Il «vecchio»

conflitto veniva risvegliato e l'aggressività assumeva rapidamente proporzioni omicide... Quando si verificano simili delitti privi di senso, spesso si scopre che sono il risultato finale di un periodo di tensione crescente e di disorganizzazione nell'assassino, iniziato ancor prima che venisse in contatto con la vittima che, inserendosi nei conflitti inconsci dell'omicida, mette involontariamente in moto il suo potenziale omicida.» Date le molte analogie tra il passato e la personalità di Perry Smith e i soggetti del suo saggio, il dottor Satten è certo di poterlo fare rientrare in questa categoria. Le circostanze del delitto, inoltre, gli sembrano adattarsi esattamente al concetto: «delitto senza motivo apparente.» E' chiaro che tré dei delitti di Smith erano logicamente motivati: Nancy, Kenyon e la loro madre dovevano essere uccisi perché il signor Clutter era stato ucciso. Ma è opinione del dottor Satten che solo il primo assassinio abbia un'importanza psicologica, e che quando Smith ha aggredito il signor Clutter era vittima di un'eclissi mentale, perso in un'oscurità schizofrenica, perché quello che «si accorse improvvisamente» di distruggere non era effettivamente un uomo in carne e ossa, ma «una figura chiave di un'immagine traumatica del passato»: suo padre? le suore dell'orfanotrofio che lo avevano deriso e percosso? l'odiato sergente dell'esercito? il funzionario addetto ai rilasci sulla parola che gli aveva detto di «starsene fuori dal Kansas»? Uno di questi, o tutti. Nella sua confessione Smith aveva detto: «Non avevo intenzione di fargli del male. Mi pareva un signore molto simpatico. Cortese. La pensai così fino al momento in cui gli tagliai la gola.» Parlando con Donald Cullivan, Smith aveva dichiarato: «Non mi avevano mai fatto del male [i Clutter]. Come certa altra gente. Come certa gente che mi ha messo in croce per tutta la vita. Forse è solo che i Clutter erano quelli che dovevano pagarla per tutti.» L'aristocrazia della Contea Finley aveva snobbato il processo. «Non sta bene,» dichiarò la moglie di un ricco proprietario, «dimostrare curiosità per simili cose.» Nondimeno l'ultima

seduta del processo vide una buona parte del patriziato locale accanto alla più semplice cittadinanza. Tale presenza era un gesto di cortesia per il giudice Tate e Logan Green, membri stimati della loro stessa casta. Inoltre un vasto contingente di avvocati forestieri, molti dei quali avevano coperto distanze notevoli, affollavano numerose panche; specificamente, si trovavano lì per ascoltare la requisitoria finale di Green alla giuria. Green, un piccolo settuagenario dolcemente ferreo, gode di una splendida reputazione tra i suoi pari che ammirano la sua abilità scenica: un repertorio di attore consumato che include un tempismo acuto come quello di un comico di night club. Esperto avvocato penale, il suo ruolo è solitamente quello del difensore, ma in questo caso lo stato si era assicurato i suoi servizi come assistente speciale di Duane West in quanto si riteneva che il giovane procuratore di contea non fosse abbastanza maturo per condurre il caso senza la collaborazione di un esperto. Ma, come per quasi tutti i divi, Green era l'ultimo numero del programma. Lo precedettero le equilibrate istruzioni del giudice Tate alla giuria e la requisitoria del procuratore della contea: «Può sussistere nelle vostre menti un solo dubbio circa la colpevolezza di questi imputati? No! Non ha importanza chi abbia premuto il grilletto della carabina di Richard Eugene. Hickock: questi uomini sono ugualmente colpevoli. Vi è un solo modo per assicurarsi che questi individui non si aggirino più nelle città e nei villaggi della nostra terra. Chiediamo la pena massima: la morte. Questa richiesta non viene fatta in uno spirito di vendetta, ma in tutta umiltà...» Quindi ci fu l'arringa degli avvocati della difesa. Il discorso di Fleming, definito da un giornalista «a bassa pressione», risultò un blando sermone da chiesa: «L'uomo non è una bestia. Egli ha un corpo, e ha un'anima che vive in eterno. Non credo che l'uomo abbia il diritto di distruggere la casa, il tempio, in cui dimora l'anima...» Harrison Smith, per quanto anch'egli si appellasse ai presunti sentimenti cristiani dei giurati, scelse

come tema principale le colpe della condanna capitale: «E' un residuo della barbarie umana. La legge ci dice che stroncare una vita umana è male, ma poi la legge stessa dà il cattivo esempio. Il che è contro natura quasi quanto il delitto che punisce. Lo stato non ha il diritto di infliggerla. Non serve a nulla. Non impedisce il crimine ma degrada semplicemente la vita umana e dà luogo ad altri delitti. Noi chiediamo solo misericordia. E certo l'ergastolo non è chiedere grande misericordia...» Non tutti erano attenti; un giurato, come contagiato dai numerosi sbadigli da febbre del fieno che impregnavano l'aria, se ne stava con gli occhi imbambolati e la bocca spalancata al punto che le mosche avrebbero potuto entrare e uscire. Green li risvegliò. «Signori,» esordì, parlando senza consultare appunti, «avete appena ascoltato due convincenti richieste di clemenza a favore degli imputati. A mio parere è una fortuna che questi ammirevoli avvocati, il signor Fleming e il signor Smith, non fossero nella casa dei Clutter quella fatale notte una vera fortuna per loro non essere stati là presenti a supplicare misericordia per la famiglia condannata. Perché se vi fossero stati... be', la mattina seguente avremmo dovuto contare più di quattro' cadaveri.» Da ragazzo, nel nativo Kentucky, Green veniva chiamato Pinky, soprannome che doveva alla sua pelle lentigginosa; ora, mentre camminava impettito innanzi e indietro davanti alla giuria, la tensione del suo incarico gli accaldava il viso chiazandolo di rosso. «Non ho intenzione di iniziare un dibattito teologico. Ma prevedevo che la difesa intendesse usare la Sacra Bibbia come argomento a sfavore della pena capitale. Avete sentito citare la Bibbia. Ma anch'io posso leggervela.» Aprì una copia del Vecchio Testamento. «Ed ecco qui alcune cose che il Testo Sacro può dire in proposito. Nell'Esodo venti, versetto tredici, abbiamo uno dei Dieci Comandamenti: «Tu non ucciderai». Questo si riferisce a uccisioni non legali. E' sicuramente così, perché nel Capitolo seguente, versetto dodici, la punizione per la disubbidienza a



quel comandamento è: «Colui che percuoterà un uomo provocandone la morte, sarà di certo messo a morte. Ora il signor Fleming vuole forse farvi credere che tutto ciò è stato mutato dalla venuta di Cristo. Non è così, poiché Cristo dice: «Non credete che sia giunto a distruggere la legge, o i profeti: non a distruggere sono venuto ma a colmare». E infine...» A questo punto Green cercò tra le pagine e chiuse, incidentalmente parve, la Bibbia, al che i dignitari legali forestieri sogghignarono dandosi di gomito l'un l'altro, perché quello era un vecchissimo trucchetto da tribunale: l'avvocato che, leggendo le Sacre Scritture, finge di perdere il segno e poi riprende, come fece ora Green: «Non importa. Credo di poterlo citare a memoria. Genesi nove, versetto sei: «Colui che spargerà sangue d'uomo, dall'uomo vedrà spargere il proprio sangue» «Ma,» continuò Green, «non vedo cosa ci si possa guadagnare dissertando sulla Bibbia. Il nostro stato ordina che la punizione per assassinio di primo grado debba essere o l'ergastolo o la morte per impiccagione. Questa è la legge. Voi, signori, siete qui per applicarla. E se mai c'è stato un caso in cui la pena capitale è giustificata, è questo. Sono stati assassinii assurdi, feroci. Quattro dei vostri concittadini sono stati massacrati come maiali in un porcile. E per quale motivo? Non per vendetta o odio. Ma per denaro. Denaro. E' stato il freddo e calcolato soppesare di tante once d'argento contro tante once di sangue. E quanto a buon mercato quelle vite! Un bottino di quaranta dollari! Dieci dollari per vita!» Girò su se stesso e tese un dito indicando ora Hickock ora Smith. «Essi si recarono là armati di una carabina e di un pugnale. Si recarono là per rubare e uccidere...» La sua voce tremò, cedette, scomparve, come strangolata dall'intensità del suo stesso disprezzo per quegli imputati che masticavano gomma con aria tanto disinvolta. Volgendosi nuovamente alla giuria, chiese con voce rauca: «Che intendete fare? Cosa intendete fare di questi uomini che hanno legato un uomo mani e piedi, gli hanno reciso la gola e gli hanno

fatto saltare le cervella? Dargli la punizione minima? Già, e questo è solo uno dei quattro capi d'accusa. Che mi dite di Kenyon Clutter, un ragazzetto con tutta la vita di fronte a sé, legato e impotente di fronte alla lotta mortale di suo padre? O della piccola Nancy Clutter, che sente gli spari di fucile e sa che ora tocca a Nancy, che supplica per avere salva la vita: «Non fatelo. no, vi prego non fatelo. Vi prego. Vi prego.» Quale agonia! quale indicibile tortura! E quindi resta la madre, legata e imbavagliata, che ha sentito il marito e gli adorati figli morire uno dopo l'altro. Udito tutto fino al momento in cui gli assassini, questi imputati di fronte a voi, sono finalmente entrati nella sua stanza, puntandole il raggio della pila sul viso e distruggendo con un ultimo colpo di carabina un'intera famiglia.» Green fece una pausa e si toccò distrattamente un foruncolo sulla nuca, un'inflammazione già matura che, al pari dell'adirato possessore, pareva sul punto di esplodere. «Dunque, signori, che avete intenzione di fare? Assegnare loro la pena minima? Rispedirli in un penitenziario, e accettare la probabilità che ne fuggano o vengano rilasciati sulla parola? La prossima volta che andranno in giro a massacrare potrebbe trattarsi della vostra famiglia. Io vi dico,» dichiarò solennemente, fissando il gruppo dei giurati con uno sguardo che li comprendeva e li sfidava tutti, «che alcuni dei crimini più mostruosi si sono verificati solo perché in certe occasioni una massa di giurati codardi si sono rifiutati di compiere il loro dovere. Ora, signori, lascio la questione a voi, e alle vostre coscienze.» Sedette. West gli bisbigliò: «E' stato magistrato, signore.» Ma alcuni ascoltatori di Green erano meno entusiasti, e quando la giuria si fu ritirata per discutere il verdetto, uno di essi, un giovane cronista dell'Oklahoma, ebbe un acceso scambio di parole con un altro giornalista, Richard Parr dello Star di Kansas City. Al giovane dell'Oklahoma il discorso di Green era parso «fanatico e brutale.» «Ha detto la verità,» ribattè Pam «La verità può essere brutale. Tanto per essere retorici.» «Ma non era necessario

metterla giù così dura. E' disonestàò.» «Cosa è disonestàò?» «Tutto il processo. Quei ragazzi non hanno la minima speranza.» «Una bella speranza hanno dato a Nancy Clutter.» «Perry Smith. Mio Dio. Ha avuto una vita così spaventosa...» Parr rimbeccò: «Ce ne sono tanti che possono raccontare storie lacrimevoli che fanno il paio con quella di quel piccolo bastardo. Me compreso. Forse io bevo un po' troppo, ma sicuro come l'oro che non ho mai ammazzato quattro persone a sangue freddo.» «Già, e cosa mi dite dell'impiccarlo, quel bastardo? Anche quella è una faccenda che si farà con una buona dose di sangue freddo.» Il reverendo Post, che aveva sentito la conversazione, intervenne: «Be',» commentò, facendo passare tra i presenti una riproduzione fotografica del disegno di Perry Smith rappresentante Gesù, «un individuo capace di fare un disegno come questo non può essere cattivo al cento per cento. La pena di morte non è la soluzione: non dà al peccatore il tempo di presentarsi a Dio. Certe volte mi dispero.» Era un uomo gioviale, con parecchi denti d'oro e i capelli brizzolati d'argento. Ora ripeté con calore: «Certe volte mi dispero. Certe volte penso che il vecchio Doc Savage aveva avuto l'idea giusta.» Quel Doc Savage a cui si riferiva era un eroe di fantasia, popolare tra i lettori adolescenti delle rivistucole della generazione passata. «Se vi ricordate, Doc Savage era una specie di superman. Competente in ogni campo: medicina, scienza, filosofia, arte. C'erano poche cose che il vecchio Doc non conoscesse o non potesse fare. Uno dei suoi progetti era di liberare il mondo dai delinquenti. Prima si era comperato una grande isola in mezzo all'oceano. Poi lui e i suoi assistenti - aveva tutto un esercito di aiutanti specializzati - avevano rapito tutti i criminali al mondo e li avevano portati sull'isola. E Doc Savage faceva loro un'operazione al cervello. Toglieva loro quella parte in cui nascono le idee malvage. E quando guarivano erano tutti ottimi cittadini. Non potevano commettere delitti perché non avevano più quella parte del cervello. Ora penso che forse un'operazione

chirurgica di, questo genere potrebbe essere davvero la soluzione di...» Un campanello, il segnale che la giuria stava rientrando, lo interruppe. Le deliberazioni della giuria avevano richiesto quaranta minuti. Molti spettatori, prevedendo una rapida decisione, non avevano abbandonato i propri posti. Tuttavia si dovette andare a chiamare il giudice Tate alla sua fattoria, dove si era recato per dar da mangiare ai cavalli. Una toga nera indossata in tutta fretta gli svolazzava attorno quando finalmente arrivò, ma fu con solenne calma e dignità che chiese: «Signori della giuria, siete giunti al vostro verdetto?» Il presidente rispose: «Sì, Vostro Onore.» Un impiegato portò al banco del giudice il verdetto sigillato. Dei fischi di treno, la fanfara di un espresso della Santa Fé che si avvicinava, penetrarono nell'aula. La voce di basso di Tate si mescolò con lo stridio della locomotiva mentre leggeva: «Primo Capo d'accusa. La giuria ritiene l'imputato, Richard Eugene Hickock, colpevole d'assassinio di primo grado, e lo condanna a morte.» Poi, come se gli interessassero le loro reazioni, abbassò lo sguardo sui prigionieri, in piedi dinanzi a lui, ammanettati ai sorveglianti; questi ricambiarono l'occhiata, impassibili, fino a che egli riprese a leggere i sette capi d'accusa che seguivano: altre tre condanne per Hickock, e quattro per Smith. «...e lo condanna a morte,» ogni volta che arrivava a quella frase, Tate la pronunciava con una voce tetra e cavernosa che pareva l'eco del fischio lugubre del treno che si allontanava. Quindi il giudice congedò i giurati: «Avete eseguito un compito coraggioso», e i condannati vennero condotti via. Sulla soglia Smith si rivolse a Hickock. «Non sono giurati codardi, quelli!» Entrambi scoppiarono a ridere forte, e un cronista li fotografò. L'immagine apparve su un giornale del Kansas con una didascalia dal titolo: «L'ultima risata?» Una settimana più tardi la signora Meier era seduta nel suo salotto a chiacchierare con un amico. «Sì, c'è un gran silenzio qui, ora,» disse. «Probabilmente dovremmo essere contenti di come si sono risolte le cose. Ma io non l'ho ancora

superata. Non ho mai avuto molto a che fare con Dick, ma Perry e io eravamo arrivati a conoscerci proprio bene. Quel pomeriggio, dopo che aveva ascoltato il verdetto e lo hanno riportato quassù, mi sono chiusa in cucina per non vederlo. Mi sono seduta alla finestra e ho guardato la folla che usciva dall'aula. Il signor Cullivan ha alzato lo sguardo, mi ha vista e mi ha salutata con il braccio. Gli Hickock. Se ne andavano tutti. Proprio questa mattina ho ricevuto una bellissima lettera dalla signora Hickock; mi ha fatto visita parecchie volte mentre si svolgeva il processo, e avrei tanto voluto aiutarla, ma cosa puoi dire a una persona in una simile situazione? Poi quando tutti se ne furono andati e io avevo cominciato a lavare i piatti... l'ho sentito piangere. Ho acceso la radio. Per non sentirlo. Ma lo sentivo lo stesso. Piangeva come un bambino. Prima non era mai crollato, mai dato segno di disperazione. Be', sono andata da lui. Alla porta della sua cella. Mi ha teso la mano. Voleva che gliela tenessi, e così gliel'ho tenuta tra le mie e lui disse soltanto: «Sono sopraffatto dalla vergogna.» Io volevo mandare a chiamare padre Goubeaux... ho detto che il giorno dopo, per prima cosa, gli avrei preparato il riso alla spagnola... ma lui mi ha solo stretto più forte la mano. «E quella sera, proprio quella sera, abbiamo dovuto lasciarlo solo. Wendle e io non usciamo quasi mai, ma avevamo da tempo quell'impegno, e Wendle pensava che non dovevamo disdirlo. Ma rimpiangerò sempre di averlo lasciato solo. Il giorno dopo gli ho preparato il riso. Ma lui non l'ha quasi toccato. E non mi ha quasi rivolto la parola. Odiava tutto e tutti. Ma la mattina che sono arrivati per portarlo al penitenziario, mi ha ringraziato e mi ha dato una sua foto. Una piccola foto di quando aveva sedici anni. Ha detto che voleva che io lo ricordassi così, come il ragazzo di quella foto. «Il brutto è stato dirci addio. Sapendo dove stava andando e quel che gli sarebbe successo. Quel suo scoiattolo sente di certo la mancanza di Perry. Continua a venire a cercarlo nella cella. Ho cercato di dargli da mangiare, ma non vuole saperne di me. Lui

voleva bene solo a Perry.» Le prigioni hanno una parte importante nell'economia della contea di Leavenworth, Kansas. Là si trovano i due penitenziari dello stato, uno per ciascun sesso, oltre a Leavenworth, il più vasto carcere federale, è a Fort Leavenworth, la principale prigione militare del paese, le lugubri Caserme Disciplinari dell'Esercito e dell'Aviazione degli Stati Uniti. Se tutti gli ospiti di questi istituti venissero lasciati liberi, potrebbero popolare una piccola città. La più vecchia delle prigioni è il Penitenziario Maschile dello Stato del Kansas, una costruzione turrita, bianca e nera che con la sua presenza caratterizza una cittadina rurale per il resto molto comune, Lansing. Costruito durante la guerra civile, ha accolto i suoi primi ospiti nel 1864. Oggi i detenuti ammontano alle duemila unità; l'attuale direttore, Sherman H. Crouse, tiene un registro sul quale annota giornalmente il totale dei carcerati suddividendoli per razza (ad esempio, bianchi 1405, di colore 360, messicani 12, indiani 6). Quale che sia la sua razza, ciascun recluso è cittadino del villaggio di pietra che sorge all'interno delle alte mura del carcere, sorvegliate da fucili mitragliatori: dodici grigi acri di stradine di cemento, edifici divisi in celle e officine. In una sezione meridionale del recinto del penitenziario si trova un piccolo edificio curioso; una costruzione a due piani, scura, a forma di bara. Questa costruzione, chiamata Edificio di Segregazione e Isolamento, costituisce una prigione all'interno della prigione. Tra i detenuti il piano terra viene chiamato il Buco: il luogo in cui ogni tanto vengono esiliati gli elementi difficili, i «duri» che provocano disordini. Al piano superiore si giunge grazie a una scala a chiocciola di ferro in cima alla quale si trovano le Celle della Morte. La prima volta che gli assassini dei Clutter risalirono quella scaletta era un tardo, piovoso pomeriggio d'aprile. Giunti a Lansing dopo un viaggio di otto ore in auto, seicento chilometri da Garden City, i nuovi arrivati erano stati spogliati, ficcati sotto una doccia, rapati quasi a zero, e forniti di

grossolane uniformi di tela e pantofole di feltro (nella maggior parte delle prigioni americane tali pantofole sono le calzature abituali dei condannati); quindi una scorta armata li condusse nel crepuscolo piovoso all'edificio a forma di bara, li spinse su per le scale a chiocciola e quindi in due dei dodici stanzini, tutti fianco a fianco, che costituiscono le Celle della Morte di Lansing. Le celle sono tutte identiche. Misurano due metri per três, e l'arredamento è costituito solo di una cuccetta, un gabinetto, un lavandino e una lampadina appesa al soffitto sempre accesa, giorno e notte. Le finestre delle celle sono molto strette e non solo sbarrate ma chiuse da una fitta rete metallica nera, simile a un velo vedovile; in tal modo i volti dei condannati all'impiccagione possono essere scorti solo vagamente da chi passa lì di fronte. I detenuti invece possono vedere di fuori abbastanza bene; quel che scorgono è uno spiazzo vuoto che d'estate serve come campo di baseball, e, oltre lo spiazzo, un tratto di muro di prigione, e al di sopra di questo, un pezzetto di cielo. Il muro è di ruvida pietra e i piccioni fanno il nido nelle crepe. Una rugginosa porta di ferro, inserita nella parte di muro visibile agli occupanti delle Celle, mette in fuga i piccioni, in un gran frullo d'ali, tutte le volte che si apre perché i cardini stridono aspramente. Quella porta dà accesso a un magazzino cavernoso dove anche nelle giornate più calde l'aria è umida e fredda. Là si tengono le cose più disparate: pezzi di ferro usati dai detenuti per fabbricare targhe d'automobili, legname, macchinari vecchi, attrezzi da baseball, e inoltre una forca di legno, non verniciata, che odora vagamente di pino. Questo è il locale delle esecuzioni di stato; quando un uomo viene condotto qui per essere impiccato, i prigionieri dicono che è «andato nell'Angolo» oppure che «ha fatto una capatina nel magazzino.». Secondo la sentenza del tribunale, Smith e Hickock avrebbero dovuto fare una capatina nel magazzino sei settimane dopo la condanna: un minuto dopo la mezzanotte del venerdì, 13 maggio, 1960. Lo Stato del Kansas aveva abolito la

pena capitale nel 1907; nel 1935, a causa dell'improvvisa recrudescenza di una sfrenata criminalità professionistica nel Middlewest (Alvin Oid Creepy» Karpis, Charles «Pretty 'Boy» Floyd, Clyde Barrow e la sua amante assassina, Bonnie Parker), i legislatori avevano votato perché venisse restaurata. Si dovette comunque attendere fino al 1944 perché un boia avesse occasione di svolgere il suo mestiere; nei dieci anni che seguirono gli vennero offerte altre nove opportunità. Ma da sei anni, cioè dal 1954, nessun boia del Kansas aveva ricevuto la sua paga (a parte alle Caserme Disciplinari dell'Esercito e dell'Aviazione, dove pure esiste la forca). Lo scomparso George Docking, governatore del Kansas dal 1957 a tutto il 1960, era il responsabile di questa interruzione, in quanto egli era assolutamente contrario alla pena di morte. («E' che proprio non mi piace ammazzare la gente»). Ora, a quest'epoca, aprile 1960, nelle prigioni degli Stati Uniti c'erano centonovanta persone che attendevano di essere giustiziate, e cinque, compresi gli assassini dei Clutter, erano tra i detenuti di Lansing. Di tanto in tanto i visitatori importanti delle carceri vengono invitati a dare quella che gli alti funzionari chiamano «un'occhiata alle Celle della Morte.» Coloro che accettano vengono affidati a una guardia che, mentre accompagna il turista lungo il corridoio metallico di fronte alle Celle della Morte, annuncia i nomi dei condannati con quella che deve considerare una comica formalità. «E questo,» spiegò a un visitatore nel 1960, «è il signor Perry Edward Smith. Nella cella seguente è il complice del signor Smith, il signor Richard Eugene Hickock. E qui appresso abbiamo il signor Earl Wilson. E dopo il signor Wilson... ecco il signor Bobby Joe Spencer. Quanto a quest'ultimo signore, sono certo che riconoscerete il famoso Lowell Lee Andrews.» Earl Wilson, un negro che cantava inni, era stato condannato a morte per avere rapito, violentato e torturato una giovane donna bianca; la vittima, per quanto sopravvissuta, era rimasta gravemente menomata. Bobby Joe



Spencer, razza bianca, un giovane effeminato, aveva confessato di avere ucciso un'anziana donna di Kansas City, proprietaria della pensione in cui lui viveva. Prima di lasciare la sua carica, nel gennaio 1961, il governatore Docking, che era stato sconfitto alle rielezioni (soprattutto a causa del suo atteggiamento verso la pena capitale), aveva commutato le condanne di questi due individui all'ergastolo, cosa che in linea di massima significava che potevano fare richiesta di rilascio sulla parola dopo sette anni.

Comunque Bobby Joe Spencer ben presto uccise nuovamente: accoltellò infatti un altro giovane detenuto, suo rivale per le grazie di un altro carcerato più anziano (come disse un guardiano del penitenziario: «Solo due checche che litigavano per un finocchio»). Quest'impresa costò a Spencer un secondo ergastolo. Ma il pubblico non sapeva gran che di Wilson o di Spencer; a paragone di Smith e Hickock o del quinto personaggio delle Celle della Morte, Lowell Lee Andrews, la stampa li aveva alquanto trascurati. Due anni prima Lowell Lee Andrews, un ragazzone di diciotto anni, mastodontico e debole di vista, che portava occhiali cerchiati di tartaruga e pesava quasi centocinquanta chili, era al secondo anno dell'Università del Kansas, un ottimo studente che seguiva un corso di specializzazione in biologia. Per quanto solitario, chiuso e difficilmente comunicativo, i suoi amici, sia all'università sia a Wolcott, Kansas, sua cittadina natale, lo giudicavano straordinariamente gentile e «di' buon carattere» (in seguito, un quotidiano del Kansas pubblicò un articolo su di lui con il titolo «Il Ragazzo Più Simpatico di Wolcott»). Ma nel giovane tranquillo studente albergava una seconda, insospettata personalità, dalle emozioni anormali e una mente distorta che filtrava pensieri gelidi dall'impronta feroce. La sua famiglia - i genitori e una sorella di poco maggiore, Jennie Marie - sarebbero rimasti sbalorditi se avessero conosciuto i sogni ad occhi aperti che Lowell nutrì nell'estate e nell'autunno del 1958;

l'intelligente figliolo, il fratello adorato, stava progettando di avvelenarli tutti. Andrews padre era un prospero agricoltore; non aveva molto denaro in banca, ma possedeva terreni valutati approssimativamente duecentomila dollari. Il desiderio di ereditare tale proprietà era apparentemente il motivo dietro il piano di Lowell di distruggere la sua famiglia. Perché il Lowell Lee segreto, quello che si nascondeva nel timido studente di biologia, assiduo ai servizi religiosi, si immaginava come un maestro del crimine, dal cuore di ghiaccio: desiderava portare camicie di seta, come i gangster, e guidare macchine sportive rosso fuoco; voleva essere considerato qualcosa di più di un semplice studentello, occhialuto, infantile, troppo grasso, virginale; e sebbene non avesse nulla contro i componenti della sua famiglia, almeno consciamente, l'ucciderli gli pareva il modo più sbrigativo, più consigliabile per concretare le fantasie che lo possedevano. Come arma aveva deciso per l'arsenico; dopo avere avvelenato le vittime, intendeva metterle a letto e incendiare la casa, nella speranza che la polizia le ritenesse morti accidentali. Tuttavia un particolare lo turbava: e se le autopsie avessero rivelato la presenza del veleno nei cadaveri? E se dall'acquisto del veleno fossero riusciti a risalire a lui? Verso la fine dell'estate fece un altro piano. Impiegò tre settimane a perfezionarlo. Infine giunse una sera novembrina, dalla temperatura vicino allo zero, in cui egli fu pronto ad agire. Era la settimana del Giorno del Ringraziamento e Lowell Lee era a casa per le vacanze, così come Jennie Marie, ragazza intelligente ma piuttosto scialba, che frequentava un'università dell'Oklahoma. La sera del 28 novembre, verso le sette circa, Jennie Marie era seduta con i genitori, nel salotto, a guardare la televisione; Lowell Lee era chiuso nella sua stanza a leggere l'ultimo capitolo de i fratelli Karamazov. Terminatolo, si fece la barba, indossò il suo abito migliore e passò a caricare una carabina semiautomatica calibro 22 e un revolver Luger pure calibro 22. Infilò il revolver in una fondina all'ascella, imbracciò il fucile e percorse il corridoio fino

al salotto, che era buio a eccezione del tremolante schermo televisivo. Accese una luce, prese la mira, premette il grilletto e colpì la sorella in mezzo agli occhi, uccidendola all'istante. Sparò tre volte a sua madre e due a suo padre. La madre, gli occhi sbarrati, le braccia spalancate, barcollò verso di lui; cercò di Parlare, la sua bocca si aprì e si chiuse, ma Lowell Lee disse: «Sta' zitta.» E per essere, sicuro che gli obbedisse, le sparò ancora tre volte. Tuttavia il signor Andrews era ancora vivo. singhiozzando e gemendo si trascinò lungo il pavimento verso la cucina, ma sulla soglia della cucina il figlio sfoderò il revolver e fece esplodere tutti i proiettili, quindi ricaricò l'arma e la svuotò di nuovo; complessivamente il padre fu colpito da diciassette pallottole. Andrews, secondo le dichiarazioni che gli si attribuivano non aveva provato assolutamente nulla. «Era giunto il momento e stavo facendo quel che dovevo fare. E non c'era altro.» Dopo gli spari aprì una finestra della sua camera da letto e ne tolse lo schermo protettore, quindi si aggirò per la casa buttando all'aria i cassetti e sparpagliandone il contenuto: la sua intenzione era di attribuire il crimine a dei ladri. Poi, al volante dell'auto di suo padre, percorse sessanta chilometri su strade scivolose per la neve fino a Lawrence, la cittadina dove si trova l'Università del Kansas; durante il tragitto si fermò su un ponte, smontò le due armi omicide e se ne liberò gettandone i pezzi nel fiume Kansas. Ma naturalmente lo scopo principale del viaggio era quello di fabbricarsi un alibi. Prima si fermò alla pensione studentesca dove abitava; parlò con la direttrice e le disse che era venuto a prendere la sua macchina da scrivere, e che a causa del cattivo tempo il viaggio da Wolcott a Lawrence aveva richiesto due ore. Andatosene, si recò a un cinema dove, in contrasto con le sue abitudini, chiacchierò con una maschera e con un venditore di dolciumi. Alle undici, quando lo spettacolo terminò, fece ritorno a Wolcott. Il cane bastardo di casa aspettava nella veranda sul davanti; guaiva dalla fame e così Lowell Lee, entrando in casa e scavalcando il cadavere di suo

padre, gli preparò una scodella di latte caldo e polenta; quindi, mentre il cane mangiava, telefonò all'ufficio dello sceriffo e disse: «Mi chiamo Lowell Lee Andrews. Abito al 6040 di Wolcott Drive, e voglio denunciare una rapina...» Giunsero quattro agenti della pattuglia dello sceriffo della Contea Wyandotte. Uno del gruppo, l'agente Meyers, descrisse la scena in questo modo: «Be', era la una di mattina quando siamo arrivati là. In casa c'erano tutte le luci accese, e quel grosso ragazzetto bruno, Lowell Lee, seduto sulla veranda a fare i complimenti al suo cane. Gli accarezzava la testa. Il tenente Athey gli chiese cos'era accaduto, lui indicò la porta, con la massima indifferenza, e disse: «Date un'occhiata.»» Dopo avere dato un'occhiata, i quattro sbalorditi agenti chiamarono il medico legale della contea, il quale rimase a sua volta colpito dalla assoluta noncuranza del giovane Andrews che, quando il medico gli chiese quali disposizioni volesse dare per il funerale, rispose, alzando le spalle: «A me non importa niente di quel che farete.» Poco dopo arrivarono due agenti dell'investigativa che cominciarono a interrogare l'unico sopravvissuto della famiglia. Per quanto sicuri che mentisse, i poliziotti ascoltarono rispettosamente la storia di come si fosse recato a Lawrence per prendere una macchina da scrivere, fosse andato al cinema e fosse tornato a casa dopo la mezzanotte per trovare le stanze saccheggiate e la famiglia massacrata. Si attenne a questa versione e non l'avrebbe forse mai modificata se, in seguito al suo arresto e al trasferimento nelle carceri della contea, le autorità non avessero ottenuto la collaborazione del reverendo Virto C. Dameron. Il reverendo Dameron, personaggio dickensiano, un allegro e suadente oratore da zolfo e fuoco eterno, era il ministro della Chiesa Battista Grandview di Kansas City, Kansas, la chiesa che gli Andrews frequentavano regolarmente. Svegliato da una telefonata urgente del medico legale della contea, Dameron si presentò alle carceri verso le tre di mattina, al che gli investigatori che avevano accanitamente

ma vanamente interrogato l'indiziato, si ritirarono in un'altra stanza lasciando il religioso a consultarsi privatamente con il suo parrochiano. Fu un colloquio fatale per quest'ultimo, che molti mesi dopo ne fece un resoconto a un amico: «Il signor Dameron disse: «Ecco, Lee, io ti conosco da quando sei nato. Da quando eri un pupo grande così. E conoscevo da sempre tuo padre, siamo cresciuti insieme, eravamo amici d'infanzia. Ecco perché sono qui, non solo perché sono il tuo ministro religioso, ma perché mi pare che tu faccia parte della mia famiglia. E perché hai bisogno di un amico di cui fidarti e con cui poter parlare. Sono completamente sconvolto da questo spaventoso avvenimento e sono certo ansioso quanto te di vedere il colpevole catturato e punito.» «Voleva sapere se avevo sete, infatti ne avevo, così mi ha fatto avere una Coca e dopo di ciò è andato avanti a parlare delle vacanze del Giorno del Ringraziamento e se mi piaceva la scuola, quando tutt'a un tratto ha detto: «Dunque, Lee, pare che questa gente abbia alcuni dubbi circa la tua innocenza. Sono sicuro che sei pronto a sottoporerti a una prova con la macchina della verità e a convincere questi signori della tua innocenza in modo che possano cominciare a darsi da fare per catturare il vero colpevole.» Poi aggiunse: «Lee, tu non hai commesso questa atroce azione, vero? Se sei stato tu, questo è il momento di purgare la tua anima.» E allora io mi sono detto che differenza fa, e gli ho raccontato la verità, praticamente tutto quanto. Quello continuava a scuotere il capo e a roteare gli occhi sfregandosi le mani, e disse che era una cosa terribile e che avrei dovuto risponderne all'On nipotente, che dovevo lavare la mia anima raccontando ai poliziotti quello che avevo detto a lui, e mi chiese se volevo farlo.» Avuto in risposta un cenno affermativo, il consigliere spirituale del prigioniero entrò nella stanza attigua, affollata di poliziotti in attesa, e annunciò con sollievo: «Andate pure. Il ragazzo è pronto a fare una deposizione.» Il caso Andrews divenne spunto di una crociata

medica e legale. Prima del processo, al quale Andrews si dichiarò innocente adducendo l'infermità mentale, il personale psichiatrico della clinica Menninger condusse un esame approfondito sull'accusato; ne risultò una diagnosi di «schizofrenia di tipo semplice.» Con «semplice» gli specialisti intendevano dire che Andrews non soffriva di illusioni, di false percezioni, di allucinazioni, ma del primo stadio della separazione del pensiero dalla percezione. Comprendeva la natura del suo atto, il fatto che fosse proibito e che dovesse subire una punizione. «Ma,» per citare il dottor Joseph Satten, uno degli esaminatori, «Lowell Lee Andrews non provava emozione alcuna. Si considerava l'unica persona importante, l'unico al mondo che significasse qualcosa. E in questo suo mondo chiuso gli è parso un semplice diritto uccidere sua madre così come uccidere un animale o una mosca.» A parere del dottor Satten e dei suoi colleghi, il delitto di Andrews offriva un tale indiscutibile esempio di diminuita responsabilità che il caso offriva l'occasione ideale per sfidare la Legge M'Naghten nei tribunali del Kansas. La Legge M'Naghten, come si è detto in precedenza, non riconosce alcuna forma di infermità mentale quando l'imputato ha la capacità di discernere il bene dal male legalmente, non moralmente. Con grande contrarietà degli psichiatri e dei giurati di idee avanzate, la Legge vige nei tribunali del Regno Unito Britannico, e negli Stati Uniti, nelle corti di tutti gli stati (a parte una mezza dozzina circa e il distretto di Columbia dove vige la più mite, sebbene secondo alcuni poco pratica, Legge Durham, per la quale, semplicemente, un accusato non è criminalmente responsabile se il suo atto illegale è il prodotto di un difetto o di una malattia mentale). In breve, ciò che i difensori di Andrews - un gruppo composto di psichiatri della clinica Menninger e di due avvocati di prim'ordine speravano di ottenere era una vittoria che rappresentasse un clamoroso precedente legale. La cosa fondamentale era convincere la corte a sostituire la Legge

M'Naghten con la Legge Durham. Se ciò fosse accaduto, Andrews, date le numerose prove delle sue condizioni di schizofrenico, sarebbe stato sicuramente condannato non alla forca, o al carcere, ma alla reclusione nell'Ospedale di Stato per i pazzi criminali. Tuttavia la difesa aveva fatto i conti senza il consigliere religioso dell'imputato, l'instancabile reverendo Dameron, che apparve al processo come teste principale dell'accusa e che nello stile elaborato, rococò, di un fanatico religioso da baraccone, dichiarò alla corte di avere spesso messo in guardia il suo ex allievo della scuola domenicale contro la collera divina: «Gli ho detto, a questo mondo non c'è nulla di più prezioso della tua anima, e hai convenuto con me più e più volte nelle nostre conversazioni che la tua fede è scarsa, che non hai fede in Dio. Sai che tutti i peccati sono contro Dio e che Dio sarà il tuo giudice ultimo e che dovrai rispondergli. Ecco cosa, gli ho detto per fargli sentire l'atrocità dell'azione che aveva compiuto, e fargli comprendere che avrebbe dovuto rispondere all'Altissimo di questo delitto.» A quanto pareva il reverendo Dameron era sicurissimo che il giovane Andrews dovesse rispondere non solo all'Onnipotente, ma anche a poteri più temporali, perché fu la sua testimonianza, unita alla confessione dell'imputato, che decise le cose. Il giudice che presiedeva si attenne alla Legge M'Naghten, e la giuria concesse all'accusa la pena di morte richiesta. Venerdì 13 maggio, la prima data stabilita per l'esecuzione di Smith e Hickock, passò innocuo: la corte suprema del Kansas aveva concesso un rinvio in attesa dell'esito delle richieste per un nuovo processo presentate dagli avvocati della difesa. A quell'epoca il verdetto Andrews veniva esaminato dalla medesima corte. La cella di Perry era adiacente a quella di Dick; per quanto non potessero vedersi, potevano facilmente conversare, eppure Perry parlava di rado a Dick, e non per qualche dichiarata animosità tra di loro (dopo essersi scambiati alcuni blandi rimproveri, il loro rapporto si era trasformato in una reciproca tolleranza: la rassegnazione di

gemelli siamesi mal affiatati ma impotenti), ma perché Perry, cauto come sempre, reticente, sospettoso, non gradiva che le guardie e gli altri detenuti sentissero le sue «faccende private», soprattutto Andrews, o Andy, come lo chiamavano alle Celle. L'accento colto di Andrews, la sua intelligenza inquadrata e addestrata dall'università erano anatema per Perry il quale, sebbene non fosse andato più in là della terza, si riteneva più colto della maggior parte delle sue conoscenze, e prendeva gusto a correggerle, soprattutto in fatto di grammatica e di pronuncia. Ma qui improvvisamente aveva trovato qualcuno, «un ragazzino!» che correggeva lui di continuo. C'era da stupirsi che non aprisse mai bocca? Meglio tenere il becco chiuso che rischiare le sdegnose battute dell'universitario: «Non dire disinteressato quando vuoi dire non interessato.» Le intenzioni di Andrews erano buone, non c'era malizia in lui, ma Perry avrebbe voluto buttarlo in un pentolone d'olio bollente, pure non l'ammise mai, non lasciò mai indovinare agli altri perché, dopo uno di questi umilianti incidenti, metteva il broncio e ignorava i pasti che gli venivano portati tre volte al giorno. All'inizio di giugno smise del tutto di mangiare. A Dick disse: «Tu aspettati pure la corda. Ma io no.» E da quel momento in poi rifiutò di toccare cibo o acqua, o di dire una parola ad alcuno. Quel digiuno durò cinque giorni prima che il direttore se ne occupasse seriamente. Il sesto giorno ordinò che Perry fosse trasferito all'ospedale del carcere, ma tale mossa non alterò la decisione di Perry; quando si tentò di farlo mangiare con la forza, si ribellò: agitava la testa e serrava le mascelle sino a farle diventare rigide come ferri di cavallo. Infine dovettero immobilizzarlo e nutrirlo con fleboclisi o tramite una sonda inserita in una narice. Ma nonostante ciò nelle nove settimane che seguirono il suo peso calò da 76 chili a 52, e il direttore venne avvertito che quella nutrizione forzata, da sola, non avrebbe potuto mantenere indefinitamente in vita il paziente. Dick, per quanto colpito dalla forza di volontà di Perry, non



voleva ammettere che il suo scopo fosse il suicidio; perfino quando venne a sapere che Perry era in coma, disse ad Andrews, con cui aveva stretto amicizia, che quello del suo ex compare era un trucco. «Vuole solo che lo ritengano pazzo.» Andrews, un formidabile mangiatore (aveva riempito un taccuino di disegni di cibi, praticamente di tutto dai dolcini di fragola al maiale arrosto) rispose: «Forse è davvero pazzo. A lasciarsi morire di fame in quel modo.» «Vuole solo uscire di qui. Sta facendo la scena. Così diranno che è pazzo e lo chiuderanno in un manicomio.» In seguito Dick ci prese molto gusto a ripetere la risposta di Andy, che gli pareva un'ottima dimostrazione degli «strani ragionamenti» del ragazzo, della sua «beata» placidezza. «Be',» pare che dicesse Andrews, «certo che mi sembra un sistema duro. Lasciarsi morire di fame. Perché prima o poi tutti ce ne andremo di qui. O con le nostre gambe, o in una cassa. Per conto mio non mi interessa se esco con le mie gambe o se mi portano via a piedi in avanti. Alla fine è sempre la stessa cosa.» «Il guaio con tè, Andy,» replicò Dick, «è che non hai rispetto per la vita umana. Neppure per la tua.» Andrews era d'accordo. «E,» aggiunse, «ti dirò un'altra cosa. Se mai uscirò di qui vivo, voglio dire al di là di queste mura, fuori, be', forse nessuno saprà dove se ne è andato Andy, ma sicuramente sapranno dove Andy è stato.» Per tutta l'estate Perry fluttuò tra uno stato di stupore nel dormiveglia e un sonno malsano, madido di sudore. Delle voci rintronavano nella sua mente; una continuava a chiedergli: «Dove è Gesù? Dove?» E una volta si risvegliò urlando: «L'uccello è Gesù! L'uccello è Gesù!» La sua vecchia, cara fantasia teatrale, quella in cui si figurava come «Perry O'Parsons, l'Uomo-Orchestra» ritornò sotto forma di sogno ricorrente. Il centro geografico del sogno era un locale notturno di Las Vegas dove, in cilindro e smoking bianco si muoveva su un palcoscenico illuminato dai riflettori suonando di volta in volta l'armonica, la chitarra, il banjo, la batteria, e cantava You Are My Sunshine e ballava il tip tap su per una breve rampa di

gradini verniciati d'oro; in cima, dritto su una piattaforma, si inchinava. Non c'erano applausi, neppure uno, eppure migliaia di clienti stipavano il vasto, lussuoso locale: uno strano pubblico, quasi tutti uomini e quasi tutti negri. Mentre li fissava, tutto sudato, il divo comprendeva infine il loro silenzio, perché d'improvviso capiva che erano fantasmi; gli spettri di quelli uccisi dalla legge, con la forca, la camera a gas, la sedia elettrica, e nel medesimo istante si rendeva conto che era là per unirsi alla loro schiera, che quei gradini verniciati d'oro portavano a un patibolo, che la piattaforma su cui era, stava aprendosi sotto di lui. Il cilindro rotolava a terra: urinando, defecando, Perry O'Parsons entrava nell'eternità. Un pomeriggio, sottraendosi a un sogno, si svegliò per trovare il direttore in piedi accanto al suo letto. Il direttore disse: «A quanto pare hai avuto un piccolo incubo, eh?» Ma Perry non volle rispondergli e il direttore, che in varie occasioni gli aveva fatto visita all'ospedale e aveva cercato di convincere il prigioniero a mettere fine al suo digiuno, riprese: «Ho qui una cosa Di tuo padre. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere vederla.» Perry, occhi immensi che scintillavano in un volto ora di un pallore quasi fosforescente, fissò il soffitto; e poco dopo, posata la cartolina illustrata sul comodino del paziente, il mortificato visitatore se ne andò. Quella notte Perry guardò la cartolina. Era indirizzata al direttore, e il timbro era di Blue Lake, California; il messaggio, scritto con una familiare grafia irregolare, diceva: «Egregio signore, ho saputo che avete nuovamente in custodia mio figlio Perry. Vi prego di scrivermi cosa ha fatto di male e se posso venire lì a trovarlo. Io sto bene come spero di voi. Tex. J. Smith.» Perry stracciò la cartolina, ma la sua mente la conservò, perché quelle poche banali parole avevano rianimato le sue emozioni, risvegliato amore e odio, e gli avevano ricordato che era ancora quello che aveva cercato di non essere: vivo. «E allora decisi,» raccontò più tardi a un amico, «che dovevo restare in vita. Tutti quelli che volevano la mia vita non avrebbero avuto più alcuna

collaborazione da parte mia. Avrebbero dovuto lottare per prendersela.» La mattina seguente chiese un bicchiere di latte, il primo nutrimento che avesse volontariamente accettato in quattordici Settimane. Poco a poco, con una dieta di uova sbattute e succo d'arancia, si rimise in carne; in ottobre il medico della prigione, il dottor Robert Moore, lo giudicò abbastanza in forze da essere riportato alle Celle. Quando vi giunse, Dick scoppiò a ridere e disse: «Ben tornato a casa, tesoro.» Trascorsero due anni. La partenza di Wilson e Spencer lasciò Smith, Hickock e Andrews soli nelle Celle con le lampadine sempre accese e le finestre velate. I privilegi accordati ai normali prigionieri a loro erano negati; niente radio o giuochi di carte, neppure un poco di moto, anzi non potevano mai uscire dalle loro celle, eccettuato il sabato quando venivano condotti nella stanza delle docce, e quindi venivano riforniti del settimanale cambio d'abito; le sole altre occasioni di uscite momentanee erano le visite, molto distanziate, dei legali o dei parenti. La signora Hickock veniva una volta al mese; suo marito era morto, lei aveva perso la fattoria e, come raccontò a Dick, viveva un po' da un parente, un po' da un altro. A Perry pareva di esistere «sott'acqua, in fondo», forse perché le Celle sono di solito grige e statiche come le profondità dell'oceano, silenziose a parte il russare, i colpi di tosse, il fruscio delle pantofole, il frullio piumoso dei piccioni che avevano fatto il nido nelle mura della prigione. Ma non sempre. «Certe volte,» scrisse Dick in una lettera alla madre, «non riesci neanche a pensare. Cacciano degli uomini nelle celle dabbasso, il cosiddetto Buco, e parecchi danno in escandescenze come pazzi completi. Urlano e bestemmiano di continuo. E' insopportabile, così tutti cominciano a gridare di far silenzio. Vorrei che mi mandassi dei tappi per le orecchie. Solo che non me li lascerebbero. Nessuna requie per il malvagio, immagino.» La piccola costruzione era in piedi da più di un secolo, e i mutamenti stagionali provocavano sintomi diversi nella sua vetustà: il freddo invernale saturava le

pietre e il ferro di cui era composta, e in estate, quando la temperatura spesso balzava oltre i 38°, le vecchie celle erano calderoni maleodoranti. «Un caldo tale che la pelle mi brucia,» scrisse Dick in una lettera in data 5 luglio 1961. «Cerco di non muovermi molto. Me ne sto seduto sul pavimento. Sopra il letto si suda troppo per sdraiarsi, e il puzzo mi dà il voltastomaco perché facciamo un solo bagno alla settimana e indossiamo sempre gli stessi vestiti. Nessuna ventilazione e le lampadine rendono l'aria ancora più calda. Le cimici continuano a saltare sui muri.» A differenza dei prigionieri normali, i condannati non sono sottoposti a una routine di lavoro; possono fare quel che vogliono del loro tempo: dormire tutto il giorno, come faceva spesso Perry: «Mi immagino di essere un bambino piccolo piccolo che non riesce a tenere gli occhi aperti», o, com'era abitudine di Andrews, leggere tutta la notte. Andrews divorava in media quindici o venti libri alla settimana; il suo gusto apprezzava sia la robbaccia sia le belles-lettres, e gli piaceva la poesia, Robert Frost in particolar modo, ma ammirava anche Whitman, Emily Dickinson e i poemi comici di Ogden Nash. Benché la sua insaziabile sete letteraria avesse in breve esaurito gli scaffali della biblioteca del penitenziario, il cappellano della prigione e altri che provavano simpatia per Andrews lo rifornivano continuamente di pacchi della biblioteca pubblica di Kansas City. Anche Dick era un appassionato lettore, ma il suo interesse era limitato a due temi: il sesso, come era rappresentato nei romanzi di Harold Robbins e di Irving Wallace. (Perry, dopo avere avuto uno di questi in prestito da Dick, lo restituì con un biglietto sdegnato: «Lerciume degenerato per menti lercie e degenerate!»), e testi legali. Ogni giorno trascorrevano ore e ore sfogliando testi giuridici, facendo ricerche che sperava lo avrebbero aiutato a far commutare la sua condanna. Inoltre, sempre nel tentativo di perseguire quello scopo, lanciò una raffica di lettere a organizzazioni quali l'American Civil Liberties Union, e il Kansas State Bar

Association, lettere che attaccavano il suo processo come «la parodia di un processo equo», e incitavano i destinatari ad aiutarlo nella sua richiesta di un nuovo giudizio. Convinse Perry a compilare suppliche analoghe, ma quando suggerì a Andy di seguire il loro esempio scrivendo proteste a proprio favore, Andrews ribattè: «Al mio collo ci penso io, voi pensate al vostro.» (In realtà il collo non era la parte anatomica che faceva nascere le preoccupazioni più immediate di Dick. «I capelli mi cadono a manciate,» confidò a sua madre in un'altra lettera. «Sono disperato. Che mi ricordi, nella nostra famiglia non ci sono persone calve, e mi dispero all'idea di diventare un brutto vecchio calvo.») I due guardiani del turno di notte alla Cella, presentandosi al lavoro una sera dell'autunno 1961, avevano delle novità da comunicare: «Allora,» annunciò uno di loro, «a quanto pare, ragazzi, tra poco avrete compagnia.» Il significato della frase era chiaro a quel pubblico: significava che i due giovani militari, che avevano subito un processo per l'uccisione di un impiegato delle ferrovie del Kansas, erano stati condannati alla pena capitale. «Sissignore,» continuò la guardia, confermando, «li hanno condannati a morte.» Dick commentò: «Naturale. E' molto popolare nel Kansas. Le giurie le distribuiscono come regalassero caramelle a dei bambinetti.» Uno dei militari, George Ronald York, aveva diciotto anni; il suo compagno, James Douglas Latham, era maggiore di un anno. Tutti e due erano dei magnifici ragazzi, cosa che forse spiega le orde di ragazzine che avevano presenziato al loro processo. Sebbene condannati per un solo assassinio, i due si erano attribuiti sette vittime nel corso di una sagra omicida attraverso vari stati. Ronnie York, biondo, occhi azzurri, era nato e cresciuto in Florida dove suo padre era un noto e ben remunerato sommozzatore. Gli York avevano avuto una vita familiare molto piacevole e agiata, e Ronnie, amatissimo e ammiratissimo dai genitori e da una sorella adorante, ne era il centro idolatrato. La situazione di Latham era all'estremo

opposto: squallida in tutto e per tutto quanto quella di Perry Smith. Nato nel Texas, era il figlio minore di genitori prolifici, senza un soldo, battaglianti che, quando infine si separarono, lasciarono la loro progenie a sbrigersela per conto suo, a disperdersi qua e là: disgregati e indesiderati come fasci di erbe secche. A diciassette anni, bisognoso di una base, Latham si era arruolato nell'esercito; due anni più tardi, riconosciuto colpevole di Assenza senza Permesso, venne chiuso nelle celle di punizione di Fort Hood, Texas. E là incontrò Ronnie York, lui pure condannato per la medesima infrazione. Sebbene molto dissimili, anche fisicamente - York era alto e flemmatico mentre il texano era un giovane basso con degli occhi scuri, da volpe, che animavano un viso piccolo, furbo, compatto, scoprirono di condividere almeno una solida convinzione: il mondo era detestabile e tutti coloro che l'abitavano sarebbero stati meglio morti. «E' un mondo marcio,» dichiarò Latham. «A esso si può reagire solo con la malvagità. Quella la capiscono tutti. Brucia la casa di un uomo: lui capirà. Avvelena il suo cane. Uccidi lui.» Ronnie convenne che Latham «aveva ragione al cento per cento», e aggiunse: «Ad ogni modo, chiunque tu uccidi, gli fai un piacere.» Le prime persone che scelsero per la resa di tale favore erano due donne della Geòrgia, rispettabili madri di famiglia, che ebbero la sfortuna di incontrare York e Latham poco dopo che il duo d'assassini era fuggito dalle celle di punizione di Fort Hood, aveva rubato un camioncino e si era diretto a Jacksonville, Florida, città di York. L'incontro avvenne a una stazione Esso, nell'oscura periferia di Jackson ville; la data: la sera del 29 maggio 1961. In un primo tempo i due militari in fuga si erano diretti alla cittadina della Florida con l'intenzione di fare visita alla famiglia di York; giunti là, tuttavia, York ritenne poco prudente mettersi in contatto con i suoi: certe volte suo padre aveva un caratteraccio. Lui e Latham ne avevano discusso e la loro nuova destinazione era New Orleans quando si fermarono alla stazione Esso per fare benzina. Di fianco a loro.

un'altra auto stava facendo il pieno; in essa si trovavano le due matronali future vittime che, dopo una giornata di compere e svaghi a Jacksonville, stavano tornando alle loro case in una piccola cittadina vicino al confine tra la Florida e la Geòrgia. Purtroppo avevano smarrito la strada. York, al quale chiesero indicazioni, fu cortesissimo: «Seguite noi. Vi metteremo sulla strada giusta.» Ma la strada verso cui le condusse era del tutto errata: una stretta secondaria tutta curve che andava a perdersi in una palude. Tuttavia le signore li seguirono fedelmente fino a che il veicolo in testa si fermò e, alla luce dei loro fari, videro i due servizievoli giovanotti accostarsi loro a piedi, e videro, ma troppo tardi, che ciascuno era armato di una lunga frusta nera. Le fruste erano proprietà del vero possessore del camioncino rubato, un allevatore di bestiame; era stata idea di Latham usarle a mo' di garrote, come, dopo avere derubato le due donne, difatti fecero. A New Orleans i due ragazzi comperarono una pistola e vi incisero due tacche sul calcio. Nei dieci giorni che seguirono altre tacche vennero aggiunte: «Oklahoma, Tennessee, dove si impadronirono di una Dodge trasformabile, rosso elettrico, sparando al proprietario, un viaggiatore di commercio; e in un sobborgo di St. Louis, nell'Illinois, dove altri due uomini vennero trucidati. La vittima del Kansas, che seguì le cinque precedenti, era nonno; si chiamava Otto Ziegler, sessantadue anni, un tipo robusto, cordiale, di quelli che difficilmente superano gli automobilisti in difficoltà senza offrire aiuto. Mentre filava lungo un'autostrada del Kansas, in una bella mattina di giugno, il signor Ziegler scorse una trasformabile rossa ferma sul bordo della strada, la capote rialzata, e due bei ragazzi che si davano daffare con il motore. Come poteva sapere il generoso signor Ziegler che quell'auto non aveva alcun guasto, che si trattava di un trucco escogitato per derubare e uccidere i buoni samaritani? Le sue ultime parole furono: «Posso fare qualcosa?» York, a una distanza di sei metri, cacciò un proiettile nel cranio del vecchio, quindi, rivoltosi a

Latham, commentò: «Bel colpo, eh?» La loro ultima vittima fu la più patetica. Si trattava di una ragazza, appena diciottenne. Lavorava come cameriera in un motel del Colorado, dove quella coppia scatenata trascorse una notte durante la quale la ragazza permise ai due di fare all'amore con lei. Le dissero quindi che erano diretti in California, e la invitarono a unirsi a loro. «Vieni anche tu,» la sollecitò Latham, «magari finiremo tutti a fare i divi del cinema.» La ragazza e la sua valigia di cartone, riempita di gran fretta, si trasformarono in un relitto insanguinato sul fondo di un burrone vicino a Craig, Colorado; ma non molte ore dopo che era stata uccisa e gettata laggiù, i suoi assassini si trovavano effettivamente davanti a delle macchine da presa. La descrizione degli occupanti della trasformabile rossa, offerta da testimoni che li avevano visti aggirarsi nella zona in cui era stato scoperto il cadavere di Otto Ziegler, era stata diramata in tutti gli stati dell'Ovest e del Middlewest. Si posero dei blocchi stradali e degli elicotteri sorvegliarono le autostrade; fu un blocco stradale dello Utah che fermò York e Latham. Più tardi, alla stazione di polizia di Salt Lake City, una locale compagnia televisiva fu autorizzata a riprendere in filmato un'intervista con i due. Il risultato, se guardato senza il sonoro, pareva riguardare due allegri atleti, sani, che discutessero di hockey o di baseball, o di qualsiasi altra cosa, ma certo non di delitti e della parte orgogliosamente confessata, che avevano avuto nella morte di sette persone. «Ma,» chiede l'intervistatore, «perché l'avete fatto?» E York, con un sorriso compiaciuto, risponde: «Noi detestiamo il mondo intero.» In tutti i cinque stati che si contendevano il diritto di processare York e Latham vigeva la pena capitale: Florida (sedia elettrica); Tennessee (sedia elettrica); Illinois (sedia elettrica); Kansas (impiccagione); e Colorado (camera a gas). Ma poiché disponeva delle prove più solide, uscì vittorioso il Kansas. Gli uomini delle Celle della Morte videro per la prima volta i loro nuovi compagni il 2 novembre 1961. Un guardiano, che accompagnava i nuovi



arrivati nelle loro celle, li presentò: «Signor York, signor Latham, ecco qui il signor Smith. Ed ecco il signor Hickock. E il signor Lowell Lee Andrews, «il ragazzo più simpatico di Wolcott».» Quando il corteo fu passato oltre, Hickock sentì Andrews che ridacchiava e disse: «Cos'ha di tanto buffo quel figlio di cane?» «Nulla,» rispose Andrews, «ma mi è venuta in mente una cosa: contando i miei tré, i vostri quattro e i loro sette, ne abbiamo in tutto quattordici contro cinque di noi. Ora, quattordici diviso cinque fa...» «Quattordici diviso quattro,» lo corresse seccamente Hickock. «Quassù ci sono quattro assassini e un povero cristo silurato. Io non sono un maledetto assassino. Non ho mai torto un capello a nessuno, io.» Hickock continuò a scrivere lettere che protestavano contro la sua condanna, e una di queste alla fine diede frutti. Il destinatario, Everett Steerman, presidente del Legal Aid Committee del Kansas State Bar Association, rimase turbato dalle dichiarazioni del mittente, che insisteva nel dire che lui e il suo compagno non avevano avuto un processo equo. Stando a Hickock, «l'atmosfera ostile» di Garden City aveva impedito la formazione di una giuria imparziale, e si sarebbe quindi dovuto scegliere un'altra sede per il processo. Quanto ai giurati che erano stati prescelti, almeno due avevano chiaramente dimostrato un pregiudizio di colpevolezza durante l'esame. («Richiesto di esprimere la sua opinione sulla pena capitale, un uomo dichiarò che normalmente sarebbe stato contrario, ma in questo caso, no»); sfortunatamente l'esame non era stato messo a verbale perché la legge del Kansas non lo esige a meno che non ci sia una richiesta specifica. Molti giurati, inoltre, «conoscevano bene la vittima. E così il giudice. Il giudice Tate era stato amico intimo del signor Clutter.» Ma le più grosse manciate di fango di Hickock erano dirette contro i due avvocati della difesa, Arthur Fleming e Harrison Smith, la cui «incompetenza e insufficienza» erano la causa prima dell'attuale situazione dello scrivente, in quanto essi non avevano preparato o offerto difesa alcuna e tale

manca, si sottintendeva, era stata deliberata... un atto di collusione tra la difesa e l'accusa. Queste erano asserzioni gravi che mettevano in dubbio l'integrità di due rispettabili legali e di un noto giudice distrettuale, ma, anche se solo parzialmente vere, sufficienti a stabilire che i diritti costituzionali degli imputati erano stati lesi. Sollecitata dal signor Steerman, la Bar Association, intraprese un'azione senza precedenti nella storia legale del Kansas: incaricò un giovane avvocato di Wichita, Russell Shultz, di svolgere un'indagine su queste accuse e, se le prove l'avessero giustificato, dichiarare la non validità della condanna facendo una richiesta di habeas corpus presso la corte suprema del Kansas che aveva recentemente confermato il verdetto. Sembrerebbe che l'indagine di Shultz fosse alquanto unilaterale, dato che consistè di poco più di un colloquio con Smith e Hickock dal quale l'avvocato uscì con dichiarazioni da crociato per la stampa: «La questione è questa: degli imputati poveri, chiaramente colpevoli, hanno diritto a una difesa completa? Non credo che lo Stato del Kansas soffrirebbe molto o per molto tempo della morte di questi imputati. Ma non credo che potrebbe mai riprendersi dalla morte dell'equità processuale.» Shultz compilò le sue petizioni di habeas corpus, e la corte suprema del Kansas assegnò a uno dei suoi giudici in pensione, l'onorevole Walter G. Thiele, l'incarico di condurre un'inchiesta approfondita. E così, a due anni di distanza dal processo, tutta la schiera dei protagonisti si riunì nell'aula del tribunale di Garden City. Gli unici personaggi di rilievo assenti erano gli imputati di allora; al loro posto, invece, erano il giudice Tate, l'anziano signor Fleming e Harrison Smith, le cui carriere erano minacciate, non dalle asserzioni dell'appellante di per sé, ma dall'apparente credito che la Bar Association dava loro. L'inchiesta, che a un certo punto venne trasferita a Lansing, dove il giudice Thiele ascoltò le deposizioni di Smith e di Hickock, richiese sei giorni; alla fine ogni questione era stata esaminata. Otto giurati dichiararono sotto giuramento di non

avere mai conosciuto alcun componente della famiglia trucidata; quattro ammisero di avere conosciuto superficialmente il signor Clutter, ma tutti, compreso N.L. Dunnan, l'impiegato dell'aeroporto che aveva dato quella controversa risposta durante l'esame, asserì di essere salito sul banco della giuria con la mente scevra da pregiudizi. Shultz lo provocò: «Ritenete, signore, che sareste disposto ad affrontare un processo nel quale un giurato avesse il medesimo atteggiamento mentale vostro?» Dunnan rispose di sì; Shultz allora chiese: «Ricordate che vi è stato chiesto se eravate o no contrario alla pena di morte?» Annuendo il teste rispose: «Dissi che in condizioni normali probabilmente sarei stato contrario. Ma che data l'enormità del crimine avrei potuto votare in favore.» Vederse la con Tate fu più difficile: ben presto Shultz si rese conto di tenere una tigre per la coda. Rispondendo alle domande relative alla sua supposta intimità con il signor Clutter, il giudice dichiarò: «Una volta si è presentato [Clutter] come querelante in questa corte, una causa di cui mi occupai io stesso circa i danni provocati dalla caduta di un aereo nella sua proprietà; aveva sporto querela per danni, mi pare, ad alcuni alberi da frutta. Oltre a questa, non ebbi altre occasioni di venire a contatto con lui. Assolutamente nessuna. L'avrò visto, forse, una volta o due nel corso di un anno...» Shultz, sulle spine, cambiò argomento. «Sapete,» domandò, «quale fosse lo stato d'animo della popolazione di questa comunità dopo la cattura di quegli uomini?» «Credo di sì,» rispose il giudice con caustica sicurezza. «E' mia opinione che l'atteggiamento verso di loro fosse quello che si ha verso qualsiasi imputato di un crimine: che dovessero essere processati come richiede la legge; che se colpevoli dovevano essere condannati; che dovevano ricevere un trattamento equo come chiunque altro. Non c'erano pregiudizi nei loro confronti per il fatto che erano accusati di un delitto.» «Intendete dire,» insinuò astutamente Shultz, «che non vedevate la ragione per cui la corte dovesse decidere di sua

iniziativa un cambiamento della sede processuale?» Le labbra di Tate si incurvarono in giù, mentre gli occhi gli sfavillavano. «Signor Shultz,» disse, come se quel nome fosse un sibilo prolungato, «la corte non può di sua iniziativa decidere un cambiamento di sede processuale. Ciò sarebbe contrario alla legge del Kansas. Non potevo rinviare la causa di fronte ad altra corte senza averne avuto formale richiesta.» Ma perché tale richiesta non era stata fatta dagli avvocati della difesa? Shultz esaminò ora la questione con i legali stessi: screditarli e dimostrare che non avevano offerto ai loro clienti quel minimo indispensabile di protezione era, dal punto di vista dell'avvocato di Wichita, l'obiettivo principale dell'inchiesta. Fleming e Smith subirono l'attacco con molta classe, soprattutto Fleming che, con una vistosa cravatta rossa e un costante sorriso, sopportò Shultz con rassegnazione da gentiluomo. Per spiegare la ragione per cui non aveva richiesto un cambiamento di sede processuale, dichiarò: «Ritenevo, dato che il reverendo Cowan, il pastore della chiesa Metodista, persona benestante, uomo molto rispettato, qui, e anche molti altri religiosi si erano espressi a sfavore della pena capitale, che in questa zona almeno il seme fosse stato gettato e che probabilmente qui ci fossero più persone inclini a essere indulgenti di fronte a questa condanna, che non forse in qualsiasi altra parte dello stato. Inoltre credo sia stato un fratello della signora Clutter a fare una dichiarazione apparsa sui giornali in cui diceva di ritenere che gli imputati non dovessero essere messi a morte.» Shultz aveva una ventina di cartucce, ma sotto a tutte c'era l'insinuazione che a causa delle pressioni locali, Fleming e Smith avessero deliberatamente trascurato i loro doveri. Entrambi, sosteneva Shultz, avevano tradito i loro clienti non consultandoli a sufficienza. (il signor Fleming ribattè: «Ho lavorato a questo caso dedicandovi tutta la mia abilità, e più tempo di quanto ne concedo alla maggior parte degli altri casi»); rinunciando a un'inchiesta preliminare (Smith rispose: «Ma, signore, né il

signor Fleming né io eravamo stati nominati difensori al momento della rinuncia»); facendo ai giornalisti dichiarazioni a detrimento degli imputati (Shultz a Smith: «Siete al corrente del fatto che un giornalista, Ron Kull, del Daily Capital di Topeka, ha citato le vostre parole, il secondo giorno del processo, con le quali dichiaravate che non c'era alcun dubbio sulla colpevolezza del signor Hickock, ma che miravate unicamente a ottenere l'ergastolo invece della condanna a morte?» Smith a Shultz: «No, signore. Se hanno attribuito a me simili parole si sono sbagliati.»); e trascurando di preparare una difesa appropriata. L'ultima asserzione fu quella su cui Shultz insistè con maggior forza; è giusto tuttavia riportare un parere in proposito, scritto da tre giudici federali quale esito di un susseguente appello presentato alla Corte d'Appello degli Stati Uniti, decima circoscrizione: «Riteniamo, tuttavia, che coloro i quali esaminano la situazione a posteriori perdano di vista i problemi che gli avvocati Smith e Fleming si trovarono di fronte quando assunsero la difesa di questi postulanti. Quando accettarono l'incarico ciascun postulante aveva reso una piena confessione e non sostennero, come non fecero mai seriamente nelle sedi dei tribunali di stato, che tali confessioni non fossero state volontarie. Era stata rintracciata una radio presa dalla casa dei Clutter e venduta dai postulanti a Città del Messico, e gli avvocati erano al corrente di altre prove della loro colpevolezza che a quell'epoca si trovavano in possesso dell'accusa. Invitati a difendersi dalle accuse a loro carico, rimasero muti, e fu necessario che la corte facesse per loro una dichiarazione di non colpevolezza. Al momento non si avevano prove sostanziali, e in seguito al processo non ne è stata presentata alcuna, a sostenere una dichiarazione di infermità mentale. I tentativi di impostare la difesa sull'infermità mentale provocata da gravi lesioni riportate in incidenti di anni prima, basandosi sulle cefalee e sulle occasionali perdite di coscienza di Hickock, equivalevano ad aggrapparsi al proverbiale filo di paglia. Gli avvocati si

trovavano di fronte a una situazione in cui si era confessato d'aver commesso delitti atroci ai danni di vittime innocenti. Date queste circostanze sarebbero stati giustificati nel consigliare ai postulanti di dichiararsi colpevoli e affidarsi alla clemenza della corte. La loro sola speranza era che grazie a un colpo di fortuna la vita di questi uomini potesse venire risparmiata.» Nel rapporto che presentò alla corte suprema del Kansas, il giudice Thiele dichiarò che i postulanti avevano avuto un processo costituzionalmente equo; di conseguenza la corte negò l'annullamento del verdetto e stabilì una nuova data per l'esecuzione: il 25 ottobre 1962. Lowell Lee Andrews, il cui caso era già stato presentato due volte alla corte suprema degli Stati Uniti, avrebbe dovuto essere impiccato un mese dopo. Gli assassini dei Clutter, ai quali venne concessa una sospensione da un giudice federale, evitarono quella data fatidica. Andrews mantenne la sua. Nella conclusione delle condanne capitali negli Stati Uniti, il tempo medio che intercorre tra la sentenza e l'esecuzione è approssimativamente di diciassette mesi. Di recente, nel Texas, un colpevole di rapina a mano armata salì sulla sedia elettrica un mese dopo la condanna; ma in Louisiana, al momento in cui viene scritto questo libro, due rei di violenza carnale attendono da dodici anni, un tempo record. Tali variazioni dipendono un poco dalla fortuna e in gran parte dalla lunghezza della causa. La maggior parte degli avvocati che si occupano di questi casi sono nominati dal tribunale e lavorano senza ricompensa; ma molto spesso, al fine di evitare futuri ricorsi in appello basati su lagnanze di una rappresentanza incompetente, vengono incaricati professionisti di prim'ordine che svolgono la difesa con lodevole tenacia. Comunque anche un legale di talento moderato può far rimandare, anno dopo anno, la data fatidica, poiché il sistema degli appelli che vige nella giustizia americana costituisce una giuridica ruota della fortuna, un giuoco del caso, leggermente a favore del criminale, che i partecipanti giuocano indefinitamente, prima nei tribunali

di stato, poi attraverso le corti federali fino a giungere al tribunale ultimo, la corte suprema degli Stati Uniti. Ma anche una sconfitta in quella sede non significa nulla se il difensore del postulante riesce a scoprire o a inventare nuovi pretesti per un ricorso; di solito ci riescono e così ancora una volta la ruota riprende a girare fino a quando, magari qualche anno dopo, il prigioniero si presenta ancora alla massima corte della nazione, probabilmente solo per ricominciare quella lenta gara crudele. Ma di tanto in tanto la ruota si ferma per dichiarare un vincitore o, per quanto sempre con minore frequenza, un perdente: gli avvocati di Andrews lottarono fino all'ultimo, ma il loro cliente salì sul patibolo il venerdì 30 novembre 1962. Era una notte fredda,» raccontò Dick parlando a un giornalista con cui era in corrispondenza e che aveva il permesso di fargli visite periodiche. «Fredda e umida. Aveva piovuto da maledetti, e il campo da baseball era tutto fango fino ai cojones. Così quando hanno portato Andy nel magazzino hanno dovuto farlo camminare lungo il sentiero. Eravamo tutti alle finestre a guardare: Perry e io, Ronnie York e Jimmy Latham. Era passata da poco la mezzanotte, e il magazzino era tutto illuminato come una zucca di Halloween. Le porte erano spalancate. Potevamo vedere i testimoni, un'infinità di guardie, il medico e il direttore: tutto tranne la forca. Era giù in un angolo, ma ne vedevamo l'ombra. Un'ombra sulla parete, come quella di un ring da pugilato. «Andy era affidato a quattro guardie e al cappellano, e quando arrivarono alla porta si fermarono un momento. Andy guardava la forca - lo si capiva. Aveva le mani legate davanti a sé. Improvvisamente il cappellano ha allungato un braccio e gli ha tolto gli occhiali. Era una cosa un po' pietosa, Andy senza occhiali. Lo condussero dentro, e mi chiesi se sarebbe riuscito a vederci per salire i gradini. C'era un gran silenzio, non si sentiva niente tranne un cane che latrava, lontano. Un cane della città. Poi l'abbiamo sentito, quel rumore, e Jimmy Latham ha chiesto: «Cos'è stato?» e io gli ho detto cos'era: la botola. Poi ancora un

gran silenzio. A parte quel cane. Il vecchio Andy ballò per un pezzo. Devono aver avuto una gran sporcizia da pulire. Ogni due o tre minuti il medico arrivava alla porta e usciva, e se ne stava là con lo stetoscopio in mano. Non direi che quel lavoro gli piacesse; continuava ad ansimare, come se cercasse di ritrovare il fiato, e piangeva, anche. Jimmy disse: «Ne ha avuto abbastanza del ballo.» Credo che uscisse di fuori perché gli altri non lo vedessero piangere. Poi doveva tornare dentro a sentire se il cuore di Andy si era fermato. Pareva che non si fermasse mai. Infatti il cuore ha continuato a battere per diciannove minuti. Andy era un buffo ragazzo,» continuò Hickock con un sorrisetto storto mentre si infilava una sigaretta tra le labbra. «Era come gli avevo detto io: non aveva rispetto per la vita umana, neanche per la sua. Poco prima che lo impiccassero si era mangiato due polli alla griglia. E in quell'ultimo pomeriggio se n'era stato lì, a fumare sigari, bere Coca e scrivere poesie. Quando sono venuti a prenderlo e ci siamo detti addio, gli ho detto: «Ci rivediamo presto, Andy. Perché son sicuro che andiamo dalle stesse parti. Dunque datti da fare e guarda un po' se riesci a scovare un posticino fresco e all'ombra per noi Laggiù.» Lui ha riso e ha detto che non ci credeva al paradiso e all'inferno, solo polvere nella polvere. Mi aveva raccontato che uno zio e una zia erano stati a trovarlo, e gli avevano detto che avevano una bara pronta per trasportarlo in un piccolo cimitero del nord Missouri. Lo stesso posto dove erano sepolti quei tre che lui aveva fatto fuori. Intendevano sotterrare Andy accanto a loro. Raccontò che quando gliel'avevano detto aveva fatto fatica a tenere la faccia seria. Dissi: «Be', sei fortunato ad avere una tomba. E' molto probabile che Perry e io saremo consegnati al vivisettore.» Scherzammo un po' così fino a quando fu ora di andare, e proprio quando stava per allontanarsi mi tese un pezzo di carta con su una poesia. Non so se l'ha scritta lui o se l'ha copiata da un libro. La mia impressione è che sia opera sua. Se ti interessa tè la mando.» Più tardi mantenne la promessa e il



messaggio d'addio di Andy risultò essere la nona stanza dell'«Elegia scritta in un cimitero di campagna» di Gray. "Il vanto di casata, il fasto del potere e tutta la bellezza, i tesori mai dati attendon similmente l'inevitabil ora: i sentieri di gloria recan solo alla tomba." «Andy mi era proprio molto simpatico. Era matto... non matto sul serio, come hanno continuato a strepitare, ma, sai, un po' tocco. Parlava sempre di tagliare la corda da qui e guadagnarsi da vivere come sicario. Gli piaceva immaginarsi in giro per Chicago o Los Angeles con un fucile mitragliatore in una custodia di violino. A far fuori la gente. Diceva che avrebbe chiesto mille verdoni per colpo.» Hickock rise, presumibilmente dell'assurdità delle ambizioni dell'amico, sospirò e scosse il capo. «Ma per la sua età era la persona più in gamba che abbia mai incontrato. Una biblioteca ambulante. Quando quel ragazzo leggeva un libro gli restava tutto in testa. Naturalmente non sapeva un cavolo della vita. Io, per me, sono un ignorante tranne quando si tratta delle cose della vita. Ne ho passate di tutti i colori. Ho visto frustare un bianco. Ho visto nascere dei bambini. Ho visto una ragazza, e non aveva più di quattordici anni, farsela con tre uomini alla volta e fargli spendere proprio bene i loro soldi. Una volta sono caduto da una nave a cinque miglia dalla costa. Ho fatto a nuoto quelle cinque miglia con tutta la mia vita che mi passava davanti agli occhi a ogni bracciata. Una volta ho stretto la mano al Presidente Truman nell'atrio dell'Hotel Muchiebach. Harry S. Truman. Quando lavoravo per l'ospedale, come autista dell'ambulanza, ho visto tutte le facce che ha la vita, cose da far vomitare un cane. Ma Andy. Non sapeva un cavolo di niente, solo quel che aveva letto nei libri. Era ingenuo come un bambino, un bambino con una scatola di pop corn. Non era mai stato neanche una volta con una donna. O con un uomo o con un mulo. L'ha detto lui stesso. Forse era quello che mi piaceva di più in lui. Che non raccontava frottole. Noi altri alle Celle siamo tutti un branco di cacciaballe. Io sono uno dei più grossi. Spara,

quando devi parlare di qualcosa. Monta la faccenda. Altrimenti non sei nessuno, niente, una patata che vegeta in quel limbo di tré per due. Ma Andy non ne ha mai voluto sapere. Diceva a cosa serve raccontare un mucchio di roba che non è mai accaduta. Il vecchio Perry, però, a lui non è mica dispiaciuto vedere la fine di Andy. Andy era l'unica cosa al mondo che Perry desidera essere: colto. E Perry non riusciva a perdonargliela. Sai bene no, come fa Perry, che usa sempre dei paroloni da cento dollari e di cui non conosce neanche la metà del significato. Che sembra uno di quei negri laureati. Accidenti, gli bruciava forte sentire Andy che lo coglieva in fallo e lo stendeva a terra. Naturalmente Andy cercava solo di dargli quel che lui voleva: un'educazione. La verità è che nessuno riesce ad andare d'accordo con Perry. Non ha neanche un amico da queste parti. Insomma, cosa diavolo crede di essere? Sfotte tutti. Chiama tutti pervertiti e degenerati. Ci dà dentro con il basso quoziente d'intelligenza che hanno. Un vero peccato che non tutti possiamo essere delle anime tanto sensibili come il piccolo Perry. Dei santi. Ragazzi, conosco certi tipi decisi che sarebbero felici di andare nell'Angolo pur di poterlo pescare, solo, alle docce per un minutino. E il modo in cui snobba York e Latham. Ronnie dice che vorrebbe proprio riuscire a mettere le mani su una bella frusta lunga. Dice che gli piacerebbe occuparsi lui un pochino di Perry. Non gli dò torto. Dopotutto siamo tutti nella stessa barca, e loro sono dei bravissimi ragazzi.» Hickock ridacchiò, con una nota di rammarico, alzò le spalle e disse: «Sai quel che voglio dire. Bravi, considerando le cose. La madre di Ronnie York è venuta qui a fargli visita parecchie volte. Un giorno, giù nella sala d'aspetto, ha incontrato mia madre, e ora sono diventate grandissime amiche. La signora York vuole che mia madre vada a farle visita nella sua casa in Florida, magari anche a stabilirsi là. Gesù, lo vorrei proprio. Allora non dovrebbe più passare questa tortura. Venire fin qui in pullman una volta al mese per vedere me. A sorridere, cercare qualcosa da dire,

tirarmi su di corda. Povera donna. Non so come faccia a resistere. Mi chiedo come non sia diventata pazza.» Gli occhi ineguali di Hickock si volsero a una finestra nella sala delle visite; il suo viso, enfiato, pallido come un giglio funebre, risaltava nella debole luce del sole invernale che filtrava attraverso i vetri protetti dalle sbarre. «Povera donna. Ha scritto al direttore per chiedergli se poteva parlare con Perry la prossima volta che viene qui. Voleva sentire da Perry stesso la storia di come ha ammazzato quella gente, di come io non ho sparato neanche un colpo. Tutto quel che spero è che un giorno o l'altro otteniamo un nuovo processo e che Perry testimoni e dica la verità. Solo ne dubito. E' assolutamente deciso: se crepa lui, crepo anch'io. Schiena a schiena. Non è giusto. Parecchi uomini hanno ucciso e non hanno mai visto l'interno di una cella della morte. E io non ho mai ucciso nessuno. Se hai cinquantamila dollari da sbattere via, puoi fare fuori mezza Kansas City e cavartela con una risata.» Un sogghigno improvviso cancellò il suo doloroso sdegno. «Uh-uhu. Ecco che riattacco. A fare la lagna. Dovrei averla imparata. Ma giuro a Dio che ho fatto tutto il possibile per andare d'accordo con Perry. Solo che è così criticone. Doppio. Geloso di ogni piccola cosa. Ogni lettera che ricevo, ogni visita. Nessuno viene mai a trovarlo eccetto tè,» disse accennando al giornalista che era amico di Smith quanto di Hickock. «O il suo avvocato. Ricordi quando era all'ospedale? Per quel trucco del digiuno? E che suo padre gli mandò una cartolina? Be', il direttore ha scritto al padre di Perry e gli ha detto che poteva venire quando lo desiderava. Ma quello non si è mai fatto vedere. Non so. Certe volte Perry fa proprio pena. Deve essere una delle persone più sole che mai ci siano state. Mah. Oh, vada all'inferno. E' soprattutto solo colpa sua.» Hickock prese un'altra sigaretta dal pacchetto di Pall mall, arricciò il naso e disse: «Ho cercato di smettere di fumare. Poi mi sono detto che differenza fa nella mia situazione. Con un poco di fortuna magari mi becco un cancro e batto lo stato sul

suo stesso terreno. Per un po' ho fumato sigari. Quelli di Andy. La mattina dopo che l'avevano impiccato mi sono svegliato e l'ho chiamato: «Andy?» come facevo sempre. Poi mi sono ricordato che era in viaggio verso il Missouri, con lo zio e la zia. Ho guardato nel corridoio. La sua cella era stata sgomberata, e tutta la sua roba era ammucchiata là. Il materasso tolto dalla cuccetta, le sue pantofole e l'album con tutti i disegni di roba da mangiare, il suo frigorifero, lo chiamava. E quella scatola di sigari «Macbeth». Ho detto al guardiano che Andy desiderava che li avessi io, che me li aveva lasciati nel testamento. In realtà non li ho fumati tutti. Forse era il pensiero di Andy, ma in qualche modo mi davano l'indigestione. «Be', cosa c'è da dire sulla condanna a morte? Io non sono contrario. Si tratta solo di vendetta, ma che c'è di male nella vendetta? E' molto importante. Se io fossi parente dei Clutter, o di uno di quelli che York e Latham hanno fatto fuori, non potrei riposare tranquillo fino a quando il responsabile non avesse fatto quel famoso giretto sulla Grande Altalena. Quella gente che scrive lettere ai giornali. Ce n'erano due sul giornale di Topeka, ieri, una era di un ministro religioso. Dicevano insomma cos'è tutta questa farsa legale, perché quei figli di cane di Smith e Hickock non hanno avuto il fatto loro, come mai questi maledetti assassini stanno ancora mangiando il denaro dei contribuenti. Be', io capisco il loro punto di vista. Sono inviperiti perché non riescono ad avere quello che desiderano, la vendetta. E non l'avranno mai, se io posso evitarlo. Io credo nella forza. Purché non sia io a essere impiccato.» Ma poi lo fu. Trascorsero altri tre anni, e durante questo periodo due avvocati di Kansas City, eccezionalmente abili, Joseph P. Jenkins e Robert Bingham, sostituirono Shultz che si era dimesso dal caso. Incaricati da un giudice federale e lavorando senza compenso (ma spinti dalla fermissima convinzione che gli imputati fossero stati vittime di un «processo ingiusto, da incubo»), Jenkins e Bingham compilarono numerosi appelli nell'ambito del sistema della

corte federale, evitando così tre date stabilite per l'esecuzione: 25 ottobre 1962, 8 agosto 1963 e 18 febbraio 1965. Gli avvocati sostenevano che i loro clienti erano stati ingiustamente condannati in quanto non era stata assegnata loro un'assistenza legale fino a dopo la confessione e avevano rinunciato all'inchiesta preliminare; e poiché al processo non erano stati rappresentati con competenza, erano stati condannati con l'aiuto di una prova di cui si era giunti in possesso senza un mandato di perquisizione (la carabina e il coltello presi dalla casa degli Hickock); e infine non era stato concesso un cambiamento di sede processuale neppure quando la zona in cui si era svolto il processo era stata «saturata» da una pubblicità pregiudizievole agli accusati. Con questi tre argomenti, Jenkins e Bingham riuscirono a portare tre volte il caso di fronte alla corte suprema degli Stati Uniti. Il Grande Capo, come la definiscono molti prigionieri che contestano un processo; ma ogni volta la corte, che non commenta mai le proprie decisioni in simili casi, respinse l'appello rifiutandosi di concedere l'ordine di accertamento che avrebbe dato agli appellanti il diritto a un'inchiesta completa davanti alla corte. Nel marzo 1965, quando Smith e Hickock si trovavano confinati nelle Celle della Morte da quasi duemila giorni, la corte suprema del Kansas decretò che le loro vite dovevano avere termine tra la mezzanotte e le 2 a.m. di mercoledì 14 aprile 1965. In seguito venne presentata una domanda di grazia al governatore del Kansas, William Avery, da poco eletto; ma Avery, un ricco coltivatore sensibile all'opinione pubblica, rifiutò di intervenire, decisione che egli sentiva «nel miglior interesse della popolazione del Kansas.» (Due mesi più tardi Avery respinse anche le domande di grazia di York e Latham, che vennero impiccati il 22 giugno 1965.) E così, nelle ore dell'alba di quel mercoledì mattina, Alvin Dewey, che faceva colazione nel caffè di un albergo di Topeka, lesse sulla prima pagina dello Star di Kansas City un titolo di testa che da molto tempo attendeva:

MORTI SULLA FORCA PER UN FEROCO DELITTO. L'articolo, scritto da un cronista dell'Associated Press, iniziava: «Richard Eugene Hickock e Perry Edward Smith, compiici, sono morti sul patibolo della prigione di stato nelle prime ore di stamani per uno dei più atroci delitti negli annali criminali del Texas. Hickock, 33 anni, è morto per primo alle 0,41 a.m. Smith, 36, è deceduto alla 1,19.» Dewey li aveva visti morire perché era tra la ventina di testimoni invitati alla cerimonia. Non aveva mai presenziato a un'esecuzione, e quando, verso la mezzanotte, entrò nel freddo magazzino. lo scenario lo sorprese: si era aspettato un ambiente debitamente dignitoso, non quella caverna fiocamente illuminata, ingombra di legname e rottami vari. Ma la forca in sé, con i due cappi chiari attaccati alla trave, aveva un aspetto abbastanza impressionante; così come, in uno stile inaspettato, il boia che, dal suo posto sulla piattaforma in cima ai tredici scalini dello strumento di legno, lanciava una lunga ombra sul muro. Il boia, individuo anonimo, dalla pelle indurita, importato dal Missouri per l'incombenza, per la quale riceveva seicento dollari, indossava un doppiopetto a righe, vecchiotto e troppo abbondante per la smilza figura che l'indossava: la giacca arrivava quasi alle ginocchia, e in testa l'uomo portava un cappello da cowboy che, all'epoca dell'acquisto, era forse stato di un verde brillante, ma ora era una stramberia sciupata dal tempo e chiazzata di sudore. Inoltre Dewey trovò sconcertante la conversazione volutamente casuale dei suoi colleghi testimoni, che stavano lì ad aspettare l'inizio di quella che uno definì «la festa.» «Ho sentito dire che avevano intenzione di «tirare la pagliuzza» per vedere chi doveva andare giù per primo. O gettare una moneta. Ma Smith ha proposto di seguire l'ordine alfabetico. Probabilmente perché la S viene dopo la H. Ah-ah!» «Hai letto sul giornale, l'edizione del pomeriggio, quello che hanno ordinato per l'ultimo pasto? L'identico menu. Gamberi. Patatine fritte. Pane all'aglio. Gelato, fragole e panna montata. Pare che Smith non abbia mangiato

gran che della sua cena.» «Quell'Hickock ha un bel senso dell'umorismo. Mi stavano raccontando che, circa tré ore fa, uno dei guardiani gli ha detto: «Questa dev'essere la notte più lunga della tua vita.» E Hickock si è messo a ridere e ha risposto: «No, la più breve.»» «Hai sentito degli occhi di Hickock? Li ha lasciati a un medico degli occhi. Appena lo tirano giù il dottore gli caverà gli occhi e poi li metterà nella testa di qualcun altro. Non posso dire che vorrei essere quel qualcuno. Mi sentirei a disagio con quegli occhi in testa.» «Cristo! Ma è pioggia questa? E tutti i finestrini abbassati! La mia Chevy nuova. Cristo.» L'improvvisa pioggia tamburellava sul tetto del magazzino. Il suono, non dissimile dal rata-tat-tat dei tamburi di una parata, preannunciò l'arrivo di Hickock. Scortato da sei guardie e da un cappellano che sussurrava preghiere, entrò in quel luogo di morte, ammanettato e con un'impressionante bardatura di strisce di cuoio che gli legava le braccia al torso. Ai piedi del patibolo il direttore del carcere lesse l'ordine ufficiale di esecuzione, un documento di due pagine; mentre il direttore leggeva, gli occhi di Hickock, indeboliti da mezzo decennio nelle ombre della cella, scrutarono il piccolo pubblico fino a che, non scorgendo chi cercava, chiese bisbigliando 'alla guardia più vicina se c'erano membri della famiglia Clutter presenti. Quando gli fu risposto di no, il prigioniero parve deluso: gli pareva quasi che il protocollo che regolava quel rituale di vendetta non venisse debitamente osservato. Come di consueto, il direttore, terminato di leggere, chiese al condannato se avesse un'ultima dichiarazione da fare. Hickock annuì: «Desidero solo dire che non nutro alcun rancore. Voi mi state mandando in un mondo migliore di quanto sia mai stato questo», poi, come per sottolineare la cosa, strinse la mano ai quattro uomini principalmente responsabili della sua cattura e condanna, i quali, tutti, avevano chiesto il permesso di essere presenti alle esecuzioni: gli agenti del KBI Roy Church, Clarence Duntz, Harold Nye e lo stesso Dewey. «Che piacere rivedervi,»

commentò Hickock con il suo affascinante sorriso; era come se salutasse gli intervenuti al suo stesso funerale. Il boia tossì, sollevò con impazienza il suo cappellone da cowboy e se lo rimise in capo, gesto che in un certo senso ricordava un condor che arruffasse e poi lisciasse di nuovo le penne del collo - e Hickock, sollecitato da un assistente, salì i gradini del patibolo. «Il Signore dà, il Signore toglie, benedetto sia il nome del Signore,» salmodiò il cappellano, mentre il fruscio della pioggia accelerava, il cappio veniva infilato e una sottile benda nera veniva legata attorno agli occhi del prigioniero. «Possa il Signore avere pietà della tua anima.» La botola si spalancò e Hickock rimase appeso, ben visibile a tutti, per venti minuti buoni prima che il medico delle carceri dicesse infine: «Dichiaro morto quest'uomo.» Un carro funebre, i fari accesi imperlati dalla pioggia, entrò nel magazzino, e il cadavere, deposto su una barella e avvolto in una coperta, venne trasportato fino al carro e poi fuori nella notte. Seguendolo con lo sguardo Roy Church scosse il capo: «Non avrei mai creduto che avesse tanto fegato. Che l'avrebbe presa così. L'avevo giudicato un vigliacco.» L'uomo a cui si era rivolto, un altro degli investigatori, rispose: «Dico, Roy, quell'uomo era un farabutto. Un lurido bastardo. Se lo meritava.» Church, gli occhi pensosi, continuò a scuotere il capo. Mentre si aspettava la seconda esecuzione, un cronista e una guardia chiacchieravano. Il cronista chiese: «La vostra prima impiccagione?» «Ho visto Lee Andrews.» «Questa è la prima per me.» «Ah. Che ve ne pare?» Il reporter sorse le labbra. «Nel nostro ufficio nessuno voleva l'incarico. E neanche io. Ma non è stato brutto come avevo pensato. E' come saltare da un trampolino. Solo con una corda attorno al collo.» «Non sentono niente. Cadono, trac, ed è fatta. Non sentono niente.» «Siete sicuro? Io ero proprio lì vicino. Lo sentivo rantolare.» «Uh-uhu. Ma non sente niente. Non sarebbe umano altrimenti.» «Già. E immagino che gli diano un mucchio di pillole. Sedativi.» «No, accidenti. Contro i regolamenti. Ecco qui Smith.» «Caspita,



non sapevo che fosse un tale nanerottolo.» «Sì, è piccolo. Ma anche la tarantola lo è.» Mentre veniva condotto nel magazzino, Smith riconobbe il suo vecchio avversario, Dewey; smise di masticare la stecca di gomma alla doppia menta che aveva in bocca, poi sorrise a Dewey strizzandogli l'occhio, disinvolto e malizioso. Ma quando il direttore gli chiese se aveva qualcosa da dire, la sua espressione era seria. I suoi occhi sensibili contemplarono gravemente i visi che lo circondavano, si alzarono verso il boia, in ombra, quindi si abbassarono sulle proprie mani legate. Si guardò le dita, sporche di inchiostro e di colore perché negli ultimi tre anni nella Cella della Morte aveva continuato a dipingere autoritratti e immagini di bambini, per lo più figli di detenuti che gli offrivano le fotografie della loro progenie che vedevano tanto raramente. «Penso,» disse, «che sia una cosa bestiale togliere una vita in questo modo. Non credo nella condanna capitale, né moralmente né legalmente. Forse avevo qualcosa da dire, qualcosa...» La sua sicurezza venne meno; la timidezza gli smorzò la voce riducendola a un volume appena udibile. «Sarebbe senza senso chiedere perdono di quel che ho fatto. E' fuori luogo. Ma lo faccio. Chiedo perdono.» Gradini, cappio, benda; ma prima che la benda venisse legata, il prigioniero sputò la gomma da masticare nella mano tesa del cappellano. Dewey chiuse gli occhi e li tenne chiusi fino a quando sentì il colpo secco che indica un collo spezzato dalla corda. Come la maggior parte degli ufficiali della legge americani, Dewey è certo che la pena capitale costituisca un freno alla criminalità violenta, e sentiva che se mai tale condanna era stata meritata, era proprio in questo caso. La precedente esecuzione non l'aveva turbato, aveva sempre avuto una bassa opinione di Hickock che giudicava «un piccolo truffatore che aveva sconfinato dal suo campo d'azione, un essere vuoto e senza il minimo valore.» Ma Smith, sebbene fosse il vero assassino, provocava una diversa reazione, perché aveva qualcosa in sé, un'aura di animale scacciato, di creatura ferita,

che l'investigatore non poteva trascurare. Rammentava il suo primo incontro con Perry nella stanza degli interrogatori alla Sede Centrale della Polizia di Las Vegas: quell'uomo-bambino, quasi un nanerottolo, seduto sulla sedia metallica, i piccoli piedi negli stivaletti che non sfioravano neppure il pavimento. E ora, quando Dewey riaprì gli occhi, ciò che vide furono quegli Stessi piedi da bambino che pendevano, oscillanti. Dewey si era immaginato che con la morte di Smith e Hickock avrebbe provato una sensazione di completamento, di liberazione, un'opera compiuta secondo giustizia. Si scoprì invece a ricordare un episodio di quasi un anno prima, un incontro casuale nel cimitero Valley View, che, in retrospettiva, aveva praticamente concluso, per lui, il caso Clutter. I pionieri che hanno fondato Garden City erano necessariamente gente spartana, ma quando venne il momento di creare un cimitero vero e proprio, erano assolutamente decisi, a dispetto dell'aridità del suolo e delle difficoltà per il trasporto dell'acqua, a creare un lussureggiante contrasto con le strade polverose, le austere pianure. Il luogo, cui venne dato il nome di Valley View, si stende al di sopra della cittadina, su un altipiano di modesta altezza. Visto oggi, è un'isola scura lambita dalle onde morbide dei campi di grano che la circondano: un accogliente rifugio nelle giornate calde per i molti freschi sentieri ininterrottamente ombreggiati dagli alberi piantati generazioni addietro. In un pomeriggio del maggio precedente, un mese in cui i campi ardono del fuoco verde-oro del grano a mezz'altezza, Dewey aveva trascorso diverse ore a Valley View liberando dalle erbacce la tomba di suo padre, compito che da molto tempo trascurava. Dewey aveva cinquantun anni, quattro di più di quando aveva diretto le indagini Clutter; ma era ancora snello e agile, e tuttora l'agente principale del KBI nel Kansas occidentale; solo una settimana prima aveva arrestato un paio di ladri di bestiame. Il sogno di costruirsi una fattoria sua non si era avverato perché il timore di sua moglie a vivere isolata non era mai diminuito. I

Dewey si erano costruiti invece una casa nuova in città; ne erano orgogliosi, e orgogliosi anche dei loro figlioli che ora avevano la voce da uomo ed erano alti quasi quanto il padre. Il maggiore sarebbe andato all'università in autunno. Finito di sarchiare, Dewey aveva passeggiato lungo i sentieri silenziosi. Si fermò a una lapide contrassegnata da un nome inciso poco tempo prima: Tate. Il giudice Tate era morto di polmonite nel novembre; corone, rose annerite e nastri sbiaditi dalla pioggia coprivano ancora la terra nuda. Lì accanto dei petali più freschi erano sparsi su un tumulo più recente, la tomba di Bonnie Jean Ashida, la figlia maggiore degli Ashida che, tornata di passaggio a Garden City era rimasta uccisa in un incidente d'auto. Morti, nascite, matrimoni: già, proprio l'altro giorno aveva saputo che il ragazzo di Nancy Clutter, il giovane Bobby Rupp, si era sposato. Le tombe della famiglia Clutter, quattro fosse riunite sotto un'unica lapide, si trovano all'estremità del cimitero, oltre gli alberi, esposte al sole, quasi sul bordo lucente di un campo di grano. Mentre vi si avvicinava, Dewey vide che c'era già un altro visitatore: una ragazza esile con dei guanti bianchi, una liscia cascata di capelli color miele scuro e lunghe gambe eleganti. Gli sorrise e lui si chiese chi fosse. «Vi siete dimenticato di me, signor Dewey? Sono Susan Kidwell.» Lui scoppiò a ridere e lei gli si accostò. «Sue Kidwell. Mi venga un accidente.» Non la vedeva dall'epoca del processo; era una ragazzina, allora. «Come stai? Come sta tua madre?» «Bene, grazie. Insegna ancora musica alla scuola di Holcomb.» «Non sono stato da quelle parti ultimamente» Ci sono cambiamenti?» «Oh, si è parlato un po' di asfaltare le strade. Ma conoscete Holcomb. In realtà io non ci sto molto. Sono al penultimo anno alla KU,» spiegò, riferendosi all'Università del Kansas. «Sono a casa solo per qualche giorno.» «Magnifico, Sue. Cosa studi?» «Di tutto. Belle arti, soprattutto. Mi piace moltissimo. Sono davvero felice.» Lanciò un'occhiata oltre la prateria. «Nancy e io avevamo progettato di andare insieme all'università. Avremmo diviso la stessa stanza. Certe

volte ci penso. D'improvviso, quando sono molto felice, ripenso a tutti i progetti che avevamo fatto.» Dewey guardò la pietra grigia su cui erano incisi quattro nomi e la data della morte: 15 novembre 1959. «Vieni spesso qui?» «Ogni tanto. Ehi, picchia, il sole.» Si coprì gli occhi con degli occhiali scuri. «Ricordate Bobby Rupp? Ha sposato una bellissima ragazza.» «L'ho sentito dire;» «Colleen Whitehurst. E' veramente bellissima. E anche molto simpatica.» «Buon per Bobby», e per prenderla in giro Dewey aggiunse: «E tu? Devi avere parecchi corteggiatori.» «Be'. Niente di serio. Ma a proposito. Sapete che ora sia? Oh,» esclamò quando lui le disse che erano le quattro passate. «Devo correre! Ma è stato un piacere rivedervi, signor Dewey.» «Un piacere avere rivisto tè, Sue. Buona fortuna,» le gridò mentre lei scompariva lungo il sentiero, una graziosa ragazza che correva, i lisci capelli ondegianti, lucenti... una giovane donna come avrebbe potuto diventare Nancy. Poi, tornando verso casa, si diresse verso gli alberi, camminando sotto la loro ombra, lasciando dietro di sé il grande cielo azzurro, il sussurro delle voci del vento nel grano curvo sotto il suo impeto.